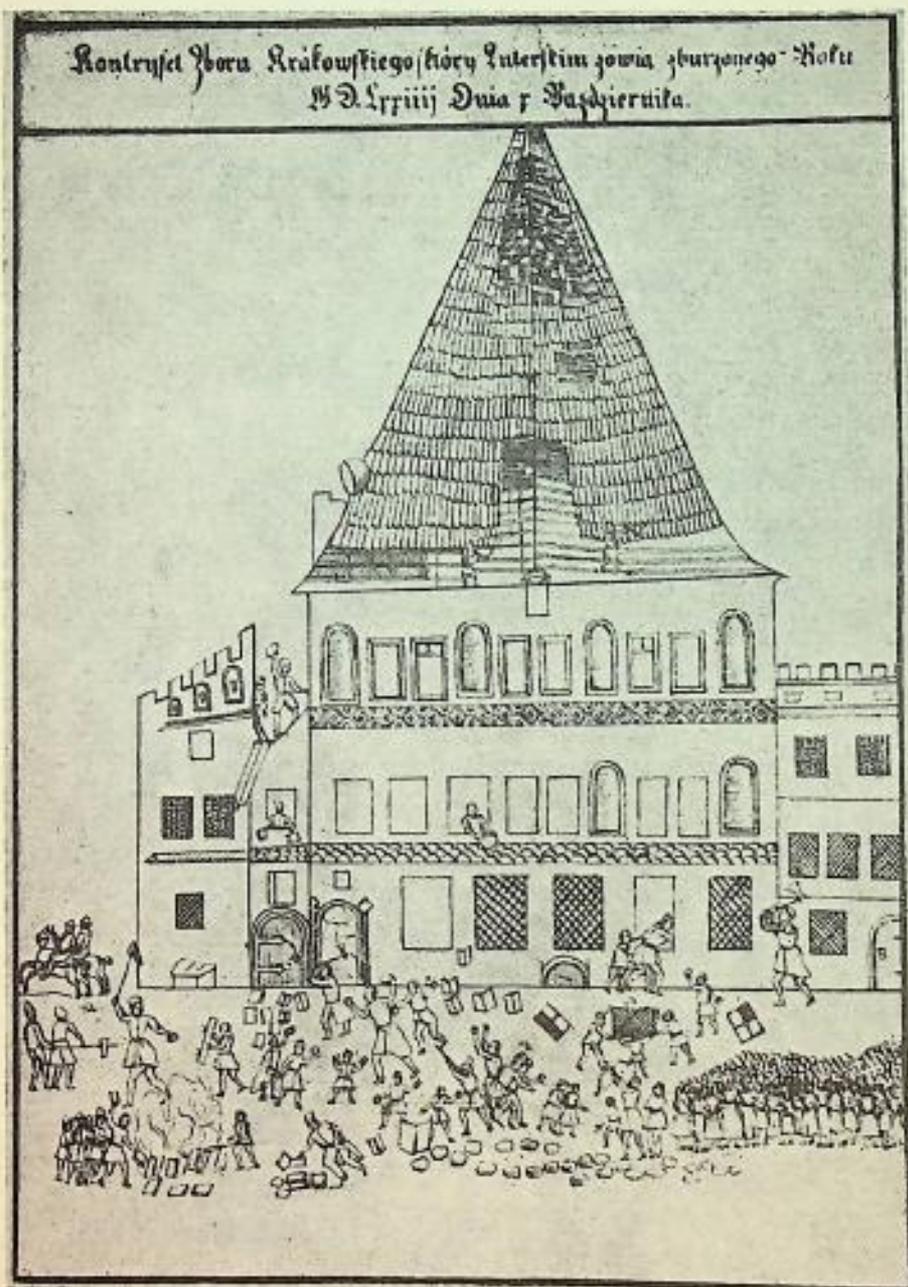


RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVIII FASCICOLO II

1976



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: *Kontryjet zboru krakowskiego, który luterskim zowią, zburzonego roku MDLXXIII dnia 1 października* [Immagine della chiesa di Cracovia, detta luterana, distrutta il 1° ottobre 1574]. Incisione su legno dell'epoca, custodita a Cracovia, Biblioteca degli Jagelloni, Gabinetto delle stampe.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVIII - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1976

S O M M A R I O

VOL. LXXXVIII - FASCICOLO II - GIUGNO 1976

E. ASHTON, <i>Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo</i>	pag.	213
JANUSZ TAZBIR, <i>Il problema dell'intolleranza religiosa in Polonia nei secoli XVI e XVII</i>	•	254
GABRIEL JACKSON, <i>L'epoca di Franco in prospettiva storica</i>	•	283

STORICI E STORIA

ROBERTO S. LOPEZ, <i>Armando Sapori</i>	•	307
---	---	-----

APPUNTI E DOCUMENTI

ROMUALDO GIUFFRIDA, <i>La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)</i>	•	310
VITTORIO SCIUTI RUSSI, <i>Aspetti della oenologia degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)</i>	•	342

RECENSIONI

R. S. LOPEZ, <i>La rivoluzione commerciale del medioevo</i> (Aldo De Maddalena)	•	356
M. GÓNGORA, <i>Studies in the Colonial History of Spanish America</i> (Marcello Carmagnani)	•	361
L. PARINETTO, <i>Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750</i> (Luciano Guerci)	•	365

<i>Mémoires du Landammann Monod pour servir à l'histoire de la Suisse en 1815</i> , publiés par J.-CH. BIAUDET (Giovanni Busino)	pag. 369
<i>Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831</i> , a cura di G. MARTINOLA (Luigi Ambrosoli)	• 370
E. D. GENOVESE, <i>Roll, Jordan, roll. The world the slaves made</i> (Giuseppe Berta)	• 375
G. SALVEMINI, <i>Scritti sul fascismo</i> , vol. III, a cura di R. Vivarelli (Fedetico Cereja)	• 378
R. JOSEPH, <i>L'Union nationale, 1932-1939. Un fascisme en Suisse romande</i> (Giovanni Busino)	• 384
G. LEWY, <i>Religion and Revolution</i> (Max Salvadori)	• 387

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

SETTIA A. A., *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica* (Grado G. Merlo), p. 392; TAVONI M. G., *Gli statuti della società dei Fabbri dal 1252 al 1579* (Grado G. Merlo), p. 394; AIRALDI G., *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare* (Aldo A. Settia), p. 395; PATETTA F., CHIAUDANO M., LANGE A., AMIETTA DELLACORNA M., FISCARO VERCELLI F., *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII* (Marina Roggero), p. 396; BENDISCIOLI M., *Dalla Riforma alla Controriforma* (Salvatore Caponetto), p. 397; DEL NEGRO P., *Il mito americano nella Venezia del Settecento* (Piera Ciavarella), p. 398; ROGGERO M., *La scuola secondaria nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III* (Luciano Guerci), p. 402; CARRANZA N., *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme* (Marina Roggero), p. 404; TSUDA T., *Catalogue des livres de la bibliothèque de Turgot d'après le catalogue manuscrit conservé dans la Bibliothèque Nationale* (Franco Venturi), p. 405; FILIPPINI J.-P., *Les Livournais et l'occupation française sous le premier Empire* (Carlo Mangio), p. 407; KIENIEWICZ S., *L'Italie et l'insurrection polonaise de 1863* (Massimo Firpo), p. 408; AA. VV., *Emigrazione, cento anni, 26 milioni* (Marcello Carmagnani), p. 410; SCHROEDER J., *Les prétentions allemandes à la direction du théâtre italien d'opéra en 1943* (Carlo Mangio), p. 411; AA. VV., *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile* (Marcello Carmagnani), p. 412; PETERSEN J., *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza* (Carlo Mangio), p. 412; D'AROMA A., *Luigi Einaudi: memorie di famiglia e di lavoro* (Giovanni Busino), p. 414.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine

Direzione: MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO CAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Nuove condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana per il 1976: Italia L. 12.000. estero L. 15.000. Fascicolo corrente: Italia L. 3300, estero L. 4300. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 414021 - 418346 - 416921

IL COMMERCIO LEVANTINO DI ANCONA NEL BASSO MEDIOEVO

Le limitazioni del commercio internazionale delle piccole città mercantili d'Italia nel medioevo, quali Ancona, sono ben note agli studiosi. Si sa come la supremazia politica ed economica delle grandi « nazioni mercantili », Venezia e Genova, le riducesse a un ruolo di secondo rango. Chi studi le relazioni commerciali col Levante di una città come Ancona, nell'epoca in cui il commercio levantino dell'Europa meridionale raggiungeva il suo apogeo, si pone, pertanto, due domande: se riusciva Ancona a sostenere nel commercio mediterraneo, almeno in certi periodi, un ruolo maggiore di quello naturalmente conferitole dal fatto che essa era il porto principale delle Marche e lo sbocco della loro produzione agricola? ed inoltre, in che misura influivano gli avvenimenti politici sul suo commercio levantino?

Al commercio marittimo di Ancona alla fine del Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento sono dedicati gli eccellenti studi di P. Earle¹ e di J. Delumeau². Lo scopo di questo nostro studio vorrebbe essere quello di trarre alcune conclusioni dai molti dati che si riferiscono al commercio levantino negli atti di notai in Ancona e di notai veneziani che operarono in Alessandria e in Damasco nell'epoca precedente il periodo suddetto, cioè nei cent'anni successivi alla ripresa del commercio regolare dopo la conclusione della pace fra le nazioni mercantili dell'Europa meridionale e il sultano del Cairo nel 1370³.

¹ *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, « Economic History Review », II series, 22 (1969), pp. 28-44.

² *Ancone, trait d'union entre l'Occident et l'Orient à l'apogée de la renaissance*, in *Sociétés et compagnies. Actes de l'VIII^e Congrès international d'histoire maritime* (Beyrouth 1966), pp. 419-432, citato qui nella versione italiana: *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, « Quaderni Storici », 13 (1970), pp. 26-44.

³ Le fonti il più spesso citate sono:

A. S. An. (Archivio di Stato, Ancona), *Notai*, Giacomo di Pellegrino, - Giac. di Pellegrino. — Chiarozzo Spampalli I-III (1420-1434). — Chiar. Spampalli. —

I

Circa cent'anni fa W. Heyd raccoglieva nella sua opera magistrale parecchi dati sulle attività commerciali che svolgevano gli Anconetani nell'impero bizantino, in Cipro, nel regno latino di Gerusalemme e nel Levante musulmano all'epoca delle Crociate. Fin dal dodicesimo secolo essi avevano colonie fiorenti nei grandi scali del bacino orientale del Mediterraneo e godevano dei privilegi relativi al pagamento di dazi, così importanti per le nazioni mercantili⁴. Giustamente Heyd richiamava l'attenzione sopra il lungo capitolo del Libro di mercatura del Pegolotti in cui troviamo un elenco degli articoli che esportavano gli Anconetani in Cipro e di quelli che essi importavano dall'isola⁵. Vi esportavano i prodotti agricoli delle Marche, cioè frumento, vino e olio, e varie specie di tessuti, come fustagno, panni fiorentini e « franceschi » (« franceschi » significava anche panni della Fiandra), saie fiorentine, canavaccio (probabilmente proveniente dalla Slovenia), cuoio e cera. Importavano da Cipro pepe, cannella, cassia fistola⁶, ladano⁷, zucchero, un rinomato prodotto dell'isola, lino, cotone, lana e allume. Il libro del Pegolotti contiene pure, oltre altri dati sul commercio anconetano con Cipro⁸, capitoli sulle relazioni commerciali fra Ancona e Costantinopoli, Rodi, Acri (all'epoca precedente alla sua caduta nel 1291!), Alessandria, Candia e Tunisi⁹. Si desume da questi capitoli che gli Anconetani esportavano nell'Oriente e nell'Africa settentrionale olio e canavaccio, e che fra gli articoli che esportavano a Costantinopoli e a Ayasoluk (Altoluogo) era compreso il sapone¹⁰. Con ogni probabilità le relazioni di Ancona con Alessandria non erano casuali nella prima metà del Trecento, dato che anche un altro manuale di mercatura della stessa epoca contiene un capitolo su questi rapporti¹¹. Dopo Heyd un altro studioso tedesco, lo Schaube, ha abbozzato la storia delle relazioni fra Ancona e Venezia, che ostacolava sempre lo sviluppo del com-

Tomaso Marchetti I-IX (1425-1452). - Tom. Marchetti. — Angelo di Domenico I-VIII (1458-1468). — Ang. di Domenico.

A. S. V. (Archivio di Stato, Venezia), *Cancellaria Inferiore*, Notai, Ba 63, Cristoforo del Fiore, I (Alessandria 1425-1426), V (Damasco 1454-1457), VI (Damasco 1460-1463). - Crist. del Fiore. — Ba 211, Nicolò Turiano II (Alessandria 1426-1428), V (Alessandria 1434-1435). - Nic. Turiano. — Ba 222, Antonello de Vataciis (Alessandria 1399-1401, 1404-1406). - Ant. de Vat. — Ba 230, Nicolò Venier (Damasco 118-1419, Alessandria 1420-1422). - Nic. Venier.

⁴ *Histoire du commerce du Levant*, I, pp. 157 sgg., 262, 295, 318, 364, 418 sgg., 468, 474; II, p. 11.

⁵ Ed. EVANS, pp. 157 sgg.

⁶ Su questo articolo vedasi W. HEYD, II, pp. 602 sgg.

⁷ V. *op. cit.*, II, p. 631.

⁸ Pp. 84, 93 sgg.

⁹ Pp. 51 sgg., 65, 74, 104, e cfr. 105, 136.

¹⁰ Pp. 33, 56.

¹¹ *Tarifa zoè noticia dy peze e mesure di luogi e tere che s'adovra mercantia per el mondo*, Venezia, 1925, p. 39.

mercio della prima, e ha concluso che nel tredicesimo secolo gli Anconetani riuscivano, malgrado gli sforzi della Serenissima, a sostenere un ruolo assai importante nel commercio dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale¹².

Lo sviluppo del commercio marittimo di Ancona veniva molto agevolato da contratti commerciali che la città concludeva con parecchie città sull'altra sponda dell'Adriatico. Tali i contratti conclusi nel 1199 e nel 1292 con Ragusa¹³, nel 1236 con Trau¹⁴ e nel 1258 e nel 1288 con Zara¹⁵. D'altra parte, Ancona cominciò fin dallo scorcio del tredicesimo secolo a esportare sempre più grandi quantità dei prodotti industriali delle Marche, anzitutto di sapone e di carta di Fabriano¹⁶.

Oltre Costantinopoli, delle colonie di Ancona nella seconda metà del Duecento e nel Trecento, Famagosta era probabilmente la più importante. Negli atti di un notaio genovese, che rogava in questa città nel 1300, troviamo i nomi di molti Anconetani che svolgevano ivi attività commerciali, e fra questi un tale Antonio figlio di Stefano Paternano, proprietario di una nave¹⁷. Un atto del suddetto notaio si riferisce alla nomina di cinque arbitri da parte di due Anconetani. Sembra che tutti e cinque fossero Anconetani, e che uno dei cinque fosse il console di Ancona a Famagosta. Nessun dubbio circa i cinque testimoni: il notaio nota esplicitamente che tutti erano Anconetani¹⁸. La colonia anconetana a Famagosta era dunque abbastanza grande. Un altro atto dello stesso notaio e dello stesso anno si riferisce all'esportazione di cotone e di altre merci da Cipro nelle Marche, su una nave di Barone e Pellegrino di Galiente di Ancona. Il padrone delle merci era da Fano mentre Anconetani erano tutti e tre i testimoni firmatari dell'atto¹⁹. Degli atti di un notaio veneziano, che rogava a Famagosta nel sesto e nel settimo decennio del Trecento,

¹² *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München, 1906, pp. 667 sgg. e v. anche p. 189 sul commercio anconetano in Egitto.

¹³ T. SMIEKLAŠ, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae*, III, p. 209; VII, pp. 85 sgg.

¹⁴ *Op. cit.*, III, p. 12.

¹⁵ *Op. cit.*, V, p. 88; VI, p. 620.

¹⁶ L'industria della carta fu forse introdotta in questa città marchigiana da Crociati o pellegrini che tornavano dalla Terrasanta via Ancona. Infatti Ancona serviva come porto d'imbarco per molti gruppi di Crociati; cfr. A. F. GASPARIS, *Paper, papermaker & Paper-mills of Fabriano*, in *Zonghi's watermarks* (« Monumenta chartae papyraceae historiam illustrantia », III), Hilversum, 1953, p. 68.

¹⁷ C. DESIMONI, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, « Archives de l'Orient latin », II, 2 (1884), pp. 34 sgg., 40, 65 sgg.

¹⁸ *Art. cit.*, pp. 90 sgg. Gli altri atti sono elencati da W. HEYD, II, p. 13.

¹⁹ C. DESIMONI, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, « Revue de l'Orient Latin », I (1893), pp. 137 sgg. e cfr. ivi, a pp. 122, 116, 135, altri atti in cui sono menzionati Anconetani.

parecchi si riferiscono agli affari di mercanti anconetani in questa città²⁰. Secondo gli atti di un altro notaio veneziano, anche la colonia anconetana in Candia doveva essere all'inizio del Trecento assai numerosa. Alcuni Anconetani che figurano in questi atti vivevano del traffico marittimo, cioè erano proprietari di navi²¹. Due di loro esercitavano un'altra attività, meno onesta, ma molto redditizia: la pirateria²².

Nella seconda metà del Duecento e nella prima metà del Trecento un considerevole numero di Anconetani si era stabilito nelle colonie italiane sulle coste del Mar Nero e del Mar di Azov e svolgeva ivi varie attività commerciali. Molti compaiono negli atti di un notaio genovese, che rogava negli anni 1289 e 1290 in Caffa²³. Altri abitavano Tana sul Mare di Azov, come quel tale Zontola di Ancona, che si tratteneva ivi nel 1339²⁴ e negli scali del Mar Nero occidentale, come Vicina²⁵.

Gli atti notarili della seconda metà del tredicesimo secolo dimostrano anche che gli Anconetani si occupavano in quest'epoca del commercio con la Siria. Un atto rogato a Caffa nel 1290 si riferisce a un mercante anconetano imprigionato in Aleppo, ed al contratto fatto a Caffa tra il suo agente ed un Genovese circa il riscatto²⁶.

Stabilitisi in molti empori della Romania e del bacino orientale del Mediterraneo, gli Anconetani potevano importare nella madre patria quantità sempre più grandi di prodotti orientali e tentavano, verso la metà del Trecento, di smerciarli sui mercati che i Veneziani consideravano loro proprio dominio. La Serenissima prese pertanto categoriche contro-misure. Stando ai protocolli delle deliberazioni del senato di Venezia, gli Anconetani cominciavano a esportare in Europa centrale spezie, come pepe e altri articoli, e anche seta, via Tarvisio. Questo tentativo di fare concorrenza a Venezia nel commercio con la Germania, il grande mercato dei prodotti orientali, provocò lo sdegno del governo della Serenissima. Nel luglio 1349 si ordinò alle autorità dei distretti settentrionali della Repubblica di svolgere indagini sulla attività di mercanti anconetani e pisani e di confiscare

²⁰ *Nicolo de Boateris, notaio in Famagosta e Venezia (1355-1365)*, a cura di ANT. LOMBARDO, Venezia, 1973, no. 85, 91 (a. 1361), 145, 177 (a. 1362).

²¹ *Benvenuto de Brixano, notaio in Candia 1301-1302*, a cura di R. MOROZZO DELLA ROCCA, Venezia, 1950, no. 215 (a. 1301), 554 (a. 1302).

²² No. 280, 329 (a. 1301). Altri atti in cui Anconetani sono menzionati: no. 100, 163, 376 (a. 1301), 587, 588 (a. 1302).

²³ G. I. BRĂTIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bucarest, 1927, pp. 248 sgg., 280 sgg., 287 sgg., 327, 329, 332, 349; M. BALARD, *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Paris, 1973, no. 578, 583.

²⁴ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Catay*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1958, pp. 301 sgg.; cfr. L. PETECHI, *Les marchands italiens dans l'empire mongol*, « Journal Asiatique », 250 (1962), p. 556.

²⁵ G. I. BRĂTIANU, *Recherches sur Vicina et Cetatia Alba*, Bucarest, 1935, p. 174 sgg.

²⁶ M. BALARD, *op. cit.*, no. 583.

articoli orientali ivi trasportati da mercanti non-veneziani. Poiché tali tentativi erano considerati come molto pericolosi per il commercio veneziano, la terza parte delle merci confiscate fu promessa ai governatori locali e un altro terzo ai delatori²⁷.

Venezia ostacolava non solo la partecipazione degli Anconetani al grande commercio internazionale delle spezie, ma anche l'esportazione del sapone, fiorente ramo dell'economia marchigiana e del commercio anconetano nel basso medioevo. I protocolli delle deliberazioni del senato veneziano contengono parecchi testi che gettano luce su questa politica.

Nel 1347 il senato di Venezia vietò ai sudditi della Repubblica di esportare a scali fuori dell'Adriatico sapone che non fosse prodotto locale. Questa decisione fu presa in seguito a lagnanze di industriali veneziani, secondo i quali le fabbriche di sapone di Ancona e di altre località delle Marche erano molto aumentate e, di conseguenza, il prezzo dell'olio (marchigiano) offerto ai Veneziani si era rialzato del 50%. Da qui la decadenza dell'industria del sapone a Venezia, nello stesso tempo in cui mercanti veneziani esportavano sapone anconetano. Gli industriali protestarono contro l'esportazione del sapone prodotto in Ancona e in altre città delle Marche su navi di Venezia e da mercanti veneziani. Il senato non solo vietò tali attività, ma impose anche un dazio sull'importazione di sapone di Ancona e delle Marche a Venezia²⁸. Sembra che queste misure non ottenessero il risultato desiderato, sicché nel 1361 il governo di Venezia si vide costretto a prendere nuove misure. Secondo le asserzioni degli industriali, la decadenza progressiva delle fabbriche di sapone era anzitutto conseguenza della scarsità d'olio, importato nel passato in grandi quantità dalle Marche²⁹.

Il decreto del senato relativo al tentativo di stringere relazioni coll'Europa centrale e le misure contro l'esportazione di sapone marchigiano dimostrano, insieme con gli altri testi sopra citati, che il commercio marittimo di Ancona si sviluppava continuamente anche nell'epoca susseguente alla caduta di Acri, ultimo baluardo dei Crociati sulla costa siro-palestinese, in cui i papi avevano imposto l'embargo sul commercio coll'Oriente musulmano.

II

Quando le relazioni commerciali delle « nazioni mercantili » dell'Europa meridionale coll'Oriente musulmano venivano riallacciate nell'ottavo decennio del Trecento, su una scala molto più grande

²⁷ ASV Senato, *Misti* 25, f. 31a.

²⁸ Stessa serie 23, f. 69b.

²⁹ Stessa serie 29, f. 103a (« quia ars saponaria quasi in Venec' totaliter est destructa quia oleum non intrat in illa quantitate qua solebat »), 103b sgg.

che all'epoca delle Crociate, una nuova epoca cominciò anche nella storia del commercio levantino di Ancona. La caduta del regno armeno di Cilicia in mano ai Mamlucchi nel 1375, l'anarchia nella Persia e la precarietà delle colonie italiane sulle coste del Mar Nero e del Mare di Azov, sempre più minacciate dai Tartari, costringevano le nazioni mercantili a tornare agli scali d'Egitto e di Siria. Le relazioni sul traffico delle navi e sulle quantità di prodotti orientali esportati dai porti egiziani e siriani, conservate negli archivi di Francesco Datini, il famoso mercante di Prato, dimostrano che il commercio levantino registrava nello scorcio del Trecento un vero e proprio boom²⁰. Gli Anconetani partecipavano a questi scambi con grande zelo, riuscivano ad aumentare il volume del loro commercio con tutti i paesi orientali e a fondare ivi nuove colonie mercantili.

Però anche in quest'epoca Ancona rimase sotto l'incubo della supremazia veneziana, stabilita ormai nell'Adriatico da alcuni secoli, e della sua rigida e sempre avversaria politica commerciale.

Quando Venezia era impegnata negli anni settanta del secolo XIV in un duro conflitto con Genova, gli Anconetani speravano, a quanto pare, di poterne scuotere il predominio assoluto nell'Adriatico. I Veneziani accusavano gli Anconetani di aver sequestrato navi veneziane e catturato le loro ciurme e di aver commesso molti atti di violenza contro altre navi. Nel luglio 1377 il senato di Venezia decise di mandare una ambasciata ad Ancona e di esigere che fosse posto fine a tali atti, che le navi e le ciurme veneziane fossero liberate e che tutte le navi ancontane fossero disarmate. In caso contrario, minacciava la Serenissima, gli Anconetani sarebbero stati trattati dappertutto come nemici. Per dare vigore alla minaccia il senato di Venezia decretò che tre galee fossero mandate contro Ancona²¹. Codeste sequestrarono immediatamente alcuni navigli anconetani²². Sembra che la reazione veneziana ottenesse il risultato desiderato. Gli Anconetani si rivolsero alla curia pontificia pregandola di intervenire e infatti il papa mandò i suoi nunzi al governo di Venezia²³. Il governo anconetano, da sua parte, disarmò le sue navi ed inviò un'ambasciata a Venezia per darne notizia e per comunicare alle autorità veneziane d'esser disposto a rilasciare senza indugio i Veneziani detenuti. In cambio chiese che le galee veneziane smettessero le loro crociere. Il senato veneziano aderì a quest'ultima richiesta l'11 agosto 1377²⁴. Così, in meno di un mese, Venezia faceva tramontare le speranze degli Anconetani di sbarazzarsi del suo predominio.

Nell'anno seguente, però, la rivalità fra Venezia e Genova si

²⁰ V. il mio articolo *The Volume of the Levantine trade in the later Middle Ages*, • *Journal of European Economic History* •, IV (1975).

²¹ Senato, *Misti* 36, f. 26a, 26b.

²² *Ibidem*, f. 29a.

²³ *Ibidem*, f. 27a.

²⁴ *Ibidem*, f. 29a.

mutò in vera e propria guerra, la guerra detta di Chioggia. Le ripercussioni sul commercio di Ancona furono immediate. Mentre le attività dei mercanti veneziani negli scali del Mediterraneo orientale furono in grande misura paralizzate, il traffico di Ancona aumentò ivi considerevolmente. Le navi anconetane portarono grandi quantità di cotone alla madre patria, tentando di fornire materia greggia non solo all'industria tessile dell'Italia centrale ma anche all'industria lombarda. Una lettera, scritta alla fine di settembre 1379 dalla compagnia di Jacopo Soldanieri a Perugia alla compagnia Ludovico di Guido degli Adimari e Andrea del Maestro Ambrogio a Pisa, è molto eloquente a questo riguardo. Questa lettera contiene notizie su due navi arrivate ad Ancona, una da Tripoli in Siria e l'altra da Alessandria. La nave venuta da Tripoli aveva portato una considerevole quantità di cotone di Hamath (una specie molto apprezzata), di zucchero e di spezie. Anche quella venuta da Alessandria aveva recato un carico di cotone, zucchero e spezie nonché sale. Dalla lettera si apprende pure che un'altra nave anconetana era attesa dalla Siria. Infine ribadisce il mercante, autore della lettera: «la guerra tra due chomuni (cioè Venezia e Genova) è a lloro (agli Anconetani) gran d'utile»²⁵.

La guerra di Chioggia, durata tre anni, non fu, però, che un intermezzo nella multisecolare oppressione esercitata da Venezia sul commercio di Ancona. A pace conclusa, gli Anconetani si trovavano come prima di fronte alla supremazia veneziana nell'Adriatico, non a caso chiamato dai Veneziani il loro «golfo».

Alla fine del Trecento l'industria del sapone registrò in Ancona un grande sviluppo e così l'esportazione dei suoi prodotti. Il crescere dell'industria del sapone attirava esperti e lavoratori da altre regioni e saponai venivano a stabilirsi in Ancona e nelle altre città delle Marche. Gli industriali di sapone a Venezia lamentavano nuovamente che le loro fabbriche non potevano sostenere la concorrenza dei saponifici di Ancona. Il senato veniva richiesto di occuparsi del problema. I mercanti asserivano che l'industria del sapone a Venezia era decaduta e la qualità dei prodotti peggiorata. Gli Anconetani, così affermavano, esportavano grandi quantità di sapone fuori dell'Adriatico e avevano anche ricominciato a importare spezie orientali nell'Italia settentrionale. Come rimedio contro il declino di quel ramo, così importante dell'economia veneziana, il senato votò che agli esportatori di sapone venisse concesso un sussidio di due ducati e mezzo per l'esportazione di ogni mier (1000 libbre) fuori dell'Adriatico²⁶.

Ma non solo la potenza di Venezia premeva sul commercio anconetano e ostacolava il suo libero sviluppo. Nella seconda metà del

²⁵ F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, 1972, pp. 142 sgg.

²⁶ *Capitolari dei Visdomini del fontego dei Tedeschi a Venezia*, ed. G. M. THOMAS, Berlin, 1874, pp. 95 sgg.

Trecento la Chiesa non aveva ancora abolito il divieto di trafficare coll'Oriente musulmano. Come le altre nazioni mercantili, gli Anconetani dovevano indirizzarsi alla curia pontificia per ottenere, in cambio di opportuni pagamenti, permessi di trafficare, sia pure limitati ad alcuni navigli e a tempo determinato. Il divieto fu mantenuto durante tutto il Trecento e i trasgressori incorrevano nelle pene delle autorità ecclesiastiche. Dalle fonti anconetane apprendiamo come nel 1381 due preti dessero l'assoluzione ai mercanti che si erano recati ad Alessandria e avevano ivi importato merci occidentali³⁷, e come, poi, nel 1390, il comune di Ancona chiedesse dalla curia « grazie » per il viaggio di dieci navi ad Alessandria³⁸.

Nonostante queste contrarietà, il commercio di Ancona aumentò considerevolmente nell'ultimo terzo del Trecento. Il comune concluse nuovi contratti con alcune nazioni mercantili. Le relazioni con Ragusa, il più attivo scalo di fronte ad Ancona sull'altra sponda dell'Adriatico, erano sempre molto importanti per gli Anconetani e nel 1372 e 1385 nuovi accordi garantivano ai mercanti delle due città uno stato mutuamente privilegiato, in quanto al tasso di dazi o piuttosto all'esenzione di dazi³⁹. Altri contratti furono conclusi con la città di Zara nel 1388⁴⁰, e con i Lombardi, a quanto pare nel 1380. Secondo questo ultimo contratto, i mercanti lombardi potevano esportare i loro tessuti e anche panni francesi e catalani, via il porto di Ancona, pagando solo 1%⁴¹. Nel 1399, un patto con i Catalani conferiva loro in Ancona lo stesso *status* degli Anconetani per l'importazione di prodotti del Levante e la riduzione del dazio per panni catalani e francesi a 1%. Per panni comprati in Ancona ed esportati dalla città dovevano pagare ½% e per panni fiorentini e veneziani esportati via il porto di Ancona il dazio consueto⁴².

Il crescente volume del commercio marittimo costringeva i mercanti e le autorità a rendere più adatte le infrastrutture delle attività commerciali. Nel 1357 il cardinale Alborno, legato papale per le Marche, concesse agli Anconetani il diritto di eleggere tre consoli, i quali giudicassero tutte le liti di mercanti e marinai⁴³. Poi, nel 1391, gli statuti del Consolato del mare furono finalmente fissati⁴⁴.

³⁷ C. ALBERTINI, *Storia d'Ancona*, ms. della Bibl. Com. Ancona, IX, parte 1, f. 40b sgg.

³⁸ *Op. cit.*, IX, pt. 2, f. 27a sgg.

³⁹ T. SMUČKLAŠ, 14, pp. 448 sgg.; *Monumenta Ragusina, Lib. reformationum*, IV, pp. 132 sgg.; B. KREKIĆ, *Dubrovník (Ragusa) et le Levant*, Paris, 1961, no. 376, 872, 914.

⁴⁰ C. CIAVARINI, *Statuti anconetani del mare, del Terzenale e della dogana e patti con diverse nazioni*, I, Ancona, 1896, p. 259.

⁴¹ *Op. cit.*, pp. 251 sgg.

⁴² *Op. cit.*, pp. 263 sgg. Secondo C. ALBERTINI, IX, pt. 2, f. 246a sgg. questo contratto fu fatto nel 1397.

⁴³ E. SPADOLINI, *Il commercio, le arti e la loggia de' mercanti in Ancona*, Portocivitanova, 1904, p. 3.

⁴⁴ M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, I, Città di Castello, 1960, p. 413.

Così Ancona divenne alla fine del Trecento una importante città mercantile, in strette relazioni con molti paesi. Il viaggiatore fiorentino Leonardo Frescobaldi, che visitò il Cairo nel 1384, menziona Ancona, accanto a Venezia e Genova, come uno dei grandi porti del Mediterraneo. Parlando del grande numero delle navi che vedeva sul Nilo presso la capitale egiziana, dice che erano molto più numerose di quelle che era possibile vedere nei porti di Genova, di Venezia e di Ancona⁴⁵.

Gli scambi coll'Egitto e con la Siria erano, dunque, un ramo del commercio anconetano in considerevole sviluppo in quest'epoca. Nel 1393 le autorità di Ancona promulgarono un decreto relativo alla gabella delle merci spedite ad Alessandria⁴⁶. Sembra che all'inizio dell'ultimo decennio del Trecento il comune di Ancona ottenesse pure il diritto di aver un console nel grande scalo d'Egitto. Infatti, Ancona aveva consoli in parecchie città mercantili del Mediterraneo: a Costantinopoli⁴⁷, a Scio, a Segna, a Siracusa⁴⁸, e più tardi anche a Barcellona e Valenza⁴⁹. Evidentemente si avvertiva la necessità di proteggere gli interessi dei mercatni anconetani in Alessandria per i servizi di un console riconosciuto dal governo dei Mamlucchi. Ma quando le autorità egiziane conferirono agli Anconetani il privilegio di aver un console in Alessandria? Secondo fonti anconetane, « Lorenzo Anconetano » era il primo console di Ancona in questa città. Egli avrebbe occupato questa posizione nel 1396. Il secondo console sarebbe stato Luca Bonoli che avrebbe ottenuto per i suoi concittadini nel febbraio 1396 (*sic!*) da « Acmet Eldin » il diritto di aver un fondaco in Alessandria⁵⁰. Questi dati così strani — per il primo console non resta che un mese di funzione — sono ancora più sospetti, in quanto lo stesso autore che ha raccolto le notizie dice più tardi (se non è un errore di stampa) che Luca Bonoli riuscì a fondare il fondaco nel 1386⁵¹. In realtà, il consolato anconetano in Alessandria esisteva prima del 1396. Mentre Leonardo Frescobaldi menziona in Alessandria i consoli di Venezia, Genova e dei Catalani⁵², un altro pellegrino occidentale, il nobiluomo francese Ogier d'Anglure che visitò Alessandria nel dicembre 1395 parla di un fondaco anconetano⁵³. Senza dubbio abbiamo ragione di concludere che ovunque

⁴⁵ *Viaggi in Terrasanta*, a cura di C. ANGELINI, Firenze, 1944, p. 74.

⁴⁶ C. ALBERTINI, *Storia d'Ancona*, IX, pt. 2, addizioni f. 3.

⁴⁷ W. HEYD, I, p. 474.

⁴⁸ C. ALBERTINI, X, pt. 2, f. 12; G. BEVILACQUA, *Cenni storici su di alcuni geodrografi anconetani*, ANCONA, 1862, p. 19; E. SPADOLINI, *op. cit.*, p. 10.

⁴⁹ M. NATALUCCI, *op. cit.*, p. 514.

⁵⁰ G. BEVILACQUA, *Cenni*, p. 19.

⁵¹ *Op. cit.*, p. 22. Spadolini, che cita questa notizia, parla prima di Luca Bonarelli (v. *Il commercio ecc.*, p. 10) e poi (p. 11) di Luca Bonoli.

⁵² *Viaggi*, p. 56.

⁵³ *Le Saint voyage de Jérusalem du seigneur d'Anglure*, publ. Fr. BONNARDOT - A. LONGNON, Paris, 1878, p. 78.

esistesse un fondaco anconetano, v'era pure un console del comune medesimo. Il consolato anconetano in Alessandria fu quindi creato fra 1384 e 1395. Se fosse davvero stato istituito nel 1386 (cioè se la data fornita dall'autore suddetto è autentica e non un errore di stampa) potremmo avanzare l'ipotesi che l'impossibile « Acmet Eldin » (Aḥmad è un nome proprio e non viene collegato con titoli d'onore, lakab, composti con la parola *din* - fede) sta per l'emiro Aḥmad b. Yelboghā al-Umawī al-Khaṣṣakī, allora uno dei capi della classe dominante nel Cairo⁵⁴.

Comunque sia, fin dallo scorcio del Trecento gli Anconetani avevano in Alessandria un loro consolato e da varie fonti, anzitutto atti rogati da notai veneziani in Alessandria, è possibile stendere una lista dei titolari della carica come segue:

Consoli anconetani in Alessandria

<i>nome</i>	<i>fonte</i>
Luca Bonoli 1386 (?)	BEVILACQUA, <i>Cenno</i> , p. 19
Lorenzo Anconetano 1396	<i>ibidem</i> ⁵⁵
Paolo (Porelo) de Guidarelo novembre 1399 - marzo 1401	Ant. de Vat., atti dall'11 novembre 1399 fino al 29 marzo 1401
Pietro Paterniano de Petrello luglio 1404 - agosto 1405	Ant. de Vat., atti dall'11 luglio 1404 fino al 19 agosto 1405
Antonio Francisci de Fazoli marzo 1406	Ant. de Vat., atti del marzo 1406
Piero de Boccamaiori 1412	BEVILACQUA, <i>Cenno</i> , p. 19
Luca Brunelli 1421	Nic. Venier, B, 2, f. 23a. (4 giugno 1421)
Simone Guidolini dicembre 1424 - aprile 1427	Christ. del Fiore, I, f. 1b sgg., 5b sgg., 7b sgg.; Nic. Turiano, IV, f. 12b sgg. (1 dicembre 1424), 14b, 15b sgg. (1 aprile 1427) ⁵⁶

⁵⁴ Precisamente nel 1386 fu nominato emir madjlis, v. al-Makrizi, *as-Sulūk* III, p. 548.

⁵⁵ Il Bevilacqua menziona infatti prima Lorenzo Anconetano, ma noi correggiamo l'ordine supponendo che 1386 sia la vera data della fondazione del fondaco (e, che non si tratti, quindi, di errore tipografico).

⁵⁶ Il Guidolini figura anche in atti del 18 giugno 1428, Nic. Turiano IV, f. 64a; però allora non era più console.

nome	fonte
Paolo de Manoli giugno-agosto 1428	Nic. Turiano, IV, f. 64a sgg. (28 giugno 1428), 67a sgg., 68b sgg. (12 agosto 1428)
Jacobo de Paulo gennaio 1433 - aprile 1435	Nic. Turiano, V, f. 5a sgg. (4 gennaio 1433), 5b sgg., 19a, 19b, 20'a sgg. (errore di paginazione), 20'b, 21a sgg., 41a sgg., 42a sgg. (10 aprile 1435)
Simone Guidolini febbraio 1439	ALBERTINI, X, pt. 1, f. 121a; BEVILACQUA, I, c. ⁵⁷
Pietro Antonio Petroni Matarozzi luglio-novembre 1456	Nic. Turiano, II, f. 63b sgg. (15 luglio), 69b sgg. (15 novembre)

Tutti i consoli anconetani in Alessandria appartenevano a famiglie nobili ed erano uomini di molta esperienza nel commercio col Levante.

Pietro Paterniano de Petrello discendeva probabilmente dalla stessa famiglia a cui apparteneva quell'Antonio di Stefano Paternano, mercante e proprietario di nave a Famagosta alla fine del Duecento⁵⁸. Quanto ad Antonio de Fazzoll, nessun dubbio: egli apparteneva a una vecchia famiglia nobile ed era probabilmente lo stesso Antonio Francisci Fazioli il cui nome compare nei registri del Comune fra gli « Anziani delli mesi » di maggio e giugno dell'anno 1392⁵⁹. I Brunelli erano famiglia di mercanti che si occupavano del commercio con i paesi orientali. Un altro Brunelli, Paolo qd. Bonazonta, figura come testimone in un documento notarile rogato in Alessandria nel 1422⁶⁰. Lo stesso dicasi della famiglia di Simone Guidolini che ebbe due volte la dignità della carica di console anconetano in Alessandria. Un Giovanni de Guidolini aveva affari a Damasco verso l'anno 1390 (dove, a quanto pare, esportava merci occidentali)⁶¹. Paolo de Manoli

⁵⁷ Simone Guidolini fu eletto in Ancona il 30 ottobre 1438 per entrare in carica nel febbraio 1439.

⁵⁸ V. sopra. Questa congettura sembra più probabile dell'ipotesi di una parentela con Janello di Petrello venuto nel 1390 con la sua nave (?) ad Alessandria, v. Ant. de Vat. sub 13 gennaio 1400. Questa ultima identificazione è ancora meno probabile, poiché Janello di Petrello pare sia lo stesso Janello di Petrello Bonazante che conduceva una nave a Costantinopoli nel 1391, v. Giac. di Pellegrino f. 67a. Quindi il suo cognome pare fosse Bonazante (o Bonagiunta).

⁵⁹ C. ALBERTINI, *Patres patriae, catalogo delle famiglie patrizie antiche ed esistenti della città di Ancona (a. 1738)*, ms. Bibl. Com. Ancona no. 249, I, f. 142b.

⁶⁰ Nic. Venier, B. 2, I, 53a sgg.

⁶¹ ASV, *Giudici di petizioni*, Sentenze a giustizia (citate infra G. P., Sent.), V, f. 77a sgg. Joh' Simonis Guidolini che va in Egitto nel 1432, v. Tom. Marchetti, I, pt 3, f. 191a sgg., era forse un figlio del console.

era probabilmente membro di una famiglia di mercanti il cui nome è anche scritto Monoli. Altri membri di questa famiglia compaiono negli atti dei notai anconetani della fine del Trecento e della seconda metà del Quattrocento⁶². I Matarozi, invece, erano anzitutto padroni e probabilmente proprietari di navi. Quello stesso Pietro Antonio Petroni che occupava nel 1456 il posto di console anconetano in Alessandria vi condusse nel 1452 una nave⁶³. Antonio Petri, che era padrone di una nave negli anni sessanta del secolo XV, era probabilmente suo figlio⁶⁴.

Pietro Antonio Matarozi è l'ultimo console anconetano in Alessandria menzionato nelle fonti del Quattrocento da noi conosciute. Però il consolato esisteva durante l'intero secolo. Possiamo citare a questo riguardo una fonte ebraica certa. Un ebreo italiano, che prima di stabilirsi a Gerusalemme visitò nel 1488 l'Egitto, racconta che in Alessandria vi sono quattro consoli europei, quelli di Venezia, di Genova, di Catalonia e di Ancona⁶⁵.

Alcuni atti notarili dimostrano che il consolato anconetano in Alessandria rappresentava anche i mercanti di altre città sulla costa orientale d'Italia e, sembra, pure di città dell'altra sponda dell'Adriatico, che non avevano consoli nel grande scalo egiziano. D'altra parte, l'autorità del console anconetano era ufficialmente riconosciuta da questi mercanti, che a lui si consideravano soggetti.

Prima della fondazione del consolato fiorentino in Alessandria, i mercanti di Firenze ricorrevano spesso all'aiuto e ai servizi della colonia anconetana, al suo fondaco e al suo console⁶⁶. Un mercante di Firenze, agente di Pandolfo III Malatesta, principe di Fano e famoso condottiere di Gian Galeazzo Visconti, abita nel fondaco anconetano in Alessandria e protesta contro il console che gli ha imposto certi pagamenti⁶⁷. Anche mercanti d'Otranto e di Alessio stendono i loro contratti nel fondaco anconetano di Alessandria davanti al console di Ancona⁶⁸. All'inizio del Quattrocento questi rappresenta padroni di navi ragusane⁶⁹ e un mercante di Zara, che aveva impor-

⁶² Paolo Antonii Monoli, mercante di cotone, nel 1391, v. Giac. di Pellegrino f. 29a; Antonjacobio Monoli, anche egli mercante di cotone, a. 1459 e 1464, v. Ang. di Domenico, II, f. 55a, 55b V, f. 65b sgg.

⁶³ Tom. Marchetti, IX, f. 7a sgg.

⁶⁴ Nel 1468 andò a Scio e nel 1470 in Romania, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 79a, 316b e v. anche f. 197a sgg., 207b, 226b sgg., 240b.

⁶⁵ *Obedià Jaré da Bertinoro*, in A. YAARI, *Iggroth Eres Yisrael*, Tel Aviv, 1943, p. 116.

⁶⁶ Ant. de Vat. sub 14 ott. 1400, 5 nov. 1400, 11 luglio 1404. Talvolta lo facevano anche più tardi, v. Crist. del Fiore, I, f. 7b sgg. (a. 1425).

⁶⁷ Ant. de Vat. sub 8 nov. 1404. Sulle attività commerciali di Pandolfo III Malatesta e di suo fratello Carlo cfr. F. GESTRIN, *Le relazioni economiche fra le due sponde adriatiche fra Quattro e Cinquecento*. Atti del Congresso internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche (15-18 ottobre 1971), pp. 94 sgg.

⁶⁸ Crist. del Fiore, I, f. 1b sgg. (a. 1425).

⁶⁹ Ant. de Vat. sub 28 sett. 1404.

tato in Alessandria nel 1400 su una nave genovese varie merci da Segna paga a lui un imposto⁷⁰.

Tutti questi indizi relativi alla onorevole posizione del consolato anconetano in Alessandria non devono, certo, indurci in errore. Anche in quest'epoca il commercio di Ancona nel Prossimo Oriente rimaneva molto modesto in paragone col commercio delle grandi nazioni mercantili. Il volume delle transazioni degli Anconetani era limitato e il numero dei mercanti residenti in permanenza nei grandi scali del Levante era piccolo.

III

Per tentare di fare una stima del commercio di Ancona in Egitto e in Siria è indispensabile premettere qui qualche congettura sul numero dei fattori anconetani che dimoravano negli empori più importanti di questi paesi. Poiché i notai veneziani che ivi rogavano erano per lo più gli unici che praticavano questo mestiere e tutti i mercanti europei ricorrevano ai loro servizi, i registri dei loro atti possono essere considerati come fonti sicure. Probabilmente non andremo errati se supporremo che un registro nutrito di molti atti recanti dati dallo stesso anno comprende i nomi di quasi tutti i mercanti europei che si trattenevano nella città⁷¹. Diamo qui di seguito una tabella riassuntiva dei fattori⁷² in alcuni anni di cui si sono conservati registri di notai e altri documenti⁷³:

Mercanti italiani in Alessandria

	<i>Veneziani</i>	<i>Genovesi</i>	<i>Anconetani</i>
1400	18	38	15
1401	9	64	3
1405	35	45	1
1406	17	30	5
1418	36		
1419	43		
1420	41	2	

⁷⁰ *Ibidem* sub 5 marzo 1401.

⁷¹ D'altra parte si deve tener presente che non tutti i personaggi menzionati negli atti erano mercanti. Spesso i barbieri e servitori dei mercanti venivano richiesti di essere testimoni in atti notarili e non sempre il loro mestiere è ivi indicato.

⁷² Il nostro sommario non comprende né nomi di padroni di navi (perché questi non soggiornavano in permanenza in un emporio del Levante), né barbieri, servitori ecc.

⁷³ Sono le Sentenze dei Giudici di petizìon.

1421	27	23	4
1422	42	9	2
1426	35	11	
1427	46	13	0
1428	49	25	5
1435	37	9	
1456	24	10	2

Mercanti italiani a Damasco

	<i>Veneziani</i>	<i>Genovesi</i>	<i>Anconetani</i>
1413		5	3
1418	28	7	1
1419	41	10	1
1455	24	3	
1456	14		
1457	34		

I dati esposti in queste tabelle riassuntive dimostrano che la colonia veneziana in Alessandria contava dal secondo decennio del Quattrocento una quarantina di fattori e quella di Damasco una trentina. All'inizio del Quattrocento, prima che i Veneziani riuscissero a ottenere la supremazia nel commercio del Levante, il numero dei mercanti genovesi in Alessandria era molto più grande del numero dei Veneziani, ma poi calò considerevolmente⁷⁴. Il numero dei fattori anconetani in Alessandria alla fine del Trecento, all'epoca del grande boom, era abbastanza grande, 15 nel 1400, ma in seguito non fu, di regola, più di cinque.

Possiamo aggiungere altri dati che confermano la grande inferiorità degli Anconetani in confronto alle grandi nazioni mercantili. Negli atti notarili rogati in Alessandria nel 1399 è fatta menzione di 4 fattori anconetani, negli atti del 1404 di 2, negli atti del 1434 di 8 e negli atti del 1435 di 5. Anche il fatto che il console anconetano figura talvolta come testimone in atti notarili⁷⁵ dimostra che il numero dei fattori anconetani in Alessandria era piccolo. Un altro indizio è il fatto che mercanti veneziani dimoravano in permanenza nel fondaco anconetano. Angelo Michiel vi dimorò alcuni anni⁷⁶.

⁷⁴ Cf. il mio articolo *The Venetian supremacy in Levantine trade*, « Journal of European Economic History », III, pp. 12 sgg.

⁷⁵ Crist. del Fiore, I, f. 1b sgg., 5b sgg. (a. 1425).

⁷⁶ Nic. Turiano, IV, f. 15b sgg. (1 aprile 1427), 43a, 67a sgg., 68b sgg. (12 ag. 1428). In questi atti è menzionato il suo domicilio ma egli abitava in Alessandria dal 1418, v. ASV Proc. di S. Marco, Commissarie miste, Ba 180.

Mentre gli atti dei notai veneziani in Alessandria e a Damasco ci forniscono dati sul numero dei fattori anconetani in questi empori, molti atti rogati in Ancona si riferiscono ai viaggi di navi a vari scali del Levante. Ecco, dunque, un'altra categoria di dati che ci rendono possibile di valutare le relazioni commerciali fra Ancona e il Levante nel basso medioevo. Alcuni atti sono contratti di noleggio, ma per lo più si tratta di contratti relativi ad investimenti nel commercio levantino, fatti prima della partenza di una nave. La data della partenza non può, quindi, essere fissata esattamente secondo questi atti, mentre, d'altra parte, gli anni di cui registri di notai si sono conservati non sono molti. Comunque sia, questi atti, come altre fonti, comprendono non poche notizie sul traffico marittimo, cioè sulle linee di navigazione, sui carichi e anche sugli investimenti. Riassumiamo i dati che conosciamo nella tabella seguente.

Viaggi di navi anconetane nel Levante
1375 - 1452

<i>anno</i>	<i>nave</i>	<i>linea</i>	<i>merci</i>	<i>fonte</i>
1375	padrone Zucius Joh' Arduini	Rodi-Alessandria	—	KREKIĆ, no. 312
1379	—	Alessandria	import.: cotone, zucchero, spezie	MELIS, <i>Doc.</i> , pp. 142 sgg.
	—	Tripoli	import.: cotone, zucchero, spezie	<i>ibidem</i>
	—	Siria	—	<i>ibidem</i>
1382	—	presa presso Tenedos	—	KREKIĆ, no. 358, 370
1391	St. Quiriaco, St. Antonio, St. Francisco; padroni: Janello e Ganibio Petrelli Bonazante	Fermo - Costantinopoli	esport.: olio	Giacomo di Pellegrini f. 14 sgg.
1399	padr. Vittore Guidi Segna	Nicosia - Milo	—	Ant. de Vat. f. 67, sub 13.1.1400
1399 (2)	padr. Janello di Petrello	Alessandria	—	<i>ibidem</i> sub 13.1.1400

Com. Lorenzo Dolfi, fasc. 13 Ba 181, fasc. 23; G. P., Sent. 34, f. 37a sgg. (1418-1419); Nic. Venier, B. 1, f. 8a, 10a, 13b (1420-1421) e forse abitava nel fondaco anconetano anche prima del 1427.

<i>anno</i>	<i>nave</i>	<i>linea</i>	<i>merci</i>	<i>fonte</i>
1400	padr. Massello di Grasso	Alessandria	—	<i>ibidem</i> sub 29.3.1400
1406	nave catalana, padr. Ferrers Vidal	Alessandria-Ancona	—	<i>ibidem</i> sub 15.3.1406
1421	padr. Paolo Olivieri	Alessandria-Scio-Porto Pisano o Ancona	—	Nic. Venier, B. 2, f. 30b
1424	padr. Bonifacio Antonii	Alessandria-Baruto	—	Nic. Turiano, IV, f. 14b.
1426	padr. Dionisio Martucci	Romania	esport.: sapone, biacca	Chiar. Spampalli, I, f. 76b sgg.
	padr. Baccicco	•	•	<i>ibidem</i>
1428	—	Callipoli	—	JONGA, ROL V, p. 378
1429	padr. Cristof' Albergotti	Romania	—	ALBERTINI, X, pt. 1, f. 55a
1431	padr. Napoleone Jacobi de Plutina	Civitanova-Alessandria-Baruto	esport.: olio, noci	Chiar. Spampalli, II, f. 29a sgg.
1432	padr. Jacobo Beccario	Alessandria	esport.: carta	Tom. Marchetti, I, 3, f. 188b, 191a sgg.
1434	padr. Benvenuto Stracca	Romania	esport.: olio	<i>ibidem</i> , IV, f. 7b sgg.
	lo Balloniero; padr. Bissaccionus Antonii ⁷⁷	•	esport.: olio, sapone	Chiar. Spampalli, II, f. 128b sgg.; Tom. Marchetti, IV, f. 29b sgg., 34b
	Candela, padr. Benvenuto Scottivoli	Alessandria	esport.: carta, sapone	Tom. Marchetti, IV, f. 48a. Nic. Turiano, V, f. 5b sgg., 21 sgg.
1435	nave veneta, padr. Riccardo Andree	Alessandria	—	Nic. Turiano, V, f. 41a sgg.
1438	padr. Dionisio Martucci	Romania	—	Chiar. Spampalli, III, f. 156b sgg.
1439	padr. Guelfo degli Agli	Alessandria e Siria	—	<i>ibidem</i> , f. 204b sgg.
1440	padr. Anton' Jacopo Stracca	Famagosta	—	JONGA, ROL VII, p. 64

⁷⁷ Nel documento citato leggiamo che il padrone non sempre teneva l'impiego bensì «nel presente viaggio».

anno	nave	linea	merci	fonte
	padr. Benvenuto Scottivoli	Scio-Gallipoli-Pera	—	Tom. Marchetti, V, f. 68b sgg.
	lo Balloniero; padr. Benvenuto Scottivoli	Giaffa-Baruto	—	<i>ibidem</i> , f. 110b, 113b sgg. ⁷⁸
1441	padr. Grazioso Benincasa	Scio-Gallipoli-Costantinopoli	—	<i>ibidem</i> , VI, f. 40a, 40b
1442	padr. Joh. de Montessanto	Alessandria	esport.: miele, piombo ⁷⁹	Κηρικέ, no. 980
	padr. Guelfo degli Agli	Romania	—	Tom. Marchetti, V, f. 140a, 140b
1443	padr. Petrello Johannis	Alessandria	esport.: piombo ⁸⁰	Κηρικέ, no. 1015
1445	padr. Jacobo Pasqualini	Costantinopoli	imp.: schiavi	<i>op. cit.</i> , no. 1086
1447	padr. Angelo Boldoni	Romania	—	Tom. Marchetti, VII, f. 171b sgg.
1448	padr. Paolo Bonarelli	Siria	esport.: argento, stoffe di seta, coralli, gioielli ⁸¹	Κηρικέ, no. 1143a
1450	padr. Jacobo Pasqualini	Alessandria	—	Tom. Marchetti, VIII, f. 13b sgg.
	padr. Jacobo Pasqualini	Romania	—	<i>ibidem</i> , f. 68a sgg. ⁸²
1451	padr. Angelo Boldoni	•	—	<i>ibidem</i> , f. 136b
1452	padr. Galeazzo Saghini	•	—	<i>ibidem</i> , IX, f. 9a sgg.
	padr. Piero Matarozi	Zara-Alessandria	esport.: zafferano	<i>ibidem</i> , f. 7a sgg. 41 sgg.
	padr. Domenico Martini	Alessandria	—	<i>ibidem</i> , f. 15b

⁷⁸ Infatti, in quell'anno Benvenuto Scottivoli fece in Siria due viaggi, il primo in primavera e il secondo in autunno. I contratti relativi al primo viaggio portano le date 27 gennaio e 8 febbraio, mentre quelli relativi al secondo sono datati del 24 luglio e 12 agosto.

⁷⁹ Il documento citato è un contratto di noleggio con mercanti ragusani in cui è menzionata la merce che essi avrebbero dovuto caricare, mentre non c'è nessun cenno alle merci caricate in Ancona da mercanti anconetani.

⁸⁰ Anche questo documento è un contratto simile con un mercante ragusano.

⁸¹ Come 80. La nave naufragò.

⁸² La nave di Jacobo Pasqualini velleggiò infatti nella primavera verso Alessandria e nell'inverno verso la Romania. Il contratto relativo al primo viaggio porta la data del 12 gennaio 1450, mentre l'altro è datato del 24 settembre.

Da questa tabella si ricava, dunque, che negli anni '30 e '40 del Quattrocento, ogni anno una nave anconetana visitò Alessandria. Nel 1452 due. D'altra parte, sembra che nella prima metà del XV secolo in ogni anno partissero da Ancona due navi per la Grecia e Costantinopoli. Questa supposizione corrisponde alla conclusione tratta da Earle circa il traffico anconetano nelle acque del Levante alla fine del secolo e nella prima metà del Cinquecento⁸³. Quanto da noi dedotto qui dagli atti citati può essere considerato come abbastanza sicuro. Per l'anno 1434 abbiamo gli atti di due notai anconetani, Chiarozzo Spampalli e Tomaso Marchetti, e, per una parte dell'anno, gli atti di Nicolò Turiano rogati in Alessandria. Di quest'anno abbiamo infatti trovato notizie di due navi che velleggiavano verso la Romania e di una diretta in Egitto. Va, pure, ribadito che Tomaso Marchetti era notaio ai cui servizi ricorrevano molti mercanti che si occupavano del commercio marittimo⁸⁴. Un'altra conclusione che possiamo trarre dai registri degli atti notarili della prima metà del Quattrocento si riferisce al traffico con la Siria. Pare che le attività commerciali degli Anconetani in questo paese fossero molto più limitate che nell'Egitto.

Comunque sia, i dati trovati negli atti notarili e in altre fonti dimostrano che nella prima metà del Quattrocento, o più esattamente fino al 1453, le relazioni commerciali di Ancona erano assai regolari non solo con i territori appartenenti una volta all'impero bizantino, ma anche coll'Oriente musulmano. Si tratta, dunque, di scambi commerciali su grande scala.

IV

Costantinopoli (o Pera) e Alessandria erano in quest'epoca le mete principali per le navi anconetane dirette verso il Levante. Ma le nostre fonti ci forniscono pure molte notizie sulle attività commerciali degli Anconetani in altri empori.

Le relazioni di Ancona con la Siria musulmana risalgono almeno alla seconda metà del Trecento⁸⁵, come provano ampiamente parecchi documenti della fine del secolo. Un atto giudiziario riferisce degli affari che aveva Giovanni Guidolini a Damasco verso l'anno 1390 con intermediario un fattore veneziano⁸⁶. Press'a poco nella stessa epoca, forse nel 1392, l'anconetano Francisco Turigliani esportava a

⁸³ *The commercial development of Ancona 1479-1551*, «EHR», II series, 22 (1909), pp. 32 sgg.

⁸⁴ Quindi il fatto che non abbiamo trovato notizie su viaggi nel Levante negli anni 1427 e 1428 non può essere casuale. Di questi anni si sono conservati tranne gli atti di Tomaso Marchetti anche i registri di Nic. Turiano.

⁸⁵ V. sopra p. 219 sulla nave tornata dalla Siria nel 1379.

⁸⁶ C. P., Sent., V, I, 77a sgg.

Tripoli miele che gli aveva affidato il raguseo Simone Bunić, e dalla Siria esportava stoffe di seta⁸⁷. Le attività commerciali di mercanti anconetani a Damasco nel secondo decennio del Quattrocento sono confermate da parecchi atti di notai veneziani, che ivi esercitavano il loro mestiere. Un Mariano de Rizzi di Ancona acquistò a Damasco, secondo un atto rogato nel 1413, zenzero in cambio di ciambelotti⁸⁸. Zaccaria, figlio di Zaccaria, comprò a Damasco nel 1418 una grande quantità di pepe⁸⁹. L'anconetano Nicolò d'Anselmi era nel 1419 mercante a Damasco. Anche lui comprava spezie, quali pepe, zenzero, cannella e macis, e le esportava a Rodi, mentre in Siria importava ciambelotti⁹⁰.

Anche altri documenti si riferiscono alle attività commerciali che gli Anconetani svolgevano a Rodi in quest'epoca. Un Nicolò Pietro Cesaro di Rodi, che si tratteneva nel 1400 in Alessandria, è chiamato « figlio di Vavozo d'Ancona »⁹¹. Quindi il suo padre era anconetano. L'anconetano Nicolò di Simonello Scacchi era nel 1419 a Rodi, secondo una procura redatta per lui in quest'anno a Damasco⁹². Così pure gli Anconetani erano attivi a Scio, allora importante emporio dell'Egeo e del bacino orientale del Mediterraneo intero. Petrello di Bonagiunta, mercante di Ancona, si occupava a Scio di commercio marittimo nell'ultimo decennio del Trecento. Nel 1394 esportava a Altoluogo (Efeso)⁹³ olio, sapone, carta e tappeti⁹⁴.

Ma la più grande colonia commerciale degli Anconetani pare sia stata quella di Famagosta, allora possesso dei Genovesi. Numerosi documenti riferentisi all'insediamento di Anconetani a Famagosta e alle loro attività, dimostrano che questo scalo era un punto d'appoggio molto importante del loro commercio marittimo. Per quanto non abbiamo trovato negli atti notarili della prima metà del Quattrocento molte notizie su viaggi di navi anconetane verso Cipro, l'esistenza di intense relazioni commerciali fra Ancona e Cipro viene attestata dal relativo lunghissimo capitolo del libro del Pegolotti (v. sopra).

Quando i Catalani stringessero d'assedio Famagosta nel 1442, l'anconetano Antonio Giacomo Stracca partecipò alla difesa della città e rese ai Genovesi servizi tali che in segno di riconoscenza gli

⁸⁷ Krekić no. 426, 427.

⁸⁸ ASV, *Notarile* 14832, Giacomo della Torre, no. 23.

⁸⁹ Nic. Venier, B. 2, f. 9b sgg.

⁹⁰ Stesso notaio B. 2, f. 12a sgg., 13b sgg., 14a sgg., 16a sgg., 18a sgg.

⁹¹ Ant. de Vat. sub 26 ag. 1400.

⁹² Nic. Venier, B. 2, f. 13b sgg.

⁹³ Nel documento citato: Petra di Theologo, e v. *Diplomatarium Veneto-Latinum*, II, p. 160 nota 1. E Podierna Ayasoluk.

⁹⁴ P. VILLA, *Documenti sugli Ebrei a Chio*, « Atti della Società ligure di storia patria », N. S. V (1965), no. 13 (pp. 149 sgg.). Anche nel 1396 questo mercante si tratteneva a Scio, v. B. Krekić, no. 473 (che certamente sbagliando legge Bonamente). Forse era padre di Janello di Petrello Bonaziante, padrone di nave nel 1391, v. nota 58.

venne conferita la cittadinanza di Genova e l'esenzione dalle imposte per lui e per i suoi discendenti. Secondo fonti genovesi, l'Anconetano aveva in porto una nave che andò a fondo nel corso delle ostilità⁹⁵. Insieme con i mercanti all'ingrosso o seguendo le loro orme, si trasferivano da Ancona a Famagosta piccoli mercanti, bottegai, e probabilmente anche artigiani. Dai registri della «massaria» genovese di Famagosta si desume che alla metà del Quattrocento la città contava pure una colonia di ebrei anconetani. Un ebreo anconetano, Azriel Giorni, affittava dal 1443 al 1461 un terreno dalla massaria⁹⁶, un Abramo di Ancona gestiva negli anni 1460-61 una bottega⁹⁷, così pure sono menzionati in questi registri Menahem, figlio del defunto Leone (a. 1430?), un Samuele nel 1444, un Aronne negli anni 1445-46, un Salomone negli anni 1444-45 e un Leone negli anni 1443-45⁹⁸.

Il comune di Ancona stipulava pure nella prima metà del Quattrocento nuovi contratti di commercio con altre nazioni mercantili, contratti che dovevano agevolare le attività dei suoi mercanti. Le relazioni con Ragusa erano sempre molto importanti per il commercio di Ancona, giacché molte merci provenienti dai Balcani venivano esportate nel Levante dal porto anconetano e, d'altra parte, le navi anconetane gettavano molto spesso l'ancora nel porto di Ragusa. Infatti i mercanti anconetani godevano di franchigie nei porti della Dalmazia e, di conseguenza, queste città richiedevano tali privilegi in Ancona⁹⁹. Nel 1440 il comune di Ancona fece un nuovo contratto con Zara, scalo assai attivo sull'altra sponda dell'Adriatico¹⁰⁰.

In breve, il commercio marittimo di Ancona era fino alla metà del Quattrocento in pieno sviluppo. Gli scambi con tutte le regioni del Mediterraneo si intensificavano continuamente. Ancona era collegata da linee di navigazione con tutti gli scali del Mediterraneo orientale, ed aveva pure relazioni commerciali col bacino occidentale di questo mare, esportando merci varie ai porti spagnoli, come Valenza e altri¹⁰¹.

Tuttavia l'espansione commerciale di Ancona sollevava resistenza; i mercanti anconetani e il comune che li proteggeva si urtavano all'inimicizia di altre nazioni mercantili. La concorrenza cagionava molti conflitti. E come sempre era Venezia la più formidabile potenza nemica. La Serenissima ricorreva a tutti i mezzi per ostacolare le

⁹⁵ C. ALBERTINI, V, pt. 1, f. 126a sgg.; JONGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV^e siècle*, «Revue de l'Orient Latin», VII (1899), p. 64.

⁹⁶ C. G. MUSSO, *Gli ebrei nel Levante genovese*, estratto da «La Berio», X (1970), pp. 20 sgg.

⁹⁷ *Art. cit.*, p. 21.

⁹⁸ *Art. cit.*, p. 22.

⁹⁹ Cfr. la lettera indirizzata nel 1440 da Ragusa al comune di Ancona, B. KREKIĆ, no. 949.

¹⁰⁰ C. ALBERTINI, X, pt. 1, f. 124b sgg.; V. MAKUSCEV, *Monumenta historica Sclavorum meridionalium vicinorumque populorum*, Varsavia, 1874, III, p. 125.

¹⁰¹ G. P., Sent. 98, f. 163b.

attività commerciali degli Anconetani e per quanto poteva, stroncava il loro sviluppo.

La politica veneziana mirava anzitutto a frenare l'espansione anconetana all'interno dell'Adriatico, cioè a minare le basi del commercio degli Anconetani, giacché sulle sponde dalmate essi si procuravano varie merci desiderate nel Levante cristiano e musulmano. Nel 1422 Venezia proibì agli Anconetani di trasportare per nave merci a Segna e a Fiume. Il legato papale cardinal Condulmier sottopose la controversia a giureconsulti a Siena e costoro pronunciarono un verdetto sfavorevole agli Anconetani¹⁰². Poiché gli Anconetani acquistavano in queste città dalmate legno, rame e altri articoli che potevano esportare con grande profitto nel Levante, l'embargo veneziano risultò un colpo duro per loro. Un altro conflitto scoppiò sei anni più tardi, circa il commercio anconetano nelle acque di Bisanzio. Quando, nel 1428, giunse a Venezia la notizia che tre cocche veneziane erano state aggredite presso Gallipoli da una flotta turca, accompagnata da una nave anconetana, e che erano attese rappsaglie veneziane, il comune di Ancona tentò di evitarle inviando un'ambasceria di scuse e sostenendo che i Turchi avevano costretto la ciurma della nave a partecipare alle ostilità¹⁰³. Nell'aprile 1429 un'altra ambasceria anconetana propose al governo di Venezia di decidere circa la punizione dei marinai colpevoli e, allo stesso tempo, la curia papale intervenne a favore di Ancona¹⁰⁴. Dopo aver respinto le scuse di Ancona e l'intervenzione del Papa, il senato di Venezia decise, nell'ottobre 1429, che la flotta veneziana andasse in caccia di navi anconetane nelle acque del Levante e anzitutto nello stretto di Gallipoli, dove era in corso la lotta coi Turchi, e ne sequestrasse le merci trasportate¹⁰⁵. Poi, nel gennaio 1430, intervenne il comune di Firenze, su richiesta della curia papale. Il senato di Venezia accettò la proposta della mediazione fiorentina, ma decise di continuare intanto le rappsaglie¹⁰⁶. Ma un anno più tardi nel gennaio 1431 il senato, sotto la pressione della curia, permise che gli Anconetani riprendessero la navigazione nell'Egeo, in cambio della promessa di non assalire navi veneziane e di non fornire armi ai Turchi¹⁰⁷. Questo conflitto era, almeno in parte, connesso con la guerra fra Venezia e i Turchi, cioè con avvenimenti politici. Ma talvolta le attività commerciali degli Anconetani venivano ostacolate dai Veneziani per

¹⁰² PREDELLI, *I libri commemorativi della repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia, 1876-1914, IV, p. 147, no. 127.

¹⁰³ JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades*, « Rev. Or. Lat. », V (1897), pp. 378, 381.

¹⁰⁴ JORGA, *art. cit.*, « Rev. Or. Lat. », VI (1898), pp. 51, 54, 62.

¹⁰⁵ *Art. cit.*, « Rev. Or. Lat. », VI, p. 67.

¹⁰⁶ *Art. cit.*, « Rev. Or. Lat. », VI, pp. 70 sgg.

¹⁰⁷ *Art. cit.*, « Rev. Or. Lat. », VI, p. 94; M. NATALUCCI, *La vita marinaria e commerciale di Ancona nel medioevo e gli Statuti del mare*, Ancona, 1953, p. 17 sgg.; IDEM, *Ancona attraverso i secoli*, I, pp. 456 sgg.

ragioni di controversie private. Il dominio politico della Serenissima sulla Dalmazia rendeva possibili rappresaglie contro le navi anconetane che ivi trafficavano. Da un atto notarile si desume che nel 1452 merci trasportate su una nave anconetana furono sequestrate a Zara in virtù di un ordine delle autorità di Venezia di confiscare tutti i beni di Anconetani, misure adottate in seguito alla richiesta di un mercante veneziano che aveva in corso una lite con un Anconetano¹⁰⁸. Tali misure erano fenomeni piuttosto effimeri, ma non per questo trascurabili erano le difficoltà causate ai mercanti anconetani. Eppure la politica veneziana era lungimirante e aveva scopi più importanti. Alla metà del Quattrocento la Serenissima tentava semplicemente di vietare alle altre nazioni mercantili l'esportazione di tessuti dall'Adriatico¹⁰⁹. Gli sforzi di Venezia intenti a bloccare il commercio anconetano continuarono durante tutto il Quattrocento. Al principio degli anni '90 i mercanti tedeschi, i migliori clienti di Venezia nell'Occidente, cominciarono a recarsi nelle Marche e negli Abruzzi ed a comprare ivi lo zafferano. Questo tentativo di schivare il commercio di transito di Venezia venne preso molto sul serio sul Rialto e senza indugi il senato impose un dazio sul transito di zafferano¹¹⁰.

Qualche volta il commercio levantino di Ancona veniva stornato da conflitti con altre potenze marittime. Nel 1430 una nave di Cristoforo Albergotti che tornava dal Levante con molte merci fu presa da due galee catalane. Il comune di Ancona mandò due ambasciatori a Barcellona, il conte Lando di Ferretti e Andrea degli Agli, per protestare contro questo atto di pirateria e d'altra parte sequestrò una nave catalana che si trovava nel porto della città¹¹¹. Benché le relazioni di Ancona con Genova fossero molto più corrette che con Venezia, talvolta la concorrenza generò conflitti anche con questa nazione mercantile. Spesso, infatti, le galee delle potenze marittime più forti prendevano sull'alto mare le navi cariche di merci delle nazioni mercantili più deboli. Da un atto notarile veniamo a sapere che nel 1476 una nave anconetana, il cui padrone era Francisco Corradini, fu presa dai Genovesi¹¹² e nell'anno seguente la stessa disgrazia capitava ad un'altra nave anconetana nell'Adriatico¹¹³. Questi atti di pirateria si ripetevano durante tutto il Quattrocento e nel 1493 il comune di Ancona decise di mandare un'ambasciata alla curia pontificia per chiedere che fossero sequestrate le stoffe di

¹⁰⁸ Tom. Marchetti, IX, f. 41b sgg.

¹⁰⁹ B. Кривої, no. 1248.

¹¹⁰ *Capitolare dei Visdomini*, p. 227.

¹¹¹ C. ALBERTINI, *Storia d'Ancona*, X, pt. 1, f. 55a sgg. Secondo Polverani, che cita gli Atti consiliari, gli ambasciatori erano Andrea di Subiaco e Benvenuto di Filippo degli Scottivoli, v. *Il consolato dei Catalani in Ancona verso la fine del Quattrocento*, «Quaderni Storici delle Marche», IV (1967), p. 132.

¹¹² Ciriaco Tame d'Antonio Angelo, A. S. An., *Notai*, III, 1476, f. 42b.

¹¹³ C. ALBERTINI, *op. cit.*, IX, pt. 1, f. 302b sgg.

seta dei Genovesi a Perugia, come rappresaglia contro l'attività dei corsari genovesi. Gli Anconetani affermavano che i loro danni ammontavano a più di 40.000 ducati, che le navi anconetane non osavano uscire dal porto e che erano state aggredite perfino dentro il porto¹¹⁴.

V

Nonostante tutti questi conflitti e disturbi il commercio levantino di Ancona aumentò fino alla metà del Quattrocento. Gli Anconetani avevano buoni rapporti col vecchio impero bizantino, avevano anche allacciato relazioni coi Turchi e i loro scambi commerciali con i paesi dei Mamlucchi erano regolari e molto profittevoli. Ma ecco il fatale anno 1453, anno della caduta di Costantinopoli. Era un colpo di scena, un rovescio di fortuna, una vera cesura anche per il commercio di Ancona. Ma ebbe davvero questo evento conseguenze disastrose per le attività commerciali di Ancona e provocò esso una crisi tale da produrre l'abbattimento generale al punto che durante alcuni anni risultasse quasi impossibile la navigazione, come ha sostenuto uno storico della città¹¹⁵? Una simile affermazione va presa *cum grano salis*. Senza dubbio la caduta di Costantinopoli e l'imminente pericolo di altre conquiste degli Ottomani che minacciavano anzitutto le regioni adriatiche, spaventavano i mercanti e bloccavano le loro attività. Ma quanto tempo durò questa contrazione? Rivolgiamoci un'altra volta agli atti dei notai anconetani che si riferiscono ai viaggi di navi pel Levante in questo periodo, sempre completando i dati ivi contenuti con notizie da altre fonti.

Viaggi di navi anconetane nel Levante
1453 - 1475

<i>anno</i>	<i>nave</i>	<i>linea</i>	<i>merci</i>	<i>fonte</i>
1453	padr. Angelo Buldoni,	Romania, presa presso Gallipoli	—	ALBERTINI, X, pt 1, f. 201 sgg.
1459	nave ragusana, padr. Toma Luce	Scio	esp.: frumento	Ang. di Domenico, II, f. 117a sgg.
	padr. Domenico Martini	Romania	esp.: sapone	<i>ibidem</i> , f. 78a sgg., 86a, 88a

¹¹⁴ *Op. cit.*, IX, pt. 2, f. 135a sgg.

¹¹⁵ M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, I, p. 515.

anno	nave	linea	merci	fonte
	padr. Andrea degli Agli	Ragusa-Rodi-Acri-Baruto-Tripoli	—	<i>ibidem</i> , f. 144a
1461	padr. Oddo degli Agli	Romania	esp.: sapone, panni	Ang. di Domenico, IV, f. 102b sgg., 109b sgg.
	padr. Clemente Gaspari	•	esp.: sapone	<i>ibidem</i> , f. 33b sgg., 39b sgg.
1464	nave fiorentina	presa presso Tenedos	—	MÜLLER, <i>Doc.</i> , p. 200 ¹¹⁶
	padr. Joh' Dionisii	Ragusa-Scio-Acri-Baruto-Tripoli	esp.: olio, miele	Ang. di Domenico, V, f. 7a, 54b sgg., 64a, 63b sgg., 66a sgg.
1465	padr. Andrea degli Agli	Pera	esp.: armi, ferrame	BRAUNSTEIN, • <i>Stud. Venez.</i> , VIII, p. 280 ¹¹⁷
1466	•	•	•	<i>ibidem</i>
1467	•	•	esp.: ferrame	<i>ibidem</i>
	padr. Pietro Dionisii	•	esp.: ferrame, armi	<i>ibidem</i>
1468	padr. Ant' Matarozi	Scio	—	Ang. di Domenico, VIII, f. 79a
	padr. Leonarda de Ferretis	Pera	esp.: sapone	l. c. ¹¹⁸
1469	padr. Cursino Cursini	Romania	esp.: panni bergamaschi	<i>ibidem</i> , f. 197a sgg., 205a sgg., 207b, 240b
	padr. Angelo Buldoni	Ragusa-Scio-Gallipoli-Pera	esp.: vino, sapone, cuoio, fustagno	<i>ibidem</i> , f. 139b, 219a sgg., 257a, 261a, 264a, 281a
	padr. Bartol' Marini	Cipro-Tripoli-Alessandria ¹¹⁹	esp.: carta	<i>ibidem</i> , f. 43a sgg. 54b, 59a
	nave di Otranto, Sta Maria, Sto Nicolò; padr. Jacobo Catti	Ragusa-Rodi ¹²⁰	esp.: frumento	<i>ibidem</i> , f. 65b sgg., 66a sgg.

¹¹⁶ C. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, Firenze, 1879. La nave partì da Ancona.

¹¹⁷ PH. BRAUNSTEIN, *Le commerce de fer à Venise au XI^e siècle*, • *Studi Veneziani*, VIII (1966), pp. 188 sgg. (in base a documenti veneziani).

¹¹⁸ La data del viaggio non è sicura. Il documento in cui è menzionato è datato del 20 febbraio 1469.

¹¹⁹ Solo nell'atto citato in primo luogo Alessandria è indicata come meta del viaggio; è quindi possibile che la meta sia stata mutata.

¹²⁰ Il noleggiatore stipula nel contratto che la nave vada da Rodi e, se lo desidererà, a Cipro (Famagosta) o ad Alessandria o a Baruto.

anno	nave	linea	merci	fonte
	padr. Bartol' Marini ¹²¹	Candia/Canea-Romania/Siria ¹²²	esp.: frumento	<i>ibidem</i> , f. 261b, 261b sgg., 262a, 269b
	padr. Piermatteo Simonis	Candia-Siria/Romania ¹²³	•	<i>ibidem</i> , f. 238b, 275a, 277b
	padr. Joh' Dionisi	Candia-Baruto/Tripoli/Romania ¹²⁴	•	<i>ibidem</i> , f. 221a, 224b sgg., 226b sgg., 232a, 233a sgg., 233b
	padr. Pasqualino Antonii	Cipro/Alessandria/Siria ¹²⁵	•	<i>ibidem</i> , f. 102a sgg.
1470	nave siciliana, Sta Maria, Sto Cristoforo, Sto Nicolò; padr. Joh' Petri Trentus	Siria/Lajazzo	•	<i>ibidem</i> , f. 294b sgg. ¹²⁶
	padr. Antonio Matarozi	Romania	—	<i>ibidem</i> , f. 316b ¹²⁷
1475	padr. Ant' Cursini Cursini	Costantinopoli	esp.: panni	Ciriaco Tome 1475, f. 4b sgg.

La sommaria tabella che precede non contiene notizia alcuna su viaggi di navi anconetane (o di altre navi partite da Ancona o per Ancona) dal 1454 fino al 1458. Questo mutismo delle fonti non può essere causale. Infatti negli atti del notaio Nicolò Turiano, che si sono conservati dagli anni 1455-1456, non c'è nessun cenno a navi anconetane nel porto d'Alessandria. Nel 1459, anno del quale abbiamo gli atti d'Angelo di Domenico, un notaio specializzato in contratti di prestiti marittimi, troviamo documenti riguardo a due viaggi nella Romania e uno in Siria. Per gli anni 1461 e 1464 gli atti dello stesso notaio ci forniscono notizie su due viaggi nella Romania, alle quali

¹²¹ È il secondo viaggio della nave in quest'anno. I contratti relativi al primo viaggio datano dal 19 gennaio e 3 febbraio, mentre quelli relativi al secondo sono dell'11 ottobre.

¹²² Il padrone si riserva il diritto di fissare la rotta del viaggio sia nell'isola di Creta, sia la seconda meta.

¹²³ V. nota precedente.

¹²⁴ Mentre in alcuni atti, f. 221a, 224b sgg., 226b sgg., 233a sgg., 233b, la Siria è indicata come ultima meta del viaggio, nel contratto f. 232a è detto che la nave velleggerà da Candia « ad Siriam aut ..., ad Romaniam ».

¹²⁵ V. nota 122.

¹²⁶ La data del contratto è l'11 novembre 1469, ma poiché la nave si trovava allora a Venezia non v'è dubbio che essa non partì da Ancona prima del 1470.

¹²⁷ Poiché il contratto citato è fatto il 7 dicembre 1469 possiamo supporre che il viaggio abbia avuto luogo nel 1470.

abbiamo aggiunto una notizia da un'altra fonte su un viaggio in Romania e uno in Siria rispettivamente. Ma ecco, nel 1469, notizie di ben otto viaggi. Come si spiega questo *boom* che sembra contraddire alla supposizione di una contrazione? Le indicazioni sui carichi sembrano dimostrare che raccolte eccezionali stimolavano i mercanti e armatori anconetani a intensificare l'esportazione di grano. D'altra parte veniamo a sapere da fonti arabe che l'Oriente musulmano, l'Egitto e anzitutto la Siria, soffriva allora di una grande carestia¹²⁸. Tuttavia negli atti notarili che conosciamo troviamo solo notizie su una nave che andò certamente ai porti di Siria. Quanto alle altre quattro navi, i padroni e noleggiatori si riservano il diritto di decidere in Creta o a Cipro se avrebbero continuato il viaggio verso la Siria, l'Egitto o la Romania. In altri termini, anche in quest'anno, davvero eccezionale nel traffico anconetano nella seconda metà del Quattrocento, i viaggi nell'Oriente musulmano erano probabilmente poco numerosi. La diminuzione di viaggi di navi anconetane agli scali d'Egitto e di Siria si vede chiaramente facendo un sommario che riassume i numeri di viaggi di navi anconetane nel Levante prima e dopo 1453.

Numero di viaggi di navi anconetane nel Levante

	Romania	Rodi	Cipro	Siria	Egitto	Siria/Rom.	Siria/Cilicia	Totale
1375-1400	3*			2	4			9
1400-1425					3*			3
1426-1452	15		1	3*	9			28
1453-1475	16	1	1 ^a	2*	1 ^a	3*	1	25
	34	1	2	7	17	3	1	65

* un viaggio: Nicosia-Milo.

^a uno: una cocca anconetana noleggiata in Alessandria per Scio-Ancona.

* uno: Siria-Alessandria.

^a Cipro/Alessandria/Siria.

* uno: Scio-Siria.

^a Alessandria e Siria, ma vedesi nota 119.

* Creta e poi Siria o Romania.

Su 17 viaggi nella Romania (Rodi compresa) troviamo negli anni 1453-1475 solo 5 navi che vanno certamente nell'Oriente musulmano (1 a Cipro, 2 nella Siria, 1 nell'Egitto e uno in Siria o a Lajazzo).

¹²⁸ V. il mio articolo *Quelques problèmes que soulève l'histoire du prix dans l'Orient médiéval*, in *Mémorial S. Wiet*, Gerusalemme, 1976, e sulla carestia in Siria: 'ALI b. DA'UD AL-DJAUHARĪ, *Inbā al-hayr bi-anbā al-'aṣr*, Cairo, 1970, pp. 59, 114.

Tuttavia le attività commerciali degli Anconetani in Egitto e in Siria non s'interruppero nemmeno nella seconda metà del Quattrocento. Negli atti notarili che rogava un notaio veneziano in Alessandria compare un Antonio Agnolo, mercante anconetano¹²⁹, e nei registri della «massaria» dei Genovesi in Alessandria troviamo i nomi degli anconetani Ampignio e Marioto che, nell'ottavo decennio del XV secolo, si occupavano ivi del commercio di pepe¹³⁰. Un atto del notaio veneziano Cristoforo del Fiore, rogato nel 1461 a Damasco, si riferisce alle attività che colà svolgeva Agapiro Pagliaresi, mercante di Ancona. Costui pare fosse socio di un mercante di Perugia, Angelo Viti, e di un fiorentino, Bondazio Beinardi. Come i Veneziani, questi mercanti erano obbligati a comprare dal sultano una certa quantità di pepe, al prezzo fissato dal suo agente, o a pagare invece dell'acquisto di pepe un'imposta, il cosiddetto «danno di pepe». Secondo l'atto notarile sopracitato, un altro Fiorentino garantiva alle autorità musulmane il pagamento, affinché l'Anconetano potesse partire¹³¹. Comunque sia, se confrontiamo le notizie sul commercio anconetano in Egitto e in Siria nell'epoca seguente la caduta di Costantinopoli con i dati sugli scambi fra Ancona e il Levante musulmano alla fine del Trecento e nella prima metà del Quattrocento, constatiamo una considerevole diminuzione. D'altra parte, i dati che si riferiscono al traffico anconetano nell'Egeo e alle relazioni con i Turchi indicano piuttosto un aumento.

Insomma, dopo un intermezzo di parecchi anni si registrò un risveglio del commercio anconetano nei territori che appartenevano prima a Bisanzio e che dopo il 1453 facevano parte del nuovo impero ottomano o della sua sfera d'influenza.

Le fonti anconetane contengono notizie sulle attività d'Angelo Buldoni, ricco mercante, armatore e console di Ancona a Costantinopoli, che riuscì a stringere relazioni d'amicizia col sultano Mehmed il Conquistatore prima della caduta della vecchia capitale¹³². I buoni rapporti degli Anconetani con i nuovi sovrani di Costantinopoli si spiegano benissimo leggendo i rapporti rilevati da Ph. Braunstein da fonti veneziane: gli Anconetani fornivano armi ai Turchi. Negli

¹²⁹ Nic. Turiano II, f. 51b.

¹³⁰ Archivio di Stato Genova, 2774 C. f. 29b.

¹³¹ Crist. del Fiore, VI, f. [6b sgg.].

¹³² V. GIULIANO SARACINI, *Notizie storiche della città d'Ancona*, Roma, 1675, f. 265a sgg.; C. ALBERTINI, *op. cit.*, X, pt. 1, f. 201a sgg.; sulla famiglia v. B. KREKÉ, no. 103. Costui era padrone di una nave che condusse alla Romania nel 1451 e nel 1453, v. Tom. Marchetti, VII, f. 171b; VIII, f. 136b sgg. ALBERTINI, l. c., comprò una nave (22 carati) nel 1469, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 80b sgg., 81b sgg., 99b sgg., 100a, e fece vari investimenti nel commercio con la Romania nel medesimo anno, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 139b, 153b sgg., 154a sgg., 192a sgg., 193a, 263b, 264a. In quello stesso anno investì, oltre ad altre somme, 1840 ducati in un viaggio della nave sua. V. Ang. di Domenico, VIII, f. 266a. Ma allora così sembra, suo figlio Antonio era non solo il suo compagno, bensì palrone della nave, v. *ibid.*, f. 251a e cfr. 266a sgg., 267b.

anni '60 del Quattrocento, sembra che ogni anno partisse da Ancona destinata a Costantinopoli almeno una nave carica di armi o di metalli per la produzione di armi. Si mandavano ivi spade, spadini, frecce, coltelli, bombarde, polvere, ferro, acciaio, panziere, corrazze, caschi ecc.¹³²

VI

I dati che già abbiamo citati ci permettono di dare una risposta abbastanza sicura alla questione formulata all'inizio di questo articolo, cioè se riuscì Ancona nel basso medioevo a svolgere funzioni superiori a quelle che ci si potrebbe attendere da un porto di una regione assai limitata. Ma i registri degli atti notarili contengono molti altri dati che completano questo quadro.

Il grano occupava sempre un luogo di primo rango fra gli articoli che Ancona esportava nel Levante e altrove. Si trattava di frumento delle Marche e anche di altre regioni intorno all'Adriatico, e veniva esportato, come altri prodotti agricoli, nel Levante e nell'Africa settentrionale¹³⁴. Fra le regioni a cui Ancona serviva di sbocco per il loro frumento, la Romagna era una dei più importanti. Mercanti di Rimini e di altre località esportavano nel Levante frumento della loro regione via Ancona¹³⁵. Oltre il frumento, occorre ricordare ancora, come articoli molto importanti d'esportazione, l'olio, il miele e il vino. Il trebbiano prodotto nelle Marche era molto rinomato e il commercio di vino era un ramo molto vivace dell'economia anconetana¹³⁶. Lo zafferano delle Marche era considerato una delle migliori specie di questo articolo, impiegato per la tintura e per altri scopi. Sui mercati del Levante era molto apprezzato, come si ricava da listini di prezzi della fine del Trecento. Pare che esso fosse ivi sempre più caro dello zafferano catalano. Poiché era un articolo molto caro, la sua esportazione nell'Oriente procurava grandi guadagni ed era un ramo importante del commercio levantino di Ancona. Il mercante Lillo Fredutii mandò nel 1452 ad Alessandria una balla che valeva (in Ancona!) 500 ducati¹³⁷.

Fra i prodotti dell'industria locale, cioè di Ancona e delle Marche, che venivano esportati nel Levante il sapone e la carta occupavano

¹³² *Le commerce de fer ecc.*, « Studi Veneziani », VIII, pp. 288 sgg.

¹³⁴ Chiar. Spampalli, III, f. 85a sgg. (1437); sull'esportazione di frutta (nell'Africa settentrionale) v. Ciriaco Tome, I-II, 1469, 1469, f. 21a sgg. (1467).

¹³⁵ Ang. di Domenico, VIII, f. 65b sgg. (a. 1409).

¹³⁶ Ang. di Domenico, II, f. 66a sgg. (1459); Ciriaco Tome, I-II, 1472, f. 13a sgg., 36b 1474, f. 27b; sull'esportazione di vino in altre regioni v. Chiar. Spampalli, II, f. 19a sgg.; G. P., Sent. 73, f. 46a.

¹³⁷ Archivio di Stato Prato, *Quaderni di carichi e prezzi 1171*, citato nella mia *Histoire des prix et des salaires dans l'Orient médiéval*, Paris, 1969, p. 432; Tom. Marchetti, IX, f. 41b sgg.

il primo luogo. L'industria di sapone, che lavorava l'olio prodotto nella stessa regione, era da molto tempo ormai un ramo fiorente dell'economia marchigiana e anconetana¹³⁸. Alcuni atti notarili del Quattrocento si riferiscono alle attività dei « saponarii »¹³⁹ e al commercio di sapone¹⁴⁰. L'esportazione di sapone nel Levante era molto lucrativa. Mentre 100 libbre anconetane (di 0,3463 kg, cioè 34,63 kg)¹⁴¹ valevano in Ancona alla metà del Quattrocento 1,34 - 1,4 ducati¹⁴², si vendevano in Egitto 6-7,5 dinari il *kjntà djarwī* (di 96,7 kg)¹⁴³. Per la carta di Fabriano il porto di Ancona era sbocco naturale, almeno per quanto riguarda il Levante. Poiché l'industria di carta dell'Egitto e della Siria era già decaduta in quest'epoca e in tutti i casi non poteva fare concorrenza agli eccellenti prodotti di Fabriano¹⁴⁴, considerevoli quantità di carta venivano spedite da Ancona agli scali del Levante. Una balla di 12 risme costava in Ancona alla metà del XV secolo 5-7 ducati¹⁴⁵, negli empori del Levante musulmano il suo prezzo era alcune volte più alto¹⁴⁶.

Un'altra categoria di articoli che i mercanti anconetani esportavano nel Levante, a quanto pare assai regolarmente, erano i metalli. Negli Statuti della dogana di Ancona, che risalgono almeno alla metà del Trecento, sono elencati rame, piombo, ferro e stagno¹⁴⁷. Tutti questi metalli provenivano dai Balcani e dalla Slovenia¹⁴⁸, il ferro

¹³⁸ Secondo Spadolini fu introdotta in Ancona nel 1396, v. *Il commercio, le arti e la loggia de' mercanti in Ancona*, p. 51, ma v. sopra.

¹³⁹ Chiar. Spampalli, II, f. 205a sgg. (a. 1435); Tom. Marchetti, VII, f. 81a (a. 1446); Ang. di Domenico, II, f. 101b (a. 1459).

¹⁴⁰ Ang. di Domenico, II, f. 143a sgg., 180a (a. 1459), IV, f. 37a sgg. (a. 1461).

¹⁴¹ V. PEGOLOTTI, p. 161; *Libro di mercatantie et usanze de' paesi*, ed. Fu. BORLANDI, Torino, 1936, p. 25; Uzzano, in PAGNINI, *Della decima*, IV, p. 99: 100 libbre d'Ancona - 102 libbre di Firenze. D'altra parte troviamo nel libro di Pegolotti, p. 160, che 100 libbre di Ancona equivalevano a 114 libbre sottili di Venezia, cioè 0,3434 kg. la libbra anconetana, e nel Libro di mercatantie, p. 18, 100 libbre fiorentine - 98 libbre anconetane, cioè 0,3464 la libbra di Ancona, e nella stessa opera, p. 99, 100 libbre di Ancona = 115-116 libbre sottili di Venezia, il che darebbe 0,3479 kg.

¹⁴² Ang. di Domenico, II, f. 38a sgg., 143a sgg., 180a IV, f. 102b sgg.

¹⁴³ *Histoire des prix et des salaires dans l'Orient médiéval*, p. 353 e v. anche G. MELIS, *Documenti*, p. 190.

¹⁴⁴ Di questo argomento trattai pure nella mia conferenza *Levantine sugar industry in the later Middle Ages, a sample of technological decline*, di prossima pubblicazione negli Atti della conferenza di storia economica del Prossimo Oriente, tenuta a Princeton nel giugno 1974, cap. h.: *The case of the Oriental paper industry*.

¹⁴⁵ Tom. Marchetti, I, 3, f. 191a sgg.; Ang. di Domenico, VIII, f. 54b.

¹⁴⁶ La carta locale costava il decuplo, ma i mercanti italiani importavano nel Levante carta a buon prezzo, v. la mia conferenza *Levantine sugar industry* ecc. I, c.

¹⁴⁷ C. CIAVARINI, *Statuti anconetani del mare, del Terzenale e della dogana* ecc., rubbr. 25. Sulla biacca (v. sopra) vedasi *Vocabolario degli accademici della Crusca*, II, p. 164; PEGOLOTTI, *Glossario*, p. 413.

¹⁴⁸ F. GESTRIN, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche*, p. 94.

sovente dalla Carinzia (via Trieste)¹⁴⁹, e i mercanti li acquistavano negli scali dalmati, a Segna e altrove¹⁵⁰. Talvolta i mercanti dalmati noleggiavano navi anconetane per esportare, essi stessi, queste merci nel Levante. Nel 1389 la cocca anconetana di Zuzio Joh' Arduini venne noleggiata da una compagnia ragusana per l'esportazione di una grande quantità di rame, ferro e piombo nel Levante (probabilmente nel Levante musulmano)¹⁵¹. Tuttavia sembra che, per quanto riguarda il Levante musulmano, l'Egitto e la Siria, i metalli non possano essere annoverati fra i più importanti articoli ivi esportati degli Anconetani.

Sembra che lo stesso valga almeno per quanto riguarda il volume dell'esportazione di tessuti. Un atto notarile attesta che Mgr. Potius Michaelis prima di partire (senza dubbio per il Levante) si provvedeva di panni, di carta e di sapone¹⁵². Sono questi gli articoli tipici dell'esportazione anconetana nel Levante. Certo Ancona era nel basso medioevo un importante mercato di panni¹⁵³. Ma di quali? Negli Statuti della dogana anconetana troviamo elencate molte speci di panni: i fiorentini, franceschi (una categoria che comprende i panni di Fiandra), saie, fustagni, panni di Perugia, d'Orvieto, «bigielli» (panni di lana del paese o di lana non tinta o nera) e panni di Gubbio¹⁵⁴. Certamente anche panni catalani venivano spediti da Ancona agli scali del Levante (v. sopra), ma è molto probabile che, tranne i prodotti dell'industria fiorentina, per i quali Ancona era uno sbocco naturale, i tessuti semplici o piuttosto rozzi e a buon mercato delle piccole città delle Marche, come Gubbio e altre, costituissero una gran parte dei carichi¹⁵⁵. Probabilmente i mercanti anconetani esportavano anche i panni serbi («di Rascia») e quelli di Schiavonia di cui si faceva gran commercio in Ancona¹⁵⁶. Quanto ai panni fiorentini, essi venivano esportati nel Levante per mezzo di agenti di tutte le nazioni mercantili e per svariate vie. È vero che da molto tempo Ancona aveva relazioni con Milano e che al suo porto arrivavano panni della Lombardia (ad esempio: Bergamo) per essere spediti in Levante¹⁵⁷. Però, dopo che i Veneziani ebbero conquistato

¹⁴⁹ PH. BRAUNSTEIN, *Le commerce de fer à Venise* ecc., p. 275.

¹⁵⁰ *Act. de Vat.* sub 5 nov. 1400, 5 marzo 1-401.

¹⁵¹ B. KREKIĆ, no. 392.

¹⁵² *Ang. di Domenico*, VIII, f. 121b (a. 1469).

¹⁵³ G. P., *Scrit.* 52, f. 39a.

¹⁵⁴ C. CIAVARINI, *Statuti anconetani* ecc., pp. 35, 122. Sul commercio di fustagno in Ancona v. Giac. di Pellegrino f. 53b. Sui panni bigielli v. EVANS nel suo glossario del Pegolotti, p. 425.

¹⁵⁵ DELUMEAU, *art. cit.*, p. 40 giunge alla stessa conclusione trattando del commercio di Ancona nel Cinquecento. Secondo SPADOLINI, *op. cit.*, p. 51, la manifattura di panni fu introdotta in Ancona nel 1438, ma pare non avesse sviluppo.

¹⁵⁶ *Torr. Marchetti*, VIII, f. 67b, 68a (a. 1450).

¹⁵⁷ V. sopra sul patto coi Lombardi e v. *Liber datti mercantie communis Mediolani*, ed. A. NOTO, Milano, 1950, pp. 70, 72, 73, 74 (a. 1343); v. anche Ciriaco Tome, III, 1475, f. 4b sgg.: panni di Firenze, l'Aquila e Bergamo.

una gran parte della Lombardia, i tessuti di questa regione presero ad affluire in quantità sempre più grandi a Venezia. Per i panni catalani, Palermo era nel Quattrocento il più importante scalo per l'esportazione nel Levante. Moltissimi atti di notai palermitani attestano questo commercio di transito¹⁵⁰.

Come tutte le altre città mercantili, Ancona esportava nel Levante molti altri articoli: cera, proveniente dai Balcani¹⁵¹, legno, che veniva acquistato a Segna e in altre città costiere di Dalmazia¹⁵², e cuoio¹⁵³. Ma troviamo negli atti notarili anche dati sull'esportazione di vari altri articoli. Nel 1469 Georgileone Claudii di Ancona dava a un altro Anconetano in accomandita «paria 45 cardinum ad schar-dazandum lanam qu' promixit cum navi [...] portare ad partes Romanie»¹⁵⁴. Ecco un caso di esportazione di attrezzi per l'industria tessile della Turchia. È appena il caso di ribadire che il commercio di schiavi non era certo evitato da mercanti astuti e pratici, quali gli Anconetani. Schiavi, maschi e femmine, venivano importati dalle regioni intorno al Mar Nero e spediti in tutte le direzioni, alle grandi città della penisola, anzitutto a Firenze¹⁵⁵, e certamente anche agli empori del Levante.

Fra gli articoli che gli Anconetani importavano dal Levante spicca il cotone. Molti atti notarili riferentisi al commercio di cotone in Ancona, non lasciano dubbio alcuno circa l'importanza di questo per l'economia della città e di tutta la regione. Da questi atti si ricava infatti che i mercanti anconetani vendevano cotone nelle piccole città delle Marche¹⁵⁶, ma qualche quantità fu anche esportata nella Lombardia¹⁵⁷. Il cotone, che era anzitutto la materia grezza per l'industria del fustagno, proveniva da regioni differenti: dalla

¹⁵⁰ Archivio di Stato Palermo, *Notarile* 843, Giacomo Comite f. 634a, 637a, 640a, 640b (panni di Barcellona, a. 1427), 848a (lo stesso, a. 1428), 635a (panni di Perpignan, a. 1427), 641b, 642a (lo stesso, a. 1428); Notai, 798, Aprea, Antonio f. 3b (panni di Maiorca, a. 1426), 14b (panni di Barcellona, a. 1426) 799, 58a (panni di Perpignan, a. 1442), 60b (panni di Gerona, a. 1442), 137b, 142a, 219a, 227b, 242b, 250b, 285a (panni di Maiorca, a. 1443), 212a (panni d'Ampurias, a. 1445), 480b (panni di Valenza, a. 1445).

¹⁵¹ Cfr. C. ALBERTINI, X, pt. 1, f. 59b; cfr. J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del secolo XIV e nei primi anni del XV*, «Arch. Stor. It.», 113 (1935), p. 170 e v. ivi p. 173 che anche i Genovesi esportavano cera dalla Romania; sul commercio di cera in Ancona v. Ang. di Domenico, VIII, f. 16a.

¹⁵² Ant. de Vat. sub 14 ott. 1400; sull'esportazione di legno in Sicilia v. Chiar. Spampalli, III, f. 141b sgg.

¹⁵³ Sul commercio di cuoio in Ancona v. Ang. di Domenico, VIII, f. 8b sgg., 107a sgg., 124a.

¹⁵⁴ Ang. di Domenico, VIII, f. 244b.

¹⁵⁵ C. ALBERTINI, X, pt. 1, f. 59b; A. ZANELLI, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1885, p. 36 sgg.

¹⁵⁶ Giac. di Pellegrino f. 29a; Chiar. Spampalli, II, f. 89a sgg. (a. 1433); Ang. di Domenico, I, f. 113a (a. 1458), VIII, f. 162a (a. 1469); sul commercio di cotone v. anche Tom. Marchetti, VII, f. 170a (a. 1447); Ang. di Domenico, I, f. 150b (a. 1458) sgg., II, f. 89a (a. 1459).

¹⁵⁷ G. MELIS, *Documenti*, p. 144 (a. 1379).

Turchia¹⁶⁶, dalla Siria¹⁶⁷ e dall'Egitto¹⁶⁸. L'importazione di cotone era senza dubbio un affare che rendeva benissimo. Benché pochi siano i dati che possiamo citare, le notizie che ci forniscono gli atti notarili lo mostrano assai chiaramente.

Prezzo di cotone in Ancona

<i>data</i>	<i>prezzo</i>	<i>fonte</i>
1379	1 sacco turco 9 duc' • di Hamath • 13-14 • di Alessandria • 11	MELIS, <i>Doc.</i> , p. 144
1433	100 libbre 5,5-6,5 duc'	Chiar. Spampalli, II, f. 98 sgg.
1447	1 sacco 13 duc', 49 soldi	Tom. Marchetti, VII, f. 170a
1451	1 sacco siriano 20 duc'	<i>ibid.</i> , VIII, f. 146b
1458	1 sacco 15 duc' 100 libbre 5,24 duc'	Ang. di Domenico, I, f. 113a <i>ibid.</i> , f. 154a sgg.
1459	100 libbre 5,5 duc' 100 libbre 5 duc' 1 sacco 12,5 duc' 1 sacco 14,5 duc'	<i>ibid.</i> , II, f. 55a <i>ibid.</i> , II, f. 89a <i>ibid.</i> , II, f. 55b <i>ibid.</i> , II, f. 102b

Poiché un sacco di cotone conteneva un po' meno di 250 libbre¹⁶⁹, possiamo concludere che 100 libbre valevano in Ancona sempre 5-6 ducati. D'altra parte risulta da molti atti veneziani che la stessa quantità costava in Siria 3-4 ducati in media¹⁷⁰. Il profitto (grosso) ammontava quindi almeno al 66%¹⁷¹. La notevole importazione di cotone fu caratteristica del commercio levantino di Ancona nel basso medioevo. Nel Cinquecento prese a diminuire¹⁷².

Oltre il cotone, i mercanti anconetani importavano dal Levante anche altri articoli indispensabili per le industrie italiane quali, ad

¹⁶⁶ Tom. Marchetti, IV, f. 39b sgg. (a. 1434); G. MELIS, *ibidem*, Ang. di Domenico, VIII, f. 162a.

¹⁶⁷ Tom. Marchetti, VIII, f. 146b (a. 1451); Ang. di Domenico, II, f. 55a, 55b (a. 1459).

¹⁶⁸ V. sopra *Sommario di viaggi*.

¹⁶⁹ 241 libbre, Chiar. Spampalli, II, f. 98a; 235 libbra, Ang. di Domenico, II, f. 55a (ma vedi *ibidem* f. 89a: 345,4 libbre).

¹⁷⁰ V. nei miei articoli *Profits from trade with the Levant in the fifteenth century*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», London, 38 (1975), pp. 257 sgg.; *The Venetian cotton trade in Syria in the later Middle Ages*, di prossima pubblicazione in «Studi Medievali».

¹⁷¹ Cf. il mio articolo *Profits ecc.*, p. 268.

¹⁷² DELUMEAU, *art. cit.*, p. 40.

esempio, lana¹⁷³, allume, impiegato per la tintura di tessuti¹⁷⁴, e cenere per l'industria di sapone¹⁷⁵.

Le spezie, le droghe e lo zucchero avevano senza dubbio nel commercio levantino di Ancona un ruolo minore di quello che avevano negli scambi delle grandi nazioni mercantili coll'Oriente. Certamente le navi anconetane tornavano dagli scali del Levante con carichi più o meno grandi di spezie. Atti notarili rogati in Alessandria attestano l'esportazione di pepe in Ancona¹⁷⁶ e parecchi atti ivi redatti si riferiscono al commercio di questo articolo¹⁷⁷. Così pure affluivano ad Ancona certe quantità di zenzero. Un mercante anconetano in Alessandria, Joh' de Puzo, pare si fosse specializzato nel commercio di questo articolo. Nel 1434 si obbligò con Pietro Pizamano, un Veneziano, a «confezionare il suo zenzero verde fino all'arrivo delle galee del 1435 per 200 ducati»¹⁷⁸ e nel 1437 vendé ai Veneziani zenzero beledi¹⁷⁹. Altri atti si riferiscono al commercio di zenzero nella stessa Ancona¹⁸⁰. Gli Anconetani compravano in Alessandria anche le cosiddette «spezie minori» e droghe varie, ad esempio cassia fistola¹⁸¹. Ma il mercato nel quale potevano vendere questi prodotti orientali era molto ristretto; esso si limitava, infatti, all'Italia centrale. Le spezie scaricate in Ancona erano destinate alle Marche, all'Umbria e agli Abruzzi¹⁸². Firenze e le altre città della Toscana potevano approvvigionarsi di spezie da varie altre fonti. Tuttavia anche nelle regioni più lontane da Ancona era più facile smerciare le spezie, articoli leggeri e cari, mentre il più grande costo di trasporto di articoli meno cari e più voluminosi, come cotone e cenere, limitava le possibilità di venderli alle regioni più vicine. D'altra parte il commercio levantino di Ancona era sempre più indirizzato verso la Romania e anzitutto verso Costantinopoli e quest'ultimo emporio non era un grande mercato di spezie, e certamente non era bene provvisto di pepe. E quando i mercanti anconetani avevano ottenuto più

¹⁷³ V. sopra e v. sul commercio di lana in Ancona Ang. di Domenico VIII, f. 139b.

¹⁷⁴ Cfr. M. L. HERRS, *Les Cénols et le commerce de Polun*, «Revue d'histoire économique et sociale», 32 (1954), pp. 45 sgg.; sul commercio d'allume in Ancona v. Ang. di Domenico, I, f. 96a; v. anche G. P., Sent. 136, f. 140a cf. 137, f. 179a sgg. sull'importazione di guado.

¹⁷⁵ V. Ang. di Domenico, VIII, f. 200a sgg. (a giudicare dalla persona del venditore si tratta di cenere di Siria e la merce è destinata alla vendita fuori di Ancona); importazione da Venezia («lume», cfr. *Zibaldone da Canal*, ed. F. Srucci, Venezia, 1967, p. 66 e cfr. p. 134) G. P., Sent. 104, f. 63a.

¹⁷⁶ Ant. de Vat. sub 15 marzo 1400.

¹⁷⁷ Ang. di Domenico, II, f. 225b VIII, f. 192a sgg., 193a.

¹⁷⁸ Nic. Turiano, V, f. 27a.

¹⁷⁹ G. P., Sent. 93, f. 168b sgg.

¹⁸⁰ Ang. di Domenico, I, f. 62a, 65a.

¹⁸¹ Ant. de Vat. sub 29 marzo 1401.

¹⁸² V. ad esempio Ant. de Vat. sub 15 marzo 1400: it' dictus Bertolin' vendidit qddam pond' pip' Ancone cuidam Octaviano de Peroxa.

grandi quantità di spezie e tentavano di smerciarle sui grandi mercati dell'Europa centrale si urtavano alla resistenza di Venezia...

Insomma, il quadro del commercio levantino di Ancona che emerge dagli atti notarili (e da altre fonti) è molto differente dal commercio di Venezia, di Genova, di Barcellona. Gli Anconetani esportavano molto frumento e altri prodotti agricoli, come olio e zafferano, e poi sapone, panni fiorentini e tessuti semplici della regione e dei Balcani. Pare che esportassero poche tele, un articolo proveniente dall'Europa centrale, con cui non avevano rapporti commerciali. Fra gli articoli importati dall'Oriente, le materie grezze per le industrie di tessili e di sapone avevano importanza più grande di quella delle spezie¹⁰³.

VII

La grande differenza fra il commercio levantino di una nazione mercantile di secondo rango e le attività commerciali di una potenza mercantile più grande d'altra parte diviene ancora più chiara se rivolgiamo lo sguardo sui dati quantitativi riguardanti le navi sulle quali era svolto il traffico col Levante e gli investimenti.

Molti dati contenuti nei contratti di compra e vendita dimostrano chiaramente che la grande maggioranza delle navi anconetane erano piccole. I prezzi delle navi sono in media molto più bassi di quelli delle cocche veneziane, genovesi e catalane. Ecco un sommario di dati su navi anconetane:

Prezzi di navi anconetane

<i>data</i>	<i>nave</i>	<i>prezzo</i>	<i>fonte</i>
1458	Sta Maria, nave magna di 700 veget'	1395 duc'	Ang. di Domenico, I, f. 212b
1459	balloniero	400 •	<i>ibid.</i> , II, f. 33b sgg.
1461	nave che va in Romania	300 •	<i>ibid.</i> , IV, f. 37a sgg.
1463	—	600 •	Giovanni di Giacomo, XII, f. 62b ¹⁰⁴
1465	—	600 •	Ang. di Domenico, VI, f. 236a
	caravella di Dragotto Rainaldo	1500 •	<i>ibid.</i> , f. 171a

¹⁰³ Anche EARLE, *art. cit.*, p. 34 studiando l'epoca seguente, cioè la fine del Quattrocento e il primo quarto del Cinquecento conclude che l'importazione delle spezie non era un ramo importante del commercio levantino di Ancona.

¹⁰⁴ A. S. An., *Notai*.

<i>data</i>	<i>nave</i>	<i>prezzo</i>	<i>fonte</i>
1469	nave Franc' Jacobi	420 •	<i>ibid.</i> , VIII, f. 108b
	• Ang. Buldoni	2000 •	<i>ibid.</i> , f. 266a sgg.
	• Bart' Marini	240 •	<i>ibid.</i> , f. 60b sgg.
	• Conte Lando Ferretti	600 •	<i>ibid.</i> , f. 77a
	• Leonardo Ant' Ferretti	480 •	<i>ibid.</i> , f. 80b
	la stessa nave	600 •	<i>ibid.</i> , f. 80b sgg., 81a, 81a sgg., 87b, 94b sgg., 100a

Fra le navi i cui prezzi sono citati nella tabella sopra riportata, l'una, la nave Sta Maria non era anconetana, ma apparteneva a Genovesi, e la nave d'Angelo Buldoni era proprietà di parecchi «compagnoni», ciascuno proprietario di alcuni «carati». Gli altri dati indicano la somma di 500-600 ducati come prezzo medio di una nave anconetana impiegata nel traffico col Levante. D'altra parte, dai contratti fatti in Alessandria al principio del Quattrocento, si ricava che le navi che i Veneziani e Genovesi mandavano nel Levante costavano 3000, 5000 e 6000 ducati¹⁸⁵. Una caracca si vendeva in Alessandria nel 1406 per 1150 ducati¹⁸⁶. Solo le piccole navi (spinacce, griparie e panfili) costavano, secondo questi contratti, 400-600 ducati¹⁸⁷.

Un altro fatto messo in evidenza da molti atti notarili è la piccola entità dei capitali che gli Anconetani potevano investire nel commercio col Levante. Se confrontiamo gli investimenti registrati in atti notarili redatti in Ancona con le somme che mercanti veneziani e genovesi investivano nei loro affari nel Levante, balza subito all'occhio una grande differenza. Ma il commercio levantino di Ancona non era un ramo dell'economia in cui investiva soltanto un ceto ben determinato della popolazione. Nelle più piccole città pare che molti abitanti appartenenti a differenti classi tentassero la loro fortuna in questo redditizio ramo del commercio. Fra gli abitanti di Ancona che investono una certa somma nel commercio levantino, dando un prestito marittimo a un concittadino che si reca nella Romania o nella Siria, troviamo calzolaia¹⁸⁸ e fabbri¹⁸⁹, marinai che prestano a altri¹⁹⁰, una vedova¹⁹¹ e un barbiere che presta 15 ducati¹⁹². Un

¹⁸⁵ Ant. de Vat. sub 13 ott. 1406, 13 dic. 1404 e 3 nov. 1405 rispettivamente.

¹⁸⁶ Stesso notaio sub 13 e 19 ott. 1400.

¹⁸⁷ Stesso notaio sub 1 ott. 1404, 15 giugno e 18 ag. 1406.

¹⁸⁸ Tom. Marchetti, I, pt. 3, f. 188b (a. 1432), ma costui è detto calzolaio solo in quest'atto e pare che poi diventasse mercante. Nel 1434 mandò sapone in Romania, v. Chiar. Spampalli, II, f. 128b sgg., nel 1435 si trovava in Alessandria, v. Nic. Turiano, V, f. 41a sgg., 42a sgg., 42b sgg., e nel 1469 investì nel commercio con la Romania, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 244b sgg.

¹⁸⁹ Tom. Marchetti, VIII, f. 136b.

¹⁹⁰ Stesso notaio, IX, f. 7a sgg., 9a sgg.

¹⁹¹ Chiar. Spampalli, III, f. 204b sgg.

¹⁹² Tom. Marchetti, V, f. 140a.

attento esame dei contratti che si facevano in Ancona prima delle partenze di navi per il Levante che si facevano in Ancona prima delle partenze di navi per il Levante dà l'impressione che tutta la città cogliesse l'occasione per investire qualche somma. Moltissimi contratti si riferiscono a questi prestiti marittimi che sono chiamati « cambium » e che ammontano in media a 40-60 ducati¹⁹³. Ma si fanno anche contratti riguardo a prestiti marittimi di 15 ducati¹⁹⁴, 12 ducati¹⁹⁵ e 10 ducati¹⁹⁶. I prestiti consistono talvolta in merci, l'accomandita sempre. Il viaggiatore incaricato riceve una percentuale fissa del ricavo, per lo più 2%¹⁹⁷. Talvolta un abitante di Ancona dà a un concittadino che parte per la Romania o il Levante musulmano una certa somma per comprare merci, 50 duc.¹⁹⁸, 40 duc.¹⁹⁹, 35 duc.²⁰⁰, 25 duc.²⁰¹, 10 duc.²⁰² o 5 duc.²⁰³. I prestiti che ammontano a 100 e 200 ducati sono relativamente pochi²⁰⁴ e rarissimi sono investimenti di 1000-2000 ducati²⁰⁵.

D'altra parte, come s'è già detto, pare che in Ancona tutti i ceti della popolazione partecipassero al commercio col Levante. Accanto ai piccoli cittadini, che investono somme piuttosto modeste nell'acquisto di merci orientali, vi sono ricchi mercanti e tutte le grandi famiglie di nobili sono molto attive in questo ramo dell'economia.

Grandi mercanti sono Bertolino di S. Lorenzo di Nefino, che è proprietario di una nave venduta in Alessandria nel 1399 (?), membro del consiglio della colonia anconetana in questa città nel 1400 e vende pepe in Ancona²⁰⁶; o Quiriaco Massoli, che commercia in zucchero, panni, carta, sapone, pellame e pesce²⁰⁷, esporta carta in

¹⁹³ Tom. Marchetti, V, f. 68b sgg., 110b, 113b sgg. VI, f. 40a, 40b, VII, f. 171b VIII, f. 13b sgg.; Ang. di Domenico, II, f. 144a IV, f. 33b sgg., 39b sgg., 102b sgg. VIII, f. 43a sgg., 49b, 49b sgg., 59a, 63a sgg., 102a sgg., 168a, 197a sgg., 205a sgg., 223a, 224b, 226b sgg., 233b, 241b sgg., 257a, 261a, 261b, 264b, 267b, 281a.

¹⁹⁴ Giac. di Pellegrino f. 87a.

¹⁹⁵ Tom. Marchetti, VIII, f. 194a.

¹⁹⁶ Ang. di Domenico, VIII, f. 232a; si tratta di prestito di un nobile, Conte Antonjacobò Fanelli, e v. *ibid.* f. 232a sgg. di un altro prestito di 15 $\frac{2}{3}$ ducati da lui concesso.

¹⁹⁷ Chiar. Spampalli, II, f. 128b sgg.; Tom. Marchetti, VI, f. 140a (« secundum usum mercatorum »).

¹⁹⁸ Ang. di Domenico, V, f. 64a.

¹⁹⁹ Tom. Marchetti, IX, f. 15b.

²⁰⁰ Stesso notaio, VIII, f. 136b.

²⁰¹ Stesso notaio, I, pt. 3, f. 188b VIII, f. 68a sgg. (anche un tale contratto è chiamato *accomanditium*).

²⁰² Stesso notaio, V, f. 75a.

²⁰³ Stesso notaio, IX, f. 7a sgg.

²⁰⁴ Ang. di Domenico, VIII, f. 153b sgg., 154a sgg. (ambidue 200 duc' a tre persone), 192a sgg., 193a (ambidue 260 duc' a 3 persone), 219a sgg. (182 duc' a 3 persone), 261a (100 duc' a due persone), 316b (132 duc') V, f. 54b sgg. (110 duc'), 65b sgg. (230 duc').

²⁰⁵ Ang. di Domenico, VIII, f. 264a, 266a sgg.

²⁰⁶ Ant. de Vat. sub 13 gen. e 15 marzo 1400.

²⁰⁷ Ang. di Domenico, VIII, f. 18b, 80b, 124a, 69a sgg., 189b.

Siria²⁰⁰, dà prestiti marittimi²⁰⁰ e compra una parte di una nave²¹⁰, o Jacobo Quiriaci, mercante di cotone²¹¹, ma anche di pellame²¹², fabbricante ed esportatore di sapone²¹³ e attivo nel commercio di grano, allume e panni²¹⁴, coproprietario di una nave²¹⁵, in rapporti molteplici di affari con i Genovesi, che acquista certe rivendicazioni in Scio (cioè ha ivi relazioni commerciali e spera di sfruttare queste rivendicazioni)²¹⁶.

Il grande ruolo sostenuto dalle famiglie nobili nel commercio col Levante è davvero rilevante. Membri di queste famiglie investono certe somme nell'esportazione nel Levante, si recano agli empori orientali e si occupano ivi in vari rami del commercio o sono proprietari di navi²¹⁷. Il conte Lando di Ferretti²¹⁸ esporta frumento in Siria²¹⁹ ed è proprietario di una nave²²⁰, Leonardo Antonii de Ferretti è, nel 1468 (?), padrone di una nave che getta l'ancora in Pera²²¹. Franc' Antonii, probabilmente fratello del suddetto, compra nel 1469 una parte di una nave²²². Gli Scacchi erano molto attivi nel commercio del Levante durante tutto il basso medioevo²²³. Un Simone de' Scacchi si trattenne in Alessandria nel 1399 e nel 1400²²⁴ e allo stesso tempo si trovava ivi Nicolao de Simonello de' Scacchi²²⁵, che fu poi mercante a Rodi²²⁶. Un Pietro de' Scacchi dimora in Alessandria nel 1406²²⁷. Negli atti notarili degli anni 1450-1470 troviamo

²⁰⁰ *Ibidem*, f. 54b.

²⁰⁹ *Ibidem*, f. 175b, 241b.

²¹⁰ *Ibidem*, f. 80b (tutti atti del 1469). Forse era membro della stessa famiglia a cui apparteneva Petrello Masselli che andò nel 1375 ad Alessandria, v. Krekić no. 312, e Franc' Jacobi Masselli che fece un investimento nel commercio con Scio/Siria nel 1469, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 64a.

²¹¹ Ang. di Domenico, I, f. 113a, 154a e sg., 168a II, 89a, 102b, 235b VIII, f. 162a.

²¹² Stesso notaio, I, f. 211a, II, f. 87b IV, f. 71a sgg., VIII, f. 24a.

²¹³ Stesso notaio, II, f. 143a sgg. IV, f. 33b sgg., 93b sgg. VII, f. 302b; compra cenere, *ibidem* VII, f. 200a sgg.

²¹⁴ Stesso notaio, I, f. 96a, 132a sgg.

²¹⁵ Stesso notaio, VIII, f. 80b sgg.

²¹⁶ Stesso notaio, I, f. 224b II f. 228a sgg., 235b.

²¹⁷ Citiamo parecchie notizie su queste famiglie da alcuni manoscritti della Bibl. Com. di Ancona: AGOSTINO LASCIO EPIROTA, *Historia delle famiglie della città di Ancona*, ms. 245; *Indice delle famiglie nobili aggregate dopo l'anno 1532*, ms. 246; *Raccolta anonima*, ms. 284.

²¹⁸ È menzionato in documenti del comune del 1466, v. C. ALBERTINI, *Patres patriae*, I, f. 165 e cfr. SARACINI, *Notizie storiche*, f. 508b sgg.

²¹⁹ Ang. di Domenico, VIII, f. 102a sgg., 294 sgg.; esportazione in Romania *ibid.* f. 251a.

²²⁰ *Ibidem*, f. 77a, 269a, 280a sgg.

²²¹ *Ibidem*, f. 79a, 80b, 80b sgg.

²²² *Ibidem*, f. 269a.

²²³ Erano due famiglie diverse: gli Scacchi e gli Scacchi del porto, v. A. LASCIO EPIROTA, f. 43, 44; SARACINI, *Notizie*, f. 515a sgg.

²²⁴ Ant. de Vat. sub 13 dic. 1399, 13 gen. 1400.

²²⁵ Stesso notaio atti dal 5 nov. 1399 fino al 22 luglio 1401.

²²⁶ Nic. Venier B, 2, f. 13b sgg. (a. 1419).

²²⁷ Ant. de Vat. sub 1 ag. 1406.

tre membri di questa famiglia, probabilmente fratelli, figli di un Antonio. Pompeo Antonii de' Scacchi vende pepe, pellame, cera e pesce²²⁵, investe nel commercio con la Romania ed esporta ivi sapone²²⁹. Pietro Antonii vende tappeti, esporta frumento nel Levante²³⁰ e si reca talvolta in Siria²³¹. Joh' Antonii investe nel commercio con la Romania²³². I Benincasa, vecchia famiglia anconetana, benché oriundi di Gubbio²³³, sono mercanti in Alessandria: ad esempio Jacobo, che si trova nell'emporio del Levante negli anni 1399 e 1400²³⁴ ed è proprietario di navi; Domenico, che è coproprietario di una nave grande nel 1430; e Gratoso Jacobi che è padrone di nave e va nel 1441 in Romania²³⁵. I Grimaldi, anch'essi membri di una vecchia famiglia, che esisteva ancora nella seconda metà del XII secolo²³⁶, sono rappresentati in Alessandria nel 1434 da Lorenzo figlio di Grimaldo²³⁷. Cortesio Lorenzi, che era nella seconda metà del Quattrocento, mercante in Ancona è probabilmente figlio del suddetto. Egli investiva nel commercio levantino negli anni 1459 e 1464²³⁸. Una ricca famiglia di mercanti erano i Freducci (poi conti), oriundi di Foligno²³⁹. Lillo Freducci importa nel 1434 (?) cera dalla Schiavonia e spedisce nello stesso anno per nave merci del valore di 5000 ducati²⁴⁰. Costui aveva quattro figli: Boncanibio, Ottaviano, Giovanni e Piernicolò. Boncanibio s'occupava del commercio di cotone²⁴¹, mentre Ottaviano era nel 1469 comproprietario di una nave ed esportava frutta nell'Africa settentrionale²⁴². Tutti e quattro i fratelli insieme esportano nel 1461 panni in Romania²⁴³. Altri Freducci, che svolgevano in Ancona attività commerciali alla metà del Quattrocento, erano Antonio Domenici e Biegi di Lorenzo. Quest'ultimo

²²⁵ Ang. di Domenico II, f. 225b (a. 1459) VIII, f. 8b sgg. (a. 1468), 16a, 20b, 21b (1469).

²²⁹ Stesso notaio, II, f. 86a (a. 1459) IV, f. 39b sgg. (a. 1461).

²³⁰ Stesso notaio, VIII, f. 222a, 269b (a. 1460).

²³¹ Stesso notaio, V, f. 66a sgg. (a. 1464).

²³² Stesso notaio, V, f. 7a (a. 1464) VIII, f. 206a (a. 1460).

²³³ A. LINCIO EPIROTA, f. 15a sgg.

²³⁴ Ant. de Vat. sub 11 nov. 1399, 13 gen. 1400, 15 gen. 1400. Certamente è lo stesso che fu condannato in Ancona nel 1412, v. C. ALBERTINI, *Patres patriae*, I, f. 19a.

²³⁵ G. BEVILACQUA, *Cenni storici*, p. 21; Tom. Marchetti, VI, f. 40a, 40b.

²³⁶ *Indice*, f. 89.

²³⁷ Nic. Turiano, V, f. 5b sgg., 19a, 19b.

²³⁸ Ang. di Domenico II, f. 144a (a. 1459) V, f. 54b sgg.

²³⁹ A. LINCIO EPIROTA, f. 34.

²⁴⁰ Chiar. Spampalli, II, f. 34b sgg., 132b. V. anche Tom. Marchetti, VII, f. 130a su una vendita di velluti nel 1447. Suo nonno era forse Gabriele Lilli di Foligno che diede un prestito per un viaggio a Cipro nel 1391, v. Giac. di Pellegrino f. 67a.

²⁴¹ Ang. di Domenico, IV, f. 109b sgg. (a. 1461).

²⁴² Stesso notaio, VIII, f. 80b; CIRIACO, Tome I-II, 1460, f. 21a sgg.

²⁴³ Ang. di Domenico, IV, f. 109b sgg.

esporta nel 1469 fustagni in Romania²⁴⁴. Anche i Fanelli, altra nobile famiglia di Ancona, erano molto attivi nel commercio. Un Comes Antonjacobus Galeazzi Fanelli vende, nella seconda metà del Quattrocento, grano e lo esporta in Siria e altrove²⁴⁵ e investe nel commercio con la Romania²⁴⁶. Potremmo anche citare documenti attestanti la partecipazione nel commercio levantino di Ancona di membri delle famiglie Alfieri²⁴⁷, Bonarelli, una famiglia nota fin dall'XI secolo e che la tradizione vuole abbia partecipato alla conquista di Antiochia²⁴⁸, e i Lancelotti²⁴⁹.

Parecchie famiglie si occupavano principalmente della navigazione, sia come armatori e proprietari di navi, sia come padroni. Tuttavia moltissimi atti notarili attestano che anche i padroni svolgevano attività commerciali. Quasi tutti ricevevano prestiti marittimi prima di partire per il Levante²⁵⁰. Così, ad esempio, gli Stracca, di origine genovese. Nella prima metà del Quattrocento alcuni membri di questa famiglia sono padroni di navi, quali Benvenuto Francisci e Antonio Jacopo (v. sopra)²⁵¹. La famiglia degli Agli, di origine fiorentina, era molto attiva nella navigazione anconetana. Guelfo de Aleis era padrone di una nave che velleggiava negli anni 1430 e 1440 nella rotta della Siria, dell'Egitto e della Romania (v. sopra), mentre negli atti del sesto e settimo decennio del secolo compaiono quattro figli di Nicolò degli Agli, probabilmente fratelli. Sono Oddo, padrone di una « navis magna » che va nel 1461 in Romania e parte nel 1469 per la Siria²⁵², Andrea, padrone di nave che va nel 1459 in Siria e che negli anni '60 del secolo, sembra viaggi ogni anno verso la

²⁴⁴ Stesso notaio, II, f. 89a (a. 1450) VIII, f. 261a. Sulle attività commerciali dei Freducci nella prima metà del Cinquecento v. F. GESTUIN, *art. cit.*, pp. 94, 96.

²⁴⁵ Ang. di Domenico, VIII, f. 232a, 233a sgg., 277b cf. 282b sgg.

²⁴⁶ *Ibidem*, f. 232a sgg., 264b. È menzionato nei registri della contabilità del comune nel 1466, v. C. ALBERTINI, *Patres patriae*, I, f. 109; v. anche A. LASCIO ERMORA, f. 32 sgg. Forse apparteneva alla medesima famiglia Jacobo Fanello nominato arbitro in una lite fra due Anconetani a Famagosta nel 1300, v. Arch. Or. Lat., II, 2, pp. 90 sgg. e v. sopra.

²⁴⁷ Nic. di Lippo è mercante in Alessandria nel 1434, v. Nic. Turiano, V, f. 20^a sgg. Su questa famiglia v. *Raccolta anonima*, Bibl. Com. An. 284, f. 125.

²⁴⁸ Paolo Oliverio è proprietario di una nave che va nel 1448 in Siria e naufraga, v. R. KUKIĆ, no. 1143a; Liberto Pauli, nato nel 1420, v. C. ALBERTINI, *Patres patriae*, I, f. 54), forse figlio del suddetto, investe nel 1459 nel commercio con la Siria, v. Ang. di Domenico, II, f. 144a, e nel 1469 in Romania, stesso notaio VIII, f. 43a sgg., 63a sgg., 153b sgg., 154a sgg., 226b sgg., 240b, 261b, 261b sgg., 262a; Gentile Pasqualini esporta grano in Romania nel 1469, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 207b. Sulla famiglia v. SARACINI, *Notizie*, f. 496b sgg.

²⁴⁹ Ottoniano Piermicolao compra nel 1459 cotone, v. Ang. di Domenico, II, f. 101b. Sulla famiglia v. *Indice*, f. 111.

²⁵⁰ Giac. di Pellegrino f. 67a; Tom. Marchetti, IV, f. 7b sgg., VIII, f. 13b sgg.; Ang. di Domenico, V, f. 65b sgg.

²⁵¹ Cinctius Antonjacobus e Benvenuto Antonjacobus mercanti a Costantinopoli nel 1469 erano probabilmente i figli di quest'ultimo, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 206a, 267b. Sulla famiglia v. SARACINI, *Notizie*, f. 515a.

²⁵² Ang. di Domenico, VIII, f. 59a e v. anche IV, f. 36a sgg.

Turchia (v. sopra), Francesco, coproprietario (con i suoi fratelli) nel 1469 di una nave²⁵³, e Bindo, che verso il 1468 si trattiene a Pera ed è nel 1469 mercante in Ancona²⁵⁴.

Menzioniamo infine la famiglia Baruti. Come in altre città, che avevano relazioni commerciali coll'Oriente, vi erano in Ancona famiglie chiamate da empori nel Levante in cui alcuni dei loro antenati si erano trattenuti lungo tempo. I Baruti avevano infatti come stemma un elefante²⁵⁵. Simone Antonii di Baruto « cives et habitator Ancone » fa testamento nel 1430²⁵⁶, Antonio de Baruti fa una procura nel 1445²⁵⁷ e Jacobus Antonii, forse suo figlio, ne fa un'altra nel 1469 e va nel medesimo anno in Siria²⁵⁸; e infine un Giovanni Antonii de Baruto è menzionato come già defunto in un documento del 1459²⁵⁹.

VIII

Le conclusioni cui siamo giunti circa il traffico anconetano nel Levante e il carattere degli scambi fra Ancona e il Levante ci permettono di avanzare una congettura sul volume del commercio anconetano almeno per quanto riguarda il Levante musulmano, cioè l'Egitto e la Siria. Dai più importanti mercati di questi paesi abbiamo registri di notai che ci forniscono dati sufficienti per una stima dell'intensità degli scambi commerciali con Ancona.

Abbiamo visto che per lo più una nave anconetana visitava ogni anno gli scali d'Egitto e di Siria. D'altra parte i Veneziani mandavano ogni anno 7 galee per la muda di spezie in autunno e, in media, 10-12 cocche per la muda di cotone in marzo e in settembre²⁶⁰. Non andremo, probabilmente, errati supponendo che oltre questi convogli, parecchie altre navi veneziane visitavano ogni anno i porti del Levante musulmano e che, di conseguenza, il numero totale delle

²⁵³ Stesso notaio VIII, f. 266a sgg. e v. anche II, f. 117a sgg., 143a sgg.

²⁵⁴ Ang. di Domenico, VIII, f. 79a, 107a, 139b. Un figlio di Andrea era forse Joh' Andree, che andò nel 1469 in Siria, v. Ang. di Domenico, VIII, f. 49b, e che è lo stesso Johan de Aleis, che era coproprietario di una nave, v. *ibidem* f. 266a sgg.

²⁵⁵ V. *Stemmi di Patrizi anconetani*, ms. Bibl. Com. An. ms. no. 243 III, f. 14 e cfr. *Indice*, f. 21.

²⁵⁶ Chiar. Spampalli, I, pt. 2, f. 32a. Su una proprietà fondiaria (« terra ») di Simone de Baruto v. pure in un atto notarile A. S. An., *Notai*, Giacomo Alberici, 1480, f. 111a.

²⁵⁷ Chiar. Spampalli, IV, f. 143a.

²⁵⁸ Ang. di Domenico, VIII, f. 233a sgg., 238a.

²⁵⁹ Stesso notaio, II, f. 34b. Parecchi Anconetani di quest'epoca sono chiamati « de Alexandria », v. Tom. Marchetti, VIII, f. 19b; Ang. di Domenico, VIII, f. 103b XII, f. 224b, 238a; Ciriaco Tome, I-II, 1470, f. 32b 1473, f. 27a 1474, f. 34b.

²⁶⁰ V. nei miei articoli *The Venetian supremacy in Levantine trade*, « Journal of European Economic History », III, 1974, pp. 18 sgg., 43 sgg.; *The Venetian cotton trade in Syria in the later Middle Ages*, « Studi Medievali », cap. I.

navi veneziane che ivi ancoravano ammontava, in media, almeno a 20 per anno.

Il numero dei mercanti anconetani che dimoravano in un anno (cioè durante l'intero anno) in Alessandria sembra non fosse, in media, più di cinque, se non si tien conto del relativamente corto periodo del *boom* alla fine del Trecento e nei primi anni del Quattrocento, quando molto più grande era il numero degli Anconetani, almeno in Alessandria. A Damasco si trovavano per lo più forse due o tre. Il numero dei fattori veneziani in Alessandria era, se non sbagliamo, 40 in media e a Damasco trenta (v. sopra). Ma poiché i Veneziani avevano certamente nel Quattrocento altre sei colonie in questi paesi (Aleppo, Lattakia, Hamath, Tripoli, Baruto e Aciri) possiamo supporre che il numero totale dei mercanti veneziani che si trattenevano in un anno nel Prossimo Oriente non era inferiore a 150.

In altri termini: la proporzione delle navi e dei fattori di Venezia e di Ancona resta più o meno costante, 20:1.

L'investimento dei Veneziani nel commercio coll'Egitto e con la Siria pare fosse, nella seconda metà del quattrocento, 500.000 ducati²⁶¹. Ma probabilmente sbaglieremmo se volessimo concludere che il volume delle attività commerciali svolte dagli Anconetani in Egitto e in Siria sul finire del medioevo ammontasse in media a 25.000 ducati all'anno (cioè il ventesimo di 500.000). Come abbiamo già ribadito, v'era considerevole differenza fra le merci che i Veneziani (e altre grandi nazioni mercantili) esportavano in Levante e gli articoli caricati sulle navi di Ancona. Mentre i carichi delle galee veneziane consistevano di care spezie, le navi di Ancona trasportavano grandi quantità di merci a basso prezzo, cotone, cenere ecc. Quindi è molto probabile che il volume del suo commercio col Levante musulmano fosse ancora più ridotto.

D'altra parte non dobbiamo sottovalutare l'importanza di questi scambi per la regione di cui Ancona era capoluogo economico e per l'Italia intera. Gli scambi commerciali coll'Egitto e con la Siria erano solo un ramo del commercio levantino di Ancona e certamente li ramo minore. Inoltre, se al commercio levantino di Ancona aggiungiamo gli scambi coll'Oriente musulmano che facevano allora altri piccoli centri commerciali, come la Sicilia, Napoli e Gaeta, arriviamo a cifre abbastanza notevoli.

E. ASHROU

²⁶¹ V. la mia monografia *Les métaux précieux et la balance des paiements du Proche Orient à la basse époque*, Paris, 1971, pp. 66 sgg. e il mio articolo *The volume of trade with the Levant in the later Middle Ages*, « *Journal of European Economic History* », IV (1975), cap. I.

IL PROBLEMA DELL'INTOLLERANZA RELIGIOSA IN POLONIA NEI SECOLI XVI E XVII

1. La storiografia dell'Europa occidentale, soprattutto tedesca e inglese, ha finora tracciato due quadri tra loro contraddittori dei rapporti religiosi esistenti nella Repubblica nobiliare dei secoli XVI-XVIII. Il primo è quello che sviluppa l'immagine del « rifugio degli eretici », la cui fama, soprattutto durante il Rinascimento, attirò nei vasti territori dello Stato polacco-lituano esuli religiosi provenienti da quasi tutti i paesi europei. Notizie più o meno approfondite di tale vicenda sono reperibili nei lavori di storici inglesi (tra i quali Henry Kamen) e francesi (Joseph Lecler) del dopoguerra¹. Analogamente, lo Stato che non aveva conosciuto i roghi e che aveva evitato le guerre di religione è stato fatto oggetto di numerosi studi da parte dei ricercatori polacchi². Tuttavia, la storiografia europea ha parallelamente conosciuto fino a oggi un'immagine del tutto opposta della Polonia, considerata come un paese in cui le successive tappe delle vittorie riportate dalla Controriforma fin dal XVI secolo furono contrassegnate dalle fiamme delle chiese degli « eretici » incendiate durante i pogrom; come un paese che a metà del XVII secolo aveva scacciato gli antitrinitari (chiamati anche sociniani) e aveva perseguitato senza tregua la minoranza protestante che vi era rimasta, soprattutto calvinisti e luterani. Un tale quadro si ritrova ancor oggi soprattutto nella storiografia tedesca, suggerito in larga parte da pastori luterani che non potevano rassegnarsi all'idea della definitiva sconfitta della Riforma polacca. Una simile prospettiva è anche rafforzata dalle recenti riedizioni di opere storiografiche del passato, tra le quali varrà la pena di ricordare la ristampa del

¹ H. KAMEN, *The Rise of Toleration*, London, 1967; J. LECLER, *Histoire de la Tolérance au siècle de la Réforme*, Paris, 1955, vol. I, pp. 363 e segg.: *La Pologne « asile des hérétiques » au XVI^e siècle*.

² Cfr. in particolare Z. OCOŃOWSKI, *Z zagadnień tolerancji w Polsce XVII wieku* [Problemi della tolleranza in Polonia nel XVII secolo], Warszawa, 1958; J. TAZBIR, *A State without Stakes. Polish religious Toleration in the sixteenth and seventeenth Centuries*, Warsaw, 1973; W. WEINTRAUB, *Tolerance and Intolerance in old Poland*, « Canadian Slavonic Papers », XIII, 1971, fasc. 1.

compendio di storia della Riforma in Polonia del Fox o di quello del Wotschke³.

Il problema si riduce dunque, nelle sue linee essenziali, al fatto che alcuni storici hanno considerato i rapporti religiosi nella Repubblica nobiliare dal punto di vista di coloro che ne sono stati scacciati, secondo una tradizione inaugurata da Pierre Bayle che ha consacrato ai sociniani pagine piene di simpatia, mentre altri si sono basati sul punto di vista di quanti il paese aveva accolto, assicurando loro un sicuro rifugio. Per i primi, il destino dei protestanti polacchi corrisponde esattamente alle note vicende del 1724, quando undici luterani furono decapitati a Toruń per aver attaccato il collegio gesuitico del luogo, mentre i secondi, al contrario, preferiscono ricordare la Confederazione di Varsavia del 1573, che costituì la legge più tollerante di questo genere nell'Europa del tempo⁴.

Ciò che è accaduto nell'arco dei 150 anni che separano la legge di Varsavia dall'episodio di Toruń non può tuttavia essere rinchiuso nell'ambito di un'opposizione schematica tra il periodo della piena tolleranza che regnò in Polonia nella seconda metà del XVI secolo e l'epoca del dilagare del fanatismo e delle persecuzioni che dovevano poi predominare nel secolo successivo, per raggiungere il punto culminante nel momento in cui negli altri paesi cominciava a trionfare il pensiero dei Lumi. Una simile semplificazione non terrebbe conto dei fatti storici che testimoniano come, nella Repubblica nobiliare del Rinascimento, allo stesso modo degli altri privilegi giuridici propri dello Stato feudale, la tolleranza avesse un carattere strettamente di classe. La Confederazione di Varsavia, come le precedenti leggi votate dalla Dieta che avevano riconosciuto considerevoli libertà religiose agli aderenti alla Riforma, riguardava anzitutto la nobiltà e, indirettamente, gli appartenenti ad altri strati sociali che si trovassero ad essere sotto la sua protezione. Grazie ai privilegi concessi dall'ultimo degli Jagelloni regnante in Polonia, Sigismondo Augusto (1548-1572), le libertà religiose erano state accordate prima di tutto alle città della Prussia reale, con Danzica e Toruń in testa. Nelle città private, invece, sia i signori cattolici sia — anche se in misura inferiore — quelli protestanti ricorrevano contemporaneamente alle più diverse forme di pressione religiosa, soprattutto nei confronti dei contadini. La Confederazione di Varsavia, del resto, si espresse molto diffusamente sul diritto dei signori di applicare anche in Polonia il principio, pur modificato, del « cuius dominium eius religio », anche se tale questione appariva secondaria, nella misura in cui soltanto

³ P. Fox, *The Reformation in Poland. Some social and economic Aspects*, New York, 1971; T. WOTSCHKE, *Geschichte der Reformation in Polen*, New York, 1972.

⁴ In occasione del quarto centenario di tale avvenimento è stato organizzato un convegno scientifico, i cui risultati sono stati pubblicati nel vol. XIX (1974) di « *Odrodzenie i Reformacja w Polsce* », che gli è interamente dedicato.

una minima parte dei contadini polacchi si era dichiarata a favore della Riforma³. Occorre aggiungere che nella seconda metà del Cinquecento (e nella prima metà del secolo successivo) in tutto il territorio della Repubblica si verificarono disordini religiosi all'interno delle città, nel corso dei quali venivano distrutte le chiese, attaccati i conventi, disperse le processioni e addirittura i funerali, a volte con vere e proprie incursioni nei cimiteri, e inoltre si saccheggiavano le case e le botteghe appartenenti ai membri della minoranza religiosa. Con una differenza però, e cioè che là dove il cattolicesimo costituiva la religione dominante questi tumulti, detti anche pogrom religiosi, si concludevano con la soppressione delle chiese protestanti (Cracovia 1591, Poznań 1616, Lublino 1627). Nelle città della Prussia reale (Toruń, Danzica, Elbląg), invece, dove predominava il luteranesimo, o a Riga, simili tumulti si risolvevano in attacchi contro i conventi e le chiese cattoliche e contro le processioni dei « papisti ». Tali attacchi erano rivolti soprattutto a colpire gli odiati gesuiti che, ad esempio, per un certo periodo di tempo dovettero abbandonare Toruń.

I disordini religiosi erano la conseguenza della crescente anarchia e dell'indebolimento del potere centrale. Si deve invece attribuire a provvedimenti dall'alto, voluti soprattutto dal re Sigismondo III Vasa, la conclusione dell'unione di Brest (Brześć), che mirava a riunificare alla Chiesa cattolica la nobiltà di religione ortodossa. L'unione, sancita nel 1595-96 al sinodo di Brest in Lituania, comportò una sorta di discriminazione nei confronti di quegli aderenti alla Chiesa ortodossa che si erano rifiutati di sottoscrivere questa unione. Pertanto, nella stessa misura in cui anche per il XVI secolo sarebbe arduo parlare di una piena tolleranza religiosa che abbracciasse tutti gli strati sociali della Polonia (in nessuna parte d'Europa, d'altronde, una simile tolleranza fu praticata fino al XIX secolo), così anche le manifestazioni di intolleranza nella Polonia della seconda metà del Seicento e oltre si attenuano considerevolmente quando le si paragoni all'atteggiamento assunto verso i protestanti negli altri paesi cattolici, oppure verso i cattolici nei paesi protestanti. È bene ricordare, peraltro, che le restrizioni giuridiche che colpivano questi ultimi nella tollerante Olanda o in Inghilterra avevano la loro origine in considerazioni di natura politica e non religiosa.

I sociniani vennero espulsi dalla Polonia nel 1660, ma le persecuzioni cui furono sottoposti gli antitrinitari rimasti nel paese e passati alla clandestinità non sono assolutamente comparabili con il comportamento tenuto dalle autorità francesi contro gli ugonotti dopo la revoca dell'editto di Nantes. È sufficiente ricordare come nei secoli XVI e XVII nessun nobile polacco sia morto sul rogo in quanto

³ Maggiori dettagli a questo proposito in J. TAZBIR, *A State without Stakes* cit., pp. 90 sgg.

aderente alla Riforma, esattamente come nessuna nobildonna fu mandata al rogo sotto l'accusa di stregoneria. Analogamente, i calvinisti francesi avevano molto da invidiare ai loro correligionari polacchi che, a dispetto di ogni cavillo giuridico, avevano potuto conservare la libertà di culto all'interno delle loro proprietà. Ciò valeva ancor di più per la borghesia luterana della Prussia reale. È un fatto che nel 1716 fu vietato di costruire nuove chiese protestanti e che, due anni più tardi, luterani e calvinisti furono esclusi dall'assemblea dei deputati alla Dieta. Sarà utile ricordare, tuttavia, che le restrizioni giuridiche che colpivano gli ugonotti in Francia dovevano restare in vigore fino al 1787 e quelle che discriminavano i cattolici in Inghilterra fino al 1829 (in Svezia fino al 1849)⁶. Nella Repubblica nobiliare, invece, fin dall'epoca dei Lumi erano state eliminate tutte le restrizioni che fino ad allora avevano colpito i protestanti, mentre era restato in vigore soltanto il divieto di accesso alle cariche di Stato più elevate, soprattutto agli incarichi ministeriali. In questo breve disegno, per forza di cose, ci siamo limitati soltanto a una sommaria esposizione degli aspetti positivi e negativi della situazione religiosa dei protestanti in Polonia nei secoli XVI-XVIII; informazioni più ampie a questo proposito sono reperibili nella vasta bibliografia polacca sull'argomento⁷.

Anche se da quanto si è avuto modo fin qui di esporre rapidamente risulta con chiarezza che occorre evitare di opporre schematicamente il Cinquecento, inteso come un'epoca di piena tolleranza, alla « leggenda nera » delle persecuzioni ininterrotte dei secoli successivi, sarebbe difficile negare l'esistenza di un'essenziale differenza qualitativa tra queste due epoche. Sotto diversi aspetti il periodo di guerra contro i Cosacchi ortodossi (e la Russia) e con la Svezia luterana, corrispondente agli anni 1648-1660, segna una cesura fondamentale nella storia delle minoranze religiose in Polonia. La loro situazione era andata gradualmente deteriorandosi già nella prima metà del Seicento (chiusura delle chiese nelle città reali, pressioni esercitate nei confronti degli ortodossi, processi intentati ai protettori dei sociniani), ma i cambiamenti decisivi ai danni dei dissidenti religiosi polacchi intervennero soprattutto nella seconda metà del secolo.

I primi progetti di espulsione dalla Polonia dei Fratelli Polacchi (sociniani) furono formulati già nel 1586, quando essi costituivano un gruppo ancora debolmente radicato nella società. Questi progetti

⁶ Questo fatto aveva già attirato l'attenzione, circa mezzo secolo fa, di W. Kosopczyński, *O dawnej i nowej nietolerancji polskiej* [Sull'antica e nuova intolleranza polacca], nella sua raccolta di studi: *Od Sobieskiego do Kościuszki* [Da Sobieski a Kościuszko], Warszawa, 1921.

⁷ Gli studi più recenti su questo problema sono stati presentati nell'articolo di J. Tazma, *Powojenne badania nad tolerancją religijną w Polsce* [Le ricerche postbelliche sulla tolleranza religiosa in Polonia], «Przegląd historyczny», LX, 1969, fasc. 3.

non furono però realizzati fino al 1658, mentre dieci anni più tardi fu emanato il decreto che vietava di abbandonare la fede dominante, il cattolicesimo, sotto la pena del bando (1668). Soltanto a questo punto le restrizioni di tipo religioso cominciarono a colpire in blocco la nobiltà calvinista e nello stesso tempo i confini delle proprietà degli aristocratici cessarono di essere inviolabili per il potere giudiziario. In modo graduale e senza alcuna precisa sanzione giuridica, i dissidenti vennero anche espulsi dalle cariche di nomina regia o dalle magistrature territoriali alle quali si accedeva per via elettiva⁸.

2. All'epoca di maggior sviluppo della Riforma polacca, a metà del Cinquecento, soltanto una minoranza di nobili si era dichiarata a suo favore (circa il 20%), ma la distribuzione delle forze in seno al ristretto gruppo che deteneva il potere si presentava in modo del tutto diverso. Dalla metà del XVI secolo fin verso la fine del regno di Stefano Batory (1576-1587), i dissidenti costituivano di fatto, se non la maggioranza, almeno una parte così importante dell'*élite* alla guida del paese⁹ che era impensabile non tenerne conto. Essi occupavano numerose e importanti cariche di Stato, ivi comprese le più elevate, e pertanto circa metà del senato del quale questi dignitari facevano parte era orientato in senso favorevole alla Riforma. Infine, alla camera dei deputati il gruppo dei rappresentanti politicamente più attivo e influente era formato da aderenti alle diverse confessioni riformate. Secondo le più recenti ricerche di Irena Kaniewska, sotto il regno di Sigismondo Augusto i dissidenti giungevano fino al 60-70% dei deputati dei palatinati di Poznań, Cracovia, Sandomierz e Lublino. Essi godevano dell'appoggio della maggior parte della nobiltà, il cui programma associava i postulati di riforma della Chiesa alle rivendicazioni relative alla riforma dello Stato (il cosiddetto movimento in favore dell'esecuzione delle leggi). Tuttavia, dopo aver realizzato i suoi obiettivi essenziali, il movimento perdette slancio e il campo dei politici «esecutivi» finì con il disgregarsi. In conseguenza di ciò i rappresentanti della nobiltà al parlamento, e in particolare i dissidenti, si videro privati dell'appoggio dell'intera società

⁸ Già A. Brückner si chiedeva «come fosse potuto accadere che la Polonia, che un quarto di secolo prima dell'editto di Nantes aveva conquistato la libertà di coscienza [...], fosse poi nuovamente regredita verso l'intolleranza»: cfr. A. БРУКНЕР, *Nienawiść wyznaniowa za Zygmunta III. Szkic obyczajowy i literacki* [L'odio religioso sotto il regno di Sigismondo III. Saggio sul costume e la letteratura], «Przewodnik naukowy i literacki», XXX, 1902, p. 404.

⁹ Cfr. I. KANIEWSKA, *Małopolska reprezentacja sejmowa za czasów Zygmunta Augusta. 1548-1572* [La rappresentanza parlamentare della Piccola Polonia sotto il regno di Sigismondo Augusto, 1548-1572], Kraków, 1974; W. DWORZACZEK, *Oblicze wyznaniowe senatu Rzeczypospolitej polskiej w dobie kontrreformacji* [L'aspetto religioso del senato della Repubblica polacca all'epoca della Controriforma], in: *Munera Litteraria ku czci Romana Pollaka* [Munera Litteraria in onore di Roman Pollak], Poznań, 1962, pp. 41-56.

nel suo complesso. Nello stesso tempo cambiò anche la composizione del senato dal punto di vista confessionale: se nel 1572 esso contava 58 senatori cattolici (oltre a 13 vescovi) di contro a 59 aderenti alla Riforma o all'ortodossia, nel 1586 il numero di questi ultimi risultava ridotto di 18. Sigismondo III Vasa al momento dell'ascesa al trono trovò in senato 41 dissidenti, mentre alla sua morte (1632) non ve n'erano più di 6. Le famiglie magnatizie che accordavano il loro sostegno al protestantesimo e, per il fatto di occupare le cariche più elevate dello Stato, facevano parte del senato, già alla fine del Cinquecento cominciarono a convertirsi al cattolicesimo o erano in via d'estinzione: le cronache del tempo, infatti, menzionano tutta una serie di famiglie estintesi senza eredi.

È senza dubbio superfluo in questa sede voler approfondire il ruolo che questi potenti protettori assumevano all'interno di una società feudale. Sarà sufficiente citare soltanto due esempi. Fin che fu in vita il palatino di Poznań, Stanisław Górka, amico del primate Stanisław Karnkowski¹⁰, il popolo non osò toccare le chiese dei Fratelli Boemi a Poznań (e il clero si guardò bene dall'incitarlo in questo senso). Ancora nella prima metà del Seicento, quando la Controriforma aveva ormai indiscutibilmente trionfato in tutta la Repubblica, a Leszno, proprietà dei magnati Leszczyński, la confessione dei Fratelli Boemi era di fatto dominante, così come a Raków, proprietà di Jakub Sienieński, il socinianesimo e a Kiejdany, centro residenziale e amministrativo dei domini della potente famiglia dei Radziwiłł in Lituania, il calvinismo. E ciò a tal punto che i cattolici dovettero lottare per vedersi riconoscere il diritto di fondare una nuova chiesa o di restaurare quella vecchia (a Kiejdany non l'ottennero che nel 1627 e a Leszno nel 1652, mentre a Raków i cattolici non poterono disporre nemmeno di una semplice cappella per tutto il tempo in cui la città fu la « capitale » dei Fratelli Polacchi)¹¹. È noto che la maggior parte dei centri di diffusione del protestantesimo (chiese, scuole, tipografie) cadde a causa della conversione o della morte di potenti signori e non in conseguenza di ingiunzioni da parte delle autorità, di sentenze dei tribunali o di pressioni della Controriforma.

Se il numero dei dissidenti tra i magnati e la ricca nobiltà diminuì in misura tanto considerevole durante il regno di Sigismondo III Vasa, ciò fu determinato dalla politica del re che preferì distribuire le cariche e concedere in affitto vaste proprietà anzitutto ai cattolici, cercando di escludere gli aderenti alla Riforma. Bisogna

¹⁰ Quando aveva bevuto un po' troppo — a quanto si racconta — il primate aveva l'abitudine di dire a Górka: «Tocca a noi due nominare il re»: cfr. S. CZARNOWSKI, *Spoleczeństwo - Kultura. Prace z socjologii i historii kultury* [Società - cultura. Studi di sociologia e storia della cultura], Warszawa, 1939, p. 380.

¹¹ Esistevano, d'altra parte, anche centri di particolare intolleranza, dove si faceva di tutto per rifiutare l'accesso ai dissidenti, come in Masovia, che beneficiava di una grande autonomia giuridica, o nella regione di Smolensk.

tuttavia sottolineare che i suoi predecessori (Sigismondo Augusto e Stefano Batory) non avevano ancora potuto permettersi di portare avanti una simile politica, in quanto ciò avrebbe provocato delle sommosse all'interno dello Stato. Lo stesso Sigismondo III Vasa, d'altronde, nei primi due anni del suo regno, nominò i senatori più tra gli eterodossi che tra i cattolici (nel 1588 rispettivamente 22 e 16, nel 1589 8 e 3)¹² e la sua politica mutò soltanto negli anni successivi. La Riforma dunque finì con l'indebolirsi non in quanto i suoi fautori vennero progressivamente esclusi dai benefici e dalle cariche, bensì essi ne vennero esclusi perché il movimento a favore della Riforma era stato ormai sostanzialmente sconfitto. Fin quasi dagli inizi del suo sviluppo, infatti, i re polacchi avevano promulgato un gran numero di rigorosi decreti contro gli aderenti alla Riforma, ma tali editti erano rimasti lettera morta, in quanto da un lato la società nobiliare si era opposta alla loro applicazione e dall'altro aveva fatto adottare dalla Dieta, per mezzo dei suoi rappresentanti, delle leggi generali contrastanti con i decreti dei sovrani.

L'assolutismo non poté essere instaurato in Polonia e il re non ebbe mai la possibilità di rafforzare il suo potere per mezzo di severi decreti in favore della religione dominante, mentre le leggi erano promulgate dalla Dieta formata dai rappresentanti della nobiltà. L'editto di Nantes fu firmato da Enrico IV e revocato da suo nipote; la Confederazione di Varsavia, un equivalente (concepito però in modo assai più largo) di questo editto, fu sancita in Polonia dalla nobiltà durante l'interregno con l'obbligo per i successivi sovrani di confermarla. Il decreto di espulsione degli antitrinitari, vale a dire l'abolizione di fatto di questa legge (la revoca giuridica e formale della Confederazione di Varsavia non ebbe mai luogo), fu decisa dalla Dieta dei nobili nel 1658. È vero che Giovanni Casimiro, allora re di Polonia, firmò questo editto, ma nei singoli casi egli si sforzò anche di aiutare i sociniani perseguitati dai tribunali. Sua moglie, Luisa Maria, negli anni sessanta del XVII secolo offrì loro un rifugio nei ducati slesiani (Opole e Racibórz) che erano di sua proprietà¹³. È sufficiente paragonare questo atteggiamento a quello assunto da Luigi XIV nei confronti dell'emigrazione ugonotta.

La sorte della tolleranza (e intolleranza) polacca non dipese dunque dalla dinastia, per quanto alcuni storici sostengano il con-

¹² W. DWORZACZEK, *Oblicze wyznaniowe* cit., p. 52, che corregge in parte le conclusioni di E. BARWIŃSKI, *Zygmunt III i dysydenci* [Sigismondo III e i dissidenti], «Reformacja w Polsce», I, 1921.

¹³ Quando l'Austria prese possesso, nel 1666, di questi territori, il decano di Opole, l'abate Konstanty Franciszek Iwanicki, si lamentò presso i commissari imperiali dell'eccessiva tolleranza della regina, che non voleva perseguitare neppure i sociniani; cfr. W. DZIĘGIŁA, *Utrata księstw opolskiego i raciborskiego przez Ludwikę Marię w r. 1666* [La perdita dei ducati di Opole e Racibórz da parte di Luisa Maria nel 1666], Kraków, 1936, pp. 51-52.

trario¹⁴. Essa fu determinata soprattutto dall'atteggiamento della nobiltà e dei magnati, e cioè dal ceto che di fatto esercitava il potere nell'ambito della comunità dei popoli polacco-lituani. Se dunque nella legislazione così come nella pratica quotidiana del Seicento l'antico costume di tolleranza e di apertura cominciò a poco a poco a cedere il passo alle manifestazioni del fanatismo religioso, ciò dipese dal fatto che trasformazioni essenziali si erano verificate nella mentalità di questa stessa classe nobiliare. La diminuzione dei potenti protettori della Riforma fu infatti parallela a uno specifico «ricambio» di generazioni. Il posto dei vecchi rappresentanti nobili, che in passato avevano messo in primo piano gli interessi politici, fu parzialmente preso dai giovani, educati nei collegi dei gesuiti e formati sulla base di un'appropriata propaganda. Fin dal 1594 il polemista Marcin Laszez constatava che era facile riconoscere alla Dieta coloro «che avevano studiato presso i gesuiti», e un anonimo nobile del tempo della rivolta di Zebrzydowski (inizio del XVII secolo) si rammaricava del fatto che il posto dei vecchi cattolici che non portavano rosario alla cintura, né sbaciucchiavano le immagini sacre, né ascoltavano i preti se non in relazione a ciò che riguardava la fede, venisse preso dai nuovi che si dimostravano sempre docili e sottomessi nei loro confronti¹⁵. C'era in questo una certa esagerazione, ma resta il fatto che questo mutamento non poté non incidere sulle vicende della tolleranza polacca.

Per quanto riguarda le masse popolari, la Controriforma polacca poté contare su di esse fin dagli inizi. La borghesia povera e media e la popolazione rurale presero particolarmente a cuore gli appelli lanciati dall'alto dei pulpiti a bruciare le chiese «eretiche» (sdegnosamente chiamate sinagoghe o depositi di strame), a eliminare i dissidenti dalle corporazioni e a privarli dei diritti civili. Gli emarginati sociali, certamente, ma anche numerosi rappresentanti della borghesia povera che praticava il commercio minuto o che provvedeva alle proprie necessità con il lavoro manuale arrivarono al punto di attaccare i cortei funebri o addirittura di prelevare dalle tombe i feretri degli «eretici», nel qual caso le spoglie venivano spesso depredate e profanate. Questo attaccamento degli strati inferiori della popolazione al cattolicesimo è già stato sottolineato in passato dagli storici polacchi, con Wacław Sobieski in testa. Nel suo noto libro sui pogrom religiosi nelle città, egli attribuì la vittoria del cattolicesimo all'«odio razziale» delle plebi cittadine, che nell'intimo fondo dell'anima avevano conservato l'attaccamento all'antica fede. La folla «ha fatto ciò che doveva fare soffocando le religioni 'straniere' che odiava.

¹⁴ A. JOBERT, *La tolérance religieuse en Pologne au XVI^e siècle*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Mayer*, Firenze, 1902, p. 338.

¹⁵ J. TAZNIB, *A State without Stakes* cit., pp. 164-65.

Essa odiava senza sapere perché...», constatava Sobieski nel 1902¹⁶.

Ricericare una spiegazione nelle categorie dell'odio razziale è tanto illusorio quanto facile: illusorio, perché non spiega come mai il popolo inglese, svedese o danese (senza menzionare quello tedesco) non abbia conservato dentro di sé questo attaccamento istintivo al cattolicesimo e non abbia nutrito quell'odio razziale per la Riforma che doveva caratterizzare i borghesi e i contadini polacchi. L'ipotesi di Sobieski, inoltre, è facile, nella misura in cui esime dal faticoso sforzo di definire tutto il complesso intreccio di cause che hanno fatto sì che i contadini polacchi e la borghesia meno agiata siano rimasti sordi all'appello della Riforma. Ciò che certamente ha avuto un peso notevole è stato il suo carattere forestiero dal punto di vista nazionale, vale a dire l'origine tedesca del luteranesimo, la scarsità di interessi culturali o, infine, il fatto che nel momento in cui la nobiltà e i patrizi delle città aderivano in massa al protestantesimo, il cattolicesimo diventava per i contadini e la plebe urbana un ulteriore elemento che contribuiva a definire e approfondire i conflitti sociali esistenti da lungo tempo. Questa circostanza attirò l'attenzione di quegli esperti conoscitori della psicologia umana che erano i gesuiti, i quali si sforzarono di utilizzare nell'interesse della Chiesa la lotta di classe esistente nelle campagne e nelle città. Non è un caso, infatti, che i dissidenti rimproverassero loro di servirsi del confessionale per incitare i contadini cattolici alla rivolta contro i loro signori protestanti e di incoraggiare nelle città i poveri a saccheggiare le botteghe luterane (erano gli orefici a essere attaccati con particolare soddisfazione). Sotto la pressione delle classi inferiori, i patrizi, come avvenne per esempio a Lublino, richiesero che venissero ammessi alle corporazioni soltanto i cattolici e che esclusivamente a loro venissero accordati i diritti civili: l'ideale proclamato era quello della comunità urbana medioevale, omogenea dal punto di vista religioso¹⁷. Nelle grandi città, il patriziato ricorreva all'arma dell'odio religioso soltanto nel momento in cui i rappresentanti di un'altra confessione diventavano dei concorrenti pericolosi sul piano economico o quando si scontrava con l'aristocrazia, ostile alle città. In questa prospettiva Toruń si ribellò all'ingerenza della nobiltà cattolica nei suoi affari interni, tra i quali rientravano le questioni religiose, proprio come Poznań o Cracovia combatterono l'ingerenza della nobiltà dissidente. E se i patrizi di Danzica attaccarono dapprima i mennoniti e poi i quaccheri¹⁸, ciò fu suggerito dal timore della concorrenza economica.

¹⁶ W. SOBIESKI, *Nienawieść wyznaniowa tłumów za rządów Zygmunta III-go* [L'odio religioso delle folle sotto il regno di Sigismondo III], Warszawa, 1902, pp. 173-76.

¹⁷ Cfr. su questo problema le pertinenti osservazioni di M. WAJSBLUM, nella sua recensione al libro di A. KOSSOWSKI, *Protestantyzm w Lublinie i w Lubelskim w XVI-XVII w.*, in «Reformacja w Polsce», VI, 1934, pp. 251-52.

¹⁸ Lo stesso Wajsbium ne parla ampiamente nel suo saggio *Quakers and Poland 1661-1919*, «The Polish Review», XI, 1966, fasc. 2, pp. 12-14.

Il popolo, tuttavia, non fu spinto contro i ricchi aderenti alla Riforma soltanto dall'ostilità di classe. Se la propaganda cattolica sottolineava continuamente che il vero zelo non era rimasto se non nei fedeli più poveri, bisogna riconoscere che questa constatazione risultava assai veritiera. Infatti, i ceti popolari avevano conservato in grande misura la mentalità medioevale. Come nei secoli precedenti, la popolazione delle campagne e la plebe delle città erano convinte che non dovesse esistere che una sola religione, che i partigiani dell'eresia dovessero essere condannati al rogo o, nel migliore dei casi, essere espulsi dalle città o anche dal paese. Gli alleati venivano reclutati tra i giovani studenti, specie gli allievi delle scuole gesuitiche o dell'Accademia di Cracovia, e non si ammettevano che metodi violenti di lotta, quali la distruzione delle chiese protestanti e gli attacchi ai cortei funebri. Nelle lotte di religione, tuttavia, il fanatismo si manifestò da entrambe le parti della barricata. La devastazione delle chiese protestanti trovò il suo corrispondente nella distruzione da parte dei protestanti degli arredi delle chiese cattoliche, dei quadri e delle sculture sacre. I teologi delle due parti avverse, che incitavano a combattere il nemico con spietata ferocia, potevano sempre contare sulla reazione favorevole della folla¹⁹, che era così autorizzata ad allentare i freni della sua animosità. Le prime concezioni della tolleranza nacquero invece negli ambienti colti; si può rilevare una situazione analoga all'epoca dei processi di massa contro la stregoneria: i teologi e i giuristi ne offrivano la giustificazione, mentre contemporaneamente negli ambienti colti cresceva la protesta contro le torture e le condanne al rogo dei pretesi complici del diavolo²⁰. Questa protesta ottenne infine il risultato che si rinunciava ai processi di stregoneria: se la sorte delle streghe fosse dipesa dalle masse popolari, simili processi sarebbero certamente continuati a lungo. Infatti si vedeva in essi non soltanto uno spettacolo (e un divertimento, come in tutte le altre esecuzioni pubbliche), ma anche il trionfo della giustizia umana e divina su Satana, grazie al quale la società si liberava dal « terrore nero ». Non deve quindi stupire il fatto che i giudici che assolvevano e risparmiavano dal castigo le presunte streghe, dovessero poi affrontare la collera della folla delusa. Privato dello spettacolo tanto atteso, il popolo arrivava al punto di volerli linciare, come accadde a Gniezno nel 1690, quando un'assoluzione di questo tipo provocò dei gravi tumulti²¹.

¹⁹ Durante un suo sermone del 1605, il gesuita Krzysztof Piasecki gridava alla folla: « I magistrati si rifiutano, il consiglio degli scabini si rifiuta, perciò tu, chiunque tu sia nel popolo, metti a ferro e a fuoco tutte le sinagoghe degli eretici »; cfr. J. TAZBIR, *A State without Stakes* cit., p. 104.

²⁰ Questo fatto ha attirato l'attenzione di R. MANDROU, *Magistrats et sorciers en France au XVII^e siècle. Une analyse de psychologie historique*, Paris, 1968.

²¹ B. BAJANOWSKI, *Procesy czarownic w Polsce XVII i XVIII wieku* [I processi delle streghe in Polonia nei secoli XVII-XVIII], Łódź, 1952, p. 123.

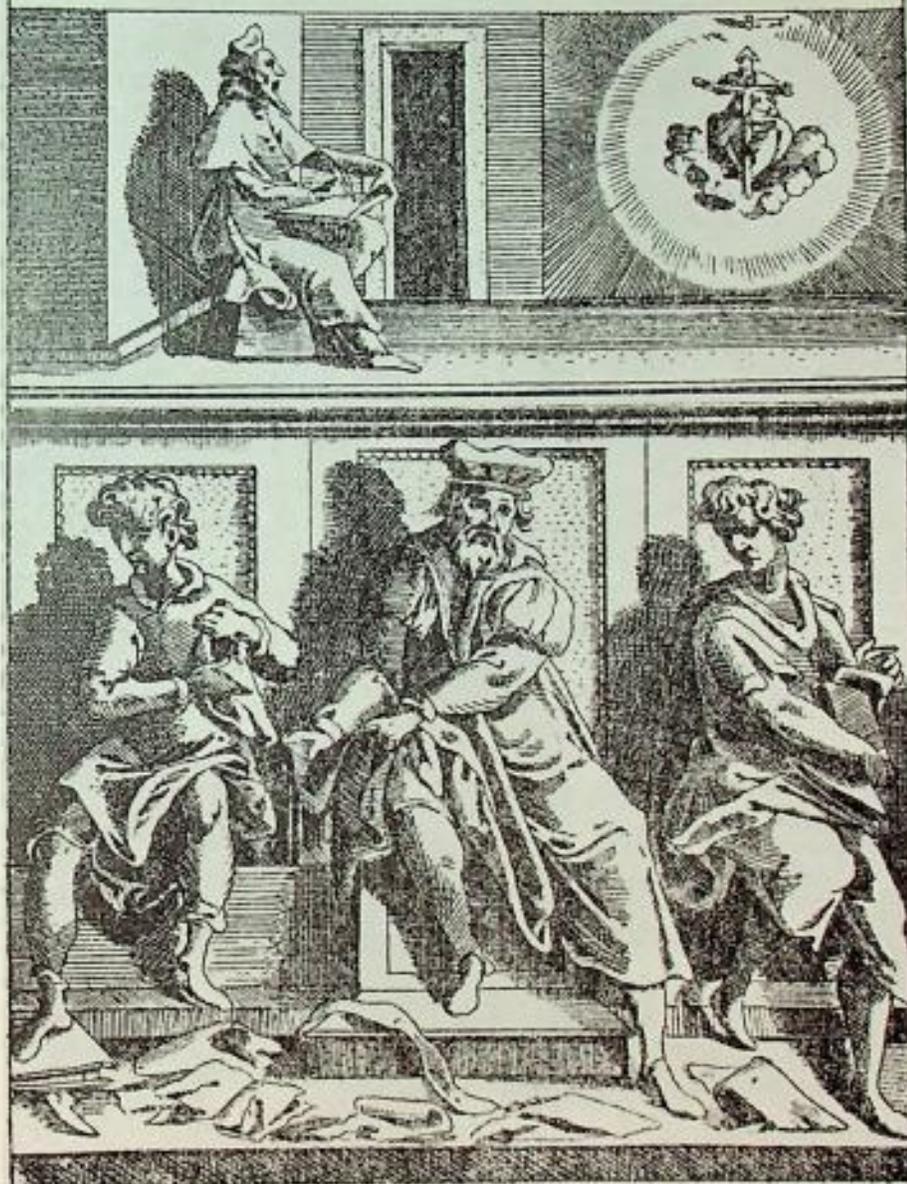
Anche all'interno della classe dominante, del resto, si manifestarono con una certa regolarità differenziazioni corrispondenti a quanto si è appena avuto modo di constatare. Da una parte, infatti, i signorotti, la nobiltà più povera e meno istruita e pertanto assai simile sotto questo aspetto al popolo, erano i più intolleranti, esattamente come i contadini e la borghesia povera. I Masuri abitanti della Masovia si distinguevano per un particolare fanatismo: la nobiltà masoviana, che viveva coltivando direttamente la terra, si rifiutava in tutti i modi di tollerare gli «eretici» in questa provincia e, a quanto si diceva, per essa uccidere un uomo costituiva un peccato meno grave della non osservanza del digiuno. Al contrario, la massima tolleranza regnava tra i magnati, vicini all'*élite* intellettuale e in stretto contatto con i paesi stranieri: era appunto questo gruppo sociale che, ancora nel Seicento, proteggeva i sociniani, generalmente detestati.

3. A partire dalla prima metà del XVII secolo la crescita dell'intolleranza che si manifestò nella cultura e nella vita religiosa polacca ebbe come cause importanti alcuni fattori esterni così come i cambiamenti intervenuti nella situazione interna. Per quanto riguarda i primi, bisogna soprattutto ricordare la tendenza delle chiese dominanti, ormai generalmente affermatesi nei diversi paesi europei, a liberarsi delle minoranze religiose o, almeno, a limitarne la libertà. Basta richiamare l'energica lotta condotta dagli Stuart all'inizio del Seicento contro gli avversari della Chiesa anglicana, mentre in Danimarca e in Svezia erano vigorosamente combattuti i partigiani del calvinismo e in Francia venivano progressivamente limitati i diritti degli ugonotti, etc. Fin da prima dello scoppio del conflitto che vide lo scontro dei paesi protestanti e di quelli cattolici, l'Austria aveva costretto ad emigrare gli abitanti luterani della Stiria, del Tirolo e della Carinzia e, durante la guerra dei Trent'anni e ancora in seguito, repressioni dello stesso tipo colpirono la popolazione protestante della Boemia, della Moravia e della Slesia.

Questa evoluzione dei rapporti religiosi in Europa non poteva passare inosservata da parte dei nobili che viaggiavano attraverso il continente e, infatti, i numerosi giornali polacchi di viaggio nei Paesi Bassi o in Inghilterra recano testimonianza delle limitazioni alla libertà di culto di cui erano vittime soprattutto i cattolici²². Questo elemento era continuamente sfruttato dalla propaganda cattolica che assai spesso, del resto, ricordava la vicina Prussia ducale, vassalla della Polonia, dove i cattolici avevano ottenuto una certa libertà di culto, abbastanza limitata peraltro, soltanto grazie all'inter-

²² J. TAZBIR, *Arianie i katolicy* [Sociniani e cattolici], Warszawa, 1971, p. 165; S. WIEZBROWSKI, *Peregrynacje ... do Francji w latach 1678, 1679 i 1681* [Peregrinazioni ... in Francia degli anni 1678, 1679 e 1681], «Czas», supplemento 1858, marzo, p. 494.

CENSURAM DE HAERET. CENSURA. SCRIBIT. 65



Distribuzione di libri ereticali. Incisione su legno tratta dall'opera di THOMAS TRETER, *Theatrum virtutum D. Stanislai Hosii*, Romae, 1588, ed. Józef Umiński, Pelplin, 1938, p. 65. Nella parte superiore l'immagine rappresenta il cardinale Stanislaw Hozjusz (1504-1579), illuminato da una figurazione simbolica della Trinità, nell'atto di redigere un'opera controversistica. Si tratta probabilmente del suo *Judicium et censura de iudicio et censura ministrorum Tygurinorum et Heidelbergensium de dogmate contra adorandam Trinitatem in Polonia nuper sparso*, Coloniae, 1565, come lascia intendere chiaramente la scritta in alto: « Censuram de haeret. censura scribit ». Nella parte inferiore lo stesso cardinale è raffigurato mentre straccia alcuni libri ereticali, affiancato da due giovani discepoli.

CONFOEDERATIONEM · HÆR · OPPVGNAT · 77



Il cardinale Hozjusz in lotta contro la Confederazione di Varsavia. Incisione in legno tratta dalla medesima opera di T. TRUTER, *Theatrum virtutum* cit., p. 77. Come risulta dalla scritta in alto: «Confoederationem haer. oppugnat». L'immagine vuole raffigurare in forma allegorica la lotta intrapresa da parte del maggior rappresentante della restaurazione cattolica in Polonia contro l'accordo raggiunto a Varsavia e promulgato il 28 gennaio 1573, sulla base del quale ciascun nobile riformato della *Respublica* si era visto riconosciuto e garantito il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa (luterana, calvinista, antitrinitaria). La Confederazione, in questa illustrazione, è rappresentata da una figura femminile, seduta su un alto gradino, sul quale si leggono le parole: «Divisio seditio vastatio interitus», e con il piede destro su un appoggio più basso, con la scritta: «Confoederatio impietatis». Dalla bocca della donna escono le parole: «Pax non pax», evidentemente rivolte contro la cosiddetta *Pax dissidentium*. Con la mano sinistra, al di sotto della scritta: «Legum custodia violata», scioglie le catene di una vecchia ripugnante, bendata e con i capelli formati da serpi, che rappresenta le «Haereses». Alla sua destra, con un braccio che le circonda le spalle, è raffigurato un diavolo alato, forse Satana in persona, che impugna una spada spezzata. Alle sue spalle si erge una colonna su cui si legge la scritta: «Magistratum contemptus», mentre di fronte a lui si trova una sorta di cippo, sul quale figura il versetto: «Quae conventio Christi ad Belial» (*II Cor. VI, 15*), che sorregge un cuore umano diviso tra Cristo e l'Anticristo («XPE/ANTIXPE»). Contro questo diavolo il cardinale Hozjusz, raffigurato in alto, scaglia le sue frecce acuminate: «Amor patriae» e «Lactus honoris Dei».

vento del re di Polonia. La morale che ne scaturiva, a dire dei polemisti della Controriforma, s'imponeva con tutta chiarezza: poiché in ogni luogo in cui erano al potere i protestanti opprimevano i cattolici, questi ultimi erano autorizzati a rendergli la pariglia. Si usava anche un altro argomento, e cioè si denunciavano le dichiarazioni dei calvinisti o dei sociniani polacchi in favore della tolleranza come suggerite puramente dalla circostanza, derivanti dal fatto che essi costituivano una minoranza religiosa. Gli scrittori cattolici affermavano che dovunque una confessione protestante diventava Chiesa dominante, rifiutava ai suoi avversari quelle libertà che essa stessa aveva precedentemente rivendicato. L'espulsione dei Fratelli Boemi dalla loro patria o dei luterani dalla Slesia destava negli ambienti della Controriforma polacca la speranza che almeno il problema sociniano avrebbe potuto essere risolto nello stesso modo²².

Il confronto armato del campo protestante con quello cattolico, che ebbe luogo durante la guerra dei Trent'anni, allo stesso modo provocò reazioni sfavorevoli nei confronti dei Polacchi aderenti alla Riforma. Questi problemi non sono ancora stati esaurientemente studiati, ma sembra che le notizie sulle sanguinose persecuzioni contro i cattolici, soprattutto nella vicina Slesia, abbiano trovato eco negli ambienti cattolici e che i resoconti delle sofferenze inflitte ai fedeli della Chiesa abbiano decuplicato i sentimenti di odio per tutti gli «eretici». Nel contempo, su questa base veniva giustificata la persecuzione dei dissidenti, quasi che altro non fosse che una sorta di ritorsione, peraltro messa in atto in nome della buona causa.

Nello stesso tempo, l'atteggiamento politico dei dissidenti ebbe a subire un mutamento essenziale rispetto a come si era configurato nel secolo precedente. Nel Cinquecento essi non avevano costituito in realtà un partito autonomo, al contrario dei luterani tedeschi o degli ugonotti francesi; anzi, si erano a tal punto inseriti nella società polacca che, nel corso delle successive elezioni, calvinisti e sociniani polacchi si ritrovarono tra i sostenitori delle candidature dell'arcicattolico casato asburgico. Poiché le libertà religiose non apparivano seriamente minacciate, essi non avevano giudicato necessario unirsi sotto la bandiera della difesa della loro religione comune, e questo ancor più a causa del fatto che essi godevano dell'appoggio di numerosi cattolici tolleranti che, per parte loro, si facevano sostenitori della Confederazione di Varsavia. La situazione cambiò nella prima metà del XVII secolo, quando la tolleranza ebbe come apostoli quasi esclusivamente dei dissidenti, il che conferì ai fautori della Confederazione il carattere di un partito religioso. Ciò divenne sempre più chiaro,

²² È rilevante il fatto che sin dalla fine del Cinquecento il sociniano Hieronim Moskorzowski aveva attirato l'attenzione su questa possibilità, scrivendo all'indirizzo dei gesuiti: «Anche se voi ci doveste scacciare dalla Polonia...»; cfr. S. Kor, *Socinianism in Poland. The social and political Ideas of the Polish Antitrinitarians*, Boston, 1957, p. 137.

a tal punto che i deputati dissidenti subordinarono la loro adesione ai progetti di riforma della Dieta, delle imposte o dell'esercito, alla soddisfazione delle loro esigenze religiose. In questo modo essi divennero una sorta di gruppo di pressione, come appare con particolare evidenza in Lituania, dove i partigiani del ramo calvinista dei Radziwiłł di Birze dettero origine a un vero e proprio influente partito politico, che non mancò di intervenire anche con le armi durante gli interregni successivi.

La pressione della Controriforma mise in risalto una sorta di circolo vizioso: come il campo cattolico poneva dei limiti ai diritti dei dissidenti polacchi, così questi finivano a loro volta con il contare sempre di più sull'aiuto straniero. Nella misura in cui i partigiani della Riforma si riducevano di numero e la loro situazione nelle città si deteriorava (pogrom religiosi) mentre i nobili dissidenti venivano esclusi dalle cariche e dalle concessioni in affitto dei beni terrieri (politica inaugurata da Sigismondo III Vasa), questa medesima nobiltà cominciava ad arrendersi all'evidenza e a riconoscere che l'elezione al trono polacco del re di Svezia o del principe di Transilvania avrebbe portato a un radicale cambiamento della situazione dei dissidenti. Questo fatto costituiva a sua volta una carta importante per la propaganda cattolica, che era in grado di presentare i dissidenti come un partito politico ostile alla Polonia e come una sorta di quinta colonna all'interno del paese. Facendo vibrare la corda sempre più sensibile dei sentimenti pacifisti della nobiltà, si metteva in risalto il fatto che calvinisti, luterani o antitrinitari tendevano da un lato a scatenare la guerra civile con l'aiuto dell'intervento straniero e dall'altro a fuorviare la Polonia sulla strada delle guerre che dal 1618 travagliavano l'Europa occidentale a causa di motivi religiosi. Non bisogna dimenticare, del resto, che all'epoca della guerra dei Trent'anni in Polonia si erano affermate delle tendenze molto forti a favore della neutralità. Anche i polemisti cattolici sottolineavano come positivo il fatto che, grazie a una saggia politica di tolleranza, il paese aveva potuto evitare le guerre di religione che, nel XVI secolo, avevano devastato la Germania e la Francia²⁴. Ladislao IV Vasa tentò di intervenire come mediatore nell'Europa sconvolta dallo scontro religioso (il famoso *colloquium charitativum* organizzato per sua iniziativa a Toruń nel 1645). Questa circostanza conferì alla propaganda antiprotestante un tono nuovo e diverso rispetto al secolo precedente; se in passato si era rimproverato ai dissidenti di avere delle inclinazioni anarchiche, di voler abolire il regime o scalzare il potere legale o, infine, di demoralizzare le masse, ora si aggiungeva l'accusa di tradimento politico.

Non si deve dimenticare a questo punto (così come nella genesi delle spartizioni della Polonia) la situazione geopolitica della Repub-

²⁴ J. Tazbib, *Arianie i katolicy* cit., pp. 160-61.

blica. Se si considera infatti la carta dell'Europa alla metà del Seicento, si può facilmente constatare che la Polonia confinava da tutte le parti con paesi in cui la religione dominante non era il cattolicesimo: a nord con la Prussia ducale luterana e la Svezia anch'essa luterana, a ovest con il Brandeburgo protestante (appartenente alla Prussia ducale), a est con la Russia (Moscovia) ortodossa e a sud, infine, con la Transilvania calvinista e la Valacchia ortodossa (questi due ducati costituivano allora dei feudi della Turchia). Tra questi vicini non cattolici si incuneava una breccia, l'Austria, con la quale la Repubblica nobiliare confinava a sud-ovest. Le circostanze avevano fatto sì che per tutto il corso del Seicento la Polonia non fosse mai stata in guerra contro la monarchia degli Asburgo mentre, al contrario, i due Stati avevano avuto modo di aiutarsi reciprocamente, come avvenne nel 1656 e nel 1683. In compenso la Polonia era sempre stata in guerra con tutti gli altri suoi vicini e nella prima metà del XVII secolo aveva combattuto a turno contro la Svezia, la Russia e la Turchia. In conseguenza di queste vicende i dissidenti che si erano stabiliti ai confini del paese erano stati fatti ripetutamente oggetto del sospetto di essere favorevoli ai successi militari degli stranieri. I luterani della Grande Polonia e della Pomerania furono dunque sospettati, in parte ingiustamente, di complottare con l'elettore del Brandeburgo, i calvinisti della Piccola Polonia di avere dei contatti con il principe di Transilvania, e anche gli antitrinitari stabilitisi in Ucraina e nella regione subcarpatica (ai piedi dei monti Tatra) vennero sospettati, abbastanza assurdamente, di essere favorevoli alla potenza musulmana con la quale avrebbero avuto qualche comune matrice ideologica.

Un simile stato di cose fu esasperato dalla questione cosacca: questa popolazione dell'Ucraina formava una specie di esercito formalmente al servizio della Repubblica²⁵. In realtà, nello stesso tempo i Cosacchi intraprendevano per proprio conto delle spedizioni contro i Turchi e i Tartari, il che metteva spesso la Polonia in grave conflitto con i suoi vicini meridionali. I Cosacchi erano ortodossi, ma di fatto sostanzialmente indifferenti ai problemi religiosi. In pratica, per tutto il XVI secolo, l'ortodossia non aveva mai costituito un problema politico; la situazione cambiò dopo la creazione del patriarcato di Mosca (1589) che pretendeva di estendere la sua autorità sulla Chiesa ortodossa polacca, cosa che avrebbe comportato una certa influenza politica da parte della Moscovia. La già ricordata unione di Brest aveva mirato a opporsi a tale eventualità, cercando appunto di sottrarre tale Chiesa all'autorità del patriarca residente in un paese confinante e nemico. In questa situazione i Cosacchi, in permanente conflitto con i magnati polacchi, proprietari di vasti domini in Ucrain-

²⁵ Cfr., per più ampi dettagli sulla questione cosacca, la *Histoire de Pologne*, ed. S. Kieniewicz, Warszawa, 1971, pp. 262 e segg.

na, si proclamarono difensori dell'ortodossia perseguitata. La cosa era peraltro assai comune nell'Europa del tempo e, a titolo d'esempio, è sufficiente ricordare le conquiste turche corrispondenti all'espansione dell'islamismo o al ruolo di salvatore del luteranesimo tedesco attribuito a Gustavo Adolfo. Grazie all'appoggio dei Cosacchi, i disuniti — e cioè gli avversari dell'unione di Brest — poterono riunire ufficialmente i loro sinodi, conservare le loro scuole e lasciare in vita le loro confraternite ortodosse. In considerazione della potenza militare dei Cosacchi, il re Ladislao IV riconobbe agli ortodossi le stesse libertà di culto che aveva decretato per gli aderenti all'unione, restituendo loro, tra l'altro, numerose chiese.

È chiaro dunque che i Cosacchi costituivano una forza politica che agiva a vantaggio dell'ortodossia. Le loro sommosse, che assumevano spesso il carattere di guerre contadine, inalberavano sulle bandiere la parola d'ordine della lotta contro il cattolicesimo in Ucraina. Una religione diversa da quella dominante si trasformava così in una forma di protesta sociale e in una manifestazione di tendenze politiche minacciose nei confronti della Repubblica. L'atteggiamento assunto dalla società nobiliare verso i Cosacchi anche qui, come nel caso dei protestanti, conduceva a una sorta di circolo vizioso. L'imposizione, ottenuta in gran parte con la forza, dell'Unione di Brest provocò infatti un certo stato di tensione: sollevandosi a mano armata per difendere i diritti conculcati dell'ortodossia, i Cosacchi finivano con il guadagnarsi dei partigiani in funzione dei loro obiettivi sociali e politici; d'altra parte, le loro insurrezioni erano utili alla propaganda cattolica, che poteva sostenere la tesi secondo cui gli avversari della religione dominante erano al tempo stesso nemici dello Stato e, quindi, tollerarli sarebbe stato contrario non soltanto all'insegnamento della Chiesa, ma anche al bene della Repubblica.

Se fino alla metà del Seicento la Polonia era entrata in guerra di volta in volta con le diverse potenze confinanti non cattoliche, a partire dal 1648 cominciò la «serie nera» degli scontri militari della sua storia. Questa serie fu inaugurata dalla sommossa cosacca (questa volta al comando di Bohdan Chmielnicki), che terminò con la perdita di una parte dell'Ucraina. Nel 1654 scoppiò la guerra contro la Russia e un anno più tardi si abbatté sulla Polonia l'invasione svedese, sostenuta dagli eserciti della Prussia ducale e della Transilvania. I combattimenti furono solo apparentemente interrotti dalla pace di Oliva (1660), in quanto la guerra continuò ancora con la Russia, mentre la tregua di Andrussov (1667) coincise con lo scoppio del conflitto turco-polacco. Tutto ciò non poteva non incidere sull'atteggiamento dei nobili nei confronti dei dissidenti. Gli anni di guerra contro i Cosacchi, gli Svedesi e i Transilvani impressero profondamente nella memoria dei nobili l'immagine degli «eretici» polacchi e stranieri che profanavano chiese e conventi, massacravano

preti, calpestavano ex-voto e immagini sacre²⁰. E anche se le città prussiane, che avevano continuato a beneficiare di larghe libertà religiose, rimasero fedeli alla Repubblica durante il « diluvio », una parte cospicua della nobiltà calvinista e sociniana si schierò a favore del campo nemico, contando sul fatto che Carlo Gustavo, una volta divenuto re di Polonia, avrebbe restituito loro i privilegi religiosi violati dalla Controriforma.

Il partito cattolico seppe sfruttare questa vicenda con molta abilità. Nella sua propaganda, condotta attraverso metodi e vie diverse, diffuse il mito del tradimento da parte dei protestanti, che si sarebbero uniti in blocco agli invasori, mentre tutti i cattolici sarebbero rimasti fedeli alla patria. La società nobiliare, per motivi differenti, desiderava dimenticare che all'inizio dell'invasione svedese la maggioranza dell'aristocrazia cattolica si era pronunciata a favore di Carlo Gustavo, mentre le città luterane di Danzica e Toruń erano rimaste fedeli a Giovanni Casimiro. Il fatto di conferire alle tragiche guerre della Repubblica un carattere religioso metteva nell'ombra il tradimento politico. Non era facile, al contrario, dimenticare che coloro che avevano scritto sulle loro bandiere la parola d'ordine della difesa di un'altra religione e della lotta contro il cattolicesimo erano stati propensi nello stesso tempo a distaccare vasti territori dal corpo della Repubblica. Erano stati appunto gli ortodossi seguaci di Chmielnicki a condurre la Polonia alla perdita di una cospicua parte dell'Ucraina (accordo di Perejeslav, 1654), mentre i calvinisti lituani, raccolti intorno a Janusz e Bogusław Radziwiłł, avevano desiderato creare uno stato lituano indipendente dalla Repubblica. Ci si ricordava anche che i paesi protestanti limitrofi, in accordo con i dissidenti polacchi, avevano progettato dei trattati di spartizione, come l'intesa di Radnot (Transilvania, 1656) tra la Svezia, il Brandeburgo, la Transilvania e Bogusław Radziwiłł. Se dunque in momenti così tragici e decisivi per il destino della Polonia gli eterodossi si erano rivelati come suoi nemici, sarebbe stato assai pericoloso tollerarli all'interno dello Stato.

Sconfitta, a partire dal 1648, su quasi tutti i fronti, la nobiltà cominciò a ricercare le cause di queste sventure e le individuò non nei difetti del sistema politico, nell'insufficienza della preparazione militare o nella collaborazione con l'invasore, ma nel nemico interno, e cioè negli « eretici » indigeni. Come sempre, nel momento del disastro nazionale, si cercò un capro espiatorio: erano i più deboli che dovevano saldare il debito contratto da tutti. La conseguenza logica di tutto ciò fu il bando dei sociniani (1658) e la progressiva limitazione dei diritti degli altri dissidenti. Si pensò anche di espellere gli Ebrei dalla Polonia.

²⁰ Cfr. per questo problema J. TAZBIS, *L'attitude envers les étrangers dans la Pologne du XVII^e siècle*, « Il pensiero politico », VI, 1973, pp. 177-78.

4. L'aristocrazia si convinse sempre più nel corso del Seicento, che la Polonia aveva assunto la nobilissima funzione della difesa del mondo cattolico, che essa costituiva « il baluardo della cristianità ». Tale concetto definiva non soltanto la posizione della Repubblica nobiliare sulla carta dell'Europa²⁷, ma anche il suo specifico ruolo nella comunità di Stati del continente. A metà del XVII secolo il baluardo polacco si trasformò improvvisamente in una fortezza attaccata quasi contemporaneamente da tre lati. Già in passato si era ricordato volentieri come la Polonia fosse circondata da nemici « da tutte le parti » e in questo periodo, soprattutto all'epoca delle guerre contro i Cosacchi, la Svezia e la Turchia, una simile constatazione acquistava un significato minaccioso proprio perché suonava estremamente realistica.

Nel Seicento tutto ciò evidentemente non costituiva una caratteristica peculiare della sola Polonia, in quanto da un lato aspiravano al ruolo di « baluardo della cristianità » anche l'Ungheria, l'Austria e la stessa Venezia, e dall'altro sarebbe stato difficile sostenere che la Francia o la Russia non fossero circondate da paesi quasi tutti ostili. Nell'anello che stringeva la Polonia esisteva invece una breccia costituita non esclusivamente dall'Austria già ricordata, dal momento che in caso di necessità si poteva stringere un'alleanza, sia pure passeggera, con i Turchi o i Tartari musulmani. Il problema essenziale alla base di queste considerazioni, tuttavia, non è dato dallo stato dei fatti, bensì dal modo in cui questi si riflettevano nella propaganda che plasmava la mentalità della classe nobiliare. È sufficiente consultare una qualsiasi raccolta di prediche o di scritti politici del tempo per convincersi che tali testi divulgavano l'immagine di una fortezza da ogni parte circondata da nemici. L'esperienza storica di tutte le epoche insegna che l'ideologia dell'accerchiamento genera sempre il nazionalismo, rafforzato da una profonda ostilità nei confronti degli stranieri (si ricordi anche soltanto la rivoluzione francese, iniziata con la parola d'ordine della fraternità tra i popoli per concludersi poi con una legislazione improntata a un'estrema diffidenza nei confronti degli stranieri).

Anche in Polonia la xenofobia, che si era solo sporadicamente manifestata nella seconda metà del Cinquecento, divenne un fenomeno di notevoli proporzioni dopo le guerre contro i Cosacchi e la Svezia (1648-1660). Lo straniero, colui che veniva di là dalla frontiera, era rappresentato come un soldato invasore che profanava le chiese e violentava le monache, sotto le spoglie del commerciante che ingannava la nobiltà e, infine, del sostenitore accanito dell'*absolutum domintum* che, installatosi presso la corte reale, partecipava attivamente agli intrighi fomentati contro « l'aurea libertà ». Il ter-

²⁷ J. TAZBIR, *Poland and the Concept of Europe*, « European Studies Review » (in corso di stampa).

mine «pratiche straniere» divenne a poco a poco sinonimo, nella Polonia del Seicento, delle peggiori congiure e attentati contro l'integrità e la prosperità della Repubblica e contro la sua aristocrazia. Il tollerare attività di questo tipo — si sottolineava — era un comportamento assai grave e pericoloso.

In questa situazione la propaganda cattolica cercò di includere anche i dissidenti nel gruppo degli «stranieri». Le definizioni di *Polacco* formulate durante il Rinascimento prendevano in considerazione soltanto la comunità di lingua e di territorio, mentre non veniva fatta alcuna menzione della comunità di religione. Nel secolo successivo la Controriforma tentò di diffondere la convinzione che la religione fosse, insieme con la lingua, un criterio importante per la definizione del ceppo etnico. Fu, in primo luogo, il caso del ceto nobiliare dominante, per cui assai comunemente si scrisse che l'ortodossia era la religione dei contadini, il luteranesimo o il calvinismo quella dei commercianti, mentre soltanto il cattolicesimo era al tempo stesso polacco e proprio della nobiltà. I legami confessionali cominciarono a essere presentati come più importanti di quelli nazionali e contemporaneamente si sparse l'idea che l'interesse della religione dominante avrebbe dovuto essere superiore a quello della nazione. L'abate Tomasz Młodzianowski, che si lamentava della diffusione tra i nobili del detto secondo il quale «fin tanto che esisterà il mondo, lo straniero non potrà essere fratello del Polacco», affermava che ciò avrebbe dovuto essere riferito soltanto alle altre confessioni e non alle altre nazioni; infatti, come si apprende dalla sacra Scrittura, tutti sono fratelli in Cristo, ma né i sociniani, né i calvinisti, né i luterani, in breve nessun «eretico» può «essere amico di un cattolico»²⁹. Il concetto stereotipo: nobile-polacco-cattolico, venne a contrapporsi all'altro: plebeo-straniero-eretico. Le differenze confessionali si aggiunsero a quelle sociali e politiche, il che evidentemente da una parte rinforzò simili antagonismi e dall'altra favorì la crescita dell'intolleranza nei confronti di quanti sostenevano differenti opinioni religiose.

A detta dei polemisti cattolici, il dissidente si sottraeva alla comunità nazionale e la Controriforma cercò di escludere gli eterodossi da questa comunità, di definirli come qualche cosa di estraneo alla tradizione storica polacca (onde il frequente richiamo alla genesi straniera, tedesca, della Riforma). Il detto comune: «Il Polacco è cattolico», recideva i loro legami con il corpo della nazione (e gli effetti nocivi di tale atteggiamento mentale si sono fatti sentire ancora all'indomani della prima guerra mondiale, durante i plebisciti in Warmia e in Masuria, allorché coloro che parlavano la lingua polacca si considerarono tedeschi per il solo fatto di professare la

²⁹ T. MŁODZIANOWSKI, *Kazania i homilie na niedziele doroczne* [Prediche e omelie per le domeniche dell'anno], vol. II, Poznań, 1681, p. 343.

religione luterana²⁹). Nel contempo ciò diventava un ulteriore argomento della propaganda cattolica, che poteva così assimilare il luteranesimo al germanesimo.

Sembra che nel XVII secolo si continuasse ad accettare la coesistenza di religioni diverse nell'ambito di uno stesso Stato, ma non di una stessa nazione, fatto che testimonia senza dubbio, tra l'altro, della crescita della coscienza e della solidarietà etnica. Prova ne sia che al momento in cui, in virtù della legge promulgata dalla Dieta, i sociniani furono espulsi dalla loro capitale Raków (1638) e i calvinisti polacchi furono perseguitati nelle città, non venne sollevata alcuna protesta contro l'afflusso di luterani tedeschi nella Grande Polonia e nella regione di Lublino. In tal modo la nobiltà intendeva attirare dalla Slesia gli artigiani abili e laboriosi che in larga parte componevano questa corrente migratoria. I signori dissidenti, certamente, ma anche i cattolici concessero loro dei privilegi che garantissero la libera pratica del culto e gli assegnarono terreni e materiale per la costruzione di chiese luterane. Nello stesso tempo, nel corso di sommosse religiose o in occasione di esecuzioni di sentenze dei tribunali, le vecchie chiese degli eterodossi polacchi venivano demolite. Nella prima metà del Seicento continuarono ad affluire in Polonia gli Ebrei, soprattutto dalla Germania e dalla penisola iberica. Le sinagoghe — e ne esistevano in quasi tutte le città della Repubblica — furono protette tramite privilegi reali. Le comunità ebraiche (kahal) poterono godere di grande autonomia e il benessere degli amministratori di queste comunità si accompagnò a una rigogliosa vita culturale. Come sottolineava di recente uno storico ebreo, la Polonia del Cinque-Seicento era diventata « il maggior centro spirituale dell'ebraismo mondiale »³⁰. Lo sviluppo delle comunità ebraiche in Ucraina fu compromesso soltanto dall'insurrezione di Chmielnicki, che combatté il giudaismo alla stessa stregua del cattolicesimo.

Dappertutto, ogni gruppo confessionale etnicamente straniero venne tollerato più a lungo che non i compatrioti che professavano un'altra religione. Così furono lasciati a lungo tranquilli gli anabatisti tedeschi in Moravia, i valdesi italiani in Savoia o i mennoniti olandesi che avevano fatto molto per valorizzare il delta della Vistola. Vennero invece avanzate molteplici accuse contro i compatrioti, primi tra tutti quelli che propagavano una religione straniera. Nel 1613, Jakub Zawisza constatava che « né la setta ebraica, né quella tartara erano affatto dannose alla fede cattolica », dal momento che per secoli nessuno aveva abbracciato la loro religione, mentre gli « ere-

²⁹ S. Kot lo faceva notare nel suo opuscolo (edito con uno pseudonimo) *Polska i Mazowsze ewangelickie* [La Polonia e la Masovia evangelica], Szczytno [ma Warszawa], 1918.

³⁰ I. LEWIN, *The historical Background of the Statute of Kalisz*, in: *Studies in Polish Civilization*, ed. D. S. Wandycz, Sussex, 1972, p. 49.

tici» rubavano le anime alla Chiesa²¹. Altra cosa erano infatti i centri artigianali e commerciali dei rifugiati stranieri, separati dalla popolazione autoctona da una barriera linguistica e culturale, e altra cosa i centri di una propaganda religiosa pericolosa per la Contro-riforma perché dinamica, dotata di capacità d'attrazione e facilmente comprensibile. In secondo luogo, il compatriota dissidente rappresentava assai spesso un concorrente politico o professionale scomodo, di cui era possibile liberarsi con il pretesto della lotta all'«eresia». Non bisogna dimenticare a questo proposito che, tranne qualche rara eccezione, tra gli stranieri che cercarono asilo religioso nella Polonia dei secoli XVI e XVII non vi furono praticamente nobili di diversa confessione. In terzo luogo, infine, occorre tener conto delle motivazioni psicologiche: un vicino, spesso legato da rapporti di parentela, sollevava una sollecitudine particolare per la sua conversione e, all'opposto, una grave inquietudine nel caso in cui si rifiutasse di abbandonare le sue opinioni.

5. Nel Cinquecento si può parlare in Polonia di un pluralismo ideologico che, tra l'altro, ebbe modo di manifestarsi nella coesistenza di diversi sistemi religiosi (con le connesse ideologie). A questa situazione corrispose un atteggiamento di apertura verso le novità religiose, culturali e politiche che provenivano dall'estero, dalla moda e dai costumi fino alle influenze letterarie, artistiche o istituzionali. Un fatto è certamente fuori discussione, e cioè che l'epoca di crisi (politica, culturale ed economica) che caratterizzò la Polonia del XVII secolo non rappresentò una congiuntura favorevole allo sviluppo di un simile pluralismo. La cultura nobiliare di questo periodo divenne per larga parte una cultura chiusa: da un lato cominciò a manifestarsi un atteggiamento indifferente, sospettoso e addirittura ostile nei confronti di ciò che giungeva da occidente, e dall'altro un interesse minimo per le idee (scientifiche, religiose o politiche) che avevano avuto origine in altri paesi. Nel Cinquecento, i cittadini della potente Repubblica, che poté godere di lunghi anni di pace, non avevano avuto timore di aprire largamente la porta all'Europa, sicuri com'erano di riuscire vittoriosi in una libera concorrenza. Gli abitanti della Polonia invasa dagli Svedesi, dai Turchi o dai Russi non erano più altrettanto sicuri di se stessi e le disgrazie subite diventavano causa di sospetti e li inducevano a ripiegarsi sul loro Stato e sulla loro nazione. Testimonianza del crescente particolarismo culturale è il fatto che la vita intellettuale all'epoca del barocco si restrinse sempre di più nell'ambito di collettività assai chiuse e circoscritte: erano ormai i villaggi dei nobili e le parrocchie a decidere dell'atteggiamento da adottare nei confronti delle altre confessioni e dei loro fedeli.

²¹ J. ZAWISZA, *Wskrócenie prawnego procesu koronnego* [Compendio di procedura giuridica sotto la Corona], Kraków, 1899, p. 10.

A poco a poco il pluralismo ideologico cedette il posto al monopolio di una sola religione, il cattolicesimo. Non bisogna dimenticare, del resto, che la tolleranza polacca si era formata nel XVI secolo, parallelamente al Concilio di Trento e alle altre conferenze ecumeniche riunite dalle diverse confessioni. La distinzione in «eretici» e «ortodossi» in quel periodo non si presentava in forma così netta: alcuni credevano che molte vie potessero condurre alla salvezza, mentre altri speravano in una progressiva convergenza verso una strada comune. Ma il rigorismo dogmatico della Controriforma cambiò radicalmente la situazione. Per i cattolici divenne chiaro che esisteva una sola vera fede, che l'«eretico» era il peggior nemico che si potesse immaginare in quanto guida delle anime verso la dannazione. Tollerarlo equivaleva a mostrarsi indulgente nei confronti della peste, mentre la sola idea di affrontare una disputa intellettuale con l'avversario, in un'atmosfera che garantisse il rispetto per la sincerità delle sue intenzioni, diventava un'inammissibile colpa morale. Anche la letteratura polemica e divulgativa di propaganda molto spesso stigmatizzava il modo di vita (e la morte vergognosa) degli «eretici» più che non la loro dottrina. Il concetto di disputa intellettuale divenne allora sempre più impopolare: nella Chiesa post-conciliare, infatti, aveva preso il sopravvento la teologia positiva che, come osserva giustamente il Delumeau, «non cerca di ragionare sulle verità necessarie alla salvezza, ma di fortificare l'amore di Dio e la fede tramite la parola biblica, gli scritti dei Padri e la storia cristiana»³². Nella specifica situazione polacca, ciò riconduceva al principio: «Credi e non indagare», accettato volentieri dalla nobiltà.

In uno Stato etnicamente differenziato, il cattolicesimo divenne il principale legame che univa i cittadini a dispetto dei contrasti che li dividevano. La Polonia del Seicento era un paese in cui la percentuale della popolazione cattolica superava quella della prima metà del Cinquecento, in quanto il numero degli ortodossi e dei riformati era diminuito. L'antica solidarietà di classe di tutta la nobiltà cedeva via via il posto a un forte sentimento di unità fondato, tra l'altro, sulla comunanza di interessi dei rappresentanti cattolici di questo ceto con quelli del clero. Dopo la rivolta di Zebrzydowski (1606-1608) scomparvero le divergenze politiche che in passato avevano scavato un fossato tra il clero e la nobiltà; il primo, soprattutto i gesuiti, cessò infatti di appoggiare ufficialmente i progetti di rafforzamento del potere regale. In questo modo la Chiesa finiva con il garantire pienamente, come affermano gli scrittori della Controriforma, gli interessi della nobiltà. La protezione divina, ottenuta per suo tramite, doveva arrecare al paese felicità e prosperità. La dottrina sociale della Controriforma assicurava l'ordine e la tranquillità allo Stato, prescrivendo ai contadini l'adempimento zelante, coscienzioso e do-

³² J. DELUMEAU, *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, 1971, p. 85.

cile dei loro obblighi. La sua dottrina politica, che nel Seicento sosteneva senza riserve il concetto dell'« aurea libertà », costituiva un'efficace garanzia dei privilegi della nobiltà. In questo modo la Chiesa assumeva il ruolo di garante e difensore dell'aristocrazia contro i due spettri che, in questo secolo, la tormentavano maggiormente e cioè, com'è noto, la minaccia della rivolta dei sudditi (evento particolarmente temuto durante le guerre contro i Cosacchi) e il pericolo dell'instaurarsi in Polonia dell'*absolutum dominium*²³.

La nobiltà trovò nel cattolicesimo, che aveva aderito alla sua ideologia sociale e politica, la giustificazione della propria posizione di guida nello Stato e la conferma dei propri privilegi. Stefan Czarnowski, che per primo ha messo in luce questo processo, ha scritto: « La religione assunse il carattere di attributo della nobiltà, esattamente alla stessa guisa degli stemmi di famiglia, del diritto di voto, dell'obbligo di rispondere alla chiamata in caso di leva in massa, della libertà »; fu nel cattolicesimo che la nobiltà, dispersa sul vasto territorio della Repubblica, trovò una sua unità, che si esprime « in un culto che essa volle tanto più magnifico e teatrale quanto più vi si riconobbe e vi si ammirò. Il culto fu l'espressione della sua sovranità di classe »²⁴. Se dunque il cattolicesimo finì con l'apparire come un elemento indispensabile della solidarietà sociale e dell'autocoscienza di classe, l'« eretico » che lo combatteva dovette anche diventare non solo l'avversario della Chiesa ma anche dell'ordine sociale e politico sul quale il dominio della nobiltà riposava. Da tutto ciò scaturiva una conclusione assai netta: la tolleranza costituiva un comportamento socialmente pregiudizievole dal punto di vista della ragion di Stato e degli interessi temporali della nobiltà.

La propaganda della Controriforma²⁵ portava molto lontano e coinvolgeva tutti i ceti e tutti i gruppi sociali, facendo appello sia al sentimento sia alla ragione. Essa aveva a sua disposizione dei mezzi di intervento di grande universalità e ricchezza, quali i protestanti non avevano mai conosciuto, neanche all'epoca della loro maggiore prosperità. L'arte religiosa, spesso sintesi della collaborazione tra l'artista e il teologo, le attività delle confraternite religiose, le prediche e la letteratura, la musica e le funzioni sacre, tutto doveva servire alla causa della definitiva vittoria del cattolicesimo. L'impresa cui questa propaganda attendeva era favorita dal fatto che nel Seicento soltanto l'*élite* intellettuale era sensibile agli argomenti razionali che, tra l'altro, giustificavano la necessità della tolleranza considerata come una scelta politica funzionale alla ragion di Stato. Invece,

²³ Z. OGONOWSKI, *Z zagadnień tolerancji* cit., pp. 41 e segg., lo sottolinea molto giustamente.

²⁴ S. CZARNOWSKI, *Spoleczeństwo - Kultura* cit., pp. 394-97.

²⁵ Per maggiori dettagli a questo proposito cfr. J. TAZBIR, *La propagande politique et sociale de la contre-réforme en Pologne*, « Il pensiero politico », V, 1972.

la maggioranza della società nobiliare prestava orecchie alle più primitive delle argomentazioni. Quando, nel 1640, la Dietina di Wisznia (Russia rossa) rivendicò il diritto di punire un sociniano che aveva bestemmiato a Lublino, si portò avanti l'argomento secondo il quale Dio « castiga paesi e regni interi »³⁶ a causa di simili prevaricazioni. Era appunto in questo modo che, a partire dalla metà del XVII secolo, si dovevano spiegare i disastri politici che si erano abbattuti sulla Polonia. Invece di ricercare obiettivamente le cause di quelle disgrazie, tutto veniva spiegato con la violazione delle condizioni del patto stretto con Dio da parte della nazione nobiliare. Per la propagazione della sola « vera » fede Dio doveva assicurare alla Repubblica benessere e potenza, mentre a causa della tolleranza di altre religioni la castigava con il fuoco e la spada che aveva messo nelle mani dei suoi potenti nemici³⁷. Tutto ciò trovò espressione nel voto espresso a Lwów da Giovanni Casimiro (1° aprile 1656), formulato secondo il principio del « do ut des »: in cambio della liberazione del paese dalla grande sventura nella quale si era venuto a trovare, il re prometteva alla madre di Dio di alleviare la sorte dei contadini e di espellere gli ariani. Ogni epoca di crisi genera il bisogno delle più semplici formule esplicative, il cui primitivismo è in grado di conquistare ferventi fautori. Non c'è da stupirsi se questo modo di spiegare i disastri della nazione abbia trovato tanti sostenitori nella nobiltà. Si può dire che i dissidenti costituivano agli occhi della maggior parte dei suoi rappresentanti la chiave dell'enigma dei successi cosacchi e della così facile conquista da parte dell'armata svedese di quasi tutta la Polonia.

Non si deve sopravvalutare, naturalmente, l'importanza di tale propaganda; i cattolici l'avevano già avviata su vasta scala fin dalla seconda metà del Cinquecento e la sostanza delle sue argomentazioni non cambiò di molto nel secolo successivo. Se dunque essa non cominciò a rivelarsi fruttuosa che nel Seicento, ciò si deve attribuire al fatto che esistevano delle condizioni oggettivamente favorevoli delle quali si è avuto modo di parlare in precedenza (tra il resto, le invasioni da parte di paesi non cattolici e le difficoltà interne della Polonia). Ora, perché una propaganda sia efficace, deve riferirsi a determinate vicende che essa interpreta evidentemente in modo parziale e forzato. Nello stesso tempo non si può non tener conto dell'azione esercitata in permanenza dalla predicazione, dalla polemica tramite i libri a stampa o, infine, dalle scuole dei gesuiti. Secondo molti storici polacchi (primo tra tutti il grande specialista

³⁶ *Akta grodzkie i ziemskie* [Atti municipali e territoriali], vol. XX, Lwów, 1900, pp. 433-34.

³⁷ La letteratura di propaganda contro i dissidenti a questo proposito è stata recentemente pubblicata da Z. Nowak, *Kontrreformacyjna satyra obyczajowa w Polsce XVII wieku* [La satira dei costumi della Controriforma polacca nel XVII secolo], Gdańsk, 1968.

di storia della Riforma Stanisław Kot), l'atteggiamento tollerante della nobiltà polacca « fu scosso a poco a poco » sotto l'influenza della « propaganda fanatica » degli ambienti cattolici³⁸.

I protestanti polacchi ne attribuirono allora la responsabilità maggiore ai centri decisionali forestieri, il Vaticano in testa, e ai loro agenti stranieri che agivano in Polonia. Dovevano essere i nunzi e i prelati italiani, i gesuiti spagnoli, i polemisti cattolici di origine tedesca ad assumersi la responsabilità dei pogrom nelle città e della traduzione davanti ai tribunali dei nobili protestanti. Gli scrittori riformati rappresentavano il nuovo modello di vita, quello denunciato dalla Controriforma come contrario alla tradizione storica polacca (la coesistenza pacifica in uno stesso Stato di diverse religioni) e al carattere nazionale polacco. Così come gli ugonotti avevano visto nella strage della notte di san Bartolomeo l'ispirazione italiana, i protestanti polacchi scorgevano in ogni provvedimento a loro sfavorevole la mano dei gesuiti spagnoli o dei legati italiani. In effetti, è sufficiente documentarsi sulle relazioni dei nunzi apostolici in Polonia per convincersi che essi si davano incessantemente da fare per indurre i sovrani a mettere in atto le più diverse forme di pressione contro i dissidenti³⁹. E la prima generazione, la più attiva, dei corifei della Controriforma polacca venne reclutata da un lato tra i plebei e dall'altro tra gli Italiani, i Tedeschi, gli Austriaci, i Francesi, gli Spagnoli, etc. Furono essi a costituire la maggior parte del personale direttivo dell'ordine dei gesuiti⁴⁰.

All'epoca del Rinascimento, la Repubblica nobiliare, per il suo atteggiamento tollerante sulle questioni religiose, si trovò considerevolmente avanzata rispetto alla maggior parte dei paesi europei. Si ricordi anche che, nella prima metà del Seicento — grazie a scrittori sociniani del rilievo di Jan Crell, Samuel Przypkowski e Jonasz Szlichtyng — in Polonia si cristallizzò la moderna concezione della tolleranza, con mezzo secolo di anticipo sulle idee di John Locke sul medesimo argomento⁴¹. A dispetto di tutto ciò, l'infelice tumulto di Toruń nel 1724, abilmente esagerato dalla propaganda ostile alla Polonia, finì con l'eclissare per lungo tempo in Europa la gloria del

³⁸ È l'opinione formulata da S. Kot nel suo commento alle *Prediche alla Dieta* di Piotr Skarga, pubblicato a Cracovia nel 1925 (cfr. p. 102, nota).

³⁹ Cfr. l'edizione a cura di E. RYKACZEWSKI, *Relacje nuncjuszów apostolskich o Polsce* [Le relazioni dei nunzi apostolici sulla Polonia], voll. I-II, Berlin-Poznań, 1864.

⁴⁰ Cfr. l'interessante nota a questo proposito di B. NATOŃSKI, *Szkołnictwo jezuitskie w Polsce w dobie kontrreformacji* [Le scuole dei gesuiti in Polonia all'epoca della Controriforma], in: *Wiek XVII. Kontrereformacja. Barok. Prace z historii kultury* [Il XVII secolo. La Controriforma. Il barocco. Studi sulla storia della cultura], Wrocław, 1970, p. 313.

⁴¹ Questo problema è stato studiato nel saggio di Z. OGONOWSKI, *Problem tolerancji w Europie w drugiej połowie XVII wieku. Arianie Polscy - Bayle - Locke* [Il problema della tolleranza nell'Europa della seconda metà del XVII secolo. I sociniani polacchi - Bayle - Locke], in: *Wiek XVII* cit.

cinquecentesco « rifugio degli eretici ». Il nostro paese si trovò dunque in ritardo sul corso generale degli avvenimenti (le teorizzazioni della tolleranza dell'inizio del secolo dei Lumi) e questa sfasatura cronologica ha anche pesato sui giudizi avanzati successivamente sulla tolleranza e l'intolleranza polacche⁴².

Le ricerche sulla genesi di questi due fenomeni si complicano ulteriormente per il fatto che quasi in ogni paese agirono delle cause specifiche ed è quindi difficile, in questo contesto, enucleare delle regole generali valide per tutta l'Europa. Ci fu, in effetti, qualcosa che si potrebbe chiamare la via polacca all'intolleranza, riflesso della peculiare situazione esterna e interna della Repubblica. Il chiarimento delle cause che hanno spinto il nostro paese su questa strada non rappresenta per me, appunto, che un'ipotesi di lavoro, una tra le numerose altre formulate a questo proposito.

(Traduzione di Laura e Massimo Firpo)

JANUSZ TAZBIR

⁴² Simili giudizi sfavorevoli alla Polonia hanno attirato l'attenzione di W. WEINTRAUB, *Tolerance and Intolerance* cit., pp. 21-22.

L'EPOCA DI FRANCO IN PROSPETTIVA STORICA

PARTTE I

Inizierò con lo spiegare innanzitutto quali sono state le mie intenzioni nella stesura del presente articolo. Gli storici hanno sempre accettato l'assioma che sia impossibile studiare adeguatamente le vicende del passato finché non siano trascorsi parecchi decenni, non siano stati aperti gli archivi governativi, le memorie e i documenti privati dei personaggi coinvolti non siano stati resi disponibili e gli interessi partigiani dei contemporanei non possano essere considerati in una prospettiva serena da studiosi le cui passioni non siano direttamente coinvolte negli avvenimenti su cui raccolgono il materiale. Benché tutto ciò sia vero, gli storici contemporanei, pur risentendo degli svantaggi di un accesso incompleto ai documenti, hanno comunque qualche vantaggio in quanto possono esprimere giudizi alla luce dell'esperienza diretta di chi ha vissuto gli avvenimenti. Essi inoltre non saranno fuorviati dalla sindrome del « passato come prologo del futuro » che spinge ogni generazione di storici a mettere in rilievo solo quegli elementi che possono far luce sul presente. Il periodo di cui si vuole discutere nelle pagine seguenti può essere delimitato chiaramente dal punto di vista cronologico. Dal sollevamento nazionalista del 18 luglio 1936 fino alla morte del *caudillo* il 19 novembre 1975, la storia di Spagna fu dominata completamente dalla figura del generale Francisco Franco. La guerra civile del 1936-39 costituì un taglio netto con le tendenze riformiste e rivoluzionarie del secolo precedente. Parimenti la morte di Franco ha scatenato una serie di richieste di cambiamenti, dimostrando quanto superate siano molte delle istituzioni che il dittatore aveva concepito come permanenti. I dettagli di gran parte della storia dell'era franchista non saranno noti per molti anni a venire, ma è possibile, e forse perfino utile per il popolo e i dirigenti spagnoli, cercare di dare un'interpretazione complessiva degli anni 1936-1975, l'era del generale Franco.

Indipendentemente dalle lacune nell'informazione e da divergenti giudizi morali e politici sia attuali che futuri, due punti sono senz'altro incontestabili. Innanzitutto il generale Franco fu certamente il

singolo governante più potente nell'intera storia della penisola. Il grande califfo del X secolo, Abd-ar-Rahman III, e il più tardo dittatore musulmano Almansor, ebbero ciascuno completa autorità personale su uno stato prospero e altamente culturizzato verso la fine del proprio regno, ma entrambi, contrariamente al generale Franco, furono costretti a respingere serie minacce per più della metà degli anni di potere. Alla fine del XV secolo i Re Cattolici, Ferdinando e Isabella, esercitarono il più grande potere di ogni sovrano cristiano fino ad allora, ma solo nell'ambito di una unione dinastica delle corone, separate costituzionalmente, di Castiglia e di Aragona-Catalogna. La loro organizzazione statale, i loro eserciti e il loro controllo delle comunicazioni erano rudimentali rispetto a quelli di cui si servì il generale Franco nel XX secolo. Altrettanto si potrebbe dire per i quarantadue anni di regno di Filippo II, che si può avvicinare a Franco per l'austera dignità, la dedizione al lavoro, la capacità di giudizio prudente e in genere solida, l'esercizio risoluto del potere di vita e di morte nel caso in cui si ritenessero minacciati gli interessi spagnoli; ma avvenimenti come la rivolta dei Moriscos e l'episodio di Antonio Perez indicano chiaramente che Filippo II non godette di un'autorità completa come quella di Franco. Possiamo perciò asserire con sicurezza che Franco fu il governante più potente e uno dei più longevi nella storia di Spagna.

Risulta inoltre evidente che il Caudillo ha governato in un'epoca di sviluppo demografico e trasformazione economica senza precedenti. Nel 1940 gli spagnoli erano circa 25 milioni, nel 1975 oltre 35 milioni, con un incremento del 40%. La crescita demografica non è comunque tanto impressionante se consideriamo che la popolazione aumentò da 6 a 7 milioni, cioè circa di $\frac{1}{3}$, nel periodo 1900-1940. Realmente senza precedenti è invece il fatto che metà della popolazione spagnola odierna non ha conosciuto altro governo che quello di Franco. Negli anni successivi al 1950 i processi paralleli dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione hanno trasformato la Spagna da una nazione agricola semi-sviluppata in una potenza industriale mondiale. Nel 1940 la popolazione attiva era occupata per il 51% nell'agricoltura, per il 22% nell'industria e per il 27% nei servizi. Nel 1970 si avevano rispettivamente percentuali del 29% per l'agricoltura, del 37% per l'industria e del 32% per i servizi¹. Madrid, in precedenza città di uffici statali, ha più che raddoppiato la propria popolazione ed è ora una delle più importanti città industriali. Anche Valladolid si è trasformata in un centro industriale, col risultato che la meseta castigliana, prospera e densamente popolata nel tardo Medioevo, ma economicamente e demograficamente in regresso dal XVII

¹ I dati economici, se non altrimenti dichiarato, sono ricavati da RAMÓN TAMAMES, *La República. La Era de Franco*, Madrid, Alianza Editorial, 1973, capitoli 9-11, e dai rapporti economici annuali spagnoli pubblicati dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

al XIX secolo, sta ancora una volta per avere un ruolo centrale nell'economia spagnola. Le classi medie, solo il 17 % della popolazione nel 1939, ne costituiscono oggi il 28 %. Anche il numero delle donne che hanno trovato un impiego remunerato è notevolmente cresciuto. Inoltre gran parte della classe operaia ha adottato coscientemente abitudini di vita e valori tipici delle classi medie durante gli ultimi due decenni. Si discuterà più oltre dei mutamenti economici e culturali dell'era franchista; per il momento sarà sufficiente dire che il periodo 1940-1975 ha assistito a trasformazioni demografiche ed economiche mai riscontrate e quasi sicuramente irreversibili.

Dividerò cronologicamente quest'era in tre periodi di durata ineguale, ma con caratteristiche distinte ai fini della comprensione dell'intera epoca. Il 18 luglio 1936 il generale Franco e una parte considerevole delle forze militari si sollevarono contro il governo repubblicano di sinistra, legalmente costituito, ma poco stabile all'interno. La resistenza, inaspettatamente tenace, soprattutto della classe operaia urbana e dei governi catalano e basco, trasformarono rapidamente un pronunciamento fallito in un'aspra guerra civile durata 32 mesi. Dal 1° ottobre 1936 il generale Franco fu ufficialmente riconosciuto capo di stato della zona nazionalista. Nella primavera del 1938 la sua vittoria militare sulla repubblica appariva ormai certa. Egli costituì il primo gabinetto regolare ed emanò leggi che stabilirono chiaramente la direzione conservatrice e autoritaria del suo regime. Abrogò la riforma agraria, la legge sul divorzio, la separazione fra chiesa e stato e gli statuti regionali autonomi della repubblica. Restaurò la cittadinanza e le proprietà del re esiliato, promulgò lo Statuto del Lavoro come base di un sistema corporativo, controllato dal governo, di rapporti fra capitale e mano d'opera. Il 1° aprile 1939 raggiunse il pieno controllo della nazione con la resa incondizionata dell'esercito repubblicano nella zona centrale. Da quella data sino alla sua morte il suo potere non fu mai seriamente minacciato, anche se la durata e la natura della guerra civile sono responsabili della rigidità psicologica che ha caratterizzato il regime, della costante tendenza a considerare un'ampia parte della popolazione indegna di partecipare al governo, del sistematico ricorso alla repressione poliziesca, della insistenza sulla continuità, sulla disciplina, sulla gerarchia e sui « valori del 18 luglio ».

Il secondo periodo, dal 1939 al 1951, fu caratterizzato dall'isolamento diplomatico, dall'autarchia economica, dalla massiccia repressione politica e da una lenta e penosa ripresa dei livelli produttivi e del tenore di vita che erano ancora lontani da quelli raggiunti prima della guerra civile. Nel 1939 e durante la seconda guerra mondiale la simpatia della Spagna andò alle potenze dell'Asse, anche se resistette alle ostentate pressioni economiche della Germania. Appena fu chiaro che i tedeschi avrebbero perso la guerra, la Spagna si riavvicinò prudentemente all'Inghilterra e agli Stati Uniti, quantunque

il suo violento anticomunismo e l'imprigionamento continuo di decine di migliaia di ex-soldati repubblicani la isolassero politicamente dalle democrazie occidentali dopo il 1945. Dal 1945 al 1949 infatti l'Argentina di Perón fu, fra le nazioni importanti, il solo alleato ideologico della Spagna, cui fornì il grano del quale aveva gran bisogno. Fu comunque un'amicizia che si raffreddò quando la Spagna non fu in grado di fornire i prodotti industriali con i quali avrebbe dovuto pagare il grano argentino. Nel 1941 fu istituito l'Instituto Nacional de Industria (INI) al fine di industrializzare la Spagna con investimenti garantiti dal governo a nuove industrie e in aree geografiche arretrate. Il governo impose una limitazione dei crediti e un controllo su esportazioni e importazioni. Mancanza di capitali e di abili amministratori, un enorme mercato nero, l'imprigionamento continuo di un'ampia parte della forza lavoro potenziale ostacolavano gli sforzi per l'industrializzazione. L'isolamento diplomatico e le barriere commerciali rafforzarono l'impegno ideologico all'autarchia. La dittatura conservatrice abbozzata nel 1938 ebbe ora forme istituzionalizzate. Quando nel 1942 furono ristabilite le Cortes, ne entrarono a far parte solo membri nominati, rappresentanti le istituzioni ufficialmente approvate: famiglia, sindacato e municipalità. Nel 1945 il *Fuero de los Españoles* promise libertà di espressione a chi non avesse attaccato i principi del *movimiento*. Nel 1947 il generale Franco fu confermato da un referendum Reggente del regno spagnolo a vita o finché avesse deciso di esercitare il potere.

Il terzo periodo, dal 1951 al 1975, fu caratterizzato da una rapida industrializzazione, dall'urbanizzazione e dall'incremento demografico. In questi anni vi fu un forte aumento del turismo, degli investimenti stranieri e del commercio con l'estero; crebbero in modo apprezzabile anche la produttività e il tenore di vita. L'afflusso di turisti, l'esperienza europea di centinaia di migliaia di emigranti, gli accordi militari ed economici con gli Stati Uniti e l'instaurazione di stretti rapporti commerciali e culturali con le nazioni del Mercato Comune posero fine al lungo isolamento psicologico della Spagna. Essa raggiunse accordi diplomatici anche con il mondo arabo, soprattutto approvando l'indipendenza del Marocco nel 1956 e ritirandosi pacificamente dai suoi territori africani di Cabo Juby nel 1968, di Ifni e della Guinea spagnola nel 1969. Il regime passò da una politica economica di autarchia a una liberalista e capitalista, molto più produttiva, anche se pesantemente appoggiata a investimenti e tecnologie stranieri. Anche politicamente la tendenza fu verso una liberalizzazione assai limitata, ma tangibile. Con il 1960 una serie di amnistie aveva praticamente liberato tutti gli ex-soldati repubblicani dalle prigioni e la grande maggioranza degli esiliati poté tornare in Spagna a patto che l'attività politica fosse evitata. Anche la pressione sulla popolazione a frequentare i servizi religiosi fu molto allentata. Verso la fine degli anni Sessanta poteva essere venduta letteratura di sini-

stra, purché non attaccasse specificamente il regime esistente. Gli spagnoli potevano viaggiare e studiare liberamente all'estero. Furono stabilite relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, i paesi dell'Europa orientale e Cuba. Il regime si preoccupò di dare di se stesso un'immagine di membro a tutti gli effetti della comunità democratica occidentale.

Questa divisione in tre periodi non è però rigida e potrebbe essere ulteriormente spezzata fissando ad esempio il 1944, anno dell'allontanamento dall'Asse verso gli alleati occidentali, il 1956, primo anno di scioperi industriali e studenteschi diffusi, il Piano di Stabilizzazione del 1959, la svalutazione del 1967, la nomina di Juan Carlos a erede al trono nel 1969. La divisione in tre periodi però pone l'accento sulle tappe fondamentali dello sviluppo spagnolo, nella prospettiva dell'intera era franchista.

Esaminiamo ora dettagliatamente la storia economica dell'epoca di Franco. La guerra civile comportò una grande distruzione di risorse umane e materiali. Mezzo milione di persone, fra la popolazione economicamente attiva, andò perso in battaglia, o per le esecuzioni o per l'emigrazione alla cessazione delle ostilità. Fra il 1939 e il 1950, secondo l'analisi di Ramón Tamames, il numero dei prigionieri politici fu tale che la Spagna perse l'equivalente di 875.000 uomini/anni, come cioè se 74.675 uomini avessero trascorso 12 anni in carcere. Questi uomini furono in parte impiegati in attività produttive: ripararono strade e ferrovie, lavorarono alla costruzione della Valle dei Caduti, furono talvolta affittati a imprese private, ma le loro capacità potenziali e la loro produttività in tali circostanze furono molto più basse di quanto lo sarebbero state in condizioni di libertà.

Nel 1939, in relazione all'ultimo anno prima della guerra, il 1935, la produzione agricola era caduta del 21 %, quella industriale del 31 %, il reddito nazionale lordo del 30 % e il reddito pro capite del 28 %. La nazione aveva perso il 30 % del suo bestiame da latte e delle pecore, il 50 % dei suini. Le ferrovie avevano perso il 40 % dei carri merce e delle locomotive, il 70 % dei vagoni passeggeri. Quasi tutta la riserva aurea di circa 510 tonnellate era stata inviata nell'Unione Sovietica dal governo repubblicano e non poté essere recuperata. Fra il 1940 e il 1945 il costo della vita salì del 50 %, mentre il reddito pro capite calò del 10 %². All'inizio degli anni Cinquanta il pane bianco, le scarpe di cuoio e la carne erano ancora un lusso in Spagna. I numerosi studi statistici sull'economia del periodo successivo alla guerra civile non concordano affatto nelle loro analisi dettagliate. Il più ottimistico conclude che la produzione globale e il tenore di vita avevano recuperato nel 1951 i livelli ante-guerra, studi più critici dimostrano che la produzione agricola non

² PEDRO VOLTES BOU, *Historia de la economía española en los siglos XIX y XX*, Madrid, Editora Nacional, 1974, vol. 2, pp. 805-7.

recuperò i livelli del 1929 o del 1935 fino al 1958 e che anche a metà degli anni Sessanta la produzione alimentare per abitante non raggiungeva il livello del 1929. Parimenti, anche se l'industria chimica aveva recuperato dal 1951 i livelli di prima della guerra, i settori metallurgico e tessile li raggiunsero solo nel 1956 e quello dei metalli non ferrosi nel 1957². Anche trascurando i dettagli, sarebbe comunque difficile esagerare le perdite economiche e le sofferenze umane provocate dalla guerra civile.

Durante gli anni Quaranta la politica di autarchia fu una questione di necessità oltre che di ideologia e di orgoglio nazionale. Nel 1939 Germania, Italia e Portogallo si ritenevano creditori della Spagna nazionalista vittoriosa. Inoltre le potenze dell'Asse si stavano preparando alla guerra esse stesse e non disponevano di prodotti alimentari, materie prime o manufatti con cui contribuire alla ricostruzione spagnola. Le relazioni diplomatiche con la Francia erano tese e quelle con l'Inghilterra fredde. Nessuna di queste due nazioni era disposta in quel tempo ad allargare il proprio commercio con la Spagna o ad offrire prestiti a lunga scadenza. Dal settembre 1939 fino a tutto il 1945 la Seconda Guerra Mondiale assorbì tutte le risorse delle potenze europee e, quando nel 1947 gli Stati Uniti lanciarono il Piano Marshall allo scopo di stimolare la ripresa economica europea, la Spagna, in quanto dittatura che aveva conquistato il potere con l'aiuto dell'Italia fascista e della Germania nazista, non fu inclusa fra i beneficiari del Piano.

Nelle questioni internazionali la Spagna mantenne un atteggiamento fortemente anti-comunista. Pur sforzandosi di evitare la completa dipendenza economica dall'Asse esportando minerali anche verso l'Inghilterra, non nascose mai le sue preferenze ideologiche per le dittature e aiutò l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica inviando la Divisione Blu. Il boicottaggio diplomatico dell'immediato dopoguerra, il rifiuto di invitare la Spagna ad entrare alle Nazioni Unite e di includerla nel Piano Marshall produssero probabilmente una reazione di patriottismo anche fra i nemici del regime. Con l'inizio della guerra fredda, Franco si sentiva più giustificato che mai nel suo anti-comunismo militante.

Un grande passo verso l'autarchia economica fu compiuto con la creazione dell'INI nel 1941. Attraverso il razionamento delle materie prime, la regolamentazione degli affari, il controllo sui prezzi e sul tasso di cambio delle valute estere e obbligando le casse di risparmio a investire almeno il 65% dei propri depositi recenti nel settore pubblico, l'INI si concentrò sullo sviluppo delle industrie pesanti necessarie alla ricostruzione, sul riarmamento e sul proseguir-

² ANTONI MONTSERRAT y JACINT ROS, *Entorn del retard en el recobriment dels nivells macroeconòmics de pre-guerra a l'Espanya dels 1950*, «Recerques», 2, Barcelona, Edicions Ariel, 1972, pp. 231-46.

mento dell'industrializzazione. Ricevettero grande impulso la produzione di cemento e di acciaio, anche a costo di considerevoli sprechi, burocratismo e mercato nero. La rete ferroviaria, i telefoni e la distribuzione del petrolio furono interamente nazionalizzati. Si preferì usare carbone delle Asturie per le locomotive invece piuttosto che quello importato. La fornitura di energia elettrica restava considerevolmente al di sotto del minimo necessario, anche se la sua produzione era quasi raddoppiata⁴. Fu un decennio di fame, essendo la produzione di generi alimentari più bassa di quella degli anni 1931-35. Anche la timida riforma agraria del periodo repubblicano era stata annullata. Il capitale che poteva essere destinato all'agricoltura era scarso e assai limitata fu la meccanizzazione in questo decennio. Il Servizio Nazionale del Grano, istituito nel 1937 e diffuso durante gli anni Quaranta, sovvenzionò la produzione dei cereali, fissò il prezzo del pane e mantenne le alte tariffe tradizionali a protezione dei produttori. Senza massicce importazioni o un rapido sviluppo tecnologico la popolazione spagnola non poteva essere nutrita in modo adeguato, ma il Servizio Nazionale del Grano incoraggiò almeno la produzione e ridusse la fame entro le condizioni imposte dall'autarchia.

Uno degli aspetti più positivi della politica economica del regime fu, durante gli anni Quaranta, il lancio di un massiccio rimboschimento e di un programma di costruzione di dighe. Nel corso del tardo Medioevo i pendii montani della Castiglia e dell'Aragona erano stati estesamente spogliati del manto arboreo per farne combustibile, per costruire e in una certa misura come conseguenza dell'incremento dell'allevamento degli ovini e dei conflitti di frontiera. Gli «arbitristas» dal XVII al XIX secolo si erano resi ben conto della rovina provocata all'agricoltura spagnola, al suo suolo e alle risorse idriche. Il regime di Primo de Rivera aveva iniziato estese irrigazioni nella valle dell'Ebro, ampliate dalla repubblica che fece costruire due dighe sul Guadalquivir e inaugurò un nuovo progetto nell'Estremadura, l'*Obras de Cijara*, interrotto dalla guerra civile e completato successivamente nel 1957 come *Plan de Badaioz*. Dal 1940 il governo aveva fatto piantare milioni di alberi e creare numerosi laghi artificiali in tutte le province montuose della Spagna. Erano provvedimenti che, richiedendo relativamente pochi capitali, contribuirono a incrementare la produzione agricola e quella di energia elettrica, migliorando il clima e aumentando le possibilità turistiche in molte zone del paese.

Gli anni successivi al 1951 videro un intenso, anche se irregolare, sviluppo economico, che portò un grado di prosperità senza precedenti alle aree urbane spagnole, pur con elementi di instabilità. Nel 1951 la Export-Import Bank di Nuova York offrì un prestito a lunga scadenza per 62,5 milioni di dollari e nel 1953 fu concluso un

⁴ Cfr. P. VOLTES BOU, *op. cit.*, pp. 823-36.

accordo per le basi militari con gli Stati Uniti, che prevedeva considerevoli aiuti economici oltre a facilitazioni per le costruzioni navali e aeronautiche. Gli americani fornirono cibo e materie prime, mettendo così la Spagna in grado di ridurre notevolmente il tasso di inflazione. Essi sovvenzionarono la costruzione di strade e ferrovie, l'istruzione di tecnici e il rimboschimento. Posero in questo modo fine al penoso isolamento spagnolo dalla comunità internazionale, consentendole di accettare appoggi economici anche da altri. Pur non fornendo molto del capitale necessario all'industrializzazione, affrettarono nondimeno la fine del mercato nero, la rinuncia all'autarchia e la riduzione di tassi di cambio multipli che ostacolavano il commercio con l'estero.

Nel 1958 la Spagna divenne membro dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea e nel 1959 attuò un piano di stabilizzazione che pose termine ai tassi di cambio multipli, ridusse il potere d'acquisto dei salari operai, offrendo all'investimento di capitale straniero le più attraenti condizioni nella propria storia. Fino al 1971 circa due miliardi e mezzo di dollari erano stati investiti in Spagna, di cui $\frac{1}{3}$ americani e $\frac{2}{3}$ europei. Le importazioni superavano costantemente le esportazioni, mantenendo deficitaria la bilancia dei pagamenti, ma fra il 1965 e il 1972 il turismo assicurò all'incirca un miliardo di dollari annui e gli emigranti inviarono in patria un altro mezzo miliardo, coprendo così dal 60% al 100% del deficit annuale⁵.

Fra il 1950 e il 1969 il prodotto nazionale lordo aumentò circa due volte e mezza e il reddito pro capite, che nel 1954 aveva recuperato il livello del 1935, subì un incremento quasi identico. L'incremento effettivo del prodotto nazionale lordo fu in media di 4-5% all'anno negli anni Cinquanta e di 6-7% negli anni Sessanta. Altrettanto importante per la trasformazione economica fu il reinvestimento spagnolo di circa il 24% del prodotto nazionale lordo nel decennio 1960-69, espandendo così la propria produttività industriale a un tasso paragonabile a quello italiano e francese, sostanzialmente superiore a quello inglese o americano. Le industrie fondamentali, fortemente capitalizzate dall'INI negli anni Quaranta, continuarono l'espansione anche più rapidamente nelle condizioni più liberali dei due decenni successivi. La produzione dell'acciaio aumentò di 9 volte fra il 1950 e il 1970, quella dell'elettricità e del cemento di circa 8 volte. Molte nuove industrie si svilupparono, soprattutto a Madrid, nelle province settentrionali e nelle città mediterranee, fornendo metalli, materie plastiche, caucciù, carta e materiale grafico, equipaggiamenti elettrici ed elettronici, macchinari tessili, calzature, giocattoli, mobili, biciclette e motociclette, attrezzature per abitazioni e per uffici e materiale idraulico.

⁵ JACQUES GEORCEL, *Le Franquisme, histoire et bilan*, Paris, Editions du Seuil, 1970, pp. 339-42.

Queste nuove industrie differenziate contribuirono sostanzialmente ad aumentare il tenore di vita. Alla fine degli anni Sessanta il lavoratore medio possedeva almeno una bicicletta, se non proprio una motocicletta. I parcheggi delle fabbriche erano pieni di Seat e ai margini delle fattorie, dove in precedenza si vedevano solo bastoni da passeggio o biciclette rugginose, si notavano ora piccole auto ben curate con cui i coltivatori si erano recati nei campi. In quasi tutte le città e nei paesi di una certa dimensione l'acqua corrente calda e fredda, stufe a butano, frigoriferi elettrici e cucine americane costituivano la regola piuttosto che l'eccezione. Operai con una certa anzianità, specialmente se in famiglia entrava più di un salario, potevano permettersi vacanze, viaggi o piccole ville in aree rurali o montuose. L'assistenza medica nazionale e la previdenza sociale rendevano possibile anche a gente di condizione modesta di spendere il proprio denaro senza dover essere in ansia per un'eventuale malattia o per la vecchiaia. La diversificazione industriale alterò anche la natura del commercio estero spagnolo. Durante gli anni Cinquanta la Spagna continuò, come aveva fatto negli anni precedenti la guerra civile, a esportare quasi esclusivamente prodotti agricoli e minerali⁶. Alla fine degli anni Sessanta le sue esportazioni industriali le procuravano il 50% in più dell'esportazione di materie prime e più della metà del totale di queste esportazioni erano vendute ai paesi del Mercato Comune o all'EEFTA⁷.

Ma se il prodotto nazionale lordo, il reddito pro capite e il tenore di vita sono migliorati notevolmente dal 1950, l'espansione industriale ha dato importanti segni di indebolimento per quanto concerne la distribuzione del reddito, le imposte e la dipendenza dalla tecnologia e dal capitale stranieri. Un recente studio di Victor Ruiz Cardiel indica con chiarezza che la classe operaia non ha ricevuto una parte proporzionale della nuova prosperità. Facciamo due esempi. In un'impresa petrolifera dell'Andalusia un'ora di lavoro rende 70 pesetas, di cui solo 16 vanno all'operaio. La produttività delle industrie fondamentali del metallo aumentò del 400% nel decennio 1962-72, ma il salario reale ebbe un incremento di solo il 57% nello stesso periodo⁸. Gran parte dell'industrializzazione spagnola è stata pagata da un sistema fiscale regressivo e da una inflazione virtualmente costante. Dal 1960 le imposte dirette sono passate dal 31% al 38% del totale. Il tasso percentuale sull'imposta personale del reddito è lo stesso, senza considerazione per l'ampiezza del reddito tassato⁹. Negli Stati Uniti, che difficilmente si potrebbero

⁶ JOAN CLAVERA et al., *Capitalismo español*, Madrid, Edicusa, 1973, vol. II, pp. 82-6.

⁷ « Cuadernos para el Diálogo », extra xlv, marzo 1975, pp. 43-7 (citato successivamente come « Cuadernos »); « The Economist », London, 29 luglio 1972.

⁸ VICTOR RUIZ CARDIEL, in « Cuadernos », extra xlv, dicembre 1974, p. 29.

⁹ *Horizonte Español 1972*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972, vol. 3, *La política fiscal en España*, pp. 124, 132-3.

prendere ad esempio di completa giustizia fiscale, le imposte dirette assommano al 76 % del totale e la percentuale delle imposte aumenta con l'ampiezza del reddito personale. Dal 1935 al 1969 i livelli dei prezzi aumentarono 17 volte e continuano a crescere negli anni Settanta. Dalla guerra civile vi sono state otto svalutazioni della peseta. L'analisi dettagliata di questi fenomeni lascia ampio spazio al dibattito, ma le crude proporzioni dimostrano come i salari degli spagnoli sono stati decurtati da una tassazione involontaria, effetto evidente dell'inflazione costante. L'*élite* finanziaria del paese è riuscita almeno in parte a proteggersi contro questi mali beneficiando del tasso di cambio multiplo prima del 1957 ed esportando capitali e profitti all'estero. La maggioranza della popolazione ha pagato in modo sproporzionato, attraverso le imposte indirette e l'inflazione.

Un altro fattore problematico nell'inflazione spagnola è costituito dall'importanza del capitale e della tecnologia stranieri. Sia l'espansione che la qualità sono sempre dipese dall'importazione di capitali dall'Europa e dagli Stati Uniti, anche nel caso che l'equipaggiamento necessario fosse prodotto nella stessa Spagna, come i torni e le macchine laminatrici¹⁰. Durante il periodo 1950-70 la possibilità finanziaria di importare beni capitali fu strettamente connessa agli scambi esteri ricavati col turismo, se non addirittura dipendente da essi. Quando era in vigore nei primi tempi del regime l'ideologia autarchica, la dipendenza dal capitale straniero restò limitata quasi completamente all'importazione di equipaggiamenti e ai pagamenti per l'uso di brevetti stranieri, come nel caso della fabbricazione delle SEAT su brevetti rilasciati dalla FIAT. Verso la fine degli anni Cinquanta il governo mutò radicalmente il proprio atteggiamento verso il capitale straniero, nell'ambito di un programma di liberalizzazione economica, che, dalle restrizioni dell'autarchia con limiti precisi alla percentuale di capitale estero che era permesso investire nelle varie imprese, vide negli anni Settanta arrivare dall'estero fino al 100 % del capitale, oltre a una libera esportazione dei profitti. Le compagnie multi-nazionali americane hanno avuto un ruolo particolarmente importante nella lavorazione dei prodotti chimici, del petrolio e dei generi alimentari. Michelin e Firestone controllano le industrie della lavorazione del caucciù di Nacarra e circa l'80 % degli investimenti recenti in campo farmaceutico sono rappresentati da capitale straniero. La lavorazione dei generi alimentari è una delle nuove grandi industrie, con forte partecipazione straniera. In questo campo la più importante industria è la CIASA, con 50 % di capitale statunitense. L'AGRA appartiene per il 100 % alla Unilever, la Danone (yogurt) è per il 75 % francese, varie associate dell'industria di formaggi Kraft sono al 100 % americane, e così via¹¹.

¹⁰ MANUEL ROMAN, *The Limits of Economic Growth in Spain*, New York, Praeger, 1971, pp. 45-49.

¹¹ « Cuadernos », gennaio 1973, 42-3; extra xlv, marzo 1975, pp. 54 sgg.

Oltre alla proprietà diretta va notato che la maggioranza delle industrie spagnole pagano diritti per l'uso di brevetti stranieri. Va infine ricordato che la stragrande maggioranza di alberghi e condomini costruiti lungo la costa mediterranea sono proprietà di stranieri. Naturalmente è vero che l'accettazione di capitale e tecnologia stranieri non implica di necessità una subordinazione permanente dell'economia agli interessi stranieri. Gli esempi dell'Impero tedesco e degli Stati Uniti fra il 1870 e il 1914 dimostrano che il capitale estero può facilitare ed accelerare il processo di industrializzazione, senza dominarlo. Ma certo il capitale straniero non ebbe mai un ruolo direttivo né investì tanto massicciamente in Germania o negli Stati Uniti come invece succede oggi in Spagna e inoltre quei due paesi avevano capacità tecniche più avanzate e furono in grado di crearsi una tecnologia propria molto più della Spagna.

Un altro fattore problematico nel quadro generale dell'era franchista sta nella posizione di minoranza avuta dall'agricoltura nello sviluppo economico globale. Gli indici di produzione e la produttività tendevano a crescere moderatamente negli anni Sessanta e i progressi non furono né notevoli né consistenti e, in proporzione al 40% di aumento della popolazione spagnola, l'agricoltura non riesce a sfamare il paese nella misura in cui lo faceva negli anni immediatamente precedenti la guerra civile. Immutato, come nell'era anteriore al 1936, resta il problema dei latifondi amministrati con scarsa efficienza nel sud e degli appezzamenti troppo ridotti per uno sfruttamento razionale nel nord. Nonostante i trattori abbiano ormai sostituito gli asini e i buoi in forse metà del lavoro fisico nelle fattorie spagnole, capitale relativamente scarso è stato reso disponibile per l'acquisto di sementi selezionate, fertilizzanti e per l'introduzione di metodi più razionali di coltivazione. Il governo ha continuato a proteggere, fissando i prezzi, i produttori di cereali, ma non fa altrettanto per i produttori di frutta e di latticini, facendo così esplodere duri scioperi rurali, come quello del febbraio del 1974 quando i produttori di latticini nel nord insorsero contro il basso prezzo del latte cui il governo rispose, importando latte francese a costi più alti, piuttosto che venire incontro alle richieste dei produttori¹². D'altro canto uno studio esauriente, di recente pubblicazione, sull'agricoltura nel distretto di Cordoba mette in rilievo alcuni fattori positivi. L'emigrazione verso le città ha dimezzato il numero dei contadini senza terra rispetto al 1950. I proprietari si stanno interessando alla diversificazione delle colture e alla meccanizzazione delle loro fattorie. La diminuzione della disponibilità di mano d'opera ha accresciuto il potere contrattuale dei braccianti, fatto però sempre più controbilanciato dall'adozione di macchinari. I contratti di lavoro collettivi sono stati rispettati sia con il consenso dei lavoratori che per l'onnipresenza del potere

¹² JESUS CONTRERAS in « Cuadernos », extra xlv, marzo 1975, pp. 84-5.

poliziesco¹³. Non si hanno comunque informazioni sufficienti per trarre conclusioni dettagliate sugli orientamenti dell'agricoltura spagnola. I tipi di proprietà sono rimasti quelli di prima della guerra civile, i metodi di conduzione sono migliorati, ma la resa è ancora molto bassa rispetto ai livelli europei. Le condizioni dei lavoratori sono lievemente migliorate, ma dipendono sempre dalla disponibilità di lavoro nelle città per chi lascia i villaggi.

PARTE II

Il generale progresso nello sviluppo economico comportò grandi mutamenti nel sistema educativo e nell'atteggiamento verso l'istruzione. Durante i suoi primi anni il regime rimase attivamente conscio del fatto che i suoi sostenitori avevano combattuto la guerra civile per liberare la Spagna dal «materialismo» e dal «comunismo». Durante gli anni Quaranta l'enfasi nel campo educativo fu posta molto pesantemente sul patriottismo e sulla religione. Gli ordini religiosi fornivano il personale di molte scuole primarie e secondarie e tutte le scuole erano sorvegliate dal clero. Le discipline classiche nella tradizione scolastica erano poste in rilievo a spese delle materie scientifiche e di tutto ciò che sapesse di positivismo e libero pensiero. L'istruzione in scuole miste era considerata peccaminosa. Le ragazze non ricevevano istruzione tecnica o professionale. Decisamente scoraggiato era lo studio presso università straniere. Fino al 1952 solo circa il 50 % dei bambini in età scolare frequentavano regolarmente anche i gradi più bassi delle scuole primarie; le scuole superiori e l'università restavano per la maggior parte dei giovani il privilegio di una piccolissima minoranza di figli di benestanti e dei bene accetti politicamente.

Con il 1970 però il sistema d'istruzione, specialmente a livello di scuola secondaria e di università, era stato considerevolmente secolarizzato almeno in pratica se non in teoria. Restava però sempre vero che solo il 40 % circa dei frequentanti le scuole primarie (6-14 anni) completavano il ciclo obbligatorio di otto anni. L'analfabetismo era stato ridotto al di sotto del 10 %, ma nelle province meridionali meno prospere restava prossimo al 20 %. La popolazione universitaria era comunque cresciuta di 10 volte rispetto al 1950 e il governo aveva aperto una mezza dozzina di università del lavoro la cui istruzione professionale andava rapidamente migliorando le capacità industriali e impiegatizie dei lavoratori spagnoli. L'istruzione

¹³ JUAN MARTÍNEZ-ALIER, *La estabilidad del latifundismo*, Paris, Ruedo Ibérico, 1968.

mista era comune in tutte le aree urbane, nelle scuole secondarie statali, contrariamente a quelle religiose private, e naturalmente nelle università. Le donne potevano aspirare al medesimo addestramento professionale degli uomini. Un ruolo minore giocavano ideologia e religione. Insomma la spinta verso un'istruzione tecnica e verso la creazione di una meritocrazia capace di rispondere al crescente bisogno spagnolo di « esperti » di ogni genere andava incontro alle necessità economiche del paese e ai sentimenti della popolazione¹⁴.

L'espansione dell'istruzione e il miglioramento dei suoi contenuti culturali crearono però difficili problemi politici per il regime. Qualsiasi tipo di educazione che vada oltre il mero indottrinamento implica libera informazione sia da parte degli insegnanti che degli studenti. Vi è chiaramente una contraddizione fra lo spirito di libera informazione e l'insistenza pubblica, reiterata senza tregua, sull'autorità gerarchica e sulla rigida ideologia. Inoltre tale rigidità non era tradizionale nella Spagna dell'era precedente Franco. Durante il periodo rivoluzionario, 1868-74, sotto la monarchia costituzionale del 1875-1923 come durante la repubblica del 1931-6 gli studenti espressero critiche verso il sistema politico vigente. Verso il termine della dittatura di Primo de Rivera e anche durante il periodo repubblicano essi disponevano di organizzazioni indipendenti, politicamente attive. Finché le università furono piccole e quasi tutti gli studenti venivano dalle classi superiori e finché la maggior parte dei governi in questione si impegnavano a mantenere la libertà politica e intellettuale l'agitazione studentesca non costituì un grave problema. Sotto Franco però l'atteggiamento del governo fu assai differente. Negli anni Sessanta tutti gli studenti avevano l'obbligo di iscriversi a sindacati studenteschi controllati dal governo. Durante gli anni Quaranta l'appoggio della Falange e negli anni Cinquanta e Sessanta quello dell'*Opus Dei* erano spesso più importanti della competenza scientifica nella nomina di un professore. In anni recenti la necessità di avvicinarsi maggiormente alle nazioni del Mercato Comune ha provocato un certo grado di liberalizzazione accademica oltre che economica e il regime ha mantenuto un « atteggiamento dimesso » da un punto di vista ideologico, pur continuando a credere con fermezza che la guerra civile fu causata soprattutto dall'agitazione intellettuale e politica degli anachici. Esso ha sempre teso a istituzionalizzarsi in modo tale da prevenire in permanenza il ricostruirsi dell'atmosfera ideologico-politica di conflitto degli anni 1868-1923 e 1931-36.

Il timore da parte del regime della libertà intellettuale è stato responsabile della costante situazione di tensione nelle università. La catena di eventi più importanti avvenne forse nel febbraio e

¹⁴ Cfr. « Cuadernos », extra xxxiv, aprile 1973, per la questione dell'istruzione e la proporzione degli studenti ai vari livelli; extra, xxxvii, novembre 1973 per un confronto fra la legge sull'istruzione del 1938 e quella del 1970.

nel marzo del 1965. La causa principale del conflitto fu la continua richiesta degli studenti dell'università di Madrid di non essere più costretti ad iscriversi ai sindacati studenteschi governativi. La causa immediata della dimostrazione fu la soppressione improvvisa, il 18 febbraio, di una prevista conferenza sulla riforma universitaria del noto prof. Mariano Aguilar Navarro. Per protesta circa 5000 studenti marciarono in silenzio attraverso la Città Universitaria. Quando andò loro incontro la polizia, essi sedettero sul selciato. Dopo che l'uso di idranti si fu rivelato inefficace ad allontanarli, la polizia intervenne con la forza. Seguirono parecchi mesi di accuse e controaccuse riguardo l'origine dell'agitazione, la direzione della marcia, le responsabilità di diverse petizioni e il ruolo avuto dalla facoltà. Alla fine cinque dei più famosi professori spagnoli vennero espulsi dall'università¹⁵. Dato che gli incidenti avvennero a Madrid, poiché alla marcia parteciparono migliaia di studenti e i professori coinvolti erano uomini di fama internazionale, le proteste e le condanne ricevettero ampia pubblicità. Ma episodi di questo genere erano accaduti, anche se su scala minore, durante tutta l'era franchista. Rettori e professori venivano allontanati qualora si dimostrassero troppo comprensivi, o semplicemente troppo « permissivi », verso studenti radicali. Tutte le principali università erano state chiuse dalla polizia una volta o l'altra, spesso per mesi.

L'atteggiamento del governo verso il mondo del lavoro era inoltre dominato dal timore di forze sociali indipendenti. I lavoratori spagnoli erano stati tradizionalmente militanti, e in parecchi casi contro il governo, sia sotto la repubblica sia sotto la monarchia. Prima della guerra civile essi erano organizzati in due potenti confederazioni, l'*Unión General de Trabajadores*, controllata dai socialisti, e la *Confederación Nacional de Trabajo*, diretta dagli anarchici. La falange era ansiosa durante la guerra di conquistare il favore dei lavoratori offrendo di sostenere le loro richieste economiche all'interno di una struttura cattolica e nazionalista, piuttosto che materialista e internazionalista. Lo Statuto del Lavoro del 1938 promise migliori condizioni lavorative, giustizia e previdenza sociale in cambio della proscrizione degli scioperi. Esso obbligava tutti i « produttori », cioè tutti i datori di lavoro e i lavoratori ad iscriversi al sindacato della loro particolare industria. Nel 1943 vennero introdotte limitate elezioni indirette, a livello di fabbrica, e nel 1947 e nel 1953 furono emanate disposizioni per i *jurados de empresa*, comitati consultivi all'interno di grandi imprese. Questi comitati però non esercitarono alcuna funzione visibile fino all'emanazione della Legge di Contrattazione Collettiva e tutto il potere decisionale effettivo restò al delegato provinciale.

¹⁵ « The New York Times », 25, 26 febbraio; 4 settembre 1965; « Die Welt », 6 marzo 1965 (intervista con Aranguren); « Le Monde », 25 agosto 1965 (intervista con Tierno Galvan).

nominato dal delegato nazionale José Solis, a sua volta nominato dal generale Franco.

Nel 1963 il governo assicurò i lavoratori, tramite Solis, che esso desiderava che i *jurados* fossero liberamente eletti. Dato che i lavoratori non avevano alcuna fiducia nella gerarchia falangista istituzionalizzata dai sindacati, fecero ricorso a « commissioni di lavoratori » semi-clandestine, i cui dirigenti vinsero parecchie elezioni di fabbrica, ottenendo importanti risultati nei contratti collettivi a metà degli anni Sessanta. Datori di lavoro e governo parvero accettare il fatto che solo trattando attraverso le commissioni dei lavoratori potevano ottenere accordi saldi e duraturi con i salariati. Nello stesso tempo però, come risultato delle elezioni libere e della massiccia partecipazione elettorale, essi poterono identificare i dirigenti più abili, licenziandoli per svariati motivi o arrestandoli durante lo stato di emergenza dichiarato all'inizio del 1969. Anche al suo apice, l'influenza delle commissioni dei lavoratori restò limitata alla contrattazione collettiva. L'intera gerarchia dei sindacati ufficiali che controllavano i notevoli fondi per l'educazione, lo svago, i sussidi per l'alloggio, i pagamenti per malattia e pensione, restava una struttura nominata dal governo e ad esso pienamente ossequente. Tralasciando i dettagli, la politica governativa negli anni Sessanta ebbe l'effetto di consentire un notevole grado di contrattazioni in buona fede con effettivi rappresentanti dei lavoratori, mantenendo nel contempo il controllo dei fondi sindacali e rimuovendo a piacimento i dirigenti militanti identificati tramite le elezioni¹⁶.

Passando da questioni economiche e sociali a quelle politiche risulta evidente che la storia del periodo franchista fu dominata da un solo uomo. Generali vigorosi e ambiziosi dotati di qualche capacità politica giocarono ruoli importanti a più riprese nella storia della Spagna moderna. Prima delle trasformazioni economiche degli anni Cinquanta e Sessanta le classi medie spagnole non furono mai abbastanza consistenti da rivestire il ruolo che ebbero invece nei sistemi rappresentativi e costituzionali vittoriosi dell'Europa occidentale, della Scandinavia e dei paesi di lingua inglese. Deboli governi parlamentari non erano riusciti a mantenere l'ordine pubblico e avevano ceduto il passo a militari, che erano riusciti invece a mantenerlo pur non riuscendo a risolvere i problemi economici. Fra il 1840 e il 1868 i generali Espartero, O'Donnell e Narvaez governarono come dittatori militari e dal 1923 al 1930 il generale Miguel Primo de Rivera diresse il paese con quella che fu poi ricordata con rimpianto e per contrasto come *dictablanda*, la dittatura moderata. Narvaez possedeva lo stesso tipo di abilità amministrativa risoluta e non ideologica di Francisco Franco e molti dei piani economici e degli amministratori degli alti

¹⁶ La mia trattazione sui *jurados* e le commissioni dei lavoratori è basata principalmente su JOX AMSDEN, *Collective Bargaining and Class Conflict in Spain*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1972.

gradi e dei ministri dell'epoca di Primo furono impiegati da Franco. Ma né Narvaez né Primo de Rivera esercitarono mai o tentarono di esercitare l'autorità sconfinata di Franco. Come si diceva nelle prime pagine di questo articolo, Franco va propriamente paragonato non a precedenti dittatori militari, ma a personaggi come il califfo Abd-ar-Rahman III o Filippo II.

Dagli ultimi mesi della guerra civile fino alla malattia che lo portò alla morte, il potere esecutivo e quello legislativo furono concentrati nelle sue mani. Egli nominò e rimosse a piacimento membri di gabinetto, importanti amministratori, militari, diplomatici e ufficiali di polizia. La legislazione fondamentale del regime rifletté direttamente la sua volontà in tutti i punti essenziali. Nel 1937 creò la sola organizzazione politica riconosciuta dal regime unificando sotto la propria autorità personale la Falange, i Carlisti e le *jons*. Nel 1938 il suo primo governo liquidò con un decreto la riforma agraria, gli statuti di autonomia regionale, la legge sul divorzio e la separazione fra stato e chiesa. Emanò lo Statuto del Lavoro con il quale l'economia spagnola si riorganizzò su linee corporative, con sindacati verticali che comprendevano tutti i livelli di lavoratori e di dirigenti. Nel 1942 ricostituì le Cortes come organismo puramente consultivo, con membri quasi tutti nominati direttamente o indirettamente dal caudillo. Nel 1945 Franco promulgò il *Fuero de los Españoles*, una carta che garantiva agli spagnoli i diritti al lavoro, a tenere proprietà, a godere della sicurezza personale e ad esprimersi liberamente purché non si impegnassero in agitazioni o organizzazioni anti-governative. Nel 1947 emanò la Legge di Successione che dichiarava la Spagna regno, di cui egli era reggente a vita, con piena autorità di nominarsi un successore quando e come decidesse. Al popolo si permise di approvare questa legge con un referendum. Nel 1958 promulgò la Legge dei Principi del Movimento Nazionale in cui venivano riaffermati come sola legittima base per l'azione politica in Spagna i principi della Falange unificata del 1937. Nel 1966 fu emanata una nuova legge sulla stampa. La censura preventiva fu sostituita dal concetto della responsabilità editoriale. L'articolo 1 proclamava la libertà d'espressione e l'articolo 2 elencava alcune limitazioni. Tutto il materiale stampato doveva mostrare rispetto per la verità e la morale corrente, doveva essere conforme ai principi del *Movimiento*, non doveva minacciare la sicurezza nazionale o l'ordine pubblico, doveva mostrar rispetto per le istituzioni e gli organismi statali. Qualora non si rispettassero queste limitazioni, la pubblicazione era soggetta a ammende di vario genere e si sarebbe avuta la confisca di giornali o libri già pubblicati¹⁷. Nonostante queste limitazioni e il potere arbitrario del governo nel decidere quando dovessero essere

¹⁷ Sugli effetti della legge o per esempi sulle condanne inflitte, cfr. GONZALO DUEÑAS, *La ley de prensa de Manuel Fraga*, Paris, Ruedo Ibérico, 1969.

imposte la confisca o le ammende, la stampa assunse in effetti toni più variegati di quanto avesse mai osato fare dal 1939. Redattori ed editori spesero molte energie nel pesare i potenziali aumenti della circolazione di un giornale più onesto rispetto alle eventuali ammende che potevano essere comminate a chi andava troppo oltre.

Nel 1967 la struttura costituzionale del regime fu ulteriormente definita da una Legge Organica dello Stato, approvata senza dibattito dalle Cortes e confermata dall'85% circa dei votanti con un referendum. La legge separava le funzioni di Capo di Stato da quelle di Primo Ministro, lasciando però ogni autorità esecutiva decisionale, come le nomine e il potere di veto, nelle mani del Capo dello Stato. La legge specificava che le forze armate avrebbero garantito la continuazione dell'ordine istituzionale creato dalle diverse leggi dopo il 1937. Si riferiva in termini vaghi alla possibilità di « azione politica di associazioni » che sarebbero state meno di partiti politici ma che avrebbero comunque consentito un lieve allargamento del dibattito politico pubblico. Nel 1969 il caudillo annunciò di aver nominato il principe Juan Carlos di Borbone erede al trono, pur restando egli stesso capo dello Stato e non fissando alcuna data per il suo ritiro o per il trasferimento dei poteri all'erede.

Se però la legislazione ribadì sempre i principi gerarchici e corporativi del *Movimiento*, il governo, riflettendo il carattere della sua figura dominante, agì sempre in modo pragmatico. Il regime si appoggiò costantemente alle forze armate, alla chiesa e alla borghesia finanziaria e commerciale. Il generale Franco affidò sempre i comandi militari a uomini di assoluta lealtà, allontanando senza clamore i pochi che mostravano segni di indipendenza o che parevano sul punto di conquistare una certa popolarità personale nel paese. In rapporto alla sua popolazione e alle risorse economiche la Spagna ha avuto negli ultimi 140 anni reparti di ufficiali dell'esercito molto consistenti, oltre a forze di polizia para-militare molto numerose. In seguito alle guerre degli anni 1833-39 i veterani Carlisti furono arruolati nell'esercito regolare in base alla soluzione data ai problemi della guerra civile. L'istituzione della Guardia Civile nel 1844 aggiunse poi una grande forza di polizia rurale separata dall'esercito, ma sempre al comando di uno dei suoi generali. Le guerre del Marocco, dal 1859 al 1926, ingrossarono i ranghi dell'esercito, sovraccaricandolo inoltre di ufficiali. Nel 1931 la repubblica istituì una nuova forza speciale per trattare i problemi urbani d'ordine pubblico, le cosiddette Guardie d'Assalto, note ora come Polizia Armata. Nel 1970 le forze armate, esercito, marina, aeronautica, guardia civile e polizia armata, assorbivano nel complesso il 20-22% del bilancio statale¹⁸. Gli uomini erano mal pagati ed essendo numerosi riducevano la proporzione di lavoratori disponibili per attività economicamente produttive, ma

¹⁸ RAMÓN TAMAMES, *op. cit.*, pp. 366-71.

contribuivano a garantire la stabilità del regime, rendendo manifesta la schiacciante forza a disposizione del dittatore.

Dal 1938 al 1965 la chiesa non fu solo riconfermata depositaria della religione ufficiale dello stato spagnolo, ma ricevette il pieno appoggio governativo nei suoi sforzi nel campo dell'istruzione e del proselitismo. Quando, alla fine degli anni Sessanta come risultato del Concilio Vaticano II e delle forti spinte liberalizzatrici e secolarizzanti della società spagnola, la chiesa stessa volle allentare i propri legami con lo stato, il caudillo si adattò con flemma alla nuova situazione. Per quanto riguarda poi la partecipazione del governo alle attività finanziarie e industriali, Franco si servì di monarchici, Falangisti « Vecchie Camicie » e tecnocrati cattolici in proporzioni variabili, senza mai permettere di essere dominato da qualche gruppo in particolare. In tal modo il governo riuscì, tramite un'abile distribuzione delle nomine, a dare rappresentanza effettiva a tutti i gruppi militari e civili che avevano sostenuto la causa nazionalista durante la guerra civile. Non avendo Franco mai cercato di essere un dittatore carismatico, è stato sempre in grado di utilizzare estesamente e per lunghi periodi i servizi di ministri molto abili²⁹.

Altrettanto significativa per la stabilità del regime fu la cooperazione, genericamente parlando, della professione legale. Se si considera che in molti paesi i giuristi hanno diretto il movimento per ottenere governi rappresentativi, che la professione legale gode di un grande prestigio tradizionale in Spagna e che gli spagnoli hanno di fatto avuto per secoli un'ampia libertà personale, può sembrare sorprendente che gli uomini di legge come gruppo non abbiano opposto in pratica alcuna resistenza al consolidamento della dittatura. Vi sono diversi elementi che possono chiarire la situazione. Anzitutto sotto le più liberali costituzioni, monarchica e repubblicana, il Ministro degli Interni ebbe sempre un ampio potere discrezionale di sospendere o rimuovere i governatori civili e i sindaci. Ogni costituzione spagnola garantiva all'esecutivo il potere di dichiarare lo stato d'emergenza in caso di minaccia all'ordine pubblico (questo problema fu sempre particolarmente sentito nella Spagna moderna, a causa di fenomeni quali l'anti-clericalismo e il sorgere di movimenti operai militanti). I giuristi spagnoli, come pure i membri delle professioni più liberali eccetto i medici, provenivano in gran parte da famiglie conservatrici e si identificavano quindi con interessi economici e sociali di quel tipo. Si aggiunga che il regime di Franco interferì molto poco nel sistema legale esistente e anzi protesse interessi costituiti e restaurò tutti i privilegi legali delle classi superiori che la repubblica aveva minacciato. Così gli uomini di legge si dimostrarono compiaciuti del regime franchista oppure si adattarono

²⁹ Per il retroterra professionale e l'ideologia dei membri di gabinetto e degli ufficiali superiori cfr. l'opera dettagliata e imparziale di AMANDO DE MIGUEL, *Sociologia del Franquismo*, Barcelona, Editorial Euros, 1975.

facilmente ad esso. Tutto ciò non deve far dimenticare che in anni recenti conservatori eminenti come Gil Robles hanno difeso lavoratori e studenti di sinistra, in un nobile sforzo di resistere agli aspetti più arbitrari del regime, anche se ciò non altera il fatto che nella stragrande maggioranza delle situazioni comuni la professione legale ha cooperato con la dittatura.

La storia del regime dimostra come la sua linea politica riflettesse direttamente anche la situazione politica internazionale. In questo campo, come nel servirsi dell'appoggio interno, il caudillo si dimostrò un pragmatista vittorioso. Nel 1939-40 egli espresse la sua gratitudine alle potenze dell'Asse pur mantenendo i legami economici con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Dimostrò il suo forte e sincero anti-comunismo inviando la Divisione Blu in Russia. Ma assicurò agli alleati occidentali nel 1942 che la Spagna sarebbe rimasta neutrale se la guerra si fosse estesa all'Africa settentrionale e si guardò bene dal tormentare gli inglesi a Gibilterra. Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale si avvicinò senza entusiasmo, ma con decisione, agli alleati, rintuzzando abilmente qualunque intenzione essi avessero di allontanarlo dal potere. Quando le Nazioni Unite lo boicottarono, egli rafforzò la politica di autarchia, che durante la guerra era stata una assoluta necessità, e si mostrò dignitoso e sicuro di fronte alle critiche politiche straniere. Eliminò parte della fraseologia fascista dai suoi discorsi, ma non si scusò per le proprie simpatie passate e dichiarò che egli stava creando una « democrazia organica » superiore a quella decadente e materialistica dell'Europa occidentale. Nel 1949 subì le indignate proteste della sola potenza amica, l'Argentina, quando la Spagna non poté consegnare le navi con cui avrebbe dovuto pagare il grano argentino ricevuto in precedenza.

Nel 1951 fece fronte alle condizioni economiche imposte dall'Export-Import Bank e si preparò, di fronte alle necessità del momento, a dare agli Stati Uniti basi militari come mai nessuna potenza straniera aveva fissato sul suolo spagnolo. Aeroporti in grado di accogliere bombardieri strategici furono costruiti nelle vicinanze di Madrid, Saragozza e Siviglia e una base navale che servisse ai sottomarini nucleari e che potesse accogliere l'intera flotta mediterranea degli Stati Uniti sorse a Rota, presso Cadice. Gli Stati Uniti pagarono i costi di costruzione e si assunsero anche il compito di modernizzare l'equipaggiamento delle forze armate spagnole, pur conservando la Spagna la sovranità sulle basi. Negli anni Cinquanta i B-52 con base a Saragozza rimanevano in volo ventiquattr'ore al giorno. Dal 1962 lo sviluppo dei missili a lunga gittata rese i bombardieri inutili e Rota, con i suoi sottomarini nucleari e i suoi 10.000 uomini di personale su 6100 acri, divenne di gran lunga la base più importante²⁰. Gli interessi militari degli Stati Uniti e della Spagna si iden-

²⁰ «The New York Times», 14 maggio 1972; articolo di fondo di Drew Middleton su Rota.

tificarono strettamente, anche se erano sempre minimizzati dai portavoce di entrambi i governi. Era un fatto geografico evidente che in caso di confronto nucleare con l'Unione Sovietica la Spagna sarebbe stata un bersaglio immediato. Nel 1969 si tennero manovre congiunte per la soppressione di un'ipotetica rivolta contro il governo spagnolo. Le manovre furono ammesse mal volentieri dal Dipartimento di Stato il 14 giugno e sarebbe ingenuo supporre che questo caso, scoperto incidentalmente, sia stato l'unico esempio di questo genere di collaborazione. Quantunque l'accordo richieda consultazioni sull'uso delle basi in tempo di guerra, i portavoce americani hanno a più riprese dichiarato che un attacco contro di esse sarebbe considerato un'aggressione agli Stati Uniti ed hanno ammesso che in caso d'emergenza sarebbe impossibile consultarsi prima di agire. Queste basi non hanno mai avuto un voto d'approvazione dal Senato degli Stati Uniti e quindi il patto ha preso la forma di « accordo esecutivo », piuttosto che di trattato²¹. L'opinione pubblica spagnola si è espressa al proposito in una votazione fatta nel giugno del 1974 con il 16 % di voti favorevoli a rinnovare gli accordi, 48 % contrari e 36 % indifferenti. Così per più di vent'anni gli Stati Uniti hanno gestito basi sul suolo spagnolo, esponendo la Spagna al pericolo di attacchi nucleari, rischiando di implicarsi negli affari interni del paese che li ospita e senza che gli accordi ricevessero pubblica conferma in nessuno dei due stati.

La situazione è stata spiacevole per entrambi i paesi. L'opinione civile predominante negli Stati Uniti non ama avere legami tanto stretti con un regime che resta incorreggibilmente autoritario. La Spagna ha sempre sperato che le basi potessero servire a trattare con successo per ottenere o un trattato completo con gli Stati Uniti o l'ingresso sia nella Nato che nel Mercato Comune. Il generale Franco si rendeva conto del pericolo di divenire dipendente solo dagli Stati Uniti e fece approcci anche all'Europa. Alla metà degli anni Cinquanta, quando le democrazie « decadenti » ebbero effettuato una sorprendente ripresa e si accingevano a creare il Mercato Comune, egli passò dall'autarchia a un'economia più liberale, tentando di associare la Spagna il più strettamente possibile all'economia in crescita dell'Europa occidentale. Durante gli anni Sessanta fece le concessioni politiche strettamente necessarie a soddisfare le potenze capitalistiche democratiche e permise che investitori stranieri colo-

²¹ Fra l'ampia letteratura concernente le basi ho trovato di particolare pregio ARTHUR P. WHITAKER, *Spain and the Defense of the West*, New York, Harper's, 1961; gli articoli di STEPHEN S. KAPLAN in « Public Policy », inverno 1974, di GEORGE SELDES e di LAWRENCE FERNSWORTH in « The Nation », 3 agosto 1970 e 16 novembre 1970 rispettivamente; e la presa di posizione non pubblicata di WILLIAM B. WATSON, *Twenty-five Years of U. S. Military Involvement in Spain, 1951-1975*, preparata per la Conferenza Congressuale del 10 giugno 1975 su *Spain. Implications for U. S. Policy*.

nizzassero l'economia spagnola, mentre il suo governo manteneva in apparenza un'assoluta indipendenza economica.

L'abbozzo che si è tracciato per i quattro decenni ha indicato quanto frequentemente si siano verificate divergenze fra teoria e fatti, ideali proclamati e comportamento effettivo. Gli ornamenti esteriori del regime ponevano di volta in volta l'accento sulla dittatura militare, sul corporativismo semi-fascista, sulla reggenza e sulla « democrazia organica ». Queste forme esteriori inoltre cambiavano in relazione alle circostanze internazionali. Ma la realtà fu sempre rappresentata dalla dittatura personale e pragmatica del generale Franco, una dittatura che spolticizzò e infirmò largamente la vita pubblica spagnola in tutti i suoi aspetti. Il popolo non credeva a nulla di quello che il governo stampava o diffondeva. Pronunciava le frasi rituali del *Movimiento* il cui stesso nome esprimeva la mancanza di contenuto specifico. La minoranza politicamente vigilante ascoltava la radio straniera, leggeva libri proibiti e la stampa estera. Nei giorni in cui *Le Monde* o *The Herald Tribune* non arrivavano, essa capiva che qualcosa di importante era accaduto in Ispagna, se già non aveva ricevuto le notizie oralmente. La maggioranza della gente, stanca e oppressa dal lavoro, cercava di non pensare alla politica. Il livello dei programmi televisivi e delle proiezioni cinematografiche è letteralmente infantile poiché la trattazione adulta anche di soggetti non politici richiede libertà di espressione. Il prezzo di una dittatura stabile comprende quindi una vita pubblica fiacca, ipocrita e mezzi di comunicazione e di svago indegni della reale intelligenza della nazione spagnola.

Resta ora da sintetizzare l'origine del potere straordinario e continuato di Franco e da stendere il bilancio dei risultati e dei fallimenti dei suoi quarant'anni di governo personale. La fonte originale del suo potere fu il prestigio che gli venne dall'essere stato uno dei fondatori della Legione Straniera, uno dei generali più giovani nell'esercito spagnolo prima della repubblica e Capo di Stato Maggiore nel 1935. Aveva una reputazione di fermezza, capacità di rendimento e fiducia in sé incrollabile che venne rapidamente confermata nei primi mesi della guerra civile. Il diffuso senso di incertezza e il disordine esistente nel 1936, l'attivismo degli operai delle industrie e dei braccianti (da un lato) e i timori dei ricchi e della chiesa (dall'altro) contribuirono a creare la sua immagine di potenziale salvatore della Spagna conservatrice dalla rivoluzione imminente. L'appoggio dell'Italia, della Germania e del Portogallo, insieme alla neutralità assai benevola dell'Inghilterra, gli conferirono a livello internazionale una posizione assai più forte di quella della sfortunata repubblica. Questi fattori basterebbero a spiegare la sua vittoria nella guerra civile, ma non i suoi quasi quarant'anni di dittatura incontrastata. La congiuntura internazionale gli fu per breve tempo sfavorevole, dal 1944 al 1948, e si spostò gradualmente con l'avvento della Guerra Fredda

e poi della guerra di Corea. Dal 1950 alcuni fattori internazionali lo hanno favorito: l'aiuto americano, il fiorire dell'industria turistica, lo sviluppo economico europeo, le rimesse degli spagnoli emigrati. Comunque, sia in circostanze favorevoli che in quelle contrarie, egli ha dimostrato di possedere un'intelligenza pratica, una padronanza di sé imperturbabile, capacità diplomatiche. Aveva scarse conoscenze di economia e fece una serie di errori durante il periodo di autarchia, ma seppe servirsi di parecchi abili tecnocrati, mostrando abilità nel demandare responsabilità ai suoi ministri in un grado non comune fra i dittatori. Durante i primi anni del regime la repressione sistematica e impietosa gli fu necessaria per stabilire la sua autorità indiscussa. Esecuzioni e imprigionamenti molto lunghi furono impiegati liberamente per assicurarsi che la Sinistra sconfitta restasse impaurita. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta il numero dei prigionieri politici riminui notevolmente, ma il regime non esitò mai a ricordare ai suoi sudditi che poteva esercitare il potere di vita e di morte. Così nell'aprile del 1962 fu giustiziato Julián Grimau, militante comunista, per supposti crimini del periodo della guerra civile, che egli negò di aver commesso e che non furono mai provati, con soddisfazione di molti giuristi, spagnoli e stranieri²². Nel marzo del 1974 Salvador Puig Antich, un anarchico condannato per aver ucciso un poliziotto, fu giustiziato con la garrota²³. I prigionieri erano spesso picchiati e occasionalmente torturati²⁴. Molti di questi fatti venivano effettivamente esclusi dalle notizie e talvolta negati per ragioni tattiche anche da amici bene informati delle vittime. Ma la violenza della polizia e l'uso occasionale della pena di morte servivano costantemente a ricordare alla popolazione le repressioni della guerra civile e del periodo successivo al 1939. L'ultimo atto significativo del generale fu, nel settembre del 1975, la conferma delle sentenze di morte dei cinque prigionieri politici accusati di terrorismo, nonostante le proteste internazionali.

Un elemento psicologico importante per l'autorità del generale era costituito dai suoi appelli, in azioni oltre che in parole, all'orgoglio nazionale. Perfino i suoi nemici raccontano ai visitatori stranieri come egli parlò a Hitler da eguale a Hendaye e come egli protesse gli Ebrei che i nazisti volevano deportare dalla Spagna. Gli spagnoli di diverse convinzioni politiche ammirarono il suo atteggiamento di fronte al boicottaggio diplomatico dopo il 1945 e sentirono il proprio orgoglio ferito insieme al suo quando la Spagna fu esclusa dal piano Marshall. Il rifiuto della Nato e del Mercato Comune ad accogliere la Spagna si può basare su considerazioni sia pratiche che politiche, ma molti spagnoli condividevano il risentimento del loro capo di

²² «The New York Times», 19-21, 25 aprile 1963.

²³ *Ibid.*, 3, 5, 7, marzo 1974.

²⁴ Amnesty International, *Political Imprisonment in Spain*, London, AI Publications, agosto 1973.

stato per il fatto che la Spagna potesse essere giudicata non qualificata a partecipare a un'alleanza « democratica » quando questa alleanza aveva compreso governi non democratici come quello greco, turco e portoghese.

E infine la sua autorità si era grandemente accresciuta grazie alla frantumazione completa dell'opposizione. Il Fronte Popolare perse la guerra civile in parte a causa della mancanza di unione durante i 32 mesi di guerra. Per un anno o due dopo il 1945 parve che le potenze occidentali potessero esercitare pressioni perché Franco rinunciasse al potere se monarchici, cristiani democratici e socialisti fossero stati in grado di unirsi attorno a un programma minimo, dando vita a un governo di coalizione capace di sopravvivere. Ma i vari negoziati fra Don Juan, Gil Robles, Indalecio Prieto e altri sfociarono nel nulla. Dal 1950 sino alla morte di Franco non si discusse neppure più della possibilità che qualche potenza straniera concedesse il minimo incoraggiamento all'opposizione, che rimase più divisa che mai: due gruppi rivali del Partito Comunista, oltre ai Maoisti; incomprensioni fra il Partito Socialista in esilio e i socialisti in Spagna, questi ultimi inoltre divisi all'interno; i monarchici divisi fra i partigiani di Don Juan e quelli di Juan Carlos, oltre a una piccola ma attiva fazione di Carlisti; i nazionalisti Baschi in contrasto sulla questione del terrorismo e sul grado di autonomia da richiedere in uno stato spagnolo ristrutturato; anarchici, autonomisti catalani, valenzani e galiziani in numero ignoto. Di fronte a simile frammentazione Franco aveva ben poco da temere dall'opposizione. Effettivamente i contrasti senza speranza all'interno di essa avevano significato negli ultimi vent'anni che molti spagnoli, pur senza entusiasmo per il *Movimiento* o per il caudillo, si erano sentiti sollevati dal governo senza interruzioni di Franco e ansiosi per ciò che sarebbe potuto accadere alla sua morte.

Occorre ora concludere con uno sforzo per definire accuratamente il ruolo storico del regime di Franco. Anzitutto durante la guerra civile esso sconfisse decisamente l'intero schieramento delle forze di sinistra raggruppate nel Fronte Popolare: i repubblicani di sinistra, gli anti-clericali, i marxisti di ogni genere, gli autonomisti regionali e gli anarchici. In termini ideologici e propagandistici il regime cercò di sradicare tutte le idee principali associate alla Rivoluzione Francese del 1789 e a quella Russa del 1917: materialismo, positivismo, neutralità dello stato in questioni religiose, democrazia costituzionale, socialismo, sia democratico che autoritario. Contemporaneamente alla vittoria della guerra civile esso restaurò i privilegi tradizionali della chiesa e delle forze armate, annullò le riforme dell'epoca repubblicana e mantenne l'ordine con una politica apertamente repressiva. Dopo un decennio di fame e di isolamento, il regime sovrintese a un irreversibile sviluppo economico che trasformò la Spagna da paese sostanzialmente agrario e sottosviluppato in una

nazione industrializzata e urbanizzata. Durante i decenni di tale sviluppo il regime liberalizzò alquanto anche la propria posizione ideologica. La gente poteva studiare e discutere gli «ismi» prima proscritti, purché non intendesse influenzare la vita politica. Il sistema educativo si concentrò meno sulla religione e sugli ideali del *Movimiento* e maggiormente sull'incremento dell'istruzione, sulla tecnologia e sulle scienze applicate.

Ma, come nel caso di regimi autoritari del passato stabili esternamente, ogni istituzione ed ogni stabilità dipendeva da un solo uomo. Non vi erano Cortes rappresentative e solo una limitatissima libertà di stampa, facilmente revocabile. Non vi era un movimento operaio, ma solo i resti di sindacati di tipo corporativo imposti all'inizio dell'era di Franco. Si potevano pubblicare libri nelle lingue regionali, ma non vi fu allentamento nello stato castigliano autoritario e controllato dal centro. Il mantenimento dell'ordine, una delle realizzazioni di cui il regime andava più orgoglioso, dipendeva dalle forze poliziesche para-militari, mai state così numerose nella storia della nazione. La negazione della libertà politica significava che potevano fiorire solo forme autoritarie d'opposizione, come il partito Comunista clandestino o le ramificazioni del movimento nazionalista basco. Un fatto altrettanto evidente della longevità della dittatura è il completo fallimento dei tentativi di risolvere il problema regionale. Più in generale, in assenza di libertà di espressione non vi è stato modo di conoscere ciò che il popolo pensa realmente del proprio governo e in parecchie delle leggi fondamentali del regime non vi è nulla che preveda, come nel caso degli stati veramente democratici, il consenso dei governati. Nel campo economico la nuova prosperità dipendeva grandemente dal turismo, dalle rimesse degli emigrati, il noleggino di brevetti stranieri e l'afflusso di capitale estero all'industria spagnola a condizioni molto più favorevoli al capitalismo americano ed europeo che allo sviluppo dell'economia spagnola. In questo modo il regime di Franco presenta agli storici un contrasto paradossale nella persona di un governante potente, accorto, longevo, le cui realizzazioni maggiori dipesero costantemente dall'aiuto economico straniero, un dittatore militare onnipotente che condusse il proprio paese alla completa dipendenza militare dagli Stati Uniti, il capo di un movimento che ha lasciato dietro di sé la più grande incertezza per quanto riguarda la possibilità di una convivenza pacifica fra i popoli della Spagna.

GABRIEL JACKSON

STORICI E STORIA

ARMANDO SAPORI

Exeunt omnes. Dall'immediato dopoguerra in poi, ma più fitti negli ultimi anni, ci hanno lasciato Corrado Barbagallo, Vito Vitale, Yves Renouard, Gino Luzzatto, Franco Borlandi, Federigo Melis, Raymond de Roover, per non ricordare, tra i cultori di storia economica medievale italiana, che i nomi più significativi, i maestri della mia gioventù e i compagni della mia generazione. E ora, Armando Saporì. Certo, non mancano le nuove leve; ma ogni rintocco della campana accentua il senso della solitudine per i superstiti di quel « mondo finito » di prima della Repubblica (come lo chiamò Armando in una sua gustosa evasione dalla storia del medioevo alla cronaca dei giorni suoi).

Al triennio che precedette la guerra, e precisamente al concorso del 1936 per una cattedra all'università di Genova al quale partecipammo entrambi (lui come giudice, io come candidato), risale la nostra conoscenza personale. Le vicende di quel tempestoso concorso, dal quale Fanfani uscì primo all'unanimità dei voti e un certo Floridia secondo coi voti di Acerbo, Franchini e Arias (io ebbi, per la terna, soltanto i voti di Saporì e Carli, ma mi parvero un onore ben più grande che se avessi conseguito la nomina coi suffragi degli altri tre), furono descritte con tutti i particolari appunto nel libro *Mondo Finito*, e non importa tornarci sopra. Basta dire che fino dal primo incontro la mia ammirazione per lo studioso venne rafforzata da quella per l'uomo, inflessibile di fronte alle lusinghe del cosiddetto Regime (montato proprio allora, con la conquista dell'Etiopia, al culmine dell'arroganza), aperto all'amicizia verso i più giovani di lui che gli sembrassero meritarsela.

Era, insomma, un uomo di carattere, e non se ne difendeva portando una maschera, come a quei tempi poteva sembrare necessario. Non ho detto un uomo di *buon* carattere, né gli sarebbe piaciuto che lo si dicesse; anche allora, come più tardi e senza più rischio, aveva le sue antipatie e i suoi rancori, ma nell'amicizia era

costante, generoso, intero. Me l'aveva accordata subito, la tenne in caldo durante la lunga separazione degli anni di guerra, la riebbi — estesa a tutta la mia famiglia, e confortata dal beneplacito della sua Giuliana — a ognuno dei miei ritorni: non lo dimenticherò mai.

Dello studioso non saprei analizzare in poche parole la voluminosa produzione, che credo di aver letta per intero, mentre mi sarebbe stato impossibile tener dietro, con l'oceano in mezzo, alla sua vulcanica attività politica e amministrativa degli anni postbellici. Inevitabilmente nella montagna di scritti ci sono vette e declivi, qualche pagina stanca o affrettata — scagli la prima pietra chi non ha mai peccato — ma nell'insieme un'opera che ha rinnovato i nostri studi, proposto importanti problemi, suggerito soluzioni che rimarranno per l'abbondanza e solidità della documentazione come per l'acume della critica e dell'interpretazione. Tra i lavori più felici e incisivi si possono sicuramente mettere i libri giovanili sulla crisi dei Bardi e Peruzzi e sulla compagnia di Francesco del Bene, le impeccabili edizioni di libri di commercio, e gran parte dei saggi raccolti nei tre volumi di *Studi di storia economica medievale*. Ma c'è anche altro, soprattutto nei molti scritti che contestano l'esistenza di una cesura tra Medioevo e Rinascimento; scritti che non vogliamo chiamare definitivi, perché non c'è nulla di definitivo nella migliore storiografia e ogni generazione deve farsene una nuova, ma tali che bisognerà sempre tenerne conto; le stesse contestazioni saranno un tributo alla perspicacia della tesi. Le storie di Firenze, di Siena sono ormai inseparabili da quello che ne ha detto Sapori; e, poiché Firenze e Siena ebbero un'apertura universale, i saggi saporiani hanno un valore esemplare molto più ampio dello spazio e del tempo che occupano.

E tuttavia si può dire senza diminuirlo che Armando Sapori fu, nel senso migliore, prima di tutto storico municipale. Con le finestre spalancate sul mondo, beninteso, ma municipale, e vorrei dire quasi autobiografico. Per ricostruire la storia non bastano i fatti e le cifre; bisogna anche amarla, immedesimarsi fino a diventare un uomo di quel tempo, quel luogo, quella famiglia, quella fazione di cui ci si vuole occupare. A una metamorfosi di questo genere Sapori era singolarmente preparato. Non erano poi tanto lontane dalla mentalità borghese medievale la Siena bonaria e pisolante dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento dove era nato e cresciuto, né la Firenze più rumorosa e ruffosa ma pur sempre narcisisticamente provinciale dove aveva preso slancio la sua vocazione. A casa c'erano gli esempi contrastanti ma non incompatibili del nonno mazziniano e risorgimentalmente ribelle, del padre per necessità e per temperamento strettissimo nelle spese e nella disciplina familiare; l'uno e l'altro, secondo li descrive *Mondo Finito*, personaggi che non starebbero male in un libro di ricordanze toscano del Trecento o del Quattrocento.

Vero è che a Milano, dove cominciò a insegnare fino dal 1932,

Sapori si immerse in un'atmosfera più tumultuosa e cosmopolita, si fece orchestratore di più grandi imprese, che lo condussero sempre più spesso nelle capitali, a Roma e Parigi; ma come senatore (finché durò) fu « indipendente di sinistra », e a Parigi il suo migliore amico fu Lucien Febvre, non tanto parigino quanto borgognone e campanolo. E comunque, l'aurea mediocrità dell'Italia urbana del Medioevo e Rinascimento non sarebbe stata quel portento che fu se non l'avessero illuminata certe aspirazioni più vaste: il desiderio di andare più lontano che si potesse pur senza mai fare il passo più lungo della gamba, di servire la patria pur senza trascurare gli interessi privati e di parte, di coltivare la cultura e l'arte fin dove lo permettessero le forze. In questo modo il piccolo mercante si elevò a capitalista, l'artigiano si confuse con l'artista.

Tali furono i modelli ai quali Sapori dedicò il meglio della sua attività, studiandoli come storico, cercando di somigliar loro come uomo, compiacendosi di paragonarsi a un artigiano del buon tempo antico piuttosto che a uno storico scienziato della nuovissima scuola. La sua prosa ha molto di artistico per la purezza della lingua, la vivacità delle immagini, la chiarezza dell'esposizione; la tecnica c'è sotto, ma non si vede. Oggi c'è chi dice che queste non sono le virtù desiderabili per lo storico dell'economia; hanno da essere modelli economici, statistiche, diagrammi indisturbati dalle irregolarità del profilo umano. Se è così, forse Sapori è un po' passato di moda. Ma sarà proprio vero? Furono artigiani anche Pirenne, Bloch, Tawney, Weber, Luzzatto, dai quali tutti quanti abbiamo imparato il mestiere. Non abbiamo paura delle tecniche nuove; adoperiamo gli ordinatori, anche se per il Medioevo non abbiamo da alimentarli se non con poche e malfide informazioni quantitative, ma continuiamo a credere che la storia economica raggiunga pienamente il suo scopo quando diventa anche un'opera d'arte.

ROBERTO S. LOPEZ

APPUNTI E DOCUMENTI

LA POLITICA FINANZIARIA SPAGNOLA IN SICILIA DA FILIPPO II A FILIPPO IV (1556-1665)

L'indagine di cui segnaliamo i risultati rientra nel quadro di quell'esigenza storiografica che, in funzione della necessità di approfondire la conoscenza di aspetti poco noti o addirittura ignorati della crisi che caratterizzò la storia d'Europa nel secolo XVII, ha originato i saggi con cui recentemente il Trasselli e l'Aymard¹ hanno tentato di ricostruire, sia la dinamica del meccanismo messo in moto dalla monarchia asburgica per mobilitare anche in Sicilia le notevoli masse di denaro di cui abbisognò nel periodo della guerra dei trent'anni, sia le ripercussioni esercitate sulle strutture economiche e sociali dell'isola da una tale macroscopica operazione di drenaggio finanziario.

Va sottolineato in particolare che la nostra ricerca, i cui risultati costituiscono un primo abbozzo di una più ampia ricostruzione che intendiamo dedicare alla Sicilia spagnola, ha perseguito per il momento lo scopo: da un lato di slargare i limiti cronologici di quella affrontata, limitatamente al periodo 1629-1643, dai due autori citati; dall'altro di reperire dati utili per chiarire l'origine del denaro trasferito in tale arco di tempo sulle piazze commerciali di Genova e di Milano, dato che il Trasselli, attraverso il « resoconto Maldonado » è riuscito ad individuarne l'entità, mentre invece, per quanto attiene alla sua origine, ha potuto soltanto supporre (sulla base dei precedenti consueti alla finanza siciliana) che « si tratti in massima parte di anticipazioni a breve termine sull'importo delle *tande* annuali del

¹ *I Genovesi e la Sicilia durante la guerra dei trent'anni*: I, C. TRASSELLI, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*; II, M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, « Rivista Storica Italiana », a. LXXXIV, fasc. IV (1972), pp. 978-1021.

donativo o di acquisti anticipati di *tratte* cioè di diritti di esportazione di cereali »².

• • •

Nella notte del 6 gennaio 1557, a sette mesi dalla tregua di Vaucelles, la Francia riapriva le ostilità contro la Spagna sulla frontiera delle Fiandre costringendo Filippo II³ « a radunare un grande esercito per attaccare a fondo il nemico e penetrare in Francia nell'estate: che sarà di fatto l'estate di San Martino. Ma — ha sottolineato Chabod⁴ — a raccogliere truppe — mercenari spagnoli, tedeschi, italiani — occorrono molti soldi: e di soldi il trentenne re di Spagna non ne ha ». Le sue attività, politica e militare, erano infatti condizionate pesantemente dalla crisi socio-economica e finanziaria che da anni travagliava la Spagna⁵ e che aveva costretto Carlo V, in funzione della sua *Weltpolitik*, a ricorrere largamente al capitale privato « non solo pagando alti interessi ma accendendo di continuo ipoteche su importanti fonti di entrate e provocando con ciò stesso un ininterrotto impoverimento di capitali poiché non si contraevano debiti a fini produttivi o per arricchire il patrimonio statale ma solamente per far fronte al fabbisogno corrente »⁶. Di tale situazione si erano avvantaggiati in primo luogo i mercanti-banchieri di Anversa, di Augusta e di Genova. E fra questi *conquistadores* di nuovo conio *sine aqua et igni*, i più esosi sembra fossero quelli di Genova, quanto meno è nei loro confronti che più si lamenta la eccessività delle pretese »⁷.

² *Ibid.*, p. 983.

³ È noto che tra il 25 ottobre 1555 e il 16 gennaio 1556 Carlo V aveva abdicato in favore del figlio Filippo alla sua sovranità sui troni dei Paesi Bassi, della Castiglia, di Aragona, di Sicilia e delle Nuove Indie (K. BRANDI, *Carlo V*, Torino, 1961, trad. it. di Ginzburg e E. Bassan, pp. 628-630). Va detto però per incidenza che intorno alla data di abdicazione di Carlo V al Regno di Sicilia sussiste incertezza sulla quale ha richiamato l'attenzione degli studiosi F. Braudel (in *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, v. II, p. 1028 n. 2), rilevando che « la rinuncia di Carlo V al Regno di Sicilia sarebbe, a crederlo, del 16 gennaio 1556, ma essa è fatta in nome di — *Carolus et Joana reges Castellae* — dunque necessariamente prima della morte di Giovanna la pazza nel 1555 ».

⁴ F. CHABOD, *Introduzione* a K. BRANDI, *op. cit.*, p. XI.

⁵ Su tale crisi e sulle sue cause, particolare interesse presentano le considerazioni esposte da un « arbitrista » del tempo, Luis de Ortiz, *contador* di Burgos, in un *Memoriale* diretto a Filippo, quando ancora era principe delle Spagne (cfr. M. F. ALVAREZ, *Política mundial de Carlos V y Felipe II*, Madrid, 1966, p. 224). Tra le cause della crisi il De Ortiz annoverava in primo luogo « el desñival entre las exportaciones de materias primas y las importaciones de productos elaborados ».

⁶ K. BRANDI, *op. cit.*, p. 456.

⁷ F. CHABOD, *L'epoca di Carlo V*, in *Storia di Milano*, Milano, 1961, v. IX, p. I, p. 445.

Tali mercanti-banchieri⁸ avevano concesso al Governo spagnolo prestiti consistenti, previo il rilascio di lettere di cambio⁹ pagabili nei Paesi Bassi, in Germania e a Milano e ne avevano ottenuto il rimborso in Spagna « sia a carico di oro e argento del Perù sia — e assai più — a carico del bilancio propriamente della Castiglia sulle imposte proprie dei Castigliani e sui redditi in genere della Camera di Castiglia, vendite di demanio regio e dei censi a privati e simili »¹⁰.

Il *rey prudente*, crede di un enorme passivo finanziario¹¹, per evitare la paralisi dello Stato, decretò (per la prima volta nel 1557), il consolidamento del debito pubblico fluttuante¹² rappresentato dai

⁸ Su di essi v. R. ALMAGIÀ, *Commercianti, banchieri e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del secolo XVI*, « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », S. VI, v. XI, 1935; P. GRIBAUDI, *Navigatori, banchieri e mercanti italiani nei documenti degli archivi notarili di Siviglia (secolo XVI)*, « Bollettino della R. Società geografica italiana » (a. LXXIII), S. VII, v. I, 1936; R. S. LOPEZ, *Il predominio economico dei Genovesi nella monarchia spagnola*, « Giornale storico e letterario della Liguria », a. XII, 1936; R. ROMANO, *Banchieri genovesi alla corte di Filippo II*, « Rivista Storica Italiana », a. LXI, 1949; F. BRAUDEL, *Civiltà etc.*, cit.; S. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, vv. 2; A. DOMINGUEZ ORTEZ, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid, 1960; R. PIKE, *Enterprise and adventure. The Genoese in Seville and the opening of the New World*, Ithaca, 1966; R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid, 1943-1967, vv. 3; F. RUIZ MARTIN, *La « Hacienda » di Castiglia nei secoli XVI e XVII*, « Economia e Storia », a. XIV, 1967.

⁹ « Ces contrats — ha notato il De Roover (in *Le marché monétaire au Moyen Age et au début des temps modernes. Problèmes et méthodes*, « Revue Historique », juillet-septembre 1970, p. 32) — comportaient généralement un avance de fonds aux Pays-Bas ou ailleurs et son remboursement en Espagne avec ou sans assignation sur les revenus de la Couronne et avec licence d'exportation de métaux précieux arrivés ou attendu avec la flotte des Indes. Les *asientos* étaient conclus à un cours de change qui n'était pas habituellement celui du marché et qui comprenait déjà l'intérêt et la commission, parfois très élevée, des banquiers. Cette description, simplifie considérablement les choses car les grands *asientos* étaient suscrits par des syndicats de financiers et donnaient lieu à des accords très compliqués englobant plusieurs firmes et plusieurs places bancaires ».

¹⁰ F. CHABOD, *L'epoca etc.*, cit., p. 436.

¹¹ Nel 1554 Filippo aveva scritto al padre che « per l'anno in corso e per il prossimo, il disavanzo era previsto in oltre tre milioni di ducati — i quali non si sa di dove né come si possano trovare, perché le risorse delle Indie, con gl'impegni assegnati su di esse, sono indispensabili per molti anni » (H. HAUSER - A. RENAUDET, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, Torino (trad. it. di C. Pischetta, 1957), p. 666).

¹² Sulla base soprattutto dei risultati delle indagini di K. HÄNLEN (*Die Finanzdekrete Philipps II und die Fugger*, « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1894, XI, pp. 297 sgg.) e R. EISENBERG (in *Das Zeitalter der Fugger-Geldkapital und Creditverkehr im 16. Jahrhundert*, Jena, 1894-1896, vv. 2; ed. rid. in francese: *Le siècle des Fugger*, Paris, 1955), si è parlato di bancarotta. « Ma — scrive il Braudel (in *op. cit.*, p. 532) — il termine *fallimento*, senza voler troppo cavillare in proposito non è eccessivamente drammatico? Nel 1557, 1575 e 1596 Filippo II effettuò a un tempo una bancarotta e quel che noi a nostra volta chiameremmo, con una certa esagerazione, una conversione di debiti ». Tale tesi appare condivisa da R. DE ROOVER (l'A. infatti parla, in *op. cit.*, p. 32).

vari *contratos de asiento* che divennero pagabili in *juros*¹².

Nonostante la precaria situazione cui si è accennato, i mercanti-banchieri genovesi usciti, se non indenni, men provati dei loro concorrenti tedeschi, continuarono ad anticipare denaro al Governo spagnolo¹³; tuttavia per garantirsi contro i gravi rischi cui andavano incontro « si mostrarono più esigenti che in passato »¹⁴.

Le necessità imposte dalla guerra contro la Francia e dalla lotta intesa a tentare di eliminare dal Mediterraneo centrale e occidentale

di « soi-disant banqueroutes espagnoles » e, recentemente, da A. CASTILLO il quale ha rilevato (in « *Decretos* » et « *medios generales* » dans le système financier de la Castille. La crise de 1596, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, 1973, p. 138): « Les dates de 1557, 1560, 1575, 1596, 1607, 1627, 1647, 1652 et 1662 furent celles où furent décrétées les suspensions de paiement de l'Etat espagnol, ou, si l'on préfère, et bien que le terme ne corresponde exactement à la réalité (il corsivo è nostro), les neuf banqueroutes générales que la Castille dut décider, tant que dura sa grande politique impériale ».

In merito si veda pure: A. CASTILLO, *Dette flottante et dette consolidée en Espagne de 1557 à 1600*, « *Annales E.S.C.* », 4 (1963); lo., *Los juros de Castilla. Apogeo y fin de un instrument de crédito*, in « *Hispania* », Madrid, LXXXIX (1963); H. LAPEYRE, *Simon Ruiz et les « asientos » de Philippe II*, Paris, 1953; F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris, 1960; V. VASQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, T. I. *Introduction*, Paris, s.d.

¹² « I *juros* o giuri, erano titoli di rendita fissa emessi dal Governo spagnolo sopra il gettito di un particolare tributo. Il beneficiario, o sborsando il prezzo concordato od a compenso di prestazioni personali od a titolo grazioso, otteneva cioè il diritto di riscuotere quella rendita dagli esattori del tributo, senza però avere alcuna proprietà su di esso; questa era anzi nella giurisprudenza spagnola la differenza fondamentale fra un giuro e un censo » (G. FILLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il seicento e la restaurazione*, Milano, 1971, p. 290).

¹³ Secondo Braudel (*op. cit.*, v. I, p. 533) perché da un lato ai prestatori genovesi di Spagna « era sempre possibile (lo si vide nel 1575) far ricadere una parte delle perdite sui Genovesi di Genova » dall'altro « il mercante straniero pagato in *juros* aveva a sua volta il diritto di pagare i propri creditori con quella moneta. Si aveva così una curiosa ventilazione delle perdite. Se non m'inganno — prosegue il Braudel — questa possibilità salvava i banchieri speculatori, permetteva loro di reggere, di durare, di continuare a partecipare al proficuo giuoco delle anticipazioni alla Spagna che, passata la bufera, avrebbe ricominciato ancor meglio, almeno per una ventina d'anni tranquilli, con gli abituali e inimmancabili profitti. Per il mercante l'essenziale era di restare nel giro, di conservare la sua rete di affari, di prestare al re, di rendergli servizi sempre contro forte compenso, di investire in Europa il denaro spagnolo proprio nel momento in cui la politica spagnola ne abbisognava. Orbene, per questo giuoco, in quella fine di secolo, chi poteva essere meglio situato della città di Genova: al punto di arrivo delle galere cariche di denaro e in ricorrenza della sorgente inesauribile delle Borse di Piacenza? ». Si veda pure in merito: G. ZALIN, *Attività reali e strutture finanziarie nella Genova preindustriale (Rassegna di contributi recenti)*, « *Economia e Storia* », 4 (1973), pp. 505-506.

¹⁴ F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 1066. L'A. in proposito segnala due *partis* conclusi a Valladolid nel 1558 dal Governo spagnolo, il primo con Nicolò Grimaldi per un milione d'oro, l'altro con Costantino Gentile per 600.000 scudi (per il testo dei due *partis* v.: R. ROMANO, *Banchieri etc.*, cit., pp. 241-247. Per la relativa puntuale illustrazione v.: F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 1066).

la potenza turca, costrinsero Filippo II a reperire nei suoi vari domini i mezzi finanziari atti a consentirgli di alimentare l'imponente apparato militare richiesto dalle circostanze.

La formidabile potenza navale dei Turchi, appoggiata dai vassalli e dagli alleati che il Sultano aveva sulla costa berbera, rese infatti drammatica la lotta nel Mediterraneo, soprattutto in funzione della difesa dei regni di Napoli e di Sicilia le cui città costiere erano oggetto di continue feroci incursioni nemiche che ne terrorizzavano e ne decimavano le popolazioni.

Una lotta del genere impose uno sforzo bellico che, ovviamente, non poteva essere affrontato solo col gettito fiscale rappresentato per la Sicilia soprattutto dai *donativi* che ogni anno, tra ordinario e straordinario, all'inizio del regno di Filippo II, ascendevano complessivamente a 125.000 scudi, somma che, portata a 225.000 dopo il fallimento dell'impresa delle Gerbe, sarà ritenuta dal Parlamento siciliano il massimo limite fiscale imponibile che l'isola avrebbe potuto sopportare¹⁶.

La gravissima crisi che in quegli anni travagliò la finanza pubblica della Sicilia spagnola viene denunciata senza ambagi dai numerosi contratti di prestito che i Vicerè dell'isola stipularono con un consistente numero di operatori economici tra cui molti genovesi.

Poiché l'erario del Regno di Sicilia (si ripete sistematicamente in tali contratti)¹⁷ è «*exhaustum ob ingentes sumptus et expensas factas in detinendo et detineri faciendo hoc prefatum Regnum debitum et necessariis provisionibus munitum pro defensione et tuitione [...] contra classem inhumani Turcarum tyranni que in annis preteritis adventaverit in his partibus et regionibus, pro quibus provisionibus prefata Regia Curia varias et diversas pecuniarum summas expendiderit*» ed è debitore «*in maxima pecuniarum summa diversarum personarum et maxime diversorum stipendiorum tam regiarum trimium quam militum et peditum servientium pro custodia et defensione huius prefati Regni*», Filippo II ha fatto ricercare dai suoi Vicerè «*per diversas vias unde et quomodo aliquas summas consequi et habere possent*».

La ricerca di denaro che le fonti rivelano affannosa, trovò eco interessata in particolare nei mercanti-banchieri genovesi che operavano nell'isola e che consentirono al Governo spagnolo di reperire, con l'urgenza del caso, i fondi di cui abbisognava ricorrendo in

¹⁶ H. Kössler, *The Government of Sicily under Philip II of Spain*, London-New York, 1951, p. 125: «*After Medinaceli's disastrous expedition to Tripoli Sicily's strategic situation took a sudden and drastic turn for the worse. Every spring the country fearfully awaited the approach of the Turkish invasion fleet and Parliament hastened to grant another 100.000 scudi a year for defence. With this extraordinary donative the limit of Parliamentary taxation had very nearly been reached*».

¹⁷ V. più appresso la nota n. 20.

primo luogo al sistema dei mutui ad interesse ed a breve termine, garantiti, in caso di mancato pagamento alle scadenze fissate, sia dal gettito di numerose gabelle, sia dal rilascio ai creditori di tante *tratte* (cioè le licenze di esportazione dei cereali) per un valore complessivo di diritti doganali corrispondente alle somme anticipate e ai relativi interessi.

Come Alfonso il Magnanimo per la conquista del Regno di Napoli, Giovanni II per la repressione della rivolta catalana, Ferdinando il Cattolico per la guerra di Granata e Carlo V persino per le spese della propria coronazione imperiale, avevano fatto largo ricorso all'aiuto finanziario della Sicilia facendo leva sui banchieri privati che ivi operavano¹⁸; così Filippo II, anche se il sistema dei Banchi privati siciliani si era deteriorato¹⁹, allo scopo di procurarsi i mezzi finanziari di cui abbisognava per la guerra, si rivolse al capitale privato rappresentato per lo più da mercanti-banchieri stranieri.

Tra il 1556 e il 1559, cioè negli anni che videro schierata la Spagna contro la Francia nella guerra conclusasi con la pace di Cateau-Cambrésis, il Governo viceregio di Sicilia soprattutto per finanziare la lotta nel Mediterraneo «*contra classem inhumani Tur-*

¹⁸ In merito si veda in generale: C. TRASELLI, *Sul debito pubblico di Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona*, «*Estudios de Historia Moderna*», VI, Barcellona, 1956-1959; Id., *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II, *I banchieri e i loro affari*, Palermo, 1968. Per quanto riguarda Giovanni II, risulta (in Archivio di Stato di Palermo [d'ora in poi A.S.P.], *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali, a. 1460-61, reg. 78) che, tra il 10 settembre 1460 e il 12 gennaio 1461, il re ottenne a Barcellona anticipazioni per oltre 29.000 ducati d'oro veneziani che gli furono versati da mercanti catalani ai quali rilasciò le seguenti lettere di cambio per ottenere il rimborso delle relative somme prelevabili dal Tesoriere di Sicilia su varie entrate fiscali da riscuotere nell'isola: 1460 settembre 10, sette lettere di cambio corrispondenti a ducati d'oro veneziani 10.650 (*ibid.*, c. 13 r. e sgg.); 1460 dicembre 5, lettere in cui si indicano le entrate sulle quali devono gravare i rimborsi dei cambi (*ibid.*, c. 37 r. e sgg.); 1460 dicembre 12, anticipazione corrispondente a ducati d'oro veneziani 8766.64 (*ibid.*, c. 38 r.); 1461 gennaio 12, anticipazione corrispondente a ducati d'oro veneziani 9725.7.13.2 (*ibid.*, c. 39 v.).

¹⁹ Sulle cause di tale fenomeno, particolare interesse presentano le osservazioni del Trasselli (in *Note per la Storia* etc., cit., pp. 358-359): «*nell'ultimo decennio del XV secolo — egli scrive — la Sicilia assiste a fatti economici e spirituali che testimoniano una crisi generale: lentamente si instaura il processo di dissoluzione del passato nell'economia, nella società; lo stesso ceto feudale si rinnova in parte con l'immissione di un numero piuttosto nutrito di grandi mercanti; la condizione politica dell'antico Regnum è mutata; il Mediterraneo vive sotto l'incubo della Mezzaluna e vedrà sorgere tra poco nuove marinierie ed inserirsi le marinierie del Nord [...]. I banchi [...] erano rimasti ancorati agli affari ed alle modalità dei primi anni del secolo; i loro affari si erano estesi, ma anche la mentalità dei banchieri si era mutata nel corso dei cento anni. I depositi con interesse del 5% a noi sembrano cosa normalissima ma nel 1400 attestano una rivoluzione psicologica da parte del banchiere e da parte del depositante che non si accontenta più dei servizi bancari come corrispettivo del deposito. Dietro questo 5%, s'intravede un diverso valore del denaro, una nuova tendenza alla *rendita*, una diversa possibilità d'investimenti privati, un avviamento della banca a farsi tramite fra i piccoli risparmiatori e i privati».*

carum tyranni» e, in particolare, per riconquistare «fortilicium Tripolis devitte per hostem acerrimum [...] catholice maiestatis» dove si trovava «sevus Dragut rays eaque capta liberare a captivitate omnes illos miseros Christi fideles captivos in posse ditti Drahut infidelis» riuscì ad ottenere consistenti prestiti da parte di un nutrito gruppo di mercanti banchieri genovesi²⁰.

I mutui ovverossia i *cambi*²¹ furono infatti erogati da: Promontorio Buczalino Tommaso, Pinelli Adorno Galvano e Gaspare, Lomellino Antonio, Salvago Girolamo, De Nigrone Gerolamo e Luca *quondam* Pietro, Imperiali Innardo Domenico e Vincenzo, Ferrerio Ottaviano, Campione Francesco, Fiesco Galeano Antonio, Pinello Adorno Paolo e Vincenzo, Giustiniani Pellegrino e Raffaele, Cegala Giovan Battista, Ferrerio Nicolò, Usodimare Giorgio, Vivaldi Nicolò, Riccio Giovan Battista, Centurione Barnaba e Oberto, Giustiniani Ansalino, Sarcì Girolamo, Imperiali Gambarino Giovan Battista, Spinola Stefano, Porta Agostino, Cibo Tommaso, Lercaro Battista, Abominusa Cosimo, Vivaldi Antonio, Centurione Girolamo fu Martire, De Ni-

²⁰ Gli atti relativi a tali operazioni vennero trascritti integralmente nei registri del *Luogotenente nell'Ufficio di Protonotario del Regno di Sicilia* (d'ora in poi L. P.), che si trovano conservati nell'Archivio di Stato di Palermo. Se a suo tempo il Königsberger, il Titone e il Braudel, per citare gli storici che hanno dedicato ricerche organiche di vasto respiro alla Sicilia spagnola, avessero potuto fruire di tali fonti (praticamente inconsultabili — per motivi connessi con gli eventi bellici della seconda guerra mondiale — all'epoca in cui i tre storici avevano avviato le loro ricerche) si sarebbero trovati in condizione d'integrare le proprie indagini con dati il cui valore documentario non sembra inferiore a quello delle fonti di cui si è servito lo Chabod per la sua magistrale ricostruzione relativa allo Stato di Milano all'epoca di Carlo V. La documentazione cui si è accennato, copiosissima ed organica, ci ha consentito d'individuare le linee direttrici della politica finanziaria realizzata dalla Spagna in Sicilia a partire da Filippo II, dal settore delle anticipazioni che i privati concessero alla Regia Corte a quelli delle assicurazioni marittime per il trasporto di rifornimenti militari; della vendita di uffici pubblici e di beni o cespiti demaniali; degli appalti per forniture militari e delle soggiogazioni.

²¹ Con la denominazione *cambium* veniva indicato sostanzialmente un contratto pubblico di vero e proprio prestito ad interesse (10, 12, 15 %) rogato dal funzionario agli *acta* del Regno di Sicilia (il Luogotenente nell'Ufficio del Portonotario del Regno). L'esistenza nei registri di tale ufficio di un copioso numero di atti del genere significa che in Sicilia, già nella seconda metà del cinquecento, veniva praticato apertamente il prestito ad interesse anche se veniva denominato *cambium*, termine cui si era fatto ricorso nei secoli precedenti per sfuggire ai divieti canonici curando di mimetizzare i mutui con la forma lecita della compravendita di lettere di cambio da o per fiera (cfr.: *Tracce di una storia economica di Firenze e della Toscana in generale dal 1252 al 1550*, Appunti raccolti alle lezioni del prof. FEDERICO MELIS a cura del dr. BRUNO DINI, anno accademico 1966-'67, II ed., p. 103). Va ricordato che la denominazione *cambium* nella accezione di mutuo a interesse sarà usata nel seicento e nel settecento a Genova per i prestiti esteri (C. FALLOSA, *op. cit.*, pp. 363-364). Per i *cambi* segnalati v. la Tabella I. In quanto agli operatori va sottolineato che essi appartenevano per lo più a famiglie genovesi di vecchia nobiltà e in particolare alle 28 casate attorno a cui si costituirono i noti *alberghi* (cfr. in merito: E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, «Quaderni Storici», 26 (1974), pp. 408-409).

grono Antonio, Massone Andrea, Centurione Gregorio, Gentile Vincenzo, De Franchis Stefano, De Oria Vincenzo, Cibo Bernardo, Spinola Gaspare, Fornari Vincenzo e Giovan Battista, Reario Tommaso, Imperiali Marcantonio, De Marchisio Francesco, Minarbet Sigismondo, Visoli Aloisio.

In conclusione nel triennio 1556-1559 la Tesoreria siciliana ricevette in prestito ad interesse oltre 54.500 onze, somma corrispondente ad 1.362.500 scudi.

Va rilevato in particolare che alcuni di tali operatori, poiché di solito la Tesoreria siciliana non era in grado di saldare i propri debiti al momento della scadenza, anziché richiedere in sostituzione il rilascio di *tratte*, come previsto in generale dai contratti di mutuo, preferirono rinnovare i prestiti previa la capitalizzazione dei relativi interessi²².

TABELLA I

PRESTITI CONTRATTI DALLA TESORERIA DEL REGNO DI SICILIA NEL TRIENNIO 1556-1559 CON MERCANTI-BANCHIERI STRANIERI

Data	Somma mutuata (onze)	Interesse	Creditore	Fonte
1556 giugno 9	250.26.8	12 %	Promontorio	A. S. P.,
• 26	2500	6 %	Buczalino Tommaso il medesimo per sé e per Pinelli Adorno Calvano e Gaspare	L. P., 2, 293 v. • • 2, 293 v.
luglio 3	851.20.14	15 %	Salvago Girolamo	• • 2, 318 r.
• 5	871.2.10	12 %	De Nigrono Girolamo per conto di De Nigrono Luca	• • 2, 321 r.
settembre 6	1100	12 %	Imperiali Innardo Domenico e Vincenzo	• • 3, 1 r.
• 12	2000	15 %	Ferrero Ottaviano	• • 2, 5 r.
• 26	768.20.12½	15 %	Campione Francesco	• • 3, 15 v.
ottobre 22	939.27.7	15 %	Fiesco Galeano Antonio	• • 3, 21 r.
• 30	946.1.16	15 %	Pinello Adorno Paolo e Vincenzo	• • 3, 34 r.

²² Si segnalano più appresso, a titolo di esemplificazione, alcune di tali operazioni.

Data	Somma mutuata (onze)	Interesse	Creditore	Fonte
ottobre 30	796.23.7	15 %	Giustiniani Pellegrino e Raffaele e Cegala Giovan Battista	I. P., 3, 30 r.
• 30	746	15 %	Ferrerio Nicolò	• • 3, 25 r.
• 31	1980	15 %	idem	• • 3, 41 r.
• 31	2400	15 %	idem	• • 3, 39 r.
• 31	1526	15 %	idem	• • 3, 54 r.
dicembre 16	467.2.17	12 %	Usodimare Giorgio e Vivaldi Nicolò	• • 3, 117 v.
• 16	1164.10.16	12 %	idem	• • 3, 113 v.
• 16	4035.10.8	12 %	idem	• • 3, 109 v.
• 16	322.6.10	15 %	Riccio Giovan Battista	• • 2, 341 v.
•	316	12 %	Centurione Barnaba a nome e per conto di Centurione Oberto	• • 2, 345 v.
•	1120	12 %	Imperiali Innardo Domenico e Vincenzo	• • 2, 370 r.
1557				
febbraio 7	102.9.1	12 %	Giustiniani Ansalino e Girolamo Sarci	• • 3, 369 v.
• 7	102.17	12 %	idem	• • 3, 172 v.
• 13	3200	15 %	Riccio Giovan Battista	• • 3, 185 v.
marzo 4	470.17.16	15 %	Imperiali Gambarino Giovan Battista	• • 3, 216 v.
• 8	1937.15	15 %	Spinola Stefano e Porta Agostino	• • 3, 228 r.
• 18	1480.16.16	12 %	De Nigrono Girolamo fu Pietro	• • 3, 225 r.
• 20	630	12 %	Giustiniani Pellegro	• • 3, 234 v.
• 20	1075.14	15 %	Pinelli Adorno Vincenzo per sé e per Pinelli Adorno Paolo suo fratello	• • 3, 231 v.
• 22	280.29.8	12 %	Promontorio Buczalino Tommaso	• • 3, 244 v.
aprile 1	95.13.7	15 %	Giustiniani Pellegro per Giustiniani Raffaele	• • 3, 256 r.
• 13	448	12 %	Cibo Tommaso e Lercaro Battista	• • 3, 292 r.
• 13	494.18.14	12 %	Abominusia Cosimo	• • 3, 289 r.
• 13	523.4.8	12 %	Usodimare Giorgio e Vivaldi Antonio	• • 3, 269 v.

Data	Somma mutuata (onze)	Interesse	Creditore	Fonte
luglio 28	975.19.2	12 %	De Nigrono Luca	L. P., 3, 393 v.
agosto 4	1118.24.17	12 %	Centurione Gerolamo fu Martire per sé e per De Nigrono Antonio	• • 3, 399 v.
• 4	1304.2.10	12 %	Usodimare Giorgio e Vivaldi Nicolò	• • 3, 407 v.
1558 marzo 6	11.400	15 %	Spinola Stefano e Massone Andrea	• • 4, 18 r.
• 8	800	12 %	Centurione Gregorio	• • 4, 47 v.
1559 luglio 7	800	10 %	Gentile Vincenzo e De Franchis Stefano	• • 4, 118 r.
• 24	800	10 %	De Orio Vincenzo e Cibo Bernardo	• • 3, 111
• 26	330	10 %	Giustiniano Raffaele e Cigala Giovan Battista	• • 4, 121 r.
• 27	240	10 %	Spinola Gaspare	• • 4, 147 v.
• 27	200	10 %	Fornari Vincenzo e Giovan Battista	• • 4, 137 v.
• 30	801	10 %	De Oria Costantino	• • 4, 163 v.
agosto 12	200	10 %	Cibo Gaspare	• • 4, 191 v.
• 19	150		Pino Giovan Battista	• • 4, 23 v.
• 20	600	15 %	Cibo Bernardo	• • 4, 245 r.

Il 10 giugno 1561 Pellegro Giustiniani, per conto di Francesco de Marchisio, rinnovò un cambio di onze 1363.22.13 concesso al 12 %. Egli ottenne di capitalizzarne gli interessi di un anno ammontanti ad onze 163.19.7 sicché il cambio salì ad onze 1527.12²³.

Operazioni del genere realizzarono: Giovan Battista e Marcantonio Imperiali (il prestito originario da onze 1438.4.18 al 12 % salì ad onze 1655.16²⁴; Stefano Spinola ed Andrea Massone (il prestito da onze 3136 al 15 % salì ad onze 3606.12²⁵; un altro prestito da onze 2643 al 15 % salì ad onze 3039.13.10²⁶; Gaspare Pinello (il prestito da onze 106.22.10 al 12 % salì ad onze 119.16.2)²⁷.

²³ A. S. P., L. P., reg. 6, c. 514 r., nell'atto si dichiara che «dependet ex alio cambio».

²⁴ *Ibid.*, c. 541 r.

²⁵ *Ibid.*, c. 713 v.

²⁶ *Ibid.*, c. 724 v.

²⁷ *Ibid.*, c. 755 r.

I mercanti-banchieri cui si è accennato non trascurarono inoltre un altro settore di affari piuttosto redditizio, quello cioè delle forniture alle galere della regia flotta di Sicilia.

Riteniamo che non sia privo d'interesse esaminare, sulla scorta di alcuni atti significativi, il meccanismo con cui veniva realizzato tale tipo di affari.

Il 28 novembre 1560 Tommaso Riario e Paolo Ferrerio, genovesi, vendettero al governo viceregio per onze 4000²⁸; cantara 250 di filati genovesi di «cannavo per fari sarcia de quella bontà et qualità che costumano operari et operano li galeri dell'illustrissimo signor principi d'Oria» ad onze 4 per cantaro di Palermo; pezze 570 «de cottonini di Genova per fari veli» a tari 39 la pezza; pezze 400 «di cannavazzi de trino per ditti veli» a tari 14 la pezza; balle 15 «di cannavazzi di carmagnoli» ad onze 5 e tari 14 per balla; canne 3100 «di arbaxi genovesi» a tari 6 per canna; «rixuri» 15 e ancore 5 «per uso di galere» a onze 2 e tari 28 per cantaro di Palermo; berrettini rossi 1500 per «churma di galeri» a tari 15 per dozzina; cantara 450 di «ramo rustico per fari arteglaria» ad onze 7 e tari 27 per cantaro; cantara 50 di stagno «per fundiri con detto ramo per detta arteglaria» ad onze 9 e tari 24 per cantaro; cantara 1000 «de balli de ferro de diversi sorti» ad onze 1 e tari 22 cantaro.

Poiché la Regia Corte di Sicilia non fu in grado di pagare alla scadenza prescritta l'importo della predetta fornitura, il 16 gennaio 1561 si fece ricorso ad un atto col quale la medesima Regia Corte dichiarò²⁹ di avere ricevuto a cambio dai due venditori, Tommaso Riario e Paolo Ferrerio, la somma di onze 4000 al 9% garantita sugli introiti «novi tarenii noviter impositi super extrationibus mercantiarum que fiunt et expediuntur a Secretia et dohana» di Palermo, ufficio che, a sua volta, i due interessati, a maggior loro cautela, ottennero in gabella per tre anni a partire dal 1° settembre 1562 per onze 12000 all'anno.

Ogni operazione finanziaria del genere cui si è accennato era opportunamente garantita spesso col ricorso al cambio fittizio.

Il 23 dicembre 1559 il Riario ed il Ferrerio avevano fornito alla Regia Corte per 3200 onze 2000 salme di grano con un guadagno del 12% sul prezzo³⁰, tuttavia poiché il 22 gennaio 1561 il loro credito non era stato saldato, sotto la stessa data stipularono con la Regia Corte un atto di cambio corrispondente al credito vantato in onze 4338 (cioè onze 3200 di capitale più onze 1138 di interesse) e fu stabilito che la somma complessiva sarebbe stata loro versata, o mediante prelievo sui *donativi* regi, o mediante il rilascio di *tratte*.

Va sottolineato però che, se le inderogabili necessità finanziarie

²⁸ *Ibid.*, c. 443 v.

²⁹ *Ibid.*, c. 602 r.

³⁰ *Ibid.*, c. 790 v.

della Spagna, offrirono il destro a molti mercanti-banchieri stranieri d'investire propri capitali in affari lucrosi anche se rischiosi, tuttavia anche parecchi siciliani o almeno *regnicoli*³¹ si mostrarono interessati a sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

In generale però essi preferirono operazioni pressoché sicure le quali escludevano l'eventualità che i crediti concessi potessero essere recuperati mediante il ricorso alle *tratte* che non avrebbero saputo come utilizzare non esplicando per lo più attività commerciali.

A proposito degli investimenti dei siciliani appare legittimo chiedersi: Quale ne fu la portata? Per soddisfare in pieno ad una tale esigenza sarà necessario procedere allo spoglio sistematico della copiosa documentazione che in merito ci offrono gli archivi.

Intanto, a dare un'idea del fenomeno, in questa sede ci limitiamo a fornire, a titolo esemplificativo, i dati che abbiamo ricavato dagli atti relativi ad un semestre dell'anno indizionale 1560-1561.

A partire dal settembre 1560: Pietro de Gregorio, messinese, soggioga onze 200 al 10%³²; Vincenzo Romeo di Randazzo e Catarinella Russo di Messina, comprano per onze 3600 il diritto della tassa di estrazione di cereali in grani 23 e piccoli 2 per salma di frumento o per due di orzo o legumi³³; Girolamo Rebilli, *utriusque juris doctor*, ottiene in gabella per onze 475 all'anno la terra e la contea di San Marco³⁴; Giovanni Matteo Guarnera della terra di Tortorici ottiene in gabella per onze 139 all'anno l'Abbazia di Regio Patronato di San Nicola de la Fico³⁵; il notaio Marino Crisafulli soggioga onze 400³⁶; Antonia de Saccamo moglie di Baldassare Saccano, barone di Monteaaperto, soggioga onze 44³⁷; Pietro de Zugo acquista per mille scudi l'ufficio di Vice-Portulano di Eraclea³⁸; Giovanni La Rocca soggioga onze 200³⁹; Antonio di Ventimiglia da Messina compra per 2000 scudi il diritto «denari unius cum dimidio de summa [...] granorum viginti trium et parvulorum duorum noviter impositorum» su ogni salma di frumento o due di orzo da esportare⁴⁰; Giuseppe d'Aragona soggioga onze 110⁴¹; Vincenzo Monsone di Palermo compra per 8000 scudi il diritto «grani unius de summa [...] granorum viginti trium et parvulorum duorum noviter impositorum [...] pro qualibet salma frumenti vel duobus salmis ordei aut

³¹ Cioè stranieri cui il Parlamento aveva concesso la cittadinanza siciliana consentendo loro, tra l'altro, di ricoprire uffici e ottenere benefici nel Regno.

³² A. S. P., L. P., reg. 6, c. 173, 19-9-1560.

³³ *Ibid.*, c. 187, 19-9-1560.

³⁴ *Ibid.*, c. 247 r., 19-9-1560.

³⁵ *Ibid.*, c. 257 r., 26-9-1560.

³⁶ *Ibid.*, c. 276 v., 26-9-1560.

³⁷ *Ibid.*, c. 296 v., 28-9-1560.

³⁸ *Ibid.*, c. 314 v., 2-10-1560.

³⁹ *Ibid.*, c. 321 v., 2-10-1560.

⁴⁰ *Ibid.*, c. 336 v., 2-10-1560.

⁴¹ *Ibid.*, c. 358 v., 3-10-1560.

leguminorum» da esportare⁴²; Ferdinando e Giovanni de Silva e de Marinis, marchesi della Favare, acquistano per onze 200 il *merum et mixtum imperium* sul feudo di⁴³. Fra i siciliani *regnicoli* alcuni tuttavia investono il proprio denaro in operazioni più rischiose, quelle cioè dei mutui.

Danno a cambio alla Regia Corte: Carlo d'Aragona, marchese di Terranova, Grande Ammiraglio e Gran Connestabile di Sicilia, onze 2680.24 al 15%⁴⁴; Battista de Accascina onze 134.28.6 al 12%⁴⁵; Pietro Giovanni de Accascina onze 469.7.10 al 12%⁴⁶; Matteo Casalayna di Messina, per conto del concittadino Antonio de Ansalone, onze 886.18 al 12%⁴⁷; Giulio La Rocca onze 1967.7 e onze 14.5.15 al 15% e onze 481.24 al 12%⁴⁸; Pietro de Seminara onze 354.4 al 12%⁴⁹; Mariano di Giovanni Agliata onze 327.12 al 12%⁵⁰; Francesco Seidita onze 411.2.10 al 12%⁵¹; Girolamo di Ventimiglia tutore degli eredi di Federico Ventimiglia onze 2654.26.10 al 12%⁵²; Blasco del fu Giovan Battista Barresi onze 4649.16.33⁵³; Baldassare di Baldassare fidecommissario dell'eredità del banchiere Martino Cenami onze 1880.4.10 al 12%⁵⁴; Blasco Girolamo di Settimo e di Caravello onze 924 al 15%⁵⁵.

La tendenza dei mercanti stranieri intesa a realizzare consistenti lucri attraverso le varie operazioni finanziarie cui le esigenze della politica imperialistica spagnola aprì la strada, man mano assunse proporzioni sempre più vaste in stretto rapporto con l'evolversi della contingente situazione politica e militare.

Verso la fine del 1569, allorché, in funzione della necessità di mantenere efficiente la fortezza della Goletta che costituiva uno dei punti nevralgici del sistema difensivo spagnolo nel Mediterraneo occidentale, la Regia Corte fu costretta a trasportarvi per mare massicci rifornimenti, al capitale privato venne offerta una nuova possibilità di affari redditizi. Infatti, la necessità da parte del Governo spagnolo di rifornire di derrate e di denaro la Goletta, dette origine ad un rilevante numero di operazioni di assicurazioni marittime.

La segnalazione dei numerosi atti relativi a tali operazioni⁵⁶

⁴² *Ibid.*, c. 394 r., 21-10-1560.

⁴³ *Ibid.*, c. 419 r., 12-12-1560. Nome illeggibile sull'originale.

⁴⁴ *Ibid.*, c. 310 v., 1-10-1560.

⁴⁵ *Ibid.*, c. 438 v., 12-11-1560.

⁴⁶ *Ibid.*, c. 446 v., 29-11-1560.

⁴⁷ *Ibid.*, c. 450 v., 4-12-1560.

⁴⁸ *Ibid.*, c. 483 v., 14-12-1560.

⁴⁹ *Ibid.*, c. 595, 14-1-1561.

⁵⁰ *Ibid.*, c. 608 r., 16-1-1561.

⁵¹ *Ibid.*, c. 740 r., 22-1-1561.

⁵² *Ibid.*, c. 750 r., 22-1-1561.

⁵³ *Ibid.*, c. 771 v., 22-1-1561.

⁵⁴ *Ibid.*, c. 837 r., 30-1-1561.

⁵⁵ *Ibid.*, c. 995 r., 26-2-1561.

⁵⁶ Si vedano in merito i numerosi atti di assicurazione marittima contenuti nei registri 8 e 9 del *Luogotenente di Protonotaro* conservati in A. S. P.

costituirebbe in questa sede soltanto una monotona elencazione, dato che, tra l'altro, la mancanza in essi dell'indicazione relativa al premio assicurativo, non offre la possibilità di calcolare, sia pure in via approssimativa, l'entità dei guadagni conseguiti dagli assicuratori. È certo comunque che operazioni del genere dovettero rivelarsi lucrose se ad esse si dedicò un consistente numero di uomini di affari (molti genovesi, alcuni toscani, qualche catalano e alcuni regnicoli siciliani).

In generale si tratta di persone che abbiamo già incontrato, da Antonio de Nigrono ad Agostino Imperiali, Nicolò Fiesco, Andrea de Nigro, Girolamo de Nigrono, Taddeo de Nigro, Antonio Lomellino, Leonello Lercaro, Tommaso Promontorio, Pietro Cepulla, Giovanni Conill, Martino de Adamo, Benedetto Ottaviano, Girolamo Giustiniani, Giovan Battista Ottaviano, Vincenzo Minarbeti, Antonio Macinghi, Raffaele Vechetti, Bartolomeo Doria, Agostino Speciali, Filippo Doria, Nicolò Gentile fu Giovanni, Francesco Lavagna, Andrea e Stefano de Merini, Giovanni Filippo della Rovere, Stefano Cattano, Michele Balister, Filippo Soldani, Pietro Duglo, Antonio e Giacomo de Franchis, Nicolò Lomellino, Michele Riera⁵⁷.

Le esigenze della guerra fecero dunque fiorire in Sicilia un'attività finanziaria di consistenti proporzioni di cui è rimasta larga traccia nelle fonti coeve.

A titolo esemplificativo abbiamo ritenuto opportuno segnalare i dati che documentano tal genere di attività durante lo scorcio del 1574.

Nel periodo in esame: Francesco Beneyto, sindaco della città di Valenza, compra per onze 1898 tratte 2190 di frumenti a tari 26⁵⁸; Andrea Spinola de Torre fu Giovan Maria, genovese, compra per onze 1733.10 tratte 2000 di frumenti⁵⁹; Antonio Macinghi e Nicolò Biffoli, fiorentini, assicurano per onze 140 un trasporto di 30 cantara di polvere da sparo⁶⁰; Giovan Battista Giustiniani e Nicola Fiesco, genovesi, comprano per onze 1300 tratte 1500 di frumenti⁶¹; Bartolomeo e Giovanni Interiano, genovesi, comprano per onze 8666.20 tratte 10.000 di frumenti⁶² e per onze 866.20 altre 1000 tratte⁶³; Caterina Vergara vedova Russotto soggioga onze 28 al 7%⁶⁴; Francesco Ricciolo di Trapani soggioga onze 95.3.8 al 7%⁶⁵; Giovanni Agostino Cibo e Giovan Battista Usodimare, genovesi, comprano per onze 1733.10 tratte 2000 di frumenti⁶⁶; Francesco Beneyto, sindaco

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ A. S. P., L. P., reg. 9, c. 15, 11-9-1574.

⁵⁹ *Ibid.*, c. 23 v., 16-9-1574.

⁶⁰ *Ibid.*, c. 33 r., 23-9-1574.

⁶¹ *Ibid.*, c. 35 v., 1-10-1574.

⁶² *Ibid.*, c. 43 r., 1-10-1574.

⁶³ *Ibid.*, c. 51 r., 1-10-1574.

⁶⁴ *Ibid.*, c. 75 v., 7-10-1574.

⁶⁵ *Ibid.*, c. 109 r., 14-10-1574.

⁶⁶ *Ibid.*, c. 119 r., 24-10-1574.

della città di Valenza, compra per onze 476.20 tratte 550 di frumenti⁶⁷; Aloisio Balsegles, catalano, compra per onze 714.17 tratte 824 e $\frac{1}{2}$ di frumenti⁶⁸; Agostino Rivarola, genovese, prende in gabella per 5 anni a 20.000 scudi l'anno tutte le Segrezie del Regno di Sicilia⁶⁹; Giovan Battista Colnago (per onze 100), Giacomo Mutio (per onze 40), Bartolomeo e Camillo Doria (per onze 300), Filippo Doria (per onze 180), Onofrio (per onze 40), Giovan Battista Lercaro Rovoretto (per onze 20), Aloisio Balsegles (per onze 20), assicurano per complessive onze 700 un carico di legumi e di stoffe diretto alla Goletta⁷⁰; Giovanni Francesco de Fornariis, genovese, compra per onze 8666.20 tratte 10.000 di frumenti⁷¹; Nicolò Fiesco e Giovan Battista Giustiniiani, genovesi, comprano per onze 1733.10 tratte 2000 di frumenti⁷²; Andrea de Nigro, genovese, compra per onze 1300 tratte 1500 di frumenti⁷³; Benvenuta Porcella soggioga onze 70 al 7%⁷⁴; Antonio Barlotta di Trapani prende in gabella per nove anni di fermo ad onze 300 l'anno le isole Egadi⁷⁵; Giacomo Mutio (per onze 300), Vnicenzo Mezzavilla (per onze 250), Tommaso Promontorio (per onze 100), Battista Lercaro Rovoretto (per onze 40), Battista Colnago (per onze 50), Martino di Adamo (per onze 60), assicurano per complessive onze 800 un carico di cantara 800 di cacio ad onze 2 il cantaro da trasportare per conto della Regia Corte da Castellammare del Golfo a Palermo⁷⁶; Giacomo Mutio assicura per onze 250 un carico di 100 barili di tonnina ad onze 1 e tari 15 per barile da trasportare via mare da Termini Imerese a Palermo⁷⁷; Pietro de Oria, Giovanni Antonio e Giovanni Giacomo Cattaneo, comprano per onze 1300 tratte 1300 di frumenti⁷⁸; Giovan Battista Interiano compra per onze 1230.5.20 tratte 1420 di frumenti⁷⁹; Agostino Rivarola compra da don Giovanni d'Austria per onze 2586.97.13 con 32 schiavi (a 100 scudi ciascuno), sartame, artiglierie, palle, cordame ed ancore, una galera turchesca facente parte del bottino di guerra della battaglia di Lepanto⁸⁰; Vincenzo Brandolini e Leonardo de Geronimo, fiorentini, comprano per onze 2123.10 tratte 2300 di frumenti e 300 di legumi⁸¹; Paolo Beneveni, fiorentino, compra per onze 4335.10 tratte

⁶⁷ *Ibid.*, c. 125 r., 31-10-1574.

⁶⁸ *Ibid.*, c. 130 v., 31-10-1574.

⁶⁹ *Ibid.*, c. 157 v., 14-11-1574.

⁷⁰ *Ibid.*, c. 178 r., 24-11-1574.

⁷¹ *Ibid.*, c. 180 r., 28-11-1574.

⁷² *Ibid.*, c. 186 r., 28-11-1574.

⁷³ *Ibid.*, c. 191 v., 28-11-1574.

⁷⁴ *Ibid.*, c. 197 r., 5-12-1574.

⁷⁵ *Ibid.*, c. 216 r., 11-12-1574.

⁷⁶ *Ibid.*, c. 246 v., 14-12-1574.

⁷⁷ *Ibid.*, c. 248 v., 14-12-1574.

⁷⁸ *Ibid.*, c. 261 v., 16-12-1574.

⁷⁹ *Ibid.*, c. 262 r., 16-12-1574.

⁸⁰ *Ibid.*, c. 272 v., 19-12-1574.

⁸¹ *Ibid.*, c. 256 v., 16-12-1574.

⁸² *Ibid.*, c. 289 v., 23-12-1574.

5000 di cui 4600 di frumenti e 400 di legumi⁸²; Rainerio de Forese, fiorentino, compra per onze 866.20 tratte 1000 di frumenti⁸³; Giovan Battista Lercaro Rovoretto (per onze 50), Martino de Adamo (per onze 66.20), Gerolamo de Negrone (per onze 600), Pietro Francesco de Martino e Gerolamo Agostino Centurione (per onze 200), Tommaso Promontorio (per onze 40), Francesco Salvadoro e Raffaele Ferrerio (per onze 100) Bartolomeo e Camillo de Oria (per onze 200), Jannotto Spuches (per onze 100), Giacomo Mutio (per onze 300), Stefano e Andrea de Maio (per onze 100), Francesco de Fornariis (per onze 83.10), assicurano per complessive onze 1840 un carico di cantara 2300 di biscotto⁸⁴; Benedetto de Porcariis soggioga onze 20⁸⁵; Salvo Caputo compra la baronia di un grano sul tari di nuovo imposto⁸⁶; Antonio Maccinghi e Nicolò Biffoli, fiorentini, comprano per onze 6933.10 tratte 4000 di frumenti⁸⁷; Placito Ragazuni compra per onze 1733.10 tratte 1000 di frumenti⁸⁸; Michele Peroy, commissionato e sindaco di Barcellona compra per onze 3466.20 tratte 2000 di frumenti⁸⁹; Pietro e Antonio de Oria, Andrea e Stefano de Marino comprano per onze 866.20 tratte 1000 di frumenti⁹⁰; Antonio Maccinghi, Nicolò Biffoli e Silvestro Baldassari fiorentini, comprano per onze 437.7 tratte 504 e $\frac{1}{2}$ di frumenti⁹¹; Filippo de Oria (per onze 39.15), Tommaso Promontorio (per onze 20), Giovan Battista Lercaro (per onze 20) assicurano per complessive onze 79.55 un carico di 1654 tavole della Regia Corte ad onze 4.6 per ogni cento⁹²; Giacomo e Tommaso Spinola, Filippo Soldani e Bartolomeo Corsini comprano per onze 463.20 tratte 5350 di frumenti⁹³; Antonio Cannatella di Palermo vende alla Regia Corte per servizio delle galere 400 botticelle di vino ad onze 3.19 la botticella⁹⁴; Lamberto Lamberteschi, fiorentino, tramite il procuratore Cristoforo Setticelli, compra per onze 2600 tratte 3000 di frumenti⁹⁵; Francesco de Fornariis (per onze 40), Giovan Battista de Nigrone (per onze 40), Martino de Adamo (per onze 40), Aloisio Balsegles (per onze 20), Giovan Battista Lercaro Rovoretto (per onze 10), Bartolomeo de Oria e Camillo de Oracius (per onze 50), assicurano per complessive onze 200 un trasporto di

⁸² *Ibid.*, c. 297 v., 23-12-1574.

⁸³ *Ibid.*, c. 306 v., 24-12-1574.

⁸⁴ *Ibid.*, c. 319 v., 5-1-1575.

⁸⁵ *Ibid.*, c. 323 v., 11-1-1575.

⁸⁶ *Ibid.*, c. 326 v., 13-1-1575.

⁸⁷ *Ibid.*, c. 339 v., 16-1-1575.

⁸⁸ *Ibid.*, c. 338 v., 16-1-1575.

⁸⁹ *Ibid.*, c. 340 v., 16-1-1575.

⁹⁰ *Ibid.*, c. 350, 16-1-1575.

⁹¹ *Ibid.*, c. 370, 16-1-1575.

⁹² *Ibid.*, c. 386, 29-1-1575.

⁹³ *Ibid.*, c. 390, 29-1-1575.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*, c. 394, 29-1-1575.

denaro (non precisato) in contanti da Palermo alla fortezza di Biserta⁹⁷.

Per quanto il Governo spagnolo, attraverso operazioni del genere cui si è accennato, fosse riuscito, come si è visto, a convogliare nelle proprie casse notevoli quantitativi di denaro, tuttavia per alimentare la propria politica imperialistica fu costretto a continuare a reperire mezzi finanziari sempre più consistenti.

A tal fine si rivelò piuttosto efficace l'espedito inteso a chiedere anticipazioni sulle *tande* (rate) dei *donativi* che le Università siciliane erano tenute a versargli annualmente.

In tali circostanze l'amministrazione comunale interessata curava di ricercare il denaro richiestole ottenendolo in prestito dai privati o da Corporazioni religiose o da Opere Pie, cui rilasciava soggiogazioni fruttanti interesse. Tali operazioni sostanzialmente si risolvevano in un ulteriore aggravio per lo Stato il quale, per ottenere, molto tempo prima della scadenza, i *donativi* concessi dal Parlamento era costretto ad assegnare in gestione temporanea alla città interessata alcune gabelle regie per consentirle di soddisfare « le suggiugazioni [...] e tutte altre spese legittime ».

Tra il 1590 e il 1610 il Senato⁹⁸ di Palermo erogò a favore della Regia Corte a titolo di anticipazione sui *donativi* ben 24 prestiti⁹⁹ per complessive onze 1.096.000 tari 233 e grana 10¹⁰⁰ le quali vennero date in prestito da privati, Corporazioni religiose, Opere Pie, previo il rilascio di soggiogazioni fruttanti l'interesse annuo oscillante tra il 6, 6 ½, 7, 7 ½ e 8 per cento.

Nei primi anni del seicento, per effetto soprattutto del trattato di pace stipulato il 18 agosto 1604 tra la Spagna e l'Inghilterra, le operazioni di *cambi*, cioè di concessione di mutui, subirono un arresto; le fonti relative a tale periodo danno invece in prevalenza notizia del solito commercio delle *tratte*.

La scarsità dei raccolti di grano verificatasi in Sicilia a partire dall'estate del 1606, tuttavia bloccò anche tale commercio costringendo nel contempo il Governo viceregio ad adottare le misure necessarie per approvvigionare le popolazioni affamate.

Una situazione del genere offrì la possibilità ad alcuni mercanti stranieri (toscani e genovesi) di realizzare alcuni affari piuttosto vantaggiosi.

Il 2 agosto 1606 il vicerè di Sicilia, Lorenzo Suarez de Figueroa, duca di Feria, « riconosciuto che per occasione del malo raccolto che [è] stato nel Regno, li furmentari con mille sotterfugi cercano occultare li frumenti e venderli a prezzi immoderati non contenti di quelli contenuti nella Prammatica fatta sopra tali prezzi e che perciò le

⁹⁷ *Ibid.*, c. 400 v., 30-1-1575.

⁹⁸ Si denominava così il Consiglio minore della *Universitas* di Palermo.

⁹⁹ A. S. P., Deputazione del Regno, reg. 228, « Calcolo delli numero 24 prestami fatti dalla città di Palermo alla Regia Corte, 1590-1610 ».

¹⁰⁰ V. Tabella II.

TABELLA II

PRESTITI EFFETTUATI DALLA CITTÀ DI PALERMO ALLA REGIA CORTE
DAL 1590 AL 1610 (A. S. P., *Deputazione del Regno*, Calcolo dei prestiti fatti
dalla città di Palermo alla Regia Corte, 1590-1610, reg. 298)

1590 luglio 7	onze 30.000
1591 luglio 17	• 40.000
1591 dicembre 23	• 20.000
1591 novembre 6	• 40.000
1594 ottobre 29	• 40.000
1595 gennaio 10	• 80.000
1597 marzo 26	• 50.000
1597 giugno 26	• 20.000
1598 luglio 11	• 80.000
1599 marzo 29	• 80.000
1600 dicembre 6	• 45.833.10
1601 aprile 28	• 40.000
1601 luglio 19	• 60.000
1602 marzo 21	• 60.000
1602 maggio 7	• 80.000
1605 marzo 17	• 80.000
1605 settembre 4	• 40.000
1607 luglio 16	• 40.000
1608 febbraio 12	• 40.000
1608 febbraio 12	• 40.000
1608 giugno 7	• 20.400
1609 luglio 26	• 22.000
1610 agosto 11	• 8.000
Totale 1.096.233.10	

Università di Valdemone per lo più povere non trova[vano] forma di fare le provvisioni loro senza grossi danni e con travaglio e spesa di mandare persone attorno per trattare partiti di denaro e di frumenti »¹⁰¹, fece stipulare un *partito* coi mercanti Marco Antonio Pernice, Giovanni Agostino Vignoli, Benedetto Biffoli, Vincenzo Franceschi e Alemanno Ughi, i quali s'impegnarono ad acquistare nei caricatori del Regno 30.000 salme di grano e di trasportarle a Patti, Milazzo, Savoca, Tusa « o altro luogo abitato sopra la marina » per venderlo alle Università ad onze 4 e tari 16 la salma¹⁰². Allo scopo

¹⁰¹ A. S. P., L. P., reg. 38 c. 6.

¹⁰² *Ibid.*

di fronteggiare la carestia il Governo fu inoltre costretto ad importare dall'estero massicce quantità di cereali offrendo l'occasione per un conveniente affare al fiorentino Alemanno Ughi e al genovese Giovanni Stefano Garibaldi.

Dei due, il primo s'impegnò a fornire alla Regia Corte 12.000 salme di grano «ex frumentis ponentis seu aliarum parcium Francie, Italie sive Levantis»¹⁰⁷ e 8000 «di qualsivoglia parte del mondo»¹⁰⁸; il secondo garantì la fornitura di 8000 salme di frumento che, prodotto in Normandia e Bretagna, paesi del re di Francia, doveva caricarsi nel detto Regno «d'ordine et nome di Bartolomeo Cenami di Parigi»¹⁰⁹.

In seguito alla tregua che stipulò nel 1609 con i Paesi Bassi per dodici anni, la Spagna evitò, sia pure per breve tempo, di ricorrere in Sicilia al capitale privato per conseguire sulle proprie entrate fiscali anticipazioni del genere di quelle che abbiamo segnalato.

Va detto però che, se per qualche anno il Governo spagnolo non stipulò contratti di cambio, non cessò d'altra parte di vendere ai soliti mercanti genovesi e toscani consistenti quantitativi di tratte.

Nel 1611 ad esempio comprano tratte di frumento: 13.000 il fiorentino Alamanno Ughi¹⁰⁶; 8000 Francesco Botto genovese¹⁰⁷; 500 Raffaele Dundo genovese¹⁰⁸; 2000 Filippo Castagnola genovese¹⁰⁹; altre 2000 Francesco Botto¹¹⁰; 1202 Nicolò Cascone genovese¹¹¹; 1376 Cosmo del Sera fiorentino¹¹².

Sebbene Filippo III e il duca di Lerma si fossero adoperati per conservare la pace nonostante le pressioni favorevoli alla guerra esercitate su di essi dagli Ossuna, i Bedmar, i Feria, gli Zuñiga, gli Onate, i quali premevano su tutti i fronti provocando incidenti e costringendo all'azione, tuttavia la caduta del Lerma avvenuta nel 1617 e la morte del re verificatasi nel 1621, aprì, com'è noto, i centri del potere ai fautori della guerra, tra cui emerse Baltasar de Zuñiga che divenne il vero dittatore politico sostenuto com'era dal nipote Gaspare de Zuzman, il futuro conte-duca di Olivares, che dominava il proprio pupillo, Filippo IV. La necessità di alimentare la politica di egemonia europea in cui la Spagna tornò a lanciarsi a capofitto impose ancora una volta la ricerca drammatica di consistenti mezzi finanziari che assunse man mano proporzioni macroscopiche.

«La continuación de las guerras de Italia — dicono le fonti

¹⁰⁷ *Ibid.*, c. 353, 23-12-1606.

¹⁰⁸ *Ibid.*, c. 866, 23-12-1606.

¹⁰⁹ *Ibid.*, c. 1092, 19-1-1607.

¹⁰⁶ *Ibid.*, reg. 44, c. 111, 8-3-1611.

¹⁰⁷ *Ibid.*, c. 143, 16-3-1611.

¹⁰⁸ *Ibid.*, c. 133, 16-3-1611.

¹⁰⁹ *Ibid.*, c. 119, 16-3-1611.

¹¹⁰ *Ibid.*, c. 311, 28-5-1611.

¹¹¹ *Ibid.*, c. 242, 18-5-1611.

¹¹² *Ibid.*, c. 45, 10-11-1611.

coeve¹¹³ — y los socorros grandes que de aqui se han embiado siempre para las asistencia de las armas de Milan y los muchos gastos que se han affrecido y offrezzen con aprestos de armas y socorros de Flandre Alemania y otras cosas precisas y la necessidad presente de los de Italia me ha obligado que en los que son tan excusables se haga algun esbuerso particular para aydar a remediarlas y hassi he resuelto que en este Regno el de Napoles y estado de Milan se pueden vender ... para este effeto de la asistencia de las armas de Italia quales quiere rentas feudos y otros quales quiere genero de haziendas de mi real patrimonio y quales quier ciudades y lugares de que se pueda sacar dinero ».

Una politica finanziaria del genere rese operante in Sicilia soprattutto durante l'arco di tempo della guerra dei trent'anni un processo d'indebitamento da parte dello Stato spagnolo verso il capitale privato di vastissime proporzioni con la conseguenza di vanificarne ogni funzione istituzionale dando origine anche nell'isola a quel fenomeno economico e sociale che dalla più recente storiografia è stato individuato col termine di « neofeudalesimo » o « rifeudalizzazione » che, sebbene molto discusso¹¹⁴, non pare possa essere respinto perché, a nostro avviso, riesce a rappresentarci quell'incontrovertibile processo galoppante di abdicazione da parte dello Stato spagnolo nei suoi vari domini, a favore per lo più della borghesia e della nuova nobiltà di estrazione mercantile, di quasi tutti i suoi poteri di ordine politico ed economico, processo che, tra l'altro, a nostro parere, sta alle origini del sottosviluppo economico e sociale da cui è stata caratterizzata sino ai nostri giorni la storia siciliana.

Le fonti segnalate¹¹⁵, da noi esaminate sistematicamente a par-

¹¹³ *Ibid.*, reg. 73, c. 166 v.

¹¹⁴ Per una esauriente esposizione critica della questione si veda: C. QUAZZA, *Rifeudalizzazione e ceto civile: Napoli*, in *La decadenza italiana nella storia europea*, Torino, 1971, pp. 63-85. In merito riteniamo illuminante quanto recentemente ha osservato il Braudel (in *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1974, vol. 2, pp. 2231-2232) per « spiegare il caso di Napoli ». Premesso « che non può esservi formazione di una feudalità e processo di rifeudalizzazione se non dove si sia disorganizzato uno Stato preesistente » il Braudel ha rilevato: « Ora il caso del Regno di Napoli non è precisamente quello di uno Stato messo all'asta, ». « In effetti — egli ha osservato — non sono le rendite dello Stato quelle che vengono messe all'incanto dal Viceré dietro ordine di Madrid, ma è quello che potremmo chiamare il capitale dello Stato: lo stesso ammontare delle imposte, la proprietà delle giurisdizioni, i diritti reali più o meno integri, le dogane del porto, l'imposta sulla seta, i titoli nobiliari e finalmente i contadini, ossia i Comuni rurali del demanio regio ». Il « caso del Regno di Napoli », *mutatis mutandis*, a nostro avviso, è sostanzialmente il caso del Regno di Sicilia. Sul significato da attribuire al termine « rifeudalizzazione » nel senso non di una restaurazione d'un sistema giuridico o politico sibbene economico si veda: M. BERENGO, *Il cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi cent'anni*, Milano, 1970, I, pp. 494-497; C. VIVANTI, *La storia politica e sociale - Dall'avvento delle Signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1974, vol. 2, p. 396.

¹¹⁵ Su tali fonti vedasi più sopra la nota 20.

Arata, scudi 10.865¹²⁹; Giovanni Andrea Massa, onze 4000¹³⁰; Gregorio Castelli 3293.16 onze¹³¹; Giacomo Brignone, 5600 onze¹³²; Giovanni Agostino Arata 1814.22 e 254.16.12 onze¹³³.

Nel 1634, allorché per l'infuriare della guerra la ricerca di denaro da parte del Governo di Madrid divenne parossistica, ai mutui a interesse e a breve termine, si affiancarono le vendite di tutti i cespiti finanziari e del capitale di cui lo Stato poteva disporre in Sicilia.

A partire dal gennaio di quell'anno: Tommaso Mannelli e Simone Zati anticipano 50.000 scudi¹³⁴; Perio Tommaso Costa altri 50.000¹³⁵; Didaco Costanigra acquista la Segrezia di Troina per onze 6000 e rilascia alla Regia Corte una lettera di cambio di scudi 12.800 di soldi 82 per scudo datata il 15 luglio 1634 e diretta al suo corrispondente Nicolò Schiattino che dovrà metterli a disposizione in Genova dell'ambasciatore spagnolo Francesco de Mello presso il Banco di San Giorgio¹³⁶.

Nicolò Placido Branciforti acquista la città di Carlentini per onze 12.425¹³⁷; Giacomo Brignone *pro persona nominanda* acquista la Secrezia di Sciacca per onze 6400¹³⁸; Antonio Brignone acquista la Secrezia di Naro per onze 10.400¹³⁹; Giovan Battista Schiattini acquista la Secrezia di Aci per onze 30.000¹⁴⁰; Giovan Battista Schiattini acquista la Secrezia di Vizzini per onze 10.000¹⁴¹; Domenico Biancardo acquista la Secrezia di Lentini per onze 10.000¹⁴²; Vincenzo Denti acquista la Secrezia di Castrogiovanni per onze 6325¹⁴³.

Il processo d'indebitamento dello Stato verso il capitale privato si accresce in maniera galoppante.

Il 19 settembre 1634 la Regia Corte contrae un debito di 300.000 scudi al 10 % con: Gregorio Castelli conte di Gagliano (scudi 97.000); Perio Tommaso Costa (scudi 48.500); Tommaso Mannelli e Simone Zati (scudi 48.500); Giovan Battista Scattini (scudi 48.500); Domenico Biancardo (scudi 48.500); Giacomo Brignone (scudi 9000)¹⁴⁴.

Intanto quest'ultimo, rappresentato da Ottaviano del Bono, il 5 settembre 1634, ha preso in gabella dalla Regia Corte per 700 onze

¹²⁹ *Ibid.*, c. 42, 5-9-1633.

¹³⁰ *Ibid.*, c. 182, 5-11-1633.

¹³¹ *Ibid.*, c. 526, 26-11-1633.

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ibid.*, cc. 586 e 596, 26-11-1633.

¹³⁴ *Ibid.*, c. 533.

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ *Ibid.*, c. 346, 19-6-1634.

¹³⁷ *Ibid.*, c. 596, 19-3-1634.

¹³⁸ *Ibid.*, c. 1025 v., 7-6-1634.

¹³⁹ *Ibid.*, c. 1006, 19-7-1634.

¹⁴⁰ *Ibid.*, c. 1127, 20-7-1634.

¹⁴¹ *Ibid.*, c. 1098, 19-7-1634.

¹⁴² *Ibid.*, c. 1154, 21-7-1634.

¹⁴³ *Ibid.*, c. 1222, 22-8-1634.

¹⁴⁴ *Ibid.*, reg. 70, c. 152 r. e v.

all'anno le isole di Favignana, Levanzo, Marettimo e le relative tonnare¹⁴⁵, mentre il 23 febbraio 1635¹⁴⁶, poiché « si ritrova creditore di essa Regia Corte di molta somma per mezzo di armi consegnate »¹⁴⁷, ottiene che 5000 onze del suo credito vadano computati in conto della pleggeria (*cauzione*) che avrebbe dovuto versare per la gabella delle isole Egadi e onze 8000 vengano computate in conto delle somme che avrebbe dovuto corrispondere per il pagamento della medesima gabella.

I Genovesi, ormai padroni assoluti del campo, a partire dal 1635 mettono mano anche sulle gabelle della seta¹⁴⁸.

Il 19 giugno 1635 Giacomo Brignone compra per onze 500 all'anno la gabella di tari uno sopra ogni libra di seta che esce al mangano nella terra di Tusa¹⁴⁹. Il 26 luglio Gregorio Castelli compra per onze 329 all'anno la gabella del medesimo genere imposta sulla seta che esce al mangano nelle terre di Motta d'Affermo, Gagliani, Capizzi e Rometta¹⁵⁰.

Lo stesso giorno Pier Tommaso Costa compra per onze 2650 all'anno la gabella di un carlino sovrainposto sulla seta delle terre di Jaci, Mascali e Mola di Taormina¹⁵¹.

Il 19 novembre 1635 la Regia Corte, poiché « per mandare in Genova [...] salme 6000 di formenti per provisione dello Stato di Milano » si è servita dei denari ricavati dalla vendita delle gabelle del tari per libra di seta¹⁵², dovendo provvedere al rimborso del relativo prezzo, dichiara che il 16 dello stesso mese ha dovuto contrarre un cambio con Giovanni Agostino Arata al 10%¹⁵³ e con l'impegno di restituirgliene l'importo sopra i primi denari che si riscuoteranno in seguito alla vendita di altre gabelle sulla seta.

Un'operazione del genere la Regia Corte aveva concluso il 6 novembre 1635 col medesimo Arata prendendo a cambio onze 1920 al 10% « per aiutarsene a pagare il nolo e securtà delli formenti che si mandaro in Genova per soccorso dello Stato di Milano »¹⁵⁴. L'11 gennaio 1636 altro cambio di onze 1756 e tari 13 al 10% concesso da Arata alla Regia Corte « per far biscotto per le galere »¹⁵⁵.

¹⁴⁵ *Ibid.*, c. 1.

¹⁴⁶ *Ibid.*, c. 50 r.

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ Si trattava di gabella di cui il Parlamento aveva autorizzato l'imposizione straordinaria nel 1612. Successivamente il 16 ottobre 1636 l'aveva trasformata in ordinaria autorizzando il re a venderne « introitus et proventus una cum eius capitale » affinché potesse utilizzarne il gettito « pro succursu et assistentia armorum presentis belli vel pro reluendis effectibus eius regii patrimonii alienatis ultimis temporibus pro eisdem necessitatibus bellorum ».

¹⁴⁹ A. S. P., L. P., reg. 71, c. 614.

¹⁵⁰ *Ibid.*, c. 765.

¹⁵¹ *Ibid.*, c. 775.

¹⁵² *Ibid.*, reg. 72, c. 392.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ *Ibid.*, o. 391.

¹⁵⁵ *Ibid.*, c. 393.

Sotto la stessa data Giovan Battista Scattini per conto di Aurelio Biancardo del fu Domenico compra per onze 7143 la gabella del carlino sovrainposto al tari sopra ogni libra di seta «che esce dalli mangani di tutte le città terre e luoghi del Val di Mazara e del Val di Noto» escluse Catania e Jaci¹⁵⁶.

Il 16 gennaio 1636 Giovan Battista Scattini e Pier Tommaso Costa acquistano per onze 87.526.18.20 le gabelle del tari sulla seta di: Catania e casali (onze 7285.20); Jaci, Mascali, Mola di Taverna e casali (onze 5300); Calatabiano, Castrorao e Fiumefreddo (onze 1085.20); Francavilla (onze 2321.13); Taormina Gallidoro e casali (onze 6271.12.16); Savoca, Pagliara, Casalvecchio, Forza d'Agrò, Mandanici, Fiumedinisi, Milazzo, Santa Lucia e casali (onze 32.969,14); Scaletta, Italia, Ali, Oglio di Mandra e casali (onze 8928); Motta di Camastra (onze 1.100); Calvaruso (onze 757.20); Noara (onze 2571.12.18); Rocca e Maurojanni (onze 2800); Condò (onze 369.4); Randazzo (onze 3857.8.12); Malvagno e Moio (onze 350); Roccella (onze 1760); Casalnuovo (onze 474.8); Castiglione (onze 913.4); San Filippo Val di Noto (onze 328.18); Recalbuto (onze 100); Limina e Roccaflorita (onze 847.4.6); Naso, Bavuso e Castelnuovo (onze 1614.8)¹⁵⁷.

Il 24 aprile 1646 Gregorio Castelli, che è creditore della Regia Corte di onze 16.776 per diverse anticipazioni al 10 %, ottiene che, a scomputo del debito, gli siano assegnate le gabelle del tari sulla seta relative a Castelbuono, Cefalù, Pollina, Santomauro, Gangi, Motta d'Affermo, Mistretta, Santo Stefano, Reitano e Pettineo che ammontano complessivamente ad onze 7220 somma corrispondente agli interessi annuali relativi al suo credito¹⁵⁸.

Il 29 luglio 1636 la Regia Corte ottiene un prestito di 55.000 scudi che saranno versati a Genova a don Francesco de Mello, ambasciatore del re di Spagna presso quella Repubblica, da Gregorio Castelli (scudi 12.000), Giovanni Agostino Arata (scudi 9000), Giovan Battista Scattini (scudi 12.000), Simone e Cosimo Zati (scudi 5000), Antonio Brignone (scudi 5000), Giovanni Andrea Massa (scudi 12.000) con l'interesse del 10 %.

Il rimborso del prestito sarà operato a ragione di tari 12 per scudo sui primi introiti del donativo di scudi 40.000 per la cavalleria leggera e di tari 4 sulla somma di tari 12 spettante alla medesima cavalleria sopra le licenze d'armi¹⁵⁹.

Il 26 aprile 1637 Antonio Brignone, Giovan Battista Schiattini, Giovanni Andrea Massa, danno a cambio alla Regia Corte 50.000 scudi al 12 %¹⁶⁰.

È previsto che la somma venga così rimborsata: per scudi 20.000

¹⁵⁶ *Ibid.*, c. 134.

¹⁵⁷ *Ibid.*, c. 169.

¹⁵⁸ *Ibid.*, c. 372.

¹⁵⁹ *Ibid.*, reg. 73, c. 520.

¹⁶⁰ *Ibid.*, reg. 74, c. 348.

sugli introiti delle gabelle relative all'esportazione dei formaggi, cacio-cavalli, tonnine, zuccheri, vini; per scudi 20.000 sulla gabella degli 8 tari della somma di tari 12 sulle licenze d'armi; per scudi 10.000 sulla Percettoria del Valdemone.

Il contratto viene reso operante mediante il rilascio delle seguenti lettere di cambio emesse l'8 maggio 1637 da: Giovanni Andrea Massa: per scudi 3333.6.8 di soldi 77 da versare in Genova al Pagatore delle galere della squadra del Regno di Sicilia¹⁶¹; per scudi 6666.13.4 di soldi 77 da versare in Genova al marchese de Leganes Governatore e Capitan Generale dello Stato di Milano¹⁶²; per scudi 6666.13.4 di soldi 77 da versare in Genova al cardinale Trivulzio¹⁶³; Antonio Brignone: per scudi 6666.13.4 di soldi 77 da versare in Genova al Governatore dello Stato di Milano¹⁶⁴; per scudi 3333.6.8 di soldi 77 da versare in Genova al Pagatore delle galere della squadra del Regno di Sicilia¹⁶⁵; Giovan Battista Schiattino: per scudi 3333.6.8 di soldi 77 da versare in Genova al Pagatore delle galere della squadra del Regno di Sicilia¹⁶⁶; per scudi 6666.16.4 di soldi 77 da versare in Genova al Governatore dello Stato di Milano¹⁶⁷; per scudi 6666.13.4 di soldi 77 da versare in Genova al cardinale Trivulzio¹⁶⁸.

Il 6 agosto 1637 Gregorio Castelli conte di Gagliano e marchese della Motta, Giovanni Ambrogio Scribani, Simone Zati, Giovan Battista Scattini, Giovanni Andrea Massa e Antonio Brignone, s'impegnano ad anticipare alla Regia Corte, mediante lettere di cambio pagabili a Genova, la consistente somma di scudi 395.000 al 12 %¹⁶⁹.

Il contratto viene reso operante mediante il rilascio delle seguenti lettere di cambio emesse il 5 agosto 1637 e dirette a vari corrispondenti in Genova perché ne mettano a disposizione dell'Ambasciatore di Spagna, Francesco de Mello, i relativi importi presso il Banco di San Giorgio: lettera di cambio (l.d.c.) di scudi 15.500 di soldi 77 diretta da Giovanni Andrea Massa e Raffaele Andrea e Giovan Battista Ferrari¹⁷⁰; l.d.c. di scudi 20.000 di soldi 77 diretta da Giovanni Andrea Massa a Carlo Odescalco e Cesare Cernetti¹⁷¹; l.d.c. di scudi 172.000 diretta da Giovanni Ambrogio Scribani a Giovanni Saverio Scribani¹⁷²; l.d.c. di scudi 72.000 di soldi 77 diretta da Agostino Arata a Giovan Battista Pozzo¹⁷³; l.d.c. di scudi 6.100 di soldi 77 diretta da

¹⁶¹ *Ibid.*, c. 350.

¹⁶² *Ibid.*, c. 351.

¹⁶³ *Ibid.*, c. 352.

¹⁶⁴ *Ibid.*, c. 353.

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ *Ibid.*, c. 354.

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ *Ibid.*

¹⁶⁹ *Ibid.*, c. 747.

¹⁷⁰ *Ibid.*, c. 749.

¹⁷¹ *Ibid.*, c. 750.

¹⁷² *Ibid.*, c. 775.

¹⁷³ *Ibid.*, c. 785.

Gregorio Castelli a Stefano Balbi di Milano¹⁷⁴; altra lettera di cambio di scudi 12.000 di Castelli a Balbi¹⁷⁵; l.d.c. di scudi 26.000 di soldi 77 diretta da Simone Zati al Procuratore di Ottavio Acciaiuoli e Marco Martello di Firenze¹⁷⁶.

Il 7 gennaio del 1640 Camillo Pallavicini del *quondam* Giovanni Andrea rilascia alla Tesoreria di Sicilia una lettera di cambio di scudi 200.000 di soldi 80 da versare a Marcellino Ayroldi residente in Milano o al suo procuratore in dieci mesi a partire dalla fine del successivo febbraio a 20.000 scudi al mese dietro ordine di don Francesco de Mello Vicerè di Sicilia «per conto delle provisioni fatte da questo Regno per l'anno 1639 prossimo passato e per provisioni della Borgogna per cose concernenti al servizio di Sua Maestà cambiati con la Regia Corte di questo Regno e suo Real Patrimonio»¹⁷⁷.

Il 10 settembre 1641 lo stesso Camillo Pallavicino ordina ad un suo corrispondente in Valenza di vendere per onze 4000 con l'interesse del 10 % nella stessa città alla squadra delle triremi del Regno di Sicilia per vettovagliamento delle ciurme e delle truppe 900 salme di grano che tiene colà depositate¹⁷⁸.

Il 25 settembre 1641 Giovanni Andrea Massa assicura per conto della regia Corte un carico di vettovaglie del valore di onze 3127 e tari 45 da trasportare in «Veneros partium Hispaniarum» per rifornimento delle regie triremi¹⁷⁹.

Il 30 dicembre 1641 Camillo Pallavicini dà a cambio alla Regia Corte scudi 150.000 di soldi 74 da pagarsi in Genova al procuratore del conte di Sirvella Governatore dello Stato di Milano¹⁸⁰. Tale somma sarà rimborsata: per scudi 1852 con gli introiti della vendita di gabelle di estrazione; per scudi 148.148 da Giovanni Agostino Arata debitore della Regia Corte «per resto di cambio per Genova che non ha compito per detta somma et è per contratto obbligato depositarla nella Regia Tesoreria»¹⁸¹. Ogni operazione di prestito, data la cronica insolvenza della Regia Corte, costituiva senza dubbio un grave rischio sicché, ovviamente, per conseguire la certezza di recuperare le somme anticipate e i relativi interessi, gli operatori, quando se ne presentava la possibilità, ricorrevano ad un sistema il cui meccanismo apparirà chiaro da quanto qui appresso diremo.

Il 30 dicembre 1641 Giovanni Andrea Massa e Giacomo de Battista danno a cambio alla Regia Corte scudi 150.000 da pagarsi in Genova¹⁸².

¹⁷⁴ *Ibid.*, c. 800.

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ *Ibid.*, c. 820.

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ *Ibid.*, reg. 79, c. 13.

¹⁷⁹ *Ibid.*, c. 31.

¹⁸⁰ *Ibid.*, c. 151.

¹⁸¹ *Ibid.*

¹⁸² *Ibid.*, c. 166.

Ebbene: il 21 gennaio 1642, allorché Antonio Brignone compra 30.000 tratte di grani per scudi 50.000, si dispone che tale somma dovrà essere depositata nella Tavola di Palermo a nome di Giovanni Andrea Massa e Giacomo de Battista a scomputo del cambio di scudi 150.000¹⁸³; il 28 maggio successivo, allorché Giovanni Agostino Arata compra la *terra* di Misterbianco¹⁸⁴ per scudi 32.000, si ordina che tale somma dovrà essere versata in Tesoreria o in Tavola a favore di Giovanni Andrea Massa a conto dei cambi di scudi 66.666 e 150.000 già concessi alla regia Corte¹⁸⁵.

Il sistema cui si è accennato senza dubbio dovette funzionare in maniera soddisfacente se i finanziari genovesi continuarono a realizzare con la Regia Corte di Sicilia altre operazioni del genere del quale si è discusso.

Il 13 maggio 1642 Giovanni Andrea Massa e Giacomo de Battista danno a cambio alla medesima 20.000 scudi¹⁸⁶ da pagare a Genova al principe cardinale di Savoia e a tal fine emettono le relative lettere di cambio il 30 dicembre successivo, una di scudi 10.000 diretta a Raffaele Andrea e Giovanni Battista Ferreri in Genova¹⁸⁷ e l'altra, anch'essa di scudi 10.000, diretta a Cesare Crivello in Genova¹⁸⁸ «per pagamento dell'assegnazione che qui tiene detto serenissimo cardinale per ordine di Sua Maestà di scudi 20.000 da 10 giulii l'uno di moneta di Roma»¹⁸⁹.

La perdita del Portogallo, che acclamò come suo re il duca di Braganza, ma soprattutto la rivolta della Catalogna, acuirono i bisogni finanziari del Governo di Madrid.

Il 19 luglio 1642 Giovanni Andrea Massa rilascia alla Regia Corte tre lettere di credito ciascuna di scudi 10.000 di soldi 78 indirizzate rispettivamente a Raffaele Andrea e Giovan Battista Ferri in Genova¹⁹⁰, a Cesare Santini in Livorno¹⁹¹, a Giovanni Cernelle e Ascanio Sebragandi in Valenza¹⁹².

Il 20 gennaio 1643 Giovanni Andrea Massa, Vincenzo Velluti e Antonio Brignone anticipano scudi 300.000¹⁹³ per il soccorso allo Stato di Milano previo il rilascio delle seguenti lettere di cambio emesse il 28 gennaio 1643 perché ne siano versati i rispettivi importi al Governatore dello Stato di Milano: l.d.c. diretta da Giovanni Andrea Massa a Francesco Maria Lomellino fu Pietro in Genova per scudi

¹⁸³ *Ibid.*, c. 221.

¹⁸⁴ *Ibid.*, c. 579.

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ *Ibid.*, c. 547.

¹⁸⁷ *Ibid.*, c. 552.

¹⁸⁸ *Ibid.*, c. 553.

¹⁸⁹ *Ibid.*, c. 552.

¹⁹⁰ *Ibid.*, c. 850.

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² *Ibid.*, c. 851.

¹⁹³ *Ibid.*, reg. 80, c. 150.

70.000 di soldi 78 (scudi 1550 soldi 73 denari 6 dovranno essere pagati a Pietro Museica Buitran Tenente Generale della cavalleria di Alsazia per il suo soldo)¹⁹⁴; l.d.c. diretta da Giovanni Andrea Massa a Giovanni Loffetti in Genova per scudi 35.000 di soldi 78¹⁹⁵; l.d.c. diretta da Giovanni Andrea Massa a Domenico Odescalco in Genova per scudi 35.000 di soldi 78¹⁹⁷; l.d.c. come sopra di scudi 25.000¹⁹⁸; l.d.c. diretta da Antonio Brignone al suo Procuratore in Genova per scudi 70.000 di soldi 78¹⁹⁹.

Il rimborso di tali anticipazioni viene garentito: per scudi 250.000 su tratte; per scudi 25.000 sulla vendita di gabelle e uffici; per altri scudi 25.000 sopra 4000 salme di frumenti. Va sottolineato che nella stessa giornata in cui vengono rilasciate le lettere di cambio che abbiamo segnalato, la Regia Corte stipula tre contratti per la vendita di tratte il cui ricavato andrà a favore di Massa, Velluti e Brignone.

Infatti: Francesco Saluzzo compra 54.000 tratte di frumenti a tari 30²⁰⁰; la somma ricavata sarà depositata in Tesoreria o in Tavola a conto di Giovanni Andrea Massa²⁰¹; Leandro Guerrazzi compra 33.333 tratte a tari 30²⁰²; la somma ricavata sarà depositata in Tesoreria o in Tavola a conto di Vincenzo Velluti²⁰³; Giovan Battista Trasino compra 20.000 tratte a tari 30²⁰⁴; la somma ricavata sarà depositata in Tavola o in Tesoreria a conto di Antonio Brignone²⁰⁵.

Il 22 febbraio 1643 il re ordina all'Almirante di Castiglia²⁰⁶ di consegnare una lettera di cambio di « dos mil y quinientos ducados de a tricientos y setantacinco maravedis cadauno a su justo valor in plata doble »²⁰⁷ a don Alonso de Lorca « ufficiale — dice il re — de mi Secreteria de Estado de la parte de Italia ». Il denaro viene anticipato al 12% da Giovanni Andrea Massa²⁰⁸ che il 30 maggio 1643 indirizza una lettera di cambio al capitano Pietro Eguia di Madrid perché versi ad Alonso de Lorca reali 27.753 $\frac{1}{2}$ castigliani in moneta di *plata doppia*²⁰⁹.

Il ricorso ad operazioni del genere non riusciva tuttavia a met-

¹⁹⁴ *Ibid.*, c. 161.

¹⁹⁵ *Ibid.*, c. 162.

¹⁹⁷ *Ibid.*, c. 181.

¹⁹⁸ *Ibid.*

¹⁹⁹ *Ibid.*, c. 199.

²⁰⁰ *Ibid.*, c. 214.

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² *Ibid.*, c. 228.

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Ibid.*

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ *Ibid.*, c. 420.

²⁰⁷ I 2500 ducati di 375 maravedis ciascuno valevano 937.500 maravedis che, calcolati a 54 maravedis per ogni reale castigliano in plata doppia, corrispondevano a reali 27.753 $\frac{1}{2}$ castigliani in plata doppia che a tari 15.10 per ogni 10 reali valevano a loro volta onze di Sicilia 1424.18.18 (A. S. P., L. P., reg. 80, c. 417).

²⁰⁸ A. S. P., L. P., reg. 80, c. 423, 6-6-1643.

²⁰⁹ *Ibid.*

tere il Governo spagnuolo in condizione di fronteggiare le gravi difficoltà finanziarie che lo travagliavano.

La situazione era disperata. «Notum sit -- si diceva in un atto del 31 marzo 1643²¹⁰ -- quod cum substinendis tot excessivis sump-tibus et expensis in Statu Mediolani ac etiam in Alemania ob assiduas bellorum vastationes defensionisque ad tuitionem christiane religionis et presidium ipsius Italie et aliorum regnorum et dominorum sue catholice maiestatis» il re Filippo IV aveva ordinato al Vicerè di Sicilia di inviare denaro a don Consalvo de Cordova «propter [...] urgentes necessitates [...] Status Mediolani».

D'altra parte era necessario non solo trovare sempre più denaro ma anche saldare man mano l'enorme massa dei debiti contratti. Da ciò l'esigenza di operazioni destinate esclusivamente a quest'ultimo scopo.

Il 7 luglio 1643 Francesco Pinceti compra sia scudi 80.000 di capitale di rendite «sopra le tande regie vecchie e nuove di questo Regno dalli Percettori si esiggonno al presente ogni quattro mesi a nome della Regia Corte dalle Università di questo Regno con annuo frutto di scudi 8000 di tari dodici per scudo» sia «tutti li grani vecchi e nuovi che al presente avanzano alla Regia Corte delli minuti che si pagano sopra ogni tratta su una salma di frumento orgio e di legumi fuori regno»²¹¹ e il cui valore complessivo ascende a scudi 80.149.12.

Dell'introito di tale operazione: scudi 30.000 saranno posti a disposizione della Regia Corte; scudi 24.000 saranno versati ai creditori che indicherà don Pietro de Gregorio; scudi 12.000 saranno pagati a Lodovico Giusto; scudi 4000 a Giacomo Brignone; altri scudi 4000 a Camillo Pallavicini e il resto a Ettore Giovanni Geronimo e a Giovanni Ambrogio Scribani a conto dei propri crediti vantati verso la Regia Corte²¹².

Il 18 agosto 1643 Cesare Ayroldo sborsa²¹³ scudi 18.000 in contanti al 12 % «per la spedizione della leva e condotta delle infanterie siciliane e regie galere che de proximo doveranno partire de questo Regno per le parti di Spagna per servizio di Sua Maestà».

Il 20 luglio 1643 Camillo Pallavicino fu Giovanni Andrea rilascia: a) una lettera di cambio di scudi 70.000 di soldi 78 che il suo corrispondente Francesco Maria Lomellino *quondam* Pietro dovrà versare in Genova a Giovanni de Erasso ambasciatore spagnolo perché paghi: scudi 50.000 al marchese dell'Almandralezo «per conto della metà del prezzo di quattromila quintali di polvere che è obbligato di provvedere agli eserciti di Spagna»; scudi 10.000 da «spendersi nella fortificazione del Finale»; scudi 10.000 «alle tartane che pas-

²¹⁰ *Ibid.*, c. 335.

²¹¹ *Ibid.*, c. 552.

²¹² *Ibid.*

²¹³ *Ibid.*, c. 691.

sano corrieri»; b) una lettera di cambio di scudi 230.000 di soldi 78 che il suo corrispondente Francesco Maria Lomellino *quondam* Pietro dovrà versare al Governatore di Milano perché, tra l'altro, con scudi 20.000 saldi le paghe arretrate delle truppe svizzere²¹⁴.

Ad una grossa anticipazione del genere corrisponde spesso una serie di operazioni intese a coprire il debito.

Il 9 ottobre 1643 Filippo Amato²¹⁵ compra le tande della terra di Galati che ammontano ad un capitale di onze 354.4.10 e che egli verserà in Tesoreria «ad effetto di pagarsi a Camillo Pallavicini assegnatario del prezzo di esse tande per il cambio di scudi 300.000 fatto per Genova»²¹⁶.

Il 3 marzo 1633 Antonio Benso «pro persona nominanda» compra scudi 20.000 di tande regie²¹⁷ della somma di scudi 45.000 di rendita.

L'importo sarà depositato in Tavola: per scudi 10.000 a conto dei creditori della Regia Corte Battista e Antonio Benso e Giacomo Brignone; per scudi 10.000 a Camillo Pallavicino a scomputo del suo credito di scudi 300.000.

Il 3 marzo 1633 Francesco Aldoino acquista: a) scudi 24.000 di tande regie. La somma sarà versata in Tesoreria o in Tavola a conto di Camillo Pallavicino²¹⁸; b) scudi 53.233 di tande regie. La somma sarà versata come sopra a conto di: Francesco Spinola *quondam* Giovan Battista creditore della Regia Corte sotto nome di Pier Tommaso Costa (scudi 10.000); Pier Tommaso Costa (scudi 5000); Camillo Pallavicino (scudi 32.733) per il cambio di scudi 300.000²¹⁹; c) scudi 8000 di tande regie. La somma sarà versata come sopra a conto di Giovanni Agostino Arata per il suo credito derivante dal cambio di scudi 283.555 concesso alla Regia Corte nel 1640²²⁰.

Il recupero dei crediti viene anche effettuato col consueto acquisto di tratte. È il caso di Giovanni Andrea Massa che il 10 marzo 1644 compra 12.000 tratte di frumenti a scomputo di scudi 27.000 dati a cambio²²¹.

Le lettere di cambio si moltiplicano data la necessità di reperire il denaro con cui sarà possibile assoldare «alguna gente spagnola reinchir el tercio i guarncer los presidioi»²²².

Il 2 maggio Giovanni Antonio Scribani ordina con lettera di cambio a Cornelio Spinola in Napoli di pagare a don Diego Bernardo

²¹⁴ *Ibid.*, cc. 652-653.

²¹⁵ *Ibid.*, reg. 81, c. 197.

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ *Ibid.*, c. 293.

²¹⁸ *Ibid.*, c. 335.

²¹⁹ *Ibid.*, c. 393.

²²⁰ *Ibid.*, c. 433.

²²¹ *Ibid.*, c. 687, Los Veles al Tribunale del Real Patrimonio, 2-3-1644.

²²² *Ibid.*, c. 689.

Sofia reggente del Consiglio Collaterale ducati 4000 di carlini 10 per ducato²²⁴ poiché «necessitas ipsa die in diem magis crescut et urget ob continuas bellorum agitationes presertim in Italia ultra alias multiples fluctuationes assediosque bellorum vastationes defensioneseve in Flandra eiusque confinibus»²²⁵.

Il 4 giugno 1644 Giovanni Ambrogio Scribani «per spedizione delle galere per Spagna» compra 4000 tratte a scudi tre la tratta e s'impegna a versare al pagatore delle regie galere in Valenza, Genova e Napoli, 10.000 scudi di reali 10 per scudo a tari 14 per ogni reale 10²²⁶.

A tal fine il 30 giugno successivo invia da Messina le seguenti lettere di cambio il cui importo dovrà essere versato al Pagatore delle regie galere di Sicilia: una diretta a Valenza di scudi 4000 di reali 10 per scudo in *plata dobla* moneta castigliana (valuta siciliana scudi 4666.8 da tari 12)²²⁷; una diretta a Genova di pezzi 1810 e reali 7 da reali 8 per pezzo (valuta di Sicilia scudi 1660 da tari 12)²²⁸; la terza diretta a Napoli di ducati 1000 di carlini 10 per ducato (valuta napoletana ducati 1000 da tari 12)²²⁹.

Per recuperare in parte i propri crediti Giovanni Geronimo Scribani il 5 agosto 1644 «havendo la Regia Corte fatto pubblicare bandi nella città di Palermo, città di Messina et altri luoghi principali del Regno per la vendita della città di Troina per potere col prezzo di essa compire in parte alla obligatione che tiene per un contratto di assento di scuti ottocentomilla fatto da detta Regia Corte con Giovanni Ambrosio Scribani per l'assistenza delle armi di Sua Maestà ordinato con più lettere sue reali scritte allo signori Vicerè, alfine di resistere alla tentata invasione de Francesi et heretici, così nello Stato di Milano, Fiandra et Alemagna con eserciti poderosissimi, come alle loro armate di mare che infestavano li Regni di Napoli di Sicilia e di Sardegna»²³⁰, compra la città di Troina per scudi 35.000 di cui 25.000 saranno versati a Giovanni Ambrosio Scribani in conto del cambio di scudi 800.000²³⁰.

Il meccanismo messo in moto dal Governo spagnolo per «sacar dinero» continuerà ad essere operante ancora per vari anni *mutatis mutandis* con le modalità che abbiamo segnalato.

Le fonti, almeno per gli anni di Regno di Filippo IV, ci dicono che²³¹, sebbene in numero limitato, tuttavia i finanzieri genovesi con-

²²⁴ *Ibid.*, c. 694, 4-6-1644.

²²⁵ *Ibid.*, c. 715.

²²⁶ *Ibid.*, c. 753.

²²⁷ *Ibid.*

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ *Ibid.*, c. 820.

²³⁰ *Ibid.*, c. 815.

²³¹ Risulta dall'esame dei registri del Luogotenente di Protonotaro (in A. S. P.) almeno sino al 1665 anno della morte di Filippo IV.

tinuarono a realizzare nelle piazze commerciali di Palermo e di Messina operazioni non diverse da quelle di cui si è discusso.

Giovanni Andrea Massa, Nicolò Diana, Pietro Maria Pallavicino, Giovanni Ambrogio Scribani, non desisteranno, insieme a qualche mercante toscano quale Paolo Malagonnelli, dall'anticipare migliaia e migliaia di scudi al Governo spagnolo che continuerà a dar fondo anche in Sicilia a tutte le risorse finanziarie di pertinenza dello Stato per alimentare l'apparato bellico destinato a sostenere la titanica lotta in cui con alterne vicende si è trovato impegnato da oltre un secolo e mezzo.

ROMUALDO GIUFFRIDA

ASPETTI DELLA VENALITÀ DEGLI UFFICI IN SICILIA (SECOLI XVII-XVIII)

1. - La documentazione sulla venalità delle cariche nel regno di Sicilia appare abbastanza ricca ed omogenea soprattutto a partire dal Seicento¹. La maggiore disponibilità di dati è dovuta ad un provvedimento di carattere fiscale, l'istituzione nel 1631 della «mezz'annata», un'imposta a carico di tutti i titolari di uffici, grazie, mercedi, titoli nobiliari, rendite². La «mezz'annata» comportò una ampia attività volta ad individuare gli imponibili degli *officiers*, ai quali fu ordinato il *rivelo* sia delle prerogative e dei proventi connessi alla carica, sia del titolo su cui essi fondavano il loro possesso.

Sulla base dei *riveli* del 1631-32 e di quelli successivi — attraverso i quali il governo spagnolo nel corso del secolo tentò, senza apprezzabili risultati, l'aggiornamento degli imponibili — furono compilate numerose «relazioni degli uffici vendibili» del regno di Sicilia. Tra quelle pervenuteci, particolare rilievo presenta una relazione del 1680, redatta dal maestro razionale del Real Patrimonio Benedetto

¹ La venalità di cui ci occupiamo riguarda la pratica delle vendite legali, autorizzate dal sovrano, e va tenuta distinta dal commercio degli uffici tra privati e dalla subornazione, vietati e puniti dalla legislazione principesca (cfr. i capitoli 12 e 100 di Ferdinando d'Aragona in *Capitula Regni Siciliae*, to. I, Panormi, 1741, pp. 521 e 581; il capitolo 56 di Carlo V in *Capitula ...*, cit., to. II, Panormi, 1743, p. 44; le prammatiche del 1572 e del 1632 in *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, to. I, Panormi, 1636, pp. 229 sgg., ed *ibid.*, to. III, Panormi, 1658, pp. 89 sgg.).

² L'imposta di «mezz'annata», da pagare *una tantum* al momento dell'ingresso nella carica, era pari alla metà del reddito complessivo annuale per i titolari di uffici vitalizi o conferiti per più di tre anni; gravava per il 25 % dell'imponibile sugli uffici triennali, per il 12,5 % (e dal 1642 per il 20 %) sugli uffici biennali, e per il 10 % su quelli annuali. Nel caso di uffici ereditari e di titoli nobiliari (valutati secondo apposite tabelle), la «mezz'annata» era dovuta all'atto della successione. L'editto del 1631 si trova in *Siculae Sanctiones*, to. III, Panormi, 1752, pp. 426 sgg.; si veda, inoltre, sull'istituzione e sulle vicende di tale imposta, P. BURGARELLA, *Le carte della «Commissaria di Mezz'annata» nell'Archivio di Stato di Palermo*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 1973, pp. 331 sgg.

Gismondi³. La sua importanza deriva dal fatto che essa registra, oltre all'ultimo possessore dell'ufficio, anche le vendite precedentemente autorizzate dalla Real Corte, delle quali indica l'acquirente, la data ed il tipo di contratto, il prezzo pagato, il salario e gli emolumenti connessi all'ufficio. Il campo di osservazione in tal modo si estende fino ai primi anni del Seicento. Gli stessi dati, relativamente agli ultimi decenni del XVII secolo ed ai primi del secolo successivo, ci vengono forniti da un'altra relazione, elaborata nel 1720 dal razionale Giovan Battista Alias⁴. Queste fonti non indicano gli uffici delle università feudali, che ricadevano nell'ambito di influenza e di gestione del baronaggio, né quegli uffici conferiti a beneplacito del vicerè o di altri ministri⁵. Restano fuori, inoltre, le numerose transazioni segrete, peraltro difficilmente documentabili, con le quali nei momenti di maggior bisogno finanziario la Regia Corte vendeva gli uffici giurisdizionali; nei confronti di questi ultimi la prassi di governo della monarchia spagnola sembrava voler rispettare, almeno formalmente, il divieto alla venalizzazione sancito dalla stessa legislazione regia⁶. Pur con questo carattere di incompletezza, le due relazioni permettono di fornire i primi dati e di formulare le ipotesi relative sul tema della venalità. Spetterà a successive ricerche ampliare sia l'ambito cronologico, sia la complessa problematica che l'argomento sollecita.

³ *Distinta relazione di tutti l'officij vendibili di questo Regno di Sicilia ... del Maestro Razionale D. Benedetto Gismondi*: una copia, non datata, si trova conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi, A.S.T.), *Sicilia*, inv. I, cat. II, marzo 2.

⁴ *Relazione degli Uffici Reali vendibili e non vendibili del Regno di Sicilia*: una copia, datata Palermo, 22 luglio 1720 e firmata dal razionale Giovan Battista Alias, è posseduta dall'Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, Italien-Spanischer Rat, *Sizilien*, Collectanea, faz. 21.

⁵ Un quadro più completo degli uffici civili e militari del regno, sia di nomina regia che conferiti da altre autorità, con l'indicazione del salario corrisposto e degli emolumenti percepiti, senza l'indicazione del possessore e del prezzo di acquisto, è fornito dalla *Relación de los officios seculares que tocan al Reyno de Sicilia*, appartenente alla prima metà del secolo XVII e conservata a Madrid nell'Archivo Histórico Nacional, *Estado*, libro 528.

⁶ La relazione di B. Gismondi non comprende perciò gli uffici giurisdizionali, sia centrali che periferici; quella di G. B. Alias elenca soltanto le alte magistrature di Palermo. Sul divieto di alienazione degli uffici, cfr. i capitoli 7 di Martino e 357 di Alfonso, in *Capitula ...*, cit., to. I, cit., pp. 141 e 325. Nel 1594, il Parlamento insisteva affinché venissero esclusi dalla venalità « gli uffici che hanno giurisdizione ed amministrazione del patrimonio Reale » (cfr. *Capitula ...*, cit., to. II, cit., p. 308). In un'opera del 1616 dedicata al ministero siciliano, il giurista Garcia Mastrillo rispondeva in modo affermativo al quesito se gli uffici potessero essere venduti dal sovrano. Il suo ragionamento si fondava sulle classiche argomentazioni di stampo assolutistico e patrimonialistico: il re è « dominus officiorum », gli uffici rientrano « inter bona et in patrimonio Regis »; in quanto beni temporali sono suscettibili di valutazione, « nec est intrinsece malum ... vendere quod appetibile est ». Mastrillo raccomandava, però, che le cariche fossero vendute a persone degne, ad un prezzo moderato e soltanto qualora non fosse possibile sovvenire in modo più adeguato alle necessità finanziarie del regno (*De magistratibus, eorum imperio et iurisdictione*, Panormi, 1616, to. I, pp. 78 sgg.).

2. - L'ambito delle vendite *in perpetuum* si presenta nel XVII secolo abbastanza ampio. Centoquaranta su circa cinquecento uffici « vendibili » dell'amministrazione centrale e periferica risultano infeudati. Di questi soltanto ventiquattro erano stati alienati precedentemente al XVII secolo⁷. La Regia Corte, allorché vendeva un ufficio *in perpetuum*, non sempre si riservava il diritto di poterlo riscattare, e nei casi in cui si riscontra tale clausola, spesso il *ius luendi* finiva per esser successivamente venduto allo stesso proprietario o ad un terzo: questi avrebbe poi esercitato quel diritto, ossia avrebbe affrancato l'ufficio, rimborsando il prezzo al titolare.

Le vendite più frequenti erano però quelle vitalizie. In tutto il Seicento, infatti, è possibile riscontrare soltanto tre alienazioni a tempo determinato. Molto numerose erano anche le vendite di « ampliamenti » e di « future ». L'« ampliamento », analoga alla « *survivance* » praticata in Francia⁸, consisteva — com'è noto — nell'acquisto, da parte del detentore di un ufficio vitalizio, del diritto di trasmetterlo ad un erede o *persona nominanda*. Con l'acquisto di una « futura » era invece un terzo a garantirsi il passaggio all'ufficio dopo la morte del titolare.

È proprio il grande numero di « ampliamenti » e di « future » vendute dalla Real Corte ad indicare quanto gli uffici fossero ambiti. Molto spesso una prima « ampliamento » veniva richiesta pochi anni dopo l'acquisto. Era il modo migliore, specialmente per il piccolo e medio ufficiale, di reinvestire i proventi ricavati dalla gestione di un ufficio dopo averne sperimentato la redditività. A volte il titolare ed i suoi successori si accaparravano in breve tempo due-tre « ampliamenti », attraverso le quali si assicuravano l'ufficio per più di un secolo. La conservazione della carica nell'ambito della famiglia rappresentava, peraltro, un'ovvia aspirazione comune in tutt'Europa ai titolari di uffici⁹. Il processo di privatizzazione delle pubbliche funzioni faceva sì che l'ufficio venisse inteso sempre più come forma d'investimento di capitale e come strumento di ascesa sociale, piuttosto che come servizio da rendere al sovrano. Tale tendenza degli *officiers* a consolidare la loro posizione ed a mettere salde radici nell'ufficio aveva origini molto remote ed è documentabile già dalla seconda metà del Quattrocento: il Parlamento siciliano aveva richiesto

⁷ Secondo i dati forniti dalle due relazioni cit. *supra* nt. 3 e 4, sedici uffici sono concessi « in perpetuum » nel Quattrocento, ed otto nel Cinquecento.

⁸ R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XI*, Paris 1971 (1^a ediz. Rouen, 1945), pp. 29 sgg., pp. 46 sgg.

⁹ Cfr., per la Francia, R. MOUSNIER, *La vénalité ...*, cit., *passim*; per la Spagna: F. TOMÁS Y VALIENTE, *Las ventas de oficios de regidores y la formación de oligarquías urbanas en Castilla (siglos XVII y XVIII)*, in *Historia, Instituciones y Documentos*, 2, Universidad de Sevilla, 1975, pp. 525-547; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla y sus consecuencias económicas y sociales*, in «Anuario de Historia Económica y Social», III, Madrid, 1970, pp. 105-137.

a Carlo V di concedere, seguendo l'esempio di Ferdinando d'Aragona, «ampliamenti» a favore degli eredi dietro il pagamento di tre annate di proventi. L'esercizio dell'ufficio «con più amori et ansietà», la fedeltà del funzionario, la maggior competenza ed idoneità nel servizio da parte dei suoi figli, costituivano i non indifferenti vantaggi che il Parlamento prospettava al sovrano per l'accoglimento della grazia¹⁰.

Nella prima metà del Seicento, il prezzo delle «ampliamenti» e delle «future» diminuì sensibilmente rispetto a quello praticato nel secolo precedente. Il valore degli uffici fu determinato, durante tutto il secolo e nei primi quattro decenni del successivo, computando cinque annualità di proventi; il prezzo dell'«ampliamento» o «futura» fu fissato a un terzo del valore dell'ufficio, riducendosi così ad un anno e otto mesi di proventi rispetto alle tre annate pagate nel Cinquecento¹¹. Questo ribasso rifletteva chiaramente il massiccio incremento dell'offerta da parte della Regia Corte, conseguente alle necessità finanziarie sollecitate dalla guerra dei Trent'anni. Nel periodo fra il 1620 ed il 1650 si superò il totale di quattrocento transazioni, di cui circa novanta riguardavano vendite *in perpetuum*. Comunque, nei possedimenti italiani della corona spagnola, a differenza della Francia, non si verificò un aumento considerevole di uffici, neppure in questi anni di massima venalità. La ragione è stata individuata nella ferma opposizione degli ufficiali che preferirono essere sottoposti a trattenute sugli stipendi ed offrire contributi forzati, pur di evitare la diminuzione di guadagni e di potere in conseguenza dell'ampliamento dei ruoli¹². Questa interpretazione non sembra del tutto soddisfacente. In Francia, gli *officiers*, sottoposti ad analoghi inasprimenti fiscali ed a prestiti forzosi¹³, opposero resistenze anche più violente al processo di moltiplicazione delle cariche. In

¹⁰ Cfr. i capitoli 133 e 205 di Carlo V in *Capitula ...*, cit., to. II, cit., p. 100 e p. 156. Sulla tendenza alla patrimonializzazione delle cariche pubbliche in Spagna, già dai primi decenni del Quattrocento, si veda F. TOMÁS Y VALIENTE, *Origen bajomedieval de la patrimonialización y la enajenación de oficios públicos en Castilla* e J. CERRÓ RUIZ-FUNES, *Hombres buenos, jurados y regidores en los municipios castellanos de la Baja Edad Media*, in *Actas del I Symposium de Historia de la Administración*, Madrid, 1970, pp. 125-159 e 163-206.

¹¹ Cfr. *Siculae sanctiones*, to. I, Panormi, 1750, pp. 26-28: il dispaccio, datato Madrid 8 marzo 1672, rifletteva la situazione precedente. Si stabiliva, inoltre, che il trasferimento di un ufficio vitalizio da un titolare ad altro soggetto (la *resignatio in favorem* del sistema francese, sulla quale cfr. R. MOUSNIER, *La vénalité ...*, cit., p. 28, pp. 44 sgg., pp. 223 sgg.) sarebbe stata autorizzata dietro il pagamento di $\frac{1}{4}$ del valore dell'ufficio; il prezzo della facoltà di esercizio mediante sostituzione veniva confermato al 5% del valore dell'ufficio.

¹² V. I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, 1974, p. 545; F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, vol. II, Milano, 1958, pp. 271 sgg.

¹³ R. MOUSNIER, *La vénalité ...*, cit., pp. 393 sgg.

numerose occasioni le corti sovrane si rifiutarono di registrare gli editti di creazione e di accogliere i nuovi ufficiali, ed entrarono in aperto contrasto con il potere centrale; ma il sovrano riuscì ad imporsi, interdicensi i poteri dei parlamenti ostili e sostituendoli con commissioni di nomina regia, alle quali fu affidata la verifica degli editti respinti¹⁴. Nel caso siciliano e degli altri domini italiani della Spagna, invece, la burocrazia, grazie alla grande forza contrattuale che aveva acquisito, riuscì ad imporsi nei confronti della stessa corona ed a contenere in limiti modesti l'incremento numerico degli uffici. Da queste differenze emergono alcuni caratteri tipici dell'apparato ministeriale del Mezzogiorno, dovuti alla posizione particolare in cui esso si veniva a trovare rispetto ad una corte lontana ed obbligata ad affidarsi largamente ai suoi, più o meno discrezionali, servizi.

Nella seconda metà del Seicento, si assiste ad una netta inversione di tendenza. Con la rarefazione dell'offerta, le tariffe di vendita degli uffici — fatte alcune eccezioni che subito vedremo — subirono un notevole incremento; da ciò la conseguente diminuzione del reddito degli *officiers*. Nel 1689 il prezzo delle ampliamenti passa dal 33% al 50% del valore dell'ufficio¹⁵. Inoltre, dopo il 1650 il diritto di esercizio attraverso un sostituto, precedentemente regolato al 5% del valore dell'ufficio¹⁶, viene spesso venduto dalla Regia Corte al 10 o 15%. Il motivo di queste variazioni è da individuare in una evoluzione economica generale. Il ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli e la diminuzione della rendita fondiaria avevano privilegiato, a partire dalla seconda metà del secolo, i possessori di rendite costituite, per le quali il mercato registrava una decisa tendenza al rialzo¹⁷. A questi ultimi, in considerazione della stabilità dei proventi, è possibile, entro certi limiti, assimilare i possessori di uffici. Vi è però un settore direttamente e gravemente colpito dal calo dei prezzi e della rendita fondiaria da una parte, dalla netta contrazione del commercio interno e internazionale dall'altra: si tratta delle portuane e degli uffici minori delle secretezze del regno¹⁸, per i quali non

¹⁴ *Ibid.*, pp. 195 sgg.

¹⁵ Real dispaccio emanato a Madrid il 24 aprile 1689, di cui una copia in Haus-, Hof und Staatsarchiv, Wien, Italien-Spanischer Rat, *Sizilien*, Collectanea, fasc. 21. Nel 1681, Carlo II aveva ordinato di non dare esecuzione alle « ampliamenti » ed alle « future » già concesse, nel caso in cui il titolare dell'ufficio fosse deceduto nei trenta giorni successivi all'emanazione del decreto. Si volevano, così, evitare le frodi perpetrate a danno del fisco da coloro che acquistavano la *survivañce* in tempo di avanzata vecchiaia o di malattia del titolare, conseguendo l'ufficio al prezzo di $\frac{1}{3}$ del suo valore (*Siculae sanctiones*, to. VI, Panormi, 1755, pp. 20 sgg.). Sulla clausola dei trenta giorni nel sistema amministrativo spagnolo, cfr. F. TOMÁS Y VALIENTE, *La venta de oficios en Indias (1492-1606)*, Madrid, 1972, pp. 37 sgg.

¹⁶ Cfr., per Napoli, V. I. COMPARATO, *Uffici e società ...*, cit., p. 137.

¹⁷ Cfr. M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, « Archivio storico per la Sicilia orientale », a. LXXI, 1975, p. 34.

¹⁸ La situazione non può coinvolgere gli uffici di Secreto perché sono stati quasi tutti già venduti « in perpetuum » nella prima metà del Seicento.

si registrano offerte durante gli ultimi due-tre decenni del Seicento. Inoltre, per quanto riguarda la città di Messina, la repressione successiva alla rivolta del 1674-1678 comporterà, insieme alla perdita dei privilegi municipali, l'abolizione di numerosi uffici, la privazione del salario per la quasi totalità degli *officiers* ed una notevole diminuzione dei loro emolumenti.

3. - Durante il dominio di Vittorio Amedeo II in Sicilia (1713-1718), la prassi della venalità fu contrastata con rigore. La già citata relazione di G. B. Alias dimostra che in quegli anni non fu stipulata alcuna vendita di uffici da parte della Real Corte, parallelamente scompare la relativa voce nell'attivo dei bilanci del Real Patrimonio¹⁹. L'impegno riformistico del governo piemontese comportava il rifiuto di un sistema di reclutamento, le cui più immediate conseguenze sembravano essere la rilassatezza del ceto ministeriale e la erosione di una concezione etica dello stato vigorosamente riaffermata da Vittorio Amedeo II. La politica piemontese cercò di combattere la corruzione e l'inefficienza della burocrazia isolana attraverso l'inserimento di esperti ministri savoiardi nei quadri dell'alto ministero. L'austerità della gestione finanziaria è testimoniata anche dalla riduzione dell'alto stipendio corrisposto al viceré e dalla soppressione di numerosi uffici ritenuti superflui: il risultato fu che in quel periodo gli stipendi a carico del Real Patrimonio raggiunsero soltanto i 34-39 mila scudi annui, invece dei 75-80 mila iscritti in bilancio durante il vicereame spagnolo²⁰.

Queste scelte contrastavano con la politica attuata precedentemente. Il viceré spagnolo marchese de los Balbases, nell'imminenza dell'abbandono del regno, era stato autorizzato « a vendere tutto senza rescrizione veruna, con promessa di venirgli approvata ogni alienazione e concessione di prerogativa, grazia o mercede onorifica ». « Non restò illeso e immune da tale tempesta [neppure] il Tribunale del Real Patrimonio », secondo quanto scriveva, nel dicembre del 1713, il suo presidente Giuseppe Fernandez in una consulta a Vittorio Amedeo II. Ben sei posti soprannumerari di maestro razionale del tribunale del Patrimonio (uffici non vendibili perché forniti di *iurisdictio*) erano stati alienati al prezzo di seimila scudi ognuno. Tali nomine avevano « disanimato » molti pretendenti « di ogni merito », ed avevano arrecato scandalo per il prestigio connesso all'importante carica, « penultimo gradino » nel *cursus honorum* del ministero togato²¹.

¹⁹ A.S.T., *Sicilia*, inv. II, cat. I, marzo 6.

²⁰ A.S.T., *Sicilia*, loc. ult. cit.; cfr. inoltre, per il vicereame spagnolo, i documenti citati *infra*, nt. 35.

²¹ A.S.T., *Sicilia*, inv. I, cat. I, marzo 2, inserto 40. Sul *cursus honorum* del ceto forense isolano, cfr. V. SCIURI RUSSI, *Stabilità ed autonomia del ministero siciliano in un dibattito del secolo XVIII*, « Riv. stor. it. », a. LXXXLVII (1975), pp. 47 sgg.

Dopo la parentesi piemontese, il sistema della venalità ebbe un rilevante incremento durante il vicereame asburgico, del quale è noto l'esasperato fiscalismo. Del fenomeno gli archivi viennesi non hanno fornito — allo stato attuale della ricerca — una sufficiente documentazione contabile; ma esso è concordemente testimoniato, per Palermo non meno che per Napoli e Milano, da affermazioni irrefutabili, anche perché provenienti da ambienti diplomatici internazionali o addirittura di parte asburgica²².

Nel mercato degli uffici isolani, circa un decennio dopo l'avvento di Carlo di Borbone, la curva economica dei prezzi registra una improvvisa impennata. Il governo napoletano fissò al 10% il tasso di capitalizzazione del reddito delle cariche vitalizie²³. Si duplicò, in tal modo, il costo degli uffici che passò da cinque a dieci annualità di proventi. Nei primi anni del regno, l'aspirazione, manifestata dagli elementi migliori della classe dirigente napoletana, alla riforma della pubblica gestione e quindi all'inversione di una tendenza dimostratasi rovinosa negli ultimi decenni evitò, quanto meno, che fosse posto in vendita un numero rilevante di cariche. Tuttavia, dopo che la guerra di successione austriaca ebbe posto in evidenza il fallimento di quei programmi di riforma radicale²⁴, apparve inevitabile, specialmente alla periferia dell'apparato amministrativo delle due Sicilie, effettuare negli uffici un certo ricambio. Dopo il 1744, la monarchia, consolidatasi con il successo di Velletri, era in grado di pretendere, nelle vendite, prezzi più alti, ossia d'imporre ai redditeri delle fiscalie e degli uffici remunerazioni più modeste. Vero è che il forte incremento demografico e la ripresa economica a partire dal 1734²⁵ avrebbero di per sé giustificato un aumento del prezzo degli uffici, corrispondente al maggior reddito.

L'incremento del prezzo degli uffici fu probabilmente dettato anche dalla scarsa credibilità dei « rivelati » che, come osservava lo

²² Si vedano le testimonianze di Pietro Giannone e di Tiberio Carafa, riferite da R. AJELLO in *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone* (Storia di Napoli, Napoli, 1972, vol. VII, pp. 469 sgg.) e in *Il Banco di San Carlo: organi di governo e opinione pubblica nel Regno di Napoli di fronte al problema della ricompra dei diritti fiscali* (« Riv. stor. it. », a. LXXXI, 1969, pp. 874 sgg.); quella del console genovese a Palermo, riferita da V. SCIUTI RUSSI, *Stabilità ed autonomia ...* cit., p. 79. Sul fiscalismo asburgico, cfr. L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna, 1970, parte I; A. DI VITTORIO, *Gli austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734: le finanze pubbliche*, Napoli, 1969, pp. 96 sgg. e passim.

²³ *Siculae sanctiones*, to. I, cit., pp. 178 sgg., dispaccio del viceré Corsini al Tribunale del Real Patrimonio, Palermo, 28 dicembre 1740; ed *ibid.*, to. VI, cit., pp. 94 sgg., dispaccio del viceré Laviefville al Tribunale del Real Patrimonio, Palermo, 22 maggio 1752; cfr., inoltre, le due relazioni degli uffici « vendibili » datate 1752 e 1765, conservate nell'Archivio di Stato di Palermo, *Commissaria di Mezz'annata*, vol. 29.

²⁴ R. AJELLO, *La vita politica ...*, cit., cap. IX, passim; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969, pp. 88 sgg.

²⁵ M. AYMARD, *Amministrazione feudale ...*, cit., pp. 35 sgg.

stesso razionale Alias, essendo « fatti dalle parti, [queste] sempre li rappresentano minori »²⁶. Una verifica di questa affermazione può riscontrarsi nel prezzo praticato allorché, in mancanza di compratori o in attesa di un'occasione più favorevole di vendita, l'ufficio veniva dato in gestione dalla Regia Corte a privati « gabelloti ». Il reddito percepito avrebbe dovuto consentire loro il recupero della somma anticipata alla Regia Corte (affitto o gabella), l'interesse relativo, ed un ragionevole compenso del lavoro prestato. Ciò nonostante, il prezzo pagato dai « gabelloti » (ricavo netto per la corte) era almeno eguale, ma a volte addirittura superiore al corrispondente introito (incasso lordo) dichiarato nei *riveli*.

4. - Nell'organizzazione amministrativa siciliana, solo una parte degli ufficiali, all'incirca la metà, godeva di stipendio fisso a carico del Real Patrimonio, e per i più questo salario era decisamente basso. Gli emolumenti pagati dai privati servivano a correggerlo ed a rendere sufficiente la busta paga complessiva. Per gli altri funzionari non stipendiati gli emolumenti costituivano poi l'unica fonte di guadagno.

Similmente a quanto si verificava nel ducato di Milano, i salari gravanti sul bilancio dello stato erano rimasti inalterati in Sicilia dalla fine del Cinquecento. Ma nel milanese le « sportule » poste a carico dei privati sono in costante aumento, almeno fino al 1670²⁷. Nel regno di Sicilia è possibile riscontrare invece una persistente lentezza nei provvedimenti di aggiornamento delle pandette: quelle fissate da Carlo V, su richiesta del parlamento del 1518²⁸, erano state riformate soltanto nel 1659²⁹. Il successivo aumento verrà stabilito un secolo dopo, nel 1758³⁰, quasi a compensare gli acquirenti del raddoppiato costo degli uffici. A tal proposito è opportuno sottolineare che le teoriche sul « giusto salario », elaborate intorno alla fine del Cinquecento dallo spagnolo Louis de Molina e dal milanese Giacomo Menochio, furono subito recepite dalla giuspubblicistica siciliana: le riproponevano, infatti, Garsia Mastrillo nel 1616 e Mario

²⁶ *Relazione degli uffici ...*, cit. *supra*, nt. 4, f. 216. La maggior parte delle seconzie negli anni 1633-34 è venduta « in perpetuum » e la loro rendita non supererebbe, secondo i « riveli », il 3-4 %. Ma a metà secolo gli effetti delle seconzie vendute ad imprenditori non regnicoli, genovesi soprattutto, furono reincorporati alla Real Corte ed amministrati da un nuovo organismo appositamente creato: la Giunta delle Tande. La Regia Corte corrispose agli acquirenti ed ai loro successori il 5 % di interesse sul capitale investito, gestendo in proprio l'ufficio e destinando al bilancio ordinario le somme che avanzarono (*Pragmaticarum ...*, cit., to. III, cit., pp. 146 sgg.).

²⁷ F. CHABOD, *Stipendi nominali ...*, cit., p. 190, pp. 239 sgg.

²⁸ *Capitula Regni Siciliae, Venetiis*, 1573, p. 409 ed appendice alla fine del volume.

²⁹ *Pragmaticarum ...*, cit., to. III, (a cura di G. Cesino), Panormi, 1700, pp. 415 sgg.

³⁰ *Pragmaticarum ...*, cit., to. IV, Panormi, 1773, pp. 128 sgg.

Cutelli nel 1636²¹. La richiesta di un « iustum ac competens salarium » era posta dagli stessi contemporanei in rapporto alla rivoluzione dei prezzi del secolo XVI ed alla conseguente diminuzione del salario reale²². Mario Cutelli insisterà nell'imputare al principe la responsabilità giuridica, oltre che politica, degli illeciti amministrativi compiuti da quegli ufficiali cui non veniva corrisposto il « giusto salario »²³. Ormai si afferma, più o meno consapevolmente, anche in Cutelli, la logica probabilistica gesuitica delle giustificazioni, ed è quindi difficile precisare fino a che punto la tesi del giurista siciliano sia rivolta a razionalizzare interessi settoriali e quanto esprima, invece, sincero impegno diretto a moralizzare i rapporti tra pubblica gestione e sudditi²⁴.

Utilizzando i dati forniti dai « riveli » del 1656 e da quelli successivi, recepiti da G. B. Alias nella relazione del 1720, è possibile ricavare il seguente prospetto relativo agli introiti annui complessivi degli uffici. In esso, per gli uffici, sono indicate due forme di remunerazione, che si sommano nella busta paga effettiva: il salario, corrisposto dal Real Patrimonio, e gli emolumenti, pagati dai privati allorché usufruivano di un pubblico servizio.

	SALARI (in scudi)	EMOLUMENTI (in scudi)
Uffici vendibili	15.545	56.234
Uffici non vendibili	17.967	30.936
Totale	33.512	87.170

Dal prospetto appare evidente che l'ammontare degli emolumenti è di gran lunga superiore a quello dei salari gravanti sul bilancio statale. In altri termini, l'amministrazione dello stato, anche nei suoi rami più delicati come quello giudiziario, si presentava come una

²¹ G. MASTRILLO, *De magistratibus* ..., cit., to. I, pp. 89-109, to. II, p. 125 sgg.; M. CUTELLI, *Codicis legum sicularum libri quattuor*, Messanae, 1636, p. 125, p. 320. Sul problema del « iustum salarium », cfr. F. CHABOD, *Stipendi nominali* ..., cit., pp. 204-214.

²² G. MENOCHIO, *Additiones ad eius commentarios. De arbitrarijs iudicium*, Mediolani, 1602, casus 514, libro II, pp. 20 sgg.

²³ M. CUTELLI, *loc. ult. cit.*

²⁴ Sul rapporto tra venalità e corruzione, si vedano le interessanti considerazioni di J. VICENS VIVES, *Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII*, in « XI^o Congrès International des Sciences Historiques, Rapports IV, Stockholm, 1960 » (traduz. ital. in *Lo stato moderno, I, Dal Medioevo all'età moderna*, a cura di E. ROTELLI e P. SCHIERA, Bologna, 1971, pp. 221-246). Per questo problema, Vicens Vives utilizza il lavoro di J. VAN KLAVEREN, *Die historische Erscheinung der Korruption, in ihrem Zusammenhang mit der Staats- und Gesellschaftsstruktur betrachtet*, « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », XLIV (1957) e XLV (1958).

gestione di tipo prevalentemente privato ed ancora lontano era il momento in cui il potere centrale avrebbe potuto, attraverso gli stipendi, assicurarsi una conduzione centralizzata. Tale situazione, com'è noto, non riguardava soltanto il regno di Sicilia, ma era comune alle monarchie ed agli stati di antico regime.

Il divario, indicato nel prospetto, tra salari ed emolumenti si accresce sensibilmente se si considera che i lucri di numerosi uffici vendibili non erano stati dichiarati dai titolari. Era questo un modo, insieme a quello dei « riveli » infedeli, di eludere il pagamento della « mezz'annata ». La stessa considerazione vale per gli uffici non vendibili: l'ammontare dei lucri indicati nel prospetto è certamente inferiore alla realtà, anche perché l'alto ministero fruiva di altri considerevoli introiti derivanti da delegazioni, amministrazioni dei feudi di baroni indebitati, diete e missioni.

Nel totale dei salari degli uffici « non vendibili » non sono compresi lo stipendio elevatissimo del viceré (circa 25 mila scudi, di cui sei mila per « gastos secretos ») e quello dei reggenti siciliani del Supremo Consiglio d'Italia. La somma complessiva annua dei salari passa in questo caso da 33.500 ai 75-80.000 scudi in media iscritti durante il Seicento nell'*exito* del Real Patrimonio²⁵.

Nel periodo successivo alla guerra dei Trent'anni, il bilancio siciliano oscilla intorno a un milione di scudi annui. Il soldo degli ufficiali incide dunque sul bilancio del Real Patrimonio per il 7-8%. Ma al fine di valutare il carico tributario cui è sottoposta la popolazione isolana per mantenere l'apparato amministrativo statale, bisogna mettere in conto anche gli emolumenti pagati dalle parti, la cui valutazione, come si è visto, è da considerare assai dubbia ed approssimata per difetto: si raggiunge in tal modo la somma annua di 162-167.000 scudi²⁶.

5. - Calcolare il reddito del capitale investito nell'acquisto di un ufficio offre risultati assai vari e non probativi²⁷. Vincenzo Fimia acquistò nel 1631 l'ufficio vitalizio di Secreto di Catania al prezzo di 3750 scudi. La busta paga annua dichiarata ammontava a 110 scudi, di cui 60 di salario e 50 di emolumenti²⁸. Se al prezzo si aggiungono i diritti pagati per la spedizione del dispaccio di nomina

²⁵ Archivo Historico Nacional, Madrid, *Estado*, Consejo de Italia, libro 484, ff. 64-65; libro 485, ff. 42-43; libro 486, ff. 42-43; libro 487, ff. 38-39; libro 488, ff. 54-55.

²⁶ È stato osservato che negli stati europei per lo meno tre quarti del costo della burocrazia regia si riversava direttamente o indirettamente sulle popolazioni (H. R. TREVON-ROPER, *The general crisis of the 17th century*, « Past and Present », 1959, p. 44 (trad. it. in *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli, 1968, pp. 83 sgg.).

²⁷ Ad analoghe conclusioni, relativamente allo stato di Milano, era pervenuto F. CHABOD (*Stipendi nominali* ..., cit., pp. 242 sgg.).

²⁸ *Distinta relazione* ..., cit. *supra* nt. 3, f. 69.

e per la mezz'annata, il reddito dell'ufficio non raggiunge il 3% in un momento in cui il costo del denaro supera il 7%. L'ufficio di Collettore del sigillo del Maestro Giustiziero rendeva invece 175 scudi annui e fu acquistato nel 1612 per 500 scudi. La resa è del 35%. Il titolare ed i suoi eredi acquisteranno nel 1625 e nel 1650 due «ampliamenti»³⁹. A Matteo Corso la Regia Corte vendette nel 1628 l'ufficio di Mastro Notaro della Corte Giuratoria di Augusta per 125 scudi; il salario era di 20 scudi ed i lucri dichiarati 30 scudi, con una rendita del 40%. L'ufficio sarà rivenduto alla fine del secolo per 675 scudi e la resa diminuirà al 7,5%⁴⁰. Si tratta soltanto di alcuni esempi indicativi della diversità di situazioni all'interno dell'organizzazione amministrativa. Per un numero piuttosto rilevante di ufficiali (il 60% circa), i proventi dichiarati non superano il salario annuo di un maestro edile (90-100 scudi) o di un manovale (55-60 scudi). Ciò nonostante gli uffici anche minori sono ambiti. In primo luogo, i proventi illeciti aumentano senza dubbio la loro redditività. Altri vantaggi economici e prerogative giurisdizionali rendono inoltre appetibili le cariche: l'esenzione dagli oneri della milizia e dal pagamento di alcune gabelle, il privilegio nell'affitto delle case, l'iscrizione a fori particolari, il diritto di portare le armi. Non deve meravigliare, perciò, il caso di Antonino Morello, il quale per circa nove anni detiene l'ufficio di fiscale *ad interim* della secceria di Messina senza ricevere dalla Regia Corte il salario dovutogli⁴¹. Il cumulo di cariche, l'acquisto di più uffici, il commercio e l'esercizio attraverso sostituti permettono ulteriori guadagni. L'autore della relazione del 1680, Benedetto Gismondi, maestro razionale del Real Patrimonio, acquista tra il 1669 e il 1674 una «futura» di Protonotaro della Camera Reginale e due «future» di Detentore del Sigillo di Camerlengo, tutte con facoltà di sostituire e *pro persona nominanda*, clausola quest'ultima che facilitava le transazioni fra privati e le liberava da ogni aggravio fiscale⁴².

Gli uffici costituiscono perciò fonte, non solo di lucro, ma anche di prestigio e di potere, permettono inoltre maggiori contatti fra gli «ordini» ed offrono possibilità di ascesa sociale: motivi questi di ulteriore attrattiva in una società gerarchizzata⁴³. Sono aspetti che acquistano rilievo soprattutto a partire dalla fascia intermedia degli uffici. Il figlio di un razionale o di un maestro notaro riuscirà ad

³⁹ Ivi, f. 29.

⁴⁰ Ivi, f. 66; *Relazione degli uffici ...*, cit. *supra* nt. 4, f. 88.

⁴¹ *Relazione degli uffici ...*, cit., f. 74.

⁴² *Distinta relazione ...*, cit., ff. 18 e 31.

⁴³ R. MOUSNIER, *La vénalité ...*, cit., pp. 77 sgg., pp. 529 sgg. Sul pensiero politico di C. Loyseau, teorico degli «ordini» della società francese d'*ancien régime*, si vedano le importanti considerazioni di S. MASTELLONE, *Venalità e machiavellismo in Francia (1572-1610). All'origine della mentalità politica borghese*, Firenze, 1972, pp. 211 sgg.

addottorarsi nell'università di Catania⁴⁴; eserciterà l'avvocatura ed entrerà nelle magistrature locali; i suoi eredi potranno aspirare all'alto ministero togato della capitale. Il processo di ascesa avrà il suo termine finale nell'acquisto della terra e del titolo nobiliare. Una politica di matrimoni e di alleanze permetterà infine a questi personaggi di integrarsi in breve tempo con l'antico baronaggio di cui hanno già assunto mentalità e stile di vita. Dei loro figli, il primogenito erediterà la terra e il titolo, gli altri ricopriranno dignità ministeriali ed ecclesiastiche.

Allo stato attuale della ricerca è possibile indicare qualche esempio relativo alla fase terminale dei processi di ascesa. Cristoforo Papé acquista nel 1624 l'ufficio di Protonotaro del Regno e successivamente nel 1644 due « ampliamenti ». Nel 1652 acquista due terzi della baronia di Valledunga (1720 ettari). Nel 1666 gli succede nella terra il figlio primogenito Giacinto, che ottiene nel 1671 il titolo di Duca di Pratoameno. Il secondogenito Ugo erediterà invece l'ufficio ed acquisterà nel 1675 il titolo di duca di Giampileri; suo figlio Giuseppe sposerà una de Ballis, dotataria della baronia, feudo e castello di Calattubo (nella contea di Caltabellotta); il nipote Ignazio erediterà il feudo sul quale appoggerà i titoli nobiliari e nel 1708 acquisterà, seguendo l'esempio dell'avo, altre due ampliamenti⁴⁵. È da sottolineare, in questo ed in numerosi altri casi, la persistenza di interesse verso il settore degli uffici, anche successivamente all'inserimento nei quadri della nuova nobiltà siciliana.

La fortuna iniziale, oltre che burocratico-professionale, può essere di natura mercantile. Tra gli acquirenti *in perpetuum* delle seconzie del regno, troviamo negli anni 1633-34 quegli uomini di finanza genovesi la cui importanza nella vita economica e sociale isolana è stata recentemente sottolineata: si tratta di Gregorio Castelli per Mistretta (che si riscatterà), Gian Battista Schittini per Vizzini, Vincenzo Denti per Castrogiovanni, Antonio Palma per Monte San Giuliano, Giuseppe Romeo per Randazzo, Pier Tommaso Costa per Aci Aquileia, Anto-

⁴⁴ Dalla fine del Cinquecento, nei confronti dell'università di Catania era stata adottata dal governo una politica protezionistica, concedendo gli uffici di preferenza a coloro che vi si addottoravano (*Pragmaticarum ...*, to. III, a cura di G. Cesino, cit., pp. 271 sgg.). Si può avanzare l'ipotesi che alla rigidità degli uffici, il cui numero non subisce aumenti di rilievo neppure durante la « crisi » del Seicento, si contrapponga la mobilità del dottorato, con tendenza all'aumento già dal secolo XVI. L'inflazione dei « legali » si tradurrebbe, in tal caso, in un ulteriore elemento di competitività nel quadro di una dinamica sociale di per sé selettiva e con ritmi lenti. Su questi problemi, cfr. per Napoli, V. I. COMPARATO, *Uffici e società ...*, cit., pp. 90 sgg. Una ricerca già in corso sull'università di Catania potrà offrirci importanti indicazioni sul numero, sulla provenienza e sullo « status » sociale dei laureati « in utroque iure ».

⁴⁵ Per gli acquisti di uffici qui riferiti, cfr. *Distinta relazione ...*, cit. *supra* nt. 3, f. 16; *Relazione ...*, cit. *supra* nt. 4, f. 19. Per le storie familiari, si veda F. SAN MARTINO DE SPUGHES, *Storia dei feudi di Sicilia*, Palermo, 1924-1941, vol. II, pp. 64 sgg., vol. IV, pp. 66 sgg., vol. VIII, p. 202.

nino Brignone per Sutera, Antonio Angotta per Patti e Taormina. Sono personaggi che attraverso il commercio, l'acquisto di uffici, di gabelle, di stati feudali e di titoli di nobiltà si inseriscono, in modo rapido e stabile, nei ranghi più elevati della società siciliana⁴⁶.

Nei quadri dell'alto ministero togato e tra i titolari dei più importanti uffici venali, si incontrano anche cadetti delle famiglie di antica — oltre che di recente — nobiltà, i quali, attraverso le cariche, pervengono alla terra ed ai titoli. Ascanio Ansalone, maestro razionale del Real Patrimonio, poi presidente della Gran Corte, acquistata nel 1639 Montagnareale (un casale di Patti) e il marchesato della Rocca; nel 1642 riceve il titolo di duca della Montagna; nel 1655 ottiene l'ufficio di Maestro Portulano del Regno per due vite, quelli di Mastro Giurato di Val Demona e di Secreto di Messina, anch'essi per due vite, e quello di Maestro Secreto del Regno per una vita⁴⁷.

Alla classica tipologia della mobilità sociale, il caso siciliano aggiunge una caratteristica che è opportuno sottolineare. Si può constatare, infatti, che le sequezie e le viceportulanie delle città demaniali sono saldamente tenute dalle grandi famiglie, alcune di recente nobiltà, che formano le oligarchie cittadine: a Trapani, ad esempio, troviamo i Fardella, i Russo a Corleone, i Bertolo a Termini, i Gargallo e i Platamone a Siracusa, i Romeo a Randazzo, gli Allegra a Catania, i Trigona a Piazza, i Tomasi ad Agrigento e Licata⁴⁸. Si può avanzare l'ipotesi che l'acquisto dell'ufficio avvenisse in funzione del mantenimento e del consolidamento del potere locale piuttosto che per l'acquisizione di un reddito. La gestione clientelare dell'ufficio avrebbe permesso al titolare la sua rielezione a senatore o giurato, oppure l'elezione di suoi familiari ed uomini di fiducia. Il controllo dell'amministrazione delle indebitate città demaniali si traduceva poi, com'è noto, in lucrose operazioni finanziarie, quali, ad esempio, l'acquisto di terre comuni o la concessione di prestiti garantiti con l'istituzione di nuove gabelle.

Il quadro che ci fornisce la documentazione esaminata indica l'impegno dei ceti privilegiati, sia *ture sanguinis* che per recenti ricchezze acquisite, a servirsi di ogni forma di reddito parassitario offerta dal sistema signorile; perciò quest'ultimo tendeva a rigenerarsi dall'interno, utilizzando per la sua sopravvivenza le nuove energie sociali. In tal modo, esse erano distolte dalle forme di produzione che avrebbero potuto fornire una ricchezza reale e non fittizia alla comunità ed assumevano una funzione pesantemente involutiva. Di certo, a parte questo elemento tipico del sistema signorile, molti altri

⁴⁶ Cfr. M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, « Riv. stor. it. », n. LXXIV, 1972, pp. 1005 sgg.; *Distinta relazione ...*, cit., ff. 78, 102, 133, 134, 154, 164, 184, 185, 207.

⁴⁷ *Distinta relazione ...*, cit., ff. 7, 21, 212; F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi ...*, cit., vol. V, pp. 159 sgg.

⁴⁸ *Distinta relazione ...*, cit., ff. 96, 110, 114, 164, 176.

dati sarebbe possibile trarre dalla documentazione sugli uffici se l'occasione consentisse di proporci gli altri interrogativi che il sistema della venalità suscita naturalmente: ad esempio, il problema dei rapporti fra la politica di tendenziale accentramento della capitale e la forza centrifuga evidente in periferia; quello attinente ad un'indagine prosopografica ed all'incidenza dell'ufficio nelle fortune degli « ufficiali »; l'esame del loro ruolo politico e della loro ideologia; la verifica degli strumenti di raccordo politico tra Madrid ed il regno di Sicilia. Poco sappiamo, finora, su forme, modi e tempi di realizzazione dell'equilibrio amministrativo ideato dalla monarchia spagnola per contemperare l'autoritarismo regio e gli interessi dei corpi privilegiati, ancor meno sulle ripercussioni che quella politica ebbe nella società meridionale.

VITTORIO SCIUTI RUSSI

RECENSIONI

ROBERTO S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 224, L. 2400 (P.B.E., 242).

Apparso in inglese nel 1971 questo aureo saggio di Roberto Lopez è ora disponibile in una decorosa traduzione italiana che, se proprio non ripete alla lettera il testo originale, non ne offusca i fondamentali valori di contenuto e di forma.

Non mi so spiegare, tuttavia, le ragioni per cui nel titolo tradotto si siano soppressi i termini *a quo* e *ad quem* indicati sulla copertina inglese: 950-1350. Non a caso l'autore aveva segnalato l'alfa e l'omega cronologici: essi sono, invero, i pilastri su cui poggia la ricostruzione lopeziana dell'età di mezzo, essi danno senso e misura al taglio espositivo e allo sforzo interpretativo. Già nell'altro suo più ampio lavoro del 1962 (*Naissance de l'Europe*, in traduzione italiana del 1966) Lopez aveva, del resto, incisivamente segnato i limiti temporali del « suo » medioevo.

In effetti, anche se non lo dice, Lopez attribuisce senza dubbio un significato profondo, risolutivo al gesto che sette vaghe forosette e tre esuberanti giovanotti compiono nel 1348 in una villa del contado fiorentino, ove si danno convegno per trascorrere piacevolmente dieci giorni in variegati ludi letterari. Il cancello che essi si chiudono alle spalle non vuol essere tanto un'illusoria difesa contro il morbo che fuori infuria, quanto il rigido sbarramento che segna un punto d'arrivo e di partenza: di là da esso si sfalda la grigia crisalide medievale, venuta a piena maturazione dopo quattro secoli, e sulle sbarre del cancello si posa timida, umidiccia e tremante, ma pronta a spiccare un volo inebriante, la variopinta farfalla rinascimentale.

L'*homo ludens* rinascimentale, nuova crisalide da cui uscirà l'*homo faber* dell'età industriale, è lentamente generato dall'*homo faber* medievale, cauto ma inesorabile realizzatore di una rivoluzione nel settore terziario, che imprimerà tratti inconfondibili ad un'epoca e ad una civiltà. Come e fino a qual punto queste rivoluzionarie esperienze si siano compiute, mutando via via, seppur in diverso grado, il soma *lato sensu* sociale, spirituale e culturale nelle varie

contrade europee è ciò che Lopez si propone di dimostrare, con impegno e rigore pudicamente mascherati dal discorso agile e fresco, ma sempre percepibili.

Dopo aver nitidamente disegnato il quadro socio-economico europeo, che si viene progressivamente degradando nel corso degli ultimi secoli dell'impero romano e permane rabbuiato sino a quando, in età carolingica, qualche sciabolata di luce non ne ravviva i contorni, l'autore indugia giustamente sul momento che, propedeuticamente, è di capitale importanza per cogliere nella sua genesi il decollo della rivoluzione commerciale: lo sviluppo, attuatosi nei due, tre secoli posti a cavallo del fatidico Mille, di un'agricoltura autosufficiente. Le circostanze che preparano e accompagnano, favorendoli, i progressi dell'economia agraria sono separatamente analizzate: la strisciante ripresa demografica che si abbina ad un incremento del tasso di mobilità sociale e si traduce nella conquista di nuovi spazi ecumenici; le modificazioni, qualitative e quantitative, dei consumi alimentari, donde le ripercussioni nell'ambito delle pratiche agronomiche e, di riflesso, sull'attrezzatura dell'azienda agraria, sull'utilizzazione del bestiame allevato, sull'uso delle fonti energetiche, sui pur modesti perfezionamenti degli strumenti agresti; le lente, prudenti ma significative alterazioni che si producono nelle sovrastrutture giuridiche e nei criteri di conduzione e gestione delle « ditte » agrarie, nonché i cambiamenti che si possono cogliere nel tessuto connettivo delle comunità rurali. A provare la perspicacia dell'analisi basterebbero le poche, ma dense pagine dedicate al sistema « manoriale », in cui si ha una limpida messa a punto critica delle interpretazioni sinora succedutesi.

Nel mondo rurale si creano, dunque, le condizioni, i requisiti di quello sviluppo dell'attività commerciale che, per le sue dimensioni e per la sua intensità, non par avventato definire rivoluzionario. Non v'è dubbio che la graduale formazione di un *surplus* di generi alimentari, come dire di prodotti agricoli, valse a predisporre un trampolino di lancio: ma occorre che su di esso si arrampicassero tuffatori dal cuore e dai nervi saldi, disposti a lanciarsi tra i flutti perigliosi e incantatori di un mare ricco di mistero. Nelle comunità ebraiche e nei comuni italiani (quelli marinari, *in primis*) questo fascino fa presa; e contagiati ne sono, soprattutto, i mercanti. Accanto alla civiltà rurale si va affermando una civiltà urbana, che è principalmente civiltà mercantile. Il commercio diviene l'attività privilegiata, quella che conquide, che alimenta le speranze, che moltiplica le possibilità di affermazione a tutti i livelli. Il mercato non solo va difeso e protetto, ma dev'essere potenziato. Moneta e credito sono subito visti come formidabili catalizzatori del processo di sviluppo, come i « grandi lubrificanti della rivoluzione commerciale ». E perché l'azione commerciale possa progredire con piglio più sicuro e con minor rischio, si mettono a punto nuovi strumenti operativi, nuovi schemi contrattuali, i quali promuovono, in sintonia con quella mercantile,

un'espansione dell'attività bancaria e finanziaria. Su questi temi la penna di Lopez stende pagine particolarmente felici e significanti. Così come è assai acuta la considerazione che chiude il paragrafo dedicato alla faticosa e ritardata partecipazione al moto espansivo del settore dei trasporti e delle comunicazioni: lo sviluppo dei mezzi e delle vie di comunicazione non avrebbe potuto verificarsi « fino a quando lo sviluppo economico non avesse esercitato una sufficiente pressione sui loro utenti; e poiché l'espansione economica dipendeva, in parte, dall'esistenza di buone strade e di buone navi, lo sviluppo dei trasporti si trovava chiuso in un cerchio vizioso. Per spezzare il cerchio, la rivoluzione commerciale ebbe bisogno, ovunque, della collaborazione fra produttori e consumatori: a tal fine i mercanti fornirono la scintilla e l'intera società offrì il combustibile ».

A questo punto l'autore sottopone ad una sottile analisi comparativa lo sviluppo commerciale nei diversi quadranti della rosa dei venti continentale, nell'intento di porre in luce l'ineguale diffusione del processo espansivo. Rivede, confrontandoli, i centri motori della rivoluzione commerciale, come dire i centri urbani che, nel sottrarre gradualmente il predominio politico ed economico alla grande proprietà terriera e alla burocrazia, spostano altresì il baricentro della propria vita *infra moenia* dalla piazza del Comune e da quella della cattedrale alla piazza del mercato. Donde il suo illuminante indugio comparativo fra mercati e fiere, diversi e diverse per importanza e *vis generativa* di attività e di ricchezze nelle differenti plaghe europee. Non meno stimolanti sono le osservazioni sulla natura, i tipi e gli oggetti delle transazioni commerciali, tendenti a sottolineare le screeziate possibilità speculative (e, dunque, i differenti profitti) che siffatte transazioni offrono agli operatori dei vari Paesi. E, a tal proposito, una giustificata sosta l'autore compie sul bacino del Mediterraneo, cuore febbrilmente pulsante del commercio medievale. Il quale, in gran parte nelle mani di « regolatori » italiani, si incanala in lunghe arterie che dalla Groenlandia giungono a Pechino. Anche sul « Mediterraneo del Nord » (considerato nelle sue due componenti, il Mar del Nord e il Mar Baltico), l'ampio anfiteatro su cui recitano da protagonisti i mercanti tedeschi dell'Hansa e quelli scandinavi e ancora da comprimari fiamminghi e inglesi, sono suggestive e puntuali le osservazioni di Lopez, al quale mi sia consentito muovere un lieve appunto per non essersi sufficientemente soffermato, a mio avviso, sulle aree che vedono svilupparsi l'attività commerciale in tono minore, sono cioè lungi dall'assistere ad una « rivoluzione » mercantile.

Rivoluzione che, naturalmente, per essere incisivamente definita e compresa, deve essere rapportata alla dinamica che, nei secoli qui contemplati, manifesta il settore secondario. Sulla « crescita preindustriale » o per meglio dire sui progressi dell'« artigianato », ché di « industria » non ancora si può parlare ove si prescinda da alcune eccezionali e marginali esperienze conosciute nell'ambito dell'attività

tessile (e, in particolare, nel settore laniero), Lopez scrive un capitolo esemplare, per vigore problematico, intensità esegetica e capacità di sintesi. Dopo un chiarificante accostamento tra la figura del mercante e quella dell'artigiano, il sistema corporativo nelle sue diversificate configurazioni continentali è perspicuamente analizzato e giudicato, anche nelle sue implicazioni politiche e sociali. La priorità dell'industria tessile e, in ispecie, i vistosi progressi dell'arte della lana offrono all'autore materia per sostare in meditazioni oltremodo persuasive. Le quali sono riprese e ampliate nel successivo paragrafo ove, nel discorrere dell'equilibrio corporativo e dell'intensificata attività nei settori non tessili, Lopez non sa resistere, per nostra fortuna, alla tentazione di riaccostarsi con trepido affetto al « suo » Benedetto Zaccaria, lo straordinario mercante e personaggio della Genova dugentesca mirabilmente fatto rivivere, nel 1933, in uno dei suoi primi lavori.

L'itinerario tracciato con mano maestra dall'autore giunge, a questo punto, in vista del traguardo. Per vero, fin dalle prime pagine del saggio il lettore attento può già intravederne l'ubicazione, ché la « logica medievale » di Lopez (grande storico proprio perché « vive » due epoche: quella in cui è stato collocato dai suoi amabili genitori e quella in cui lui stesso si è collocato, *intuitu amoris*, per elezione spirituale e culturale, per un irresistibile *Beruf*) è ferrea, inesorabile. Il traguardo non può che trovarsi là dove il viaggio si inizia: fuori dalle mura cittadine, lungi dalla vociante e tumultuante piazza del mercato, tra le zolle che conoscono il rude, faticoso, silente lavoro del colono, scandito dal ritmo delle stagioni, regolato da fratello Sole (che scrupolosamente osserva i mutevoli tempi del sonno e della veglia) e così spesso reso infruttuoso dai capricci degli Dei ingenerosi. Umile è la civiltà medievale, perché è soprattutto fatta di *humus*, nell'*humus* affonda le sue radici, dall'*humus* trae la linfa che giungerà a renderne lussureggianti le fronde. Lussureggianti fronde, che ben possono allegoricamente rappresentare la « rivoluzione commerciale ». Anch'essa senza dubbio e incisivamente contribuisce a modellare il volto di un'epoca, di una civiltà; ma più nelle sovrastrutture che nelle strutture, più nell'ambito delle *élites* che non in quello delle « masse ». Proprio per questo la « risposta della società rurale » (tale è il titolo posto da Lopez in testa allo splendido capitolo conclusivo) è incerta, sfumata, addirittura contraddittoria. La « rivoluzione commerciale » che, germinata dalla terra, trova nella città la sede del suo svolgimento e del suo successo, non promuove una fusione del mondo urbano con quello rurale. Quest'ultimo, che rimane di gran lunga il più qualificante sul piano dei gesti e su quello dei pensieri, guarda con distacco, talora con sospetto, spesso con acridine a quello cittadino. Incomprensione di fondo tra i due mondi che, peraltro, non impedisce che la « rivoluzione commerciale » fecondi, a sua volta, i solchi aperti da vomeri più efficienti. Anche nel contado moneta e credito si introducono e un poco lubrificano i lenti ingranaggi dei meccanismi rurali. La specializzazione, che nel-

l'ambito commerciale era stata motivo di più rapidi e redditizi progressi, trova applicazione nei più aperti e intraprendenti distretti rurali. Lo spirito di iniziativa si ravviva in diverse plaghe ad opera di quegli agricoltori, di varia estrazione sociale, che meglio colgono il contenuto della nuova mentalità mercantile impregnata di gusto del profitto. Sicché si assiste ad un interessante processo di trasformazione dell'economia agraria: da economia autosufficiente ad economia commercializzata, commercializzabile, da economia introversa ad economia estroversa. Il processo, per quanto ci è dato di conoscere sulla base di una documentazione che per il mondo rurale, come è noto, è assai scarna e frammentaria, fu tutt'altro che di generale portata: si sviluppò solo in circoscrizioni ristrette e non periferiche. Ma fu tutt'altro che di scarso rilievo e dev'essere tenuto ben presente da chi vuol addentrarsi nell'interpretazione della civiltà medievale. Interprete che, d'altro canto, deve prestare molta attenzione alle tante zone d'ombra che il quadro agricolo presenta e che vanno incupendosi quando, nel secolo che precede appunto quel 1348 che vede chiudersi un simbolico cancello, il dinamismo che aveva vieppiù contrassegnato la vita rurale va progressivamente esaurendosi per una serie di ragioni. Col 1348, tetra auspice la « grande peste » che dilaga, s'aggrava la crisi generale: in essa si spegne la « rivoluzione commerciale » e si conclude la parabola lopeziana. Non è dunque, quello che Lopez ci fa compiere, un circolo vizioso, ma virtuoso: la *virtus* medievale è là nel borgo di campagna, nel campo di grano, nel vigneto, nel pascolo, nel bosco, nella « chiara valle » bonificata dagli austeri monaci di un'abbazia. Quella medievale è e, ad onta della « rivoluzione commerciale », rimane una civiltà da *Cantico dei Cantici*: « Diletto mio, usciamo alla campagna, pernotteremo agli azzurri villaggi: e, all'alba, scenderemo nei vigneti a vedere se mignola la vite, se fioriscono i meli, i melograni; là ti concederò le mie carezze... Presso la nostra porta c'è ogni frutto squisito, quelli dell'anno e quelli stagionali, messi a parte per te ».

Sulla crisi che a mezzo il Trecento va chiaramente delineandosi le opinioni, le polemiche, le interpretazioni non mancano: basterà ricordare due nomi, Cipolla e Miskimin. Lopez, saggiamente, si ferma. Ma non può fare a meno, nelle ultime righe del suo saggio, di ribadire le sue convinzioni: cause della depressione che chiude il Medio Evo e apre il Rinascimento sono, per lui, le lunghe guerre che dilanano l'Europa, il riaffiorare delle epidemie, i mutamenti climatici. Come dire gli stessi « catastrofici eventi che avevano spezzato la compagine economica dell'impero romano. Fortunatamente la rivoluzione commerciale aveva dato all'economia medievale una forza e una capacità di ricupero assai superiori a quelle di cui godette l'economia del mondo antico, tutta ispirata all'ideale dell'*aurca mediocritas*; perciò l'Europa del tardo Medioevo rallentò il suo progresso, ma non tornò indietro ».

Resta da chiederci, terminata la lettura di queste vibranti pagine,

in quale scaffale della nostra libreria conviene riporre il volume: tra le opere di storia economica, tra quelle di storia della società, della cultura, della civilizzazione? Penso che ingeneroso per l'autore sarebbe collocare il libro accanto a quelli assegnabili ad un settore storiografico «aggettivato». Anche questa volta, pur discorrendo di *res gestae oeconomicae*, egli ha scritto un libro di «storia» *tout court*: di «storia», e basta. È «storia solo economica» quella scritta da Pirenne, da Bloch, da Luzzatto, da Sapori? Su questa via maestra e magistrale, con più agguerrita padronanza del linguaggio concettuale e pragmatico dell'economica rispetto ai suoi predecessori (se non vado errato solo una volta, per una distrazione o per un *lapsus calami*, Lopez usa il vocabolo «capitalismo» parlando della «rivoluzione commerciale»: con questo è tutto detto) lo studioso continua a camminare. Oggi che le ricerche storiche tendono, purtroppo, a farsi sempre più «specifiche», oggi che la storia economica si vede addirittura invasa da spericolati economisti ed econometrici che, con ben pochi scrupoli, forzano uomini e cose d'un tempo in deformanti schemi, modelli, matrici che vorrebbero essere strumenti interpretativi, è motivo di grande conforto tornare al passato accompagnati da un vero storico come Lopez: per essere da lui guidati a ritrovare il senso globale della vita. Per ritrovare, insomma, l'Uomo: nel suo essere, oltre che nel suo esistere.

ALDO DE MADDALENA

MARIO GÓNGORA, *Studies in the Colonial History of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. XI-293.

I sette studi contenuti in questo volume presentano, nonostante la genericità del titolo, una unità tematica e problematica: l'A. si prefigge infatti di mostrare la profonda unità istituzionale e spirituale esistente tra la Spagna e l'America spagnola, le diverse fasi storiche di questa unità, tra il secolo XVI e la prima metà del secolo XVIII, e gli elementi che determinarono la sua dissoluzione nella seconda metà del secolo XVIII.

La problematica studiata da Góngora può essere collegata a quella sviluppata negli anni '40 e '50 da una serie di storici del diritto e delle istituzioni, tra cui spiccano Ots Capdequi e Silvio Zavala, anche se Góngora le dà una dimensione più vasta in quanto la ricollega alla realtà sociale e alla sensibilità collettiva dell'epoca. Góngora ha già avuto occasione di mostrarci, nel corso degli ultimi decenni, la validità di questo tipo di approccio e i suoi contributi sulla conquista e sulle forme di lavoro sono stati determinanti nel rinnovamento intervenuto nella storiografia coloniale latinoamericana a partire dagli anni '50.

L'unità istituzionale e spirituale tra la Spagna e le sue colonie

d'America è per Góngora il risultato del fatto che la conquista presenta un modulo sociale e istituzionale di tipo medievale, che ha cioè la stessa matrice e le stesse motivazioni delle bande guerriere della *Reconquista*. Questa caratteristica, anziché perdersi, tende ad accentuarsi dopo il 1510, quando le imprese di conquista abbandonano lo spazio delle Antille per estendersi verso il continente. La continentalizzazione della conquista segnò così al fine dell'idea di Colombo, ispirata alla concezione genovese, di costituire nelle Indie Occidentali dei centri mercantili fortificati per lo scambio di merci, e fece rispuntare invece la concezione medievale di occupazione territoriale, in cui gli spagnoli sarebbero stati mantenuti col lavoro indio. È questa motivazione che spiega la rapidità della conquista dello spazio americano, che secondo Góngora dipende dallo squilibrio che si crea nelle aree conquistate tra la popolazione spagnola e il numero di *indios* disponibili, squilibrio che rende la popolazione spagnola eccedente disponibile per nuove imprese di conquista.

La persistenza di motivazioni medievali è riscontrabile anche nella concezione dell'Impero spagnolo nelle Indie. Infatti, l'idea imperiale di Carlo V non riuscì a diffondersi, come testimoniano le polemiche sorte in rapporto alla legittimazione del dominio spagnolo, mentre si afferma piuttosto l'idea di un impero teocratico, fondato sul fatto che la dominazione spagnola sulle Indie deriva dalle bolle papali. Questa idea altro non è che un prolungamento delle teorie giuridiche e canoniche spagnole medievali, che hanno il loro fondamento ideologico nella nozione di guerra santa. Appare così abbastanza evidente che in un momento storico in cui il concetto dell'unità della cristianità tende a perdersi in Europa, esso rimane invece l'idea guida in Spagna e nelle sue colonie d'oltremare.

I numerosi elementi medievali presenti nella conquista dell'America spagnola o, come lo definisce Góngora, nel periodo formativo delle Indie spagnole, si manifestano nelle istituzioni e nelle idee giuridiche tra il 1570 e il 1650, cioè nel periodo in cui si stabilizza la dominazione spagnola sull'America. In questo periodo in cui « colonia » è sinonimo di « occupazione del territorio », l'obiettivo fondamentale dello stato, in Spagna come nelle Indie, è il « bene comune » che si esprime in una unità legislativa, ispirata dallo stesso corpo legale e dalle stesse dottrine, e nella preservazione dei diritti legali e abituarini e dei privilegi individuali e dei diversi gruppi.

Il risultato di questa unità è che anche nell'America spagnola si riproduce lo schema che incarna nei viceré e governatori l'ideale nobiliare dello stato e nelle *Audiencias* l'ideale giuridico, ideali uniti dal fatto che tutte le decisioni importanti devono essere prese in modo conciliare. Lo scopo era quello di generare un giusto equilibrio tra i diversi interessi. Questo equilibrio tra i diversi interessi coesistenti nelle Indie col passare del tempo diventa difficile da assicurare, poiché la concezione dello stato non si poté rafforzare in America per l'enorme distanza geografica, la diversità etnica e la tendenza

dell'ambiente coloniale ad evadere i provvedimenti legislativi. Progressivamente tende così a scomparire il concetto di libertà nello stato proprio del Medioevo, e nasce un concetto di libertà basato sull'indifferenza che, secondo l'A., è tipicamente coloniale.

Tra il 1650 e il 1750 mentre la struttura dello stato rimane essenzialmente immutata, si assiste alla progressiva trasformazione del fondamento sociale su cui poggia l'ordine imperiale. Questa trasformazione è analizzata da Góngora utilizzando come esempio l'evoluzione delle diverse istituzioni del lavoro. Egli mostra come la corona si orientò verso la progressiva liberazione degli *indios* dai servizi personali, allo scopo di trasformarli in contadini simili a quelli di Castiglia; per raggiungere questo obiettivo, la corona puntò al rafforzamento dei villaggi indi, il che comportò per gli *indios* una notevole limitazione della libertà di movimento. Questo obiettivo della corona, che trova il suo fondamento nel principio medievale del « bene comune », entrò in conflitto col fatto che la sopravvivenza della classe proprietaria spagnola dipendeva dalla possibilità di ottenere la forza lavoro necessaria per le miniere, per le opere pubbliche, ecc., che venne assicurata attraverso una forma di lavoro coatto, la *mita*. Questa incapacità di riconciliare a livello istituzionale queste contrapposte istanze farà sì che le forme di lavoro tendano ad acquisire un carattere sempre più coatto. Siccome di questa evoluzione negativa finì col risentire specialmente la popolazione india e meticcia, ne derivò una progressiva differenziazione della popolazione che, basata inizialmente sulla libertà di movimento, diventerà in seguito razziale. Gli *indios* e i meticci, in quanto forza lavoro coatta, finirono col'essere considerati razzialmente inferiori. Questa differenziazione della popolazione basata su criteri razziali appare all'A. come il risultato del fatto che i conquistatori portarono con sé la nozione medievale di gerarchia, sulla quale s'innestò in seguito il principio di differenziazione etnica.

Lo sviluppo proprio dell'ambiente geografico americano finirà col far prevalere l'ideale nobiliare su quello giuridico, e questo squilibrio aumenterà in seguito al « salutare abbandono » in cui la Spagna lasciò le sue colonie d'America tra il 1650 e il 1750. A partire dalla seconda metà del secolo XVIII, però, si ripercuote in America lo spirito riformatore e razionalizzatore della monarchia borbonica, comportando una crescente militarizzazione e la nascita di una burocrazia dirigenziale che finirà col liquidare il vecchio nesso di natura conciliare che equilibrava i due ideali dello stato. A questa liquidazione del vecchio ordine, che non fu però totale, si aggiunse inoltre l'imposizione ai territori americani di una nuova politica mercantilistica che ridusse notevolmente lo spazio politico della classe proprietaria. È in questo periodo che il vecchio concetto di colonia finì con lo scomparire e il concetto di colonia diventò sinonimo di « sfruttamento ». Ma l'ambiente americano, che dopo il 1650 aveva registrato un'evoluzione tendenzialmente diversa da quella spagnola, non era

preparato alla ristrutturazione borbonica e finì col respingere queste nuove forze, dando avvio al processo che condusse all'indipendenza i territori spagnoli d'America.

Se si confronta l'analisi svolta da Góngora, che abbiamo esposta per sommi capi, con quella sinora svolta dalla storiografia coloniale ispanoamericana, si può osservare che il suo maggior pregio in senso assoluto consiste nell'aver effettivamente individuato, tenendo nel dovuto conto tutte le diverse implicazioni, il retaggio medievale presente nell'evoluzione istituzionale e delle idee dell'America coloniale spagnola. Così facendo, Góngora è riuscito a trasformare il vecchio discorso dei « precedenti » medievali svolto da alcuni storici (Verlinden, Bishko, ecc.) in un discorso assai più vasto, profondo e articolato. Infatti dalla sua analisi si vede chiaramente che ad essere trasferite in America non sono soltanto alcune e ben definite forme medievali, ma l'intera matrice e cioè un insieme articolato di forme sociali e di modi di agire e di sentire.

Il discorso di Góngora ci trova dissenzienti su alcuni punti e in particolare su uno che, all'interno del suo discorso, avrebbe dovuto avere un maggiore spazio. L'A. insiste a più riprese sul fatto che la progressiva dissoluzione dell'iniziale unità tra Spagna e America è attribuibile al fatto che la parte americana evolve, specie dopo il 1650, in modo diverso dalla parte spagnola e attribuisce questo fatto, come abbiamo già detto, a elementi di natura geografica, etnica e sociale. Si ha quasi l'impressione che l'abito con cui fu vestita l'America spagnola sia diventato col passare del tempo troppo stretto. A nostro avviso però questo discorso poco sviluppato nell'analisi di Góngora ha anche una dimensione istituzionale e giuridica che Góngora non tiene nel dovuto conto. Questa dimensione ci sembra che vada ricercata a livello dello stato, e in special modo in ciò che si può definire la burocrazia intermedia, ad es. *corregidores*, *alcaldes mayores*, *corregidores de indios* (cioè i rappresentanti del Re nei distretti). Lo stesso Góngora sostiene che « le norme di moralità della burocrazia declinarono in proporzione all'effettivo assorbimento di questo corpo nell'ambiente creolo » (p. 98). Ciò significa dunque che il controllo dello stato sul territorio diminuiva in modo proporzionale alla distanza dalla capitale amministrativa e che quindi esisteva la possibilità per i conquistatori prima e per la classe proprietaria poi di appropriarsi di funzioni private dello stato in modo extralegale.

Questa appropriazione di funzioni proprie dello stato da parte della classe proprietaria (si pensi ad es. la possibilità di trasformare braccianti liberi in servi, per mezzo del meccanismo dell'indebitamento), pur essendo contrastata dallo stato spagnolo in quanto contraria al principio del « bene comune », finisce però a livello individuale prima e di gruppo poi coll'essere accettata implicitamente o esplicitamente dalle autorità locali e coloniali. Con questo vogliamo dire che accanto uno stato funzionante con i principi che Góngora ci ha così ben illustrato esiste una sorta di antistato che, forte della

scarsa presa territoriale della burocrazia, instaura a sua volta dei principi (anch'essi medievali oppure feudali *tout court?*) che finiscono collo scardinare lo stato preesistente.

MARCELLO CARMAGNANI

LUCIANO PARINETTO, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 353 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano. Sezione a cura dell'Istituto di Storia della filosofia).

Il 21 giugno 1749, a Würzburg, una località della Germania non nuova a simili macabre cerimonie, veniva decapitata e poi arsa sul rogo come strega una suora sessantenne, Maria Renata Singerin. Qualche mese prima era stato pubblicato a Venezia il *Congresso notturno delle Lammie*, del roveretano Girolamo Tartarotti, un libro di cui quell'avvenimento d'oltralpe dimostrava la drammatica attualità. Se il gran secolo della « caccia alle streghe » era stato, in tutta Europa, il Seicento, i cui ultimi decenni avevano visto il progressivo affievolirsi del fenomeno, non perciò la partita contro gli « amici del diavolo » poteva dirsi del tutto vinta. Lo stesso Tartarotti ricordava come nel 1716 e nel 1717, in Trentino, fossero state « decapitate ed arse », « a cagione di stregheria », due donne, e come, intorno a quegli stessi anni, fossero state imprigionate sotto l'identica accusa altre donne che solo la morte in carcere impedì di trascinare al supplizio. Il *Congresso notturno*, lungi dall'essere la curiosa fatica di un erudito, nasceva dunque dalla presa di coscienza di una dolorosa realtà, sulla quale era urgente intervenire. Ma trattare della magia e della stregoneria implicava l'allargamento del dibattito ai rapporti tra naturale e soprannaturale, all'esistenza di Dio e del diavolo, all'anima e alla ragione, ai pregiudizi e alla nuova mentalità scientifica che si veniva affermando.

Lo studio di Luciano Parinetto esamina con attenta sensibilità la discussione provocata dal *Congresso* di Tartarotti, ampliando, precisando e talvolta opportunamente rettificando quanto il Venturi aveva scritto in proposito nel primo volume del suo *Settecento riformatore*.

Confessiamo che qualche dubbio sulla validità della ricerca ci era venuto dalla lettura dell'*Introduzione*, dove l'A., sulla falsariga del noto saggio di H. R. Trevor-Roper, ripercorre i momenti salienti dell'atteggiamento verso le streghe nell'Europa del Cinque e Seicento (non senza aperture al medio evo): dubbi che nascevano da qualche troppo sbrigativa annotazione circa il carattere di rigetto dei non integrati che la persecuzione delle streghe avrebbe avuto (p. 5), o circa la configurazione della stregoneria come protesta sociale, come « contestazione secolare » dei « ceti umili e sfruttati » (p. 17): elementi, questi, certamente presenti nella complessa vicenda della stre-

goneria e della sua repressione, ma non tali da poter essere assunti come chiavi interpretative privilegiate. L'accusa di stregoneria, infatti, ha la sua genesi in situazioni largamente differenziate, variabili da paese a paese e da precisare di volta in volta: da questo punto di vista, costituiscono un'eccellente messa in guardia contro la tentazione di indebite generalizzazioni i saggi raccolti da Marina Romanello in *La stregoneria in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1975.

Per fortuna, tuttavia, l'indagine si muove poi su un terreno concreto, e al di fuori di ogni schematismo, sì che le posizioni che vengono via via emergendo sono individuate con lucidità nelle loro articolazioni.

Campeggia nel libro la figura di Girolamo Tartarotti, questo singolare roveretano seguace di Muratori, nemico acerrimo della scolastica, gran smascheratore di false reliquie e di falsi santi, primo fra tutti quel Sant'Adalpreto, protettore di Trento, che dagli attacchi tartarottiani uscì irrimediabilmente compromesso. Mediante la ricognizione degli inediti tartarottiani, l'A. documenta che sin dalla fine degli anni '30 (non dunque dal 1744, come ha scritto il Venturi) il personaggio cominciò ad occuparsi di magia e stregoneria, per giungere, attraverso taluni testi minori, all'opera sua più importante, il *Del Congresso notturno delle Lammie*, del 1749: opera in cui si distingueva la magia dalla stregoneria, contro la quale ultima si appuntavano le argomentazioni di Tartarotti. Come giustamente rileva il P., alla base di tale distinzione non c'era soltanto l'ortodossia dello scrittore, fermamente intenzionato a non mettere in dubbio l'autorità della Scrittura, dove la magia era attestata; a farsi valere era anche un'istanza pratica, che induceva a concentrare il discorso esclusivamente sulla stregoneria al fine di distruggere assurde credenze e di strappare così ai roghi sempre possibili vittime. In conformità di questa impostazione, Tartarotti rimproverava ai suoi illuminati interlocutori di non aver colto proprio il fine pratico che egli intendeva raggiungere: l'importante era evitare il supplizio alle presunte streghe, anche a costo di stabilire una distinzione (quella appunto tra magia e stregoneria) che prestava il fianco, sul piano astrattamente logico, a ben fondate critiche. E quando un'altra giovane strega fu bruciata in Germania, Tartarotti, nell'*Apologia del Congresso notturno delle Lammie* (1751), tenne a ribadire che la sua opera mirava ad avere una « efficacia effettuale » (p. 206), che risultava indebolita se non vanificata da coloro che erano intervenuti nella disputa preoccupati più della coerenza ed organicità del ragionamento che della sua utilizzabilità in senso direttamente riformatore.

Il discorso tartarottiano, nutrito di estesissime letture, metteva a partito l'indagine storica, storico-sociologica e anche psicologica per dar conto del formarsi della credenza nella stregoneria, e per ricondurre la strega sul piano del naturale e dell'umano: l'esistenza delle streghe veniva collegata al mondo contadino, isolato, miserabile, ignorante, soggetto alla denutrizione; di qui nasceva quella debolezza

che era fonte di «fantasticherie dolorose» e di «allucinazioni» (p. 136), rese più consistenti dalle peculiarità del sesso femminile.

Movendo da altre premesse, i «nemici del diavolo» attaccarono in ordine sparso, senza far blocco contro gli avversari, con gran disappunto di Tartarotti, che vedeva nell'adozione della sua linea strategica la possibilità di rendere più incisiva la polemica in favore delle «lammie». Non che la linea tartarottiana fosse capace di per sé di garantire il buon esito dello scontro, né che le altre posizioni, quelle di un Carli e di un Maffei, per esempio, non fossero degne della più attenta considerazione. Ma è un fatto che il ragionamento teorico e generale, pur solidamente argomentato, perdeva di vista quel *tempo breve* in riferimento al quale Tartarotti intendeva operare. Si prenda ad esempio la *Lettera* di Gian Rinaldo Carli (1745, ma pubblicata per la prima volta nel 1749 in appendice al *Congresso*). Giustamente, il P. ne dà una valutazione largamente positiva, individuando in essa una rigorosa distinzione tra cosmo animistico, in cui prendono vita la magia e la stregoneria, e cosmo scientifico, regolato da leggi uniformi, dove né folletti né magia né operazioni diaboliche di sorta possono trovare posto alcuno. Carli giungeva così a storicizzare stregoneria e magia, «fossili di una civiltà tramontata» (p. 169) incompatibili con il nuovo universo scientifico. Il suo discorso metteva capo alla richiesta di una riforma della prassi giudiziaria, rafforzando così il discorso tartarottiano, ma il suo stesso radicalismo, che tendeva a scacciare dall'universo non solo il diavolo, ma anche Dio, metteva in gioco troppi e troppo grandi problemi perché non ne risultasse offuscata la pur innegabile istanza riformatrice. E infatti un «amico del diavolo», Medoro Rossi, poté accusarlo di eresia, rispingendo il dibattito sulle streghe dal piano pratico, su cui voleva mantenerlo Tartarotti, al piano in cui si discutono le questioni fondamentali della religione e della teologia.

Ottime pagine dedica il P. all'*Arte magica dileguata* (1749) di Scipione Maffei. Negata la distinzione tartarottiana tra magia e stregoneria, il grande erudito veronese appunta la sua attenzione sulla magia, che egli riduce a pura e semplice superstizione, a «chimera». «Da struttura di una cultura arcaica — qual era per Carli — la magia diventa insomma in Maffei un colossale *imbroglio* giuocato dai *prestigiatori* agli ignoranti» (p. 214): posizione che Maffei — passando attraverso l'*Arte magica distrutta* (1750) — ribadirà alle soglie della morte nell'*Arte magica annichilata* del 1754.

Bene ha fatto il P. a valorizzare l'intervento di Bartolomeo Melchiori, un personaggio sul quale poco si sapeva e che indubbiamente merita lo spazio relativamente ampio che l'A. gli riserva. Il filo conduttore della *Dissertazione epistolare* del 1750 è che non basta affermare la possibilità dello *stregoneccio* (cioè del crimine di sortilegio): occorrono prove concrete, fatti accertati, testimonianze valide. I delitti attribuiti a stregoneria o magia vanno trattati alla stregua di qualsiasi altro delitto, «e il delitto magico [non solo]

non fornisce prove, ma è, *per definizione*, senza prove» (p. 230). Già in anni precedenti il giurista Melchiori aveva esposto queste idee nel quadro di una coraggiosa critica — ispirata ai *Difetti della giurisprudenza* di Muratori — al diritto penale della Serenissima. Ora il suo discorso si estende ai miracoli, all'elogio della ragione scientifica, alla polemica contro Martino Delrio: da tutto ciò emerge la figura di un ragioniere vigoroso, aperto alle idee nuove, sostenitore di incisive riforme.

Persuasive ci paiono le osservazioni intorno alla *Dissertazione* postuma (1751) di Costantino Grimaldi, il cui carattere distintivo è l'affermazione della storicità della conoscenza scientifica, di guisa che quel che sembra soprannaturale può non essere altro che qualcosa di ancora sconosciuto alla ragione umana: in tal modo viene messa «addirittura in forse la possibilità della rigorosa distinzione fra *naturale* e *soprannaturale*, o, quanto meno, la verificabilità pratica della distinzione di quei due ambiti» (p. 253). Ci sembra che abbia ragione il P. quando rivendica alla *Dissertazione* grimaldiana un'originalità superiore a quella della lezione *De malis spiritibus* (1754) di Paolo Frisi. Lo scienziato milanese, infatti, rimane ancora impigliato nell'asserzione dell'esistenza degli angeli, della realtà della magia prima di Cristo, dell'ossessione diabolica. Un maffeismo ed un tartarottismo attardato caratterizzano il *De malis spiritibus*, cui molti anni dopo il suo autore attribuirà il merito di aver aperto e risolto il dibattito sulle streghe in Italia!

Oltre che attraverso l'opera di Frisi, il concludersi della polemica è seguito attraverso l'intervento di Clemente Baroni di Cavalcabò, intervento fondato sull'uso di una ragione disarticolata dal mondo della storia e «incantata negli arabeschi di procedimenti logici ritenuti *assolutamente* validi» (p. 289). Conclude il libro un paragrafo dedicato a *Le ultime battaglie di Maffei e di Tartarotti*, con un rapido sguardo finale agli sviluppi della polemica oltralpe.

In questo breve *compte rendu* dell'ottimo lavoro di Parinetto c'è appena il tempo di osservare che anche gli «amici del diavolo» sono presenti: Medoro Rossi, Concina, Mamachi, Lugliati, Staidel, Zaccaria, Bonelli ecc. Le loro argomentazioni ripetono, per lo più, frusti luoghi comuni, ma la violenza dei loro interventi (a parte il più civile Zaccaria) rivela come essi vedessero chiaramente che la posta in gioco poteva essere non soltanto la realtà della magia e della stregoneria, ma l'esistenza stessa di Dio. Perdere la battaglia — ed essi la persero — significava indietreggiare pericolosamente di fronte all'avanzata dei lumi; e ben presto essi avrebbero dovuto fare i conti con lumi ben più pericolosi di quelli tartarottiani e maffeiani.

LUCIANO GUERCI

Mémoires du Landamman Monod pour servir à l'histoire de la Suisse en 1815, publiés par Jean-Charles BIAUDET, avec la collaboration de Marie-Claude Jequier, Bern, Selbstverlag der Allgemeinen Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz, 1975, 3 voll. di pp. 719.

Henri Monod, l'amico intimo di Frédéric-César de la Harpe, è certamente l'artefice maggiore della costituzione in stato indipendente del paese di Vaud, colui che permise, dopo la caduta di Bonaparte, all'indipendenza vodese di non essere messa in pericolo, e ciò grazie alla protezione dell'imperatore Alessandro di Russia. Il capo della coalizione antibonapartista divenne così il protettore d'uno Stato creato da Bonaparte. Ricorrendo all'aiuto dei vodesi al servizio della corte imperiale russa, il Monod ottenne non solo l'appoggio del sovrano ma anche quello, più efficace e più sicuro, del ministro Capo d'Istria. Approfittando degli uni e dell'altro riuscì infatti a consolidare la posizione del Cantone e quindi a difenderla contro venti e maree.

Una prima parte delle Memorie del Monod, centrata sugli avvenimenti che fecero del paese di Vaud un cantone della Confederazione svizzera, era stata pubblicata nel 1805. Ora il professore Biaudet ce ne fa conoscere una seconda parte, nella quale si discorre degli avvenimenti del 1814 e del 1815, anni in cui i vodesi si dettero una nuova costituzione, molto reazionaria, senza tuttavia sconfessare o emarginare la classe politica rivoluzionaria, che restò al potere avendo semplicemente mutato i propri titoli da «citoyens collègues» in quelli di «Très honorés Messieurs le Landamman et Messieurs les Conseillers d'Etat».

L'importanza di questa edizione dataci dal Biaudet è fondamentale per la conoscenza della storia svizzera, ma anche per quella delle relazioni internazionali nonché per conoscere più esattamente il peso della politica zarista nell'equilibrio europeo. Lo scritto del Monod è pubblicato con una acribia filologica incomparabile, ed è inquadrato nel contesto storico generale colla perizia ed erudizione che tutti riconoscono ormai al Biaudet, certamente il migliore conoscitore della storia Svizzera dall'epoca della Rivoluzione alla Restaurazione.

Delle copiose appendici, ci danno estratti dei processi verbali della Dieta, documenti, note, istruzioni, lettere, fra cui ricordiamo quelle con La Harpe e Capo d'Istria. Insomma una massa di documenti preziosi e d'una grande importanza, anche per gli specialisti non svizzeri.

Dall'insieme di questi documenti, dalle Memorie di Monod e dalla ricerca originale messa in testa a questa bella edizione, molte cose nuove vengono alla luce. Una nuova luce viene infatti proiettata su Alessandro I, il mistico sovrano, educato da quel repubblicano

fervente e agnostico convinto che fu La Harpe. Mettendo in relazione quanto si trova nella bella edizione del Biaudet con i documenti che Francis Ley ha pubblicato su *Madame de Krüdener et son temps* (Paris, 1961), su *La Russie, Paul de Krüdener et les soulèvements nationaux, 1814-1858* (Paris, 1971) e recentissimamente su *Alexandre I^{er} et sa Sainte-Alliance* (Paris, Fischbacher, 1975, pp. 332 + ill.), abbiamo un ritratto meticoloso dell'«imperatore delle illusioni». Sognatore d'un nuovo diritto pubblico europeo e d'una sicurezza collettiva garantita, Alessandro credeva poter derivare l'una e l'altra da una sorta d'ecumenismo cristiano. Il suo «ordine delle cose fondato sull'Eterno», sulla religione del «Dio Salvatore», vivificò in un certo senso la Santa Alleanza, alla quale persino gli Svizzeri, agli inizi del 1817, aderirono. Anche questa sorta di teologia politica di Alessandro aveva degli antecedenti vodesi: i libri del pietista vodese Jean-Philippe Dutoit, detto Dutoit-Membrini.

Quest'edizione del Biaudet è esemplare e definitiva: un esempio di fusione, compenetrazione, completa, totale, tra la riflessione storiografica e la ricerca filologica. Un esempio da tenere presente e, se possibile, da imitare.

GIOVANNI BUSINO

Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831. Edizione integrale con introduzione e commento a cura di GIUSEPPE MARTINOLA, Bellinzona, Edizioni dello Stato, 1975, pp. XLVIII-838 (Dipartimento della pubblica educazione del Canton Ticino. Opera per le fonti della storia patria).

L'edizione integrale del carteggio tra Vincenzo Dalberti e Paolo Usteri curata da Giuseppe Martinola per il Dipartimento ticinese della pubblica educazione è un contributo di rilevante importanza alla conoscenza della storia politica e culturale svizzera ed europea dei primi tre decenni del secolo scorso; esso si aggiunge agli epistolari di Stefano Franscini, il maggior esponente del partito democratico, che si estende dal 1830 ad oltre il 1849, e di Carlo Cattaneo che, come è noto, si trasferì in Svizzera dopo il fallimento della prima guerra d'indipendenza e vi occupò posti di responsabilità fino alla morte avvenuta nel 1869. Il Dalberti viveva nel Ticino ma aveva stretti rapporti con Milano e la Lombardia; l'Usteri viveva a Zurigo ma aveva parecchie amicizie in Germania: la loro corrispondenza coinvolge, di conseguenza, molti aspetti e avvenimenti del mondo europeo di quel trentennio.

Giuseppe Martinola ricostruisce attentamente la biografia del Dalberti nell'introduzione al carteggio. Egli era nato a Milano da famiglia originaria della val Blenio, una delle più profonde e strette vallate ticinesi, che gestiva nella capitale lombarda una fabbrica di cioccolata; morì il 1° marzo 1849 a Olivone, capoluogo bleniese, dove

aveva finito per stabilirsi dopo che, senza una precisa inclinazione in tal senso, si era trovato coinvolto nella vita politica ticinese ed aveva definitivamente abbandonato Milano, la città in cui aveva percorso gli studi fino ai venti anni ed era stato ordinato sacerdote. Il debutto politico avvenne nel 1801; il Dalberti si trovò coinvolto nel dibattito sulle future sorti della sua patria suscitato dalla prima costituente ticinese. Fu eletto deputato al Gran Consiglio per il circolo di Olivone, fu chiamato a far parte del governo e, avendo ottenuto il maggior numero di voti in tale nomina, ne divenne il presidente: la sua figura si era imposta rapidamente per prestigio culturale ed equilibrio. Da quel momento fino alla morte, se si esclude qualche interruzione, egli continuò ad occupare posti di grandissima responsabilità come membro del Gran Consiglio e del governo e, dal 1817 al 1830, come segretario di Stato, cioè come effettivo ispiratore e responsabile della politica ticinese.

Il Dalberti si mantenne fedele, durante l'intera sua attività politica, ad un prudente e moderato liberalismo; la conquista delle libere istituzioni non poteva che essere il frutto conclusivo di un'azione graduale, di una costruzione realizzata lentamente, senza strappi e senza urti, soprattutto senza quelle impazienze che compromettono lo sviluppo di un movimento di progresso e ne ritardano il successo finale. Il liberalismo del Dalberti sembra appartenere alla migliore tradizione europea successiva all'esperienza napoleonica: rifiuto di atteggiamenti radicali ma convinzione della necessità di riformare quei settori della organizzazione statale sui quali pesavano i residui assolutistici. Il liberalismo del Dalberti, nato due anni prima che i Verri e il Beccaria pubblicassero il « Caffé », aveva le sue radici nell'illuminismo settecentesco nel cui clima si era formato a Milano; egli cita il Beccaria (p. 580), ad esempio, come un autore che ha costantemente presente alla sua mente. L'altro esponente di primo piano del liberalismo ticinese, Stefano Franscini, nasce nel 1796 e il suo soggiorno milanese si compirà negli anni immediatamente successivi alla soppressione del « Conciliatore » ma nel perdurante clima romantico e di tensione per l'indipendenza e la libertà che l'allora giovane insegnante, proveniente da un'altra valle ticinese, la Leventina, assorbì profondamente. Il Dalberti e il Franscini sono accomunabili per la grande onestà intellettuale che li anima, per la sicurezza con cui antepongono costantemente l'interesse del paese al loro interesse personale, per il senso della collettività da cui sono guidati. Per questi caratteri comuni i due poterono collaborare lealmente alla riforma politica ticinese fondando la Società ticinese di pubblica utilità di cui il Dalberti fu il presidente e il Franscini uno dei segretari; nel comunicarne la notizia all'Usteri, il Dalberti poteva scrivere: « Finalement, mon très cher ami, nous avons mis le fondement à notre édifice » (p. 742). E fu un'ottima base. Il nome del Franscini ricorre, del resto, più volte nelle lettere del Dalberti all'Usteri ed è sempre nominato come un amico, un collaboratore prezioso, una

persona che, pur non essendo sempre allineato sulla sua identica posizione, milita nel medesimo campo. E il Franscini, nella *Svizzera italiana* (ediz. 1971, p. 47) non ha difficoltà a collocare il Dalberti tra i « principali operatori » della riforma.

Tra gli altri particolari che, in qualche misura, collegano il Dalberti al Franscini segnaliamo l'interesse che il primo dimostra per la popolare storia della Svizzera di Enrico Zschokke della quale richiede all'Usteri l'invio di una traduzione, probabilmente in francese, uscita allora (siamo nel 1823) a Zurigo; ma sin dal 1821, su ispirazione di Carlo Cattaneo, il Franscini, aveva proseguito la traduzione dell'opera dello Zschokke che l'amico milanese aveva iniziato ma che, preso da numerosi altri impegni, si era visto costretto a sospendere, traduzione che vide la luce alcuni anni dopo (1829-30) per i tipi luganesi del Ruggia. L'opera dello Zschokke era d'ispirazione sicuramente democratica e liberale e offriva, in tale prospettiva politica, un'interpretazione della storia elvetica che influenzò i due futuri uomini di Stato.

Attente sono le osservazioni che il Dalberti formula nelle lettere all'Usteri sugli avvenimenti italiani del 1821. Quando la sconfitta dei « costituzionali » appare decisa, egli si augura che vi sia un intervento pacificatore e che non venga dato corso alla minaccia di sottoporre alla corte marziale i giovani insorti; la guerra civile ha messo padri e figli gli uni di fronte agli altri, senza che il drammatico scontro abbia aperto il cammino verso la libertà. Egli si rende conto delle ragioni dei « costituzionali » ma ritiene che essi abbiano peccato di intemperanza e di impreparazione; il loro torto fu soprattutto quello di mancare di un capo che avesse popolarità e abilità e fosse in grado di dirigere l'azione rivoluzionaria. Piemontesi e Napoletani non erano ancora, secondo il Dalberti, maturi per la libertà: « Il faut attendre; et lorsqu'ils en seront dignes ils auront leur Tell, leur Brutus, leur Washington » (p. 523). Che è la conferma del liberalismo moderato dalbertiano: la storia ha una sua logica, una sua razionalità e non si può ottenere oggi quello che le condizioni storiche non consentono di ottenere; occorre attendere il momento opportuno senza cercare di far precipitare gli avvenimenti che devono seguire il loro corso normale. Qualche mese dopo, in seguito al rifugiarsi in Svizzera di disertori carbonari minacciati di arresto, si affaccia l'eventualità dell'occupazione del Ticino da parte dell'Austria; ma il Dalberti non s'impresiona e si incontra con il governatore della Lombardia, Strassoldo, per chiarire le intenzioni austriache, limitate a rafforzare la sorveglianza dei territori di confine tra Varese e Como.

Più grave l'incidente diplomatico con l'Austria riguardante, alla fine del 1826, la pubblicazione delle poesie di Carlo Porta con la semplice indicazione « Italia » sotto la quale si nascondeva, come fu scoperto ben presto, la tipografia luganese del Ruggia, uno dei maggiori sostenitori del movimento liberale ticinese. La lettera inviata dal governatore austriaco della Lombardia Strassoldo al landamano

ticinese Quadri, sia pure in forma confidenziale, risollevò il problema dell'istituzione nel Cantone della censura; ma ciò suscitò, come era naturale, discussioni infinite. Quello che appare ininteressante è il giudizio che il Dalberti dà delle poesie portiane; egli dichiara di non approvare che siano state date alla stampa le poesie «erotiche», perché i «buoni costumi» non ne hanno nulla da guadagnare: ma respinge l'accusa rivolta al Porta di aver scritto contro l'imperatore e contro il governo austriaco del quale, oltretutto, il poeta milanese era stato impiegato fin alla morte. Egli ricerca, di conseguenza, altrove, la ragione della levata di scudi contro le poesie portiane: «Pour moi je ne puis me défendre d'y avoir un accord entre le despotisme autrichien et celui qui va s'établir dans mon Canton» (p. 710). Era in corso, secondo il Dalberti, una manovra che vedeva allineati sul medesimo fronte i reazionari ticinesi e il governo austriaco della Lombardia il quale considerava troppo liberale la gestione del Cantone ed avrebbe voluto che altre forze, quelle, ad esempio, favorevoli alla censura, prendessero il sopravvento.

Lo spirito liberale e laico emerge in altre questioni particolari di quel periodo, come quella riguardante il mutuo insegnamento che era stato introdotto nel Ticino attorno al 1820 e che era sostenuto dalla parte progressista del mondo politico e di quello pedagogico (si veda: *Genesi delle strutture della pubblica educazione del Canton Ticino 1798-1852*, memoria di licenza in scienze dell'educazione presentata alla Facoltà di Psicologia e di scienze dell'educazione dell'Università di Ginevra da Giorgio Canonica, Pier Angelo Neri, Loris Sonvico, Silvano Togni, sotto la direzione di Laurent Pauli, Charles Magnin, Norberto Bottani, Ginevra, 1975, pp. 103-4). Stefano Francini fu tra i promotori e gli organizzatori di scuole richiamantisi al famoso metodo di Bell e Lancaster; egli diresse la scuola di Lugano mentre altre scuole furono aperte a Chiasso, Locarno, Bellinzona e funzionarono per un decennio mentre in Lombardia l'esperimento era cessato subito per l'intervento dell'autorità austriaca preoccupata che questo mezzo di rapida alfabetizzazione potesse essere utilizzato per propaganda sovversiva. Nel dicembre 1826 ci fu un duro intervento del vescovo di Como, Giovan Battista Castelnovo, la cui giurisdizione si estendeva al Ticino, per invitare il governo cantonale a respingere il sistema del mutuo insegnamento giudicandolo «pericoloso al costume e alla religione»; il governo rispose che sarebbe intervenuto solo se l'esperimento in corso avesse denunciato degli aspetti negativi, allontanando così una nuova manovra reazionaria. Il Dalberti, che ricopriva in quel tempo la carica di segretario di Stato e che, pertanto, non era stato estraneo alla decisione governativa di non aderire alla richiesta del vescovo, riferiva all'amico Usteri i termini della vicenda, dichiarando che, fino a quel momento, i responsabili del governo avevano dimostrato sufficiente fermezza nell'allontanare le imposizioni vescovili. L'episodio s'inquadra nella generale opposizione dei governi autocratici e degli ambienti clericali

al metodo del mutuo insegnamento che consentiva la diffusione dell'istruzione servendosi di canali che sfuggivano al controllo e al filtro del potere civile ed ecclesiastico. A Milano, i promotori del mutuo insegnamento erano stati gli uomini del « Conciliatore » guidati da Federico Confalonieri e le relative scuole furono fatte chiudere dal governo austriaco in coincidenza con la scoperta della congiura che doveva condurre il Confalonieri e l'Arrivabene (fondatore di una scuola di mutuo insegnamento nel Mantovano) allo Spielberg.

L'interesse del Dalberti per i problemi dell'educazione e dell'istruzione si rivela anche in alcuni accenni del carteggio al bernese Fellenberg, il promotore della scuola di agricoltura e di produzione degli strumenti annessa al podere modello di Hofwyl, iniziativa che era stata oggetto di un'ampia illustrazione nel « Conciliatore » per opera del toscano Luigi Serristori (*Sovra gli stabilimenti del signor Fellenberg a Hofwyl*, nn. 45 del 4 febbraio 1819, pp. 142-149, e 46 del 7 febbraio 1819, pp. 161-166) e che ancora nel 1833 veniva presentata con molto interesse da Carlo Cattaneo. Il metodo del Fellenberg fu dibattuto nel Canton Ticino ma non risulta che ad esso sia stata data pratica attuazione sia per le condizioni dell'agricoltura ticinese, sia per l'indirizzo della scuola ticinese, rivolto più alla formazione generale che a quella professionale.

Se la figura del Dalberti appare in primo piano, non si può non riconoscere ricchezza intellettuale nel suo corrispondente, Paolo Usteri, lo zurighese vissuto dal 1768 al 1831 che fu medico, scienziato versato particolarmente nella botanica, uomo politico di parte liberale attentissimo osservatore degli avvenimenti politici e culturali europei. Dalberti e Usteri si scambiano informazioni sui fatti che possono seguire dai rispettivi posti di osservazione. L'Usteri è interessato a conoscere quanto avviene nel Canton Ticino e si serve di una fonte insospettabile per serenità di giudizio e per comunione di indirizzo politico. L'Usteri era infatti, come il Dalberti, uno schietto liberale e a una visione liberale si richiama nel giudicare e valutare i fatti politici che dibatte con l'amico ticinese.

Il carteggio Dalberti-Usteri testimonia un momento particolarmente felice della storia elvetica, quello in cui la Confederazione assume una fisionomia adeguata alle istanze antiassolutistiche preparate dall'illuminismo settecentesco e divulgate dalla rivoluzione francese. Nella corrispondenza tra i due uomini politici emerge l'esigenza di un costante rapporto tra politica e cultura: i due uomini sembrano d'accordo nel sostenere che la politica deve essere sottratta all'empirismo e all'improvvisazione e che le sue scelte devono essere sottoposte continuamente ad una verifica culturale, motivo comune anche questo a quella stagione di fondazione del liberalismo che furono i primi decenni dell'Ottocento.

LUIGI AMBROSOLI

EUGENE D. GENOVESE, *Roll, Jordan, roll. The world the slaves made*, New York, Pantheon Books, 1974, pp. XXII-823.

Nel corso degli ultimi quindici anni, la storiografia americana ha attuato un profondo rinnovamento degli studi sull'economia e la società del sistema schiavistico del Sud degli Stati Uniti precedente al 1860. Muovendo da diversi angoli visuali — di volta in volta, sociologici e antropologici, ispirati al marxismo e, recentemente, anche cliometrici — si è giunti a rimettere in discussione tutti i tratti principali della *peculiar institution*, secondo l'originale definizione che dello schiavismo dette, in un'opera per tanti versi destinata a suscitare il dibattito, Kenneth M. Stampp¹. Eugene D. Genovese ha ricoperto un ruolo di protagonista, da un decennio a questa parte, nell'alimentare la revisione storiografica volta a un radicale riesame della formazione sociale schiavistica: le sue ricerche si sono progressivamente spostate da un'analisi della dinamica interna dell'economia degli Stati del Sud alla ricostruzione del mondo dei piantatori, sino a darci, con questo suo ultimo libro, un ritratto completo della condizione dello schiavo nordamericano².

Ciò che rappresenta però la particolarità del lavoro di Genovese rispetto, ad esempio, ai classici studi di Ulrich Bonnell Phillips sugli schiavi delle piantagioni³, è che al centro di esso sta l'interesse per il modo in cui gli schiavi stessi riuscirono a modificare e, in certo qual modo, a forgiare le caratteristiche della loro condizione all'interno di un sistema di dominazione che non sembrava lasciare alcuna forma di soggettività agli afro-americani. Genovese scrive infatti che quella formazione sociale atipica che fu il Sud delle piantagioni è comprensibile solo se si guarda al condizionamento reciproco che schiavi e padroni esercitarono gli uni sugli altri. Anche il *paternalismo*, che era la relazione sociale più generale, non fu un metodo di potere e di controllo imposto a senso unico dai piantatori ai loro schiavi; questi ultimi frono capaci di conquistarsi al suo interno degli spazi di autonomia, mediati da istituti comunitari creati *ad hoc*, attraverso cui regolare la vita associata. In sostanza, sottolinea Genovese, gli schiavi seppero edificare una loro cultura autonoma e darsi un'identità sociale che il regime delle piantagioni tendeva invece a

¹ K. M. STAMPP, *The Peculiar Institution. Slavery in the Ante-bellum South*, New York, 1956.

² L'itinerario storiografico di Genovese comprende, nelle sue tappe più significative, *L'economia politica della schiavitù*, Torino, 1972 (edizione originale, 1965); *The World the Slaveholders Made. Two Essays in Interpretation*, New York, 1969; *In Red and Black. Marxist Explorations in Southern and Afro-American History*, New York, 1971.

³ U. B. PHILLIPS, *American Negro Slavery*, New York, 1918; in., *Life and Labor in the Old South*, Boston, 1963 (prima edizione, 1929); in., *The Slave Economy of the Old South. Selected Essays in Economic and Social History*, a cura di E. D. Genovese, Baton Rouge, 1968.

negar loro. Questa *nazionalità* culturale autonoma fu afro-americana, perché gli schiavi fusero elementi della cultura dominante, imposta dall'egemonia dei bianchi, con altri elementi derivati dalla loro origine africana. I neri dovevano necessariamente fare i conti con la civiltà, i costumi, la religione dei bianchi, ma volevano recepire questo sistema culturale in maniera tale da conservare e sviluppare la loro soggettività, evitando così di spersonalizzarsi. Afro-americano è un termine che testimonia bene del processo costitutivo di una cultura di resistenza dei neri in un mondo governato dai bianchi. Quanto Genovese tiene a porre in risalto è che la cultura afro-americana maturò caratteri così solidi da resistere anche all'impatto — dopo la dissoluzione dello schiavismo — con le città industriali, rimanendo un punto di riferimento politico costante per i neri (è esemplare il caso della religiosità afro-americana, che unì al cristianesimo valori tribali non occidentali).

Tale approccio storiografico, che mette in evidenza il ruolo creativo, di soggetto sociale collettivo, degli schiavi, non è stato tuttavia praticato dal solo Genovese: già George P. Rawick ne aveva indicato l'importanza nel saggio introduttivo alla raccolta di interviste a ex-schiavi pubblicata in diciannove volumi con il titolo *The American Slave. A Composite Autobiography*⁴. Ma nell'interpretazione di Rawick non erano mancate forzature e unilateralità che, seppure inevitabili in un primo tentativo di restituire personalità autonoma agli afro-americani schiavizzati, avevano rischiato di accentuare oltre misura certi lati del condizionamento sociale che gli schiavi potevano effettivamente esercitare. In questo senso, il libro di Genovese, con la stessa eccezionale mole documentaria su cui si fonda, riequilibra i termini del rapporto reale intercorrente tra padroni e schiavi: se il dominio dei piantatori non ci appare, dunque, incontrastato come ci era stato descritto dalla storiografia tradizionale, nel contempo, le regole di comportamento degli schiavi risultano ora molto più complesse e sfumate, contraddittorie perché legate a un meccanismo di dominazione — il paternalismo — in se stesso ambiguo.

Speciale menzione merita l'esame condotto da Genovese dei metodi di produzione e delle divergenti concezioni del lavoro vigenti nelle piantagioni. Egli chiarisce come i modi di lavoro degli afro-americani fossero, ancor prima che culturalmente ed etnicamente differenziati, pre-industriali, e come la bassa produttività riflettesse un'ostinata opposizione allo sfruttamento padronale. Ciò illumina ancor meglio l'anomalia specifica del mondo dei piantatori che, scrive Genovese, riprendendo alcune indicazioni di Marx⁵, erano sì capitalisti, ma lo erano, per così dire, solo *esternamente*, per il fatto che

⁴ Westport (Conn.), 1972. La traduzione italiana del volume introduttivo è *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba*, Milano, 1973.

⁵ Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Firenze, 1968-70, II, p. 146.

dovevano vendere il cotone e il tabacco che producevano sul mercato mondiale. Per il resto, i piantatori, con la loro opposizione al sistema urbano e il loro privilegiamento delle campagne, si trovavano in antitesi ai capitalisti industriali degli Stati del Nord ed erano perciò i meno idonei a introdurre abiti di vita ispirati alla disciplina industriale, che incontravano il rifiuto e il sabotaggio degli schiavi.

Si è potuto qui ricordare solo qualcuna delle dimensioni più significative toccate dal lavoro di Genovese, che, proponendosi come una sintesi globale di tutti gli aspetti inerenti alla vita e alla condizione degli schiavi afro-americani, va annoverato tra i maggiori risultati a cui è pervenuta la nuova sotiografia sociale statunitense. Certamente, esso non è, né ambisce ad essere, un'opera « definitiva », tali e tanti sono i problemi e gli interrogativi che solleva. Se scopo di Genovese era, come egli dichiara (p. 676), di fissare i caratteri determinanti della « qualità della vita » degli schiavi, sembra giustificato che egli deliberatamente non abbia tratto conclusioni quantitative. Tutto questo non basta a fugare l'impressione che Genovese abbia voluto evitare un confronto con la storiografia quantitativa, guardandosi bene dal riaprire l'annosa *querelle* tra quest'ultima e la storiografia sociale. Francamente, pare un po' troppo sbrigativo dedicare qualche frase alla recente e approfondita analisi econometrica che Fogel ed Engerman⁶ hanno elaborato dei meccanismi economici della schiavitù, dicendo, come fa Genovese, che essa adotta un'altra prospettiva d'indagine rispetto alla sua. Né è sufficiente che egli si riconosca grato a Fogel ed Engerman per l'ingente messe di dati che la loro ricerca fornisce. Andrebbe qui posto esplicitamente il problema della compatibilità o, quanto meno, della possibilità di integrazione tra il metodo della storiografia sociale propugnato da Genovese e la cilometria inaugurata dagli studi di Fogel, e non è merito da poco per H. G. Gutman l'aver sollevato la questione in forma aperta⁷. Questo è uno dei rilievi di metodo che possono essere rivolti a Genovese oltre e, forse, ancor prima di quelli richiamati da Peter H. Wood in una sua acuta rassegna critica⁸. Wood ha segnalato uno dei limiti più pesanti dell'opera di Genovese nella mancata concettualizzazione di categorie storiche atte a cogliere la realtà multiforme della formazione sociale schiavistica, e ha parlato di mancata caratterizzazione delle determinazioni usate da Genovese (p. es. il paternalismo). In un certo senso, così, Genovese — uno storico spesso imputato di dottrinarismo a causa della propria matrice marxista — sarebbe rimasto prigioniero della vastissima documentazione reperita, sino a riprendere in taluni casi la terminologia delle

⁶ R. W. FOGEL - S. ENGERMAN, *Time on the Cross. The Economics of Slavery in the Antebellum South*, 2 voll., Boston, 1974.

⁷ H. G. GUTMAN, *Slavery and the Numbers Game. A Critique of "Time on the Cross"*, Urbana (Ill.), 1975.

⁸ P. H. WOOD, *Phillips Upside Down. Dialectic or Equivocation*, « Journal of Interdisciplinary History », VI, n. 2 (Autumn 1975), pp. 289-297.

sue fonti. Ci si permetta però, a questo punto, di avanzare l'ipotesi che la concettualizzazione delle variabili fondamentali che hanno sancito la subordinazione economica e politica degli afro-americani richiede che si analizzi la loro esperienza storica al di là della fine del sistema schiavistico. Probabilmente, solo con il ricorso a una ricognizione di lungo periodo della condizione della comunità afro-americana, che ne valuti l'impatto con il sistema urbano e la disciplina di fabbrica, si potrà ricostruire il processo storico che portò alla sua piena identità sociale. Le conseguenze che ai neri derivarono dalla loro riduzione a lavoratori salariati, in un mercato del lavoro a struttura dualistica, non devono essere sottovalutate come componenti essenziali per la configurazione della *nazionalità* afro-americana. Un decisivo contributo alla comprensione dei primi passi della sua formazione, in epoca schiavistica, è venuto dalla ricerca di Genovese.

GIUSEPPE BERTA

GAETANO SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. XXX-511 (*Opere*, VI).

Con la pubblicazione del III volume degli *Scritti sul fascismo*, curato da Roberto Vivarelli, l'edizione delle *Opere* di Gaetano Salvemini può dirsi quasi conclusa, dal momento che mancano ormai solo due dei venti volumi preannunciati e che tutti i testi più noti sono già stati ripubblicati. Dei due volumi mancanti il primo, raccolto sotto il titolo di *Scritti vari*, non sarà certo facile da mettere insieme, vista la smembratura effettuata su *Italia scombinata* (apparsa a pezzi in *Stato e Chiesa in Italia*) e a causa dell'assenza nel piano delle *Opere* di sezioni dedicate a scritti metodologici, come *Storia e Scienza*, o a scritti autobiografici, come *Memorie di un fuoruscito*. Occorre inoltre ricordare che alcuni articoli e saggi salveminiiani non sono apparsi nei singoli volumi *ad hoc*, per motivi non sempre sufficientemente validi in considerazione dell'ampiezza di questa edizione. Il secondo volume che deve ancora apparire raccoglierà la continuazione del *Carteggio* che dalla fine del 1911 dovrebbe arrivare al 1925: è un peccato che la pubblicazione delle lettere debba fermarsi a questa data, anche perché non se ne comprendono chiaramente i motivi, che sarebbe stato comunque necessario esplicitare. In realtà una tale limitazione cronologica non può che rafforzare il pregiudizio storiografico che vede negli anni anteriori all'esilio il periodo più significativo dell'attività di Salvemini, liquidando affrettatamente la sua esperienza successiva, in particolare tutto lo sforzo di ricerca e di interpretazione sul fascismo, che lo impegnò in modo quasi esclusivo dalla marcia su Roma al secondo dopoguerra e oltre. In sostanza, questo silenzio sull'epoca posteriore al 1925 non sembra giustificarsi se non in base a mal intesi motivi di opportunità, che hanno forse

indotto a tralasciare la pubblicazione di documenti che riguardino in qualche modo personaggi viventi, nei quali si manifestano senza riserve le radicali prese di posizione di un uomo scomodo, polemico e non di rado impulsivo quale l'autore pugliese, come dimostrano in tutta chiarezza le *Lettere dall'America*.

Forse, in altra sede, varrebbe la pena di tentare un bilancio generale sui criteri, tempi e risultati della pubblicazione di questa edizione delle *Opere* di Salvemini: qui si può rilevare soltanto che la scelta per argomenti rischia sempre di dividere «verticalmente» — per così dire — l'opera complessiva di un autore, di sezionarlo più o meno arbitrariamente nei suoi diversi aspetti e centri di interesse. Se questo criterio presenta l'evidente e non trascurabile vantaggio di consentire un approccio puntuale e sistematico ai singoli temi, non bisogna tuttavia sottovalutare la frantumazione che tale scelta comporta nella ricostruzione e nell'analisi di un pensiero e di una ricerca articolatasi intorno a interessi d'ogni genere, ricchi di spunti e sviluppi molteplici, ma sostanzialmente organici, dei quali finiscono per andare perdute la coerenza globale e, più ancora, la scansione cronologica complessiva. Proprio questo volume presenta un grosso rischio in questo senso, e Vivarelli non manca di evidenziarlo nella sua *Prefazione*. Del resto, come si accennava, la stessa ampiezza di un'edizione destinata bene o male a rimanere per molti anni definitiva non può non sollecitare il problema della scelta e dei criteri in base ai quali molti scritti sono stati pubblicati in edizione ridotta, altri tralasciati, alcuni infine inseriti in più di un volume.

È un fatto indiscutibile, comunque, che questa pubblicazione ha avuto l'indubbio merito di diffondere il pensiero e gli scritti di Gaetano Salvemini come mai era successo in passato. In fondo, fino alla fine degli anni cinquanta, erano ben poche le opere conosciute al di fuori della cerchia degli specialisti: gli *Scritti sulla questione meridionale* (1955) e *Italia scombinata* (1959) soprattutto, oltre agli articoli di polemica diretta apparsi su varie riviste e la non diffusissima antologia *L'Unità di Gaetano Salvemini* (1958), curata da B. Finocchiaro. Si potrebbe, e forse si dovrebbe, parafrasando il titolo di un noto saggio di Norberto Bobbio su Cattaneo, rimeditare la *sfortuna* di Salvemini in Italia e certo le *Opere* vengono a colmare una lacuna, fornendo finalmente lo strumento indispensabile per avviare quel discorso critico complessivo che, in buona misura, è ancora mancante. Un esame della fortuna di Salvemini appare ancora più attuale e necessario dopo l'ultimo convegno a lui dedicato (a Firenze, novembre 1975), incentrato ancora una volta sul problema della sua reale presenza nella cultura italiana e sull'interrogativo di quanta parte del suo pensiero, e in che misura, sia ancora vivo e operante.

Lo studio che costituisce l'ossatura di questo III ed ultimo volume di *Scritti sul fascismo* è *Sotto la scure del fascismo*, apparso originariamente in inglese e per un pubblico anglosassone nel 1936

e tradotto per la prima volta in italiano, in edizione assai ridotta, nel 1948. Tutto l'ampio scritto è dedicato all'esame del nuovo mito costruito dal fascismo, dopo il consolidamento definitivo del potere, e destinato a sostituire quello iniziale dell'antibolscevismo: il mito dello Stato corporativo (cfr. p. 3). Riandando alla data di pubblicazione, stupisce che un libro come quello di Salvemini o uno, pur differente, come quello di Pietro Grifone, di tre anni precedente, che indicavano nei legami tra potere economico e forze fasciste e nei rapporti tra capitale e organizzazione dei lavoratori uno dei motivi del successo del regime, non abbiano avuto un seguito immediato. La storiografia ufficiale sembrò ignorare a lungo, fino a metà degli anni sessanta, questo campo d'indagine, se si eccettua l'opera di carattere meno rigorosamente storiografico di Ernesto Rossi, in particolare *I padroni del vapore* del 1955. Eppure, a mezzo degli anni trenta, Salvemini negli Stati Uniti, Togliatti in Unione Sovietica, Grifone al confino, avevano compreso che uno dei nodi da sviluppare per capire e individuare le radici del fascismo era quello della sua politica sindacale ed economica e avevano esaminato, in precarie condizioni di studio e lavoro, le statistiche ufficiali del regime, gli effetti della sua massiccia propaganda, la funzione delle organizzazioni di massa quali il Dopolavoro e le Corporazioni, insomma gli strumenti del consenso che sorreggevano il regime. Certamente, come fa rilevare giustamente Vivarelli (p. XVII), l'approccio di Salvemini non era di tipo marxista e capitalismo e fascismo restavano per lui fenomeni non strutturalmente connessi e quindi non equiparabili, ma proprio per questo appare estremamente significativa la sua capacità di rivolgere l'attenzione agli elementi portanti della struttura organizzativa del regime. È abbastanza singolare il fatto che, ancora a lungo dopo la Liberazione, questi fondamentali aspetti non siano stati posti al centro delle ricerche da parte degli storici delle nuove generazioni, mentre solo da un decennio in qua si sia tornati a rivolgere la dovuta attenzione a questi temi, spesso presentandoli quasi come inediti e senza esplicita consapevolezza di quegli importanti studi precedenti, che pure avevano già aperto promettenti prospettive e indicato impegnative direzioni di lavoro, ottenendo i primi e ancor validi risultati.

Ma l'interesse di *Sotto la scure del fascismo*, ancor oggi notevole, non risiede soltanto in una intuizione precorritrice di questo tipo, del resto peculiare di Salvemini, tra le cui opere più di una è in grado di fornire — come sottolinea bene Vivarelli per questo testo — « un larghissimo numero di indicazioni di ricerca » (p. XI). Occorre infatti rilevare come le fonti dello storico in esilio, da lui stesso dichiarate, siano state essenzialmente i giornali o i discorsi ufficiali in genere, opere di pubblicitari fascisti o dati d'origine governativa. Il risultato che egli seppe trarre da tutta questa documentazione che il regime stesso gli forniva fu una puntuale, analitica e spietata condanna del modello politico ed economico che, in chiave propa-

gandistica, il fascismo offriva di sé. In questo modo Salvemini costruì un'opera antifascista (e quindi politica) e nello stesso tempo un'opera storica, basandosi soltanto sugli elementi di giudizio e sugli strumenti che il suo avversario gli concedeva, semplicemente mettendo insieme falsità, ambiguità, distorsioni e realtà volutamente nascoste, che tuttavia non potevano non trapelare qua e là e balzare agli occhi dell'esule, per fornirgli le basi stesse di quella radicale denuncia. Fu la sua appassionata coscienza civile e democratica a consentirgli di svolgere un'operazione magistrale di questo tipo, ottenendo risultati tanto più notevoli ed insidiosi, in quanto fondati sugli stessi strumenti di propaganda del regime, scalzando dall'interno il simulacro, l'immagine costruita dal fascismo, rivoltandogli contro le sue stesse armi. Erano la sua fondamentale estraneità di fronte al fenomeno fascista, la sua totale impermeabilità a ogni degenerazione autoritaria e demagogica che gli permisero di leggere e confrontare accuratamente i giornali, gli strumenti di una propaganda faziosa, i testi condizionati e i dati manipolati da un potere dittatoriale per quello che in realtà erano e di svelarne debolezze e contraddizioni. È proprio questa la « qualità » del Salvemini storico contemporaneista che Vivarelli rileva (p. XI): alla luce della sua analisi, i dati falsificati o distorti non reggevano ad un confronto minuzioso, i documenti analizzati filologicamente manifestavano la loro inconsistenza propagandistica per rivelare gli elementi reali d'una situazione ben diversa da quella presentata; gli entusiastici incensamenti stranieri svelavano l'improvvisazione, la dabbenaggine e alle volte la malafede con cui erano stati costruiti. A questo proposito, proprio in queste pagine, è esemplare l'analisi spietata che egli faceva, per esempio, di un testo inneggiante al regime, scritto dal presidente della Columbia University, N. M. Butler, dimostrando dati alla mano come fosse stato del tutto inventato un reale pericolo bolscevico negli anni '19-20 (pp. 135-43), oppure l'esame delle cifre ufficiali sulla disoccupazione (pp. 217-22), o ancora tutto il capitolo V, *Come si scrive la storia*.

In quest'abile e brillante demistificazione, con l'eccezionale acutezza intellettuale che gli era propria, Salvemini metteva a profitto la sua esperienza di ricercatore e di storico per dimostrare come fosse sufficiente collazionare in modo scrupoloso più informazioni, controllare e smascherare più dati, indicare l'inattendibilità di certe fonti, cercar di dipanare terminologie non a caso ambigue, mettere a confronto dichiarazioni rese in circostanze diverse, e immediatamente tutto il quadro d'una situazione si delineasse nelle sue linee portanti, certo meno armoniche di quanto non si volesse far credere. La volontà di comprendere le coordinate di un processo storico e del suo sviluppo, l'impegno paziente nel confronto dei dati lo inducevano ad una attenzione estrema e gli facevano affermare che « la statistica è un gioco molto appassionante. Cambiando i termini di confronto, uno statistico può provare tutto quello che vuole » (p. 155). Del resto anche buona parte dei suoi *Scritti di politica estera* ubbi-

discono ad un simile criterio di analisi sistematica e di lucido smascheramento. Certamente, in quegli anni e in quell'ambiente, l'operazione non era semplice, come potrebbe superficialmente apparire: per ottenere risultati validi era necessaria una passione morale e politica non comune, oltre ad una capacità di lavoro storico eccezionale. Del resto questo tipo di impegno e di ricerca ben si adattava all'indole, all'intelligenza e al coraggio di quel grande polemista che egli era.

Un altro punto occorre evidenziare nell'analisi di questo testo e cioè, al di là della sua denuncia storica, politica e civile, interna al mondo degli esuli e degli antifascisti, il suo rivolgersi a un pubblico estero, spesso favorevole o perlomeno non ostile al fascismo, per demistificare e scalzare nel prestigio goduto fuori dei confini, uno dei punti di forza del consenso raggiunto e mantenuto all'interno. È questo un aspetto del regime, ancor oggi non pienamente inteso né attentamente valutato, al quale Salvemini era particolarmente sensibile nel suo esilio americano e sul quale ritornerà anche in seguito, in particolare nel suo *Preludio alla seconda guerra mondiale*. Salvemini infatti, come si accennava, scriveva soprattutto per un pubblico anglosassone, in un momento assai difficile per la particolare fortuna di cui il fascismo godeva, per il grande interesse che le sue presunte realizzazioni avevano suscitato e per l'immagine miracolistica che di se stesso voleva e non di rado riusciva a dare. Tale immagine era costruita soprattutto sul modello della «terza via» tra capitalismo e comunismo e sulla soluzione dello stato corporativo, che sembrava in grado di risolvere in modo non conflittuale gli attriti tra padronato imprenditoriale, stato e lavoratori. Salvemini non mancò di rendersi conto di quanto la propaganda del regime fosse riuscita ad imporre all'estero un suo canone di interpretazione storica e politica che sembrava ormai divenuto ufficiale e la sua maggior preoccupazione fu quella di smontare gli encomi d'occasione e i panegirici poco informati che venivano intessuti all'estero sullo stato fascista (si veda per es. pp. 39, 129, 173, 271). Ma egli cercò anche di colpire questa benevola condiscendenza per il «miracolo italiano» smascherandolo, dimostrando cioè quale realtà si celasse dietro alla conclamata composizione dei conflitti tra capitale e lavoro, che cosa volesse dire e quale prezzo comportasse quella pace sociale tanto sbandierata, quale ne fosse il peso sociale e come a tutto ciò si addicesse la massima tacitiana «fanno il deserto e lo chiamano pace» (p. 327). In questa battaglia, che era e sarà quella sempre sostenuta per tutto il corso del suo esilio, Salvemini esaminò anche una vastissima letteratura anglosassone di scritti sul fascismo e, contrapponendosi ad essa, volle mettere in luce le leggerezze e le faziosità, il «sentito dire» e l'interessata menzogna, le ambiguità portate avanti per spirito di contraddizione (la posizione di G. B. Shaw) e le realtà documentate. In questo modo, il quadro d'insieme che ne risultò fu alla base di una delle più appassionate e documentate difese dell'Italia antifascista e, nel contempo, nella sua polemica incisività, una delle

più attente analisi della prassi del regime fascista, un rovesciamento della sua propaganda, uno svuotamento del mito (più ad uso estero che interno, in fondo) dello stato corporativo. Rimane però, come sottolinea Vivarelli (p. XII), la necessità di saperne di più circa questa fortuna del fascismo all'estero e i pochi studi finora apparsi non hanno recato che un primo contributo per chiarire i motivi d'un consenso che fu certo tanto largo quanto acritico e, troppo spesso, fazioso.

Nella sua attenta e puntuale *Introduzione* Vivarelli mette assai bene in rilievo questa confluenza di elementi diversi, di intelligenza critica e puntiglioso scrupolo di ricercatore, di impegno democratico e profonda passione politica: « Tutto il modo come quest'opera è costruita costituisce un atto di accusa contro coloro i quali, sotto il manto della scientificità, hanno avallato la mistificazione fascista » (p. XIV). Anche se non sempre esplicitamente espressa, in questo testo, come pure in molti altri scritti contemporaneistici di Salvemini, è sottesa la consapevolezza che la riuscita e il successo della propaganda siano sempre dovuti anche al silenzio degli intellettuali, alla *trahison des clercs*, i quali hanno il compito di far luce sulla realtà sociale e politica che esaminano con l'indagine critica, senza mai venir meno a certi imperativi d'onestà intellettuale e alla loro funzione civile. È questo intrecciarsi di motivi diversi e variamente intersecati che conferisce al libro salveminiano tutto il suo spessore e il suo interesse di documento ormai certamente storico ma non privo anche di una sua attuale validità storiografica.

L'ultima parte del volume raccoglie alcuni scritti del Salvemini del secondo dopoguerra dedicati da un lato alla polemica con Croce, dall'altro alla riflessione e al ripensamento sul periodo precedente al fascismo e sfociato in esso; scritti che, a mio giudizio, poco o nulla hanno a che vedere con il testo precedente. Questi articoli avrebbero potuto trovare la propria logica collocazione in un autonomo volume, inspiegabilmente assente in questa edizione, che raccogliesse quei lavori del secondo dopoguerra che, pur nella differenza e varietà degli argomenti, presentano una indiscutibile logica interna e un'autonomia culturale che rischiano di scomparire nel taglio che si è voluto dare a questa ampia raccolta delle *Opere* salveminiane.

Del resto, di questa incongruenza non manca di accorgersi anche il curatore, rimandando ai criteri generali di pubblicazione dell'edizione. Vivarelli però, pur sempre preciso e spesso stimolante nelle sue osservazioni introduttive, avrebbe potuto sottolineare di più come siano stati determinanti per Salvemini, in relazione a questo periodo, l'esperienza dell'esilio e i contatti avuti con il mondo anglosassone. Questa conoscenza personale della democrazia nei paesi di lingua inglese condizionò fortemente lo storico pugliese prima di tutto nelle sue interpretazioni del fascismo, ma anche in una revisione di alcuni suoi giudizi precedenti (sull'età giolittiana per esempio), che negli ultimi anni risentirono in profondità della sua esperienza di esule

che lo aveva portato a un rapporto diretto e prolungato con paesi, società e culture così diverse da quella italiana.

Proprio per questo, è solo risalendo al periodo dell'esilio che si può comprendere appieno la sua polemica del dopoguerra e leggere in un'ottica più precisa interventi quali *Che cosa è un «liberale» italiano nel 1946*, *I manutengoli del fascismo*, *La politica di Benedetto Croce*, o il famoso *Fu l'Italia prefascista una democrazia?* Su questo periodo esistono ancora pochi studi, incentrati per lo più sugli anni della guerra (Garosci, Tagliacozzo), e molto rimane da verificare prima che si possa tentarne una interpretazione complessiva.

FEDERICO CERREJA

ROGER JOSEPH, *L'Union nationale, 1932-1939. Un fascisme en Suisse romande*, Boudry, La Baconnière, 1975, pp. XXIV-439.

Lo studio dei movimenti fascisti in Europa presenta delle grosse difficoltà. Rispetto all'internazionalismo comunista, il fascismo si preoccupò poco di stabilire dei collegamenti ideologici e pratico-politici con organizzazioni e forze politiche estere. Del resto, la sua ideologia, fondata essenzialmente sulla nozione di Nazione, si rivelava ostica a queste specie di relazioni. L'identificazione, poi, nei paesi esteri, dei movimenti propriamente fascisti, si rivela assai difficoltosa. I confini, infatti, tra il fascismo e l'estrema destra sono assai imprecisi e fluttuanti, come il caso finlandese mostra con grande vividezza (cfr. M. RINTALA, *Three generations. The extreme right in Finnish politics*, Bloomington, Ind., 1962) e come anche il convegno organizzato da S. J. Wolf in Inghilterra su *Il fascismo in Europa* (tr. it., Bari, Laterza, 1968), pur con qualche deviazione e stortura, ci fa intravedere.

Recentemente J. W. Borejsza ha tentato di delineare, sulla base d'un materiale documentario finora poco sfruttato, le tendenze di base dei movimenti fascisti nei paesi balcanici (*L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi balcanici (1922-1940)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1974, 1974, pp. 280-316), ma anche qui l'analisi rivela difficoltà e contrasti circa la nozione stessa di movimento fascista. Poiché non tutti i gruppi di estrema destra possono definirsi fascisti, bisogna considerare oggettivamente fascisti quelli che sostenevano la politica estera e la politica interna dello Stato fascista?

La risposta ad una tale questione non è facile. Il sostegno all'estero verso la politica fascista, veniva da forze e gruppi che non erano e che non furono mai fascisti. In ciò, l'Italia fascista non fu diversa da qualsiasi altra nazione (cfr. G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968 e G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969): gli appoggi ed i sostegni furono ottenuti con mezzi abituali ed indi-

pendentemente dall'adesione ideologica. Il caso del consigliere di Stato ticinese Angiolo Martignoni, rivelato da Max Gallo (*Cinquième colonne, 1930-1940. Et ce fut la défaite...*, Paris, Plon, 1970) e analizzato molto approfonditamente da R. Joseph (*The Martignoni Affair: How a Swiss politician deceived Mussolini*, «Journal of Contemporary History», vol. 9, Number 1, 1974, pp. 77-89), è veramente, da questo punto di vista, emblematico. Come parimenti emblematico è il fatto stesso del fascismo in Svizzera.

In questo paese, i gruppi, i movimenti, le forze, i partiti accusati di fascismo, furono tali e tanti che il rischio di ridurre tutta la destra ad una tendenza fascista o pro-fascista è assai notevole. Per evitare ciò, s'è dovuto fare un inventario più o meno esauriente dei gruppi (anche sparuti) ritenuti fascisti, e farne poi la storia. Il libro di B. Glaus sul Fronte Nazionale è un esempio assai tipico di questo approccio (*Die Nationale Front. Eine Schweizer faschistische Bewegung, 1930-1940*, Zürich, Benziger, 1969). Le notizie documentarie vi sono abbondanti, i dati copiosi, ma a lettura ultimata il dubbio sull'essenza del movimento (estrema destra o fascismo?) resta insoluto.

Allo studio d'un altro di questi gruppi, che prosperò essenzialmente a Ginevra ed in Svizzera romanda, è adesso consacrato l'importante lavoro d'un giovane studioso, Roger Joseph. L'«Union nationale» è stato, fra i movimenti d'estrema destra marginali ed effimeri, il più consistente. Sin dagli inizi si confonde colle vicende biografiche d'uno scrittore, Georges Oltramare, famoso «columnist» del quotidiano «La Suisse».

Gli scritti dell'Oltramare, della più schietta marca antisemitica, provocarono le reazioni della Comunità israelitica ginevrina, che riuscì a far perdere allo scrittore la sua tribuna quotidiana. Costui continuò però la sua battaglia attraverso un periodico satirico-umoristico, fondato nel 1923, «Le Pilon», e dal 1931 mediante un gruppo intitolato «Ordre politique national». Questo gruppo, l'anno seguente, si unisce all'«Union de défense économique», una sorta di gruppo di pressione fondato dai grandi borghesi ginevrini, e dà alla luce l'«Union Nationale».

Gruppo o movimento di destra, portavoce dell'antisemitismo e dell'antimarxismo così congeniali in quest'epoca alle classi medie, l'Unione Nazionale sembra, agli inizi, destinarsi essenzialmente alla crociata antibolscevica, «peste sociale, une maladie de l'âme, c'est le retour à la bestialité primitive... Les bolscheviks sont de vulgaires criminels de droit commun quand ils ne sont pas des brutes sadiques». Il timore d'una crescita delle forze di sinistra in Romandia (cfr. M. M. GROUNAUER, *La Genève Rouge de Léon Nicole, 1933-1936*, Genève, Editions Adversaires, 1975), la contagione imitativa di quanto succede altrove, specie nella Francia vicina, spingono l'Unione Nazionale a scimmiettare le liturgie dei movimenti fascisti. I suoi militanti cominciano ad indossare camicie grigie, a fare il saluto romano, ad obbedire ciecamente all'interno d'una struttura organizzativa mili-

tarizzata, e soprattutto a coltivare il culto del capo. L'inno ufficiale dell'UN implora: « Chef, à vous notre foi / Et de vous notre loi! / Montrez-nous le chemin / vers les pays de demain ». Nei momenti più propizi, i militanti non superarono la cifra faticosa di 1.200 e gli eletti al parlamento cantonale i 12 deputati.

È chiaro che sin dall'inizio gli appoggi vennero all'UN non dall'elettorato fascista (praticamente inesistente), ma da quella parte della borghesia e delle classi medie che intendevano combattere con più incisività il folgorante successo socialista. Dal 1935 in poi, tutti i partiti anti-socialisti (anche quelli che erano congenitalmente avversi al fascismo) si ritrovarono alleati. Se l'alleanza coi radicali fu difficile ed a volte tempestosa, quella coi liberali e soprattutto coi cristiani-sociali non produsse mai problemi insolubili.

Joseph ritraccia minuziosamente le peripezie dell'UN, le vicende politiche dell'organizzazione, e meticolosamente, attraverso interviste ed analisi etnografiche, tenta di darne una descrizione completa. I risultati sono in funzione dello sforzo compiuto durante sei anni di lavoro indefesso e caparbio. Se si eccettua l'Oltramare, nessuno dei protagonisti dell'UN arriva a stagliarsi nettamente. Né René Fonjalaz, né Max-Marc Thomas sembra possano definirsi dei fascisti. Dei nazionalisti ombrosi, degli uomini di destra, come la Svizzera ne conosce tanti, ma non certo dei fascisti. Il segretario generale dell'UN, già comandante della polizia cantonale di Friburgo, cattolico praticante, uomo d'ordine, sembra aver avuto rapporti costanti e regolari colle autorità federali, ma non sembra essere stato una spia.

Poi, allo scoppio della guerra, l'UN muore altrettanto prestamente che era sorta. Il suo capo lascia precipitosamente la Svizzera, va in Italia, poi si rifugia a Parigi, dove si trasforma in propagandista radiofonico al servizio del tedesco occupante. Condannato a morte dai francesi, dopo una vita raminga, ritorna in Svizzera, dove è arrestato e processato, nel novembre 1947, davanti alla Corte penale federale, per tradimento. Vivrà sino al 1960, messo al bando morale della comunità, disprezzato e sfuggito da tutti.

L'Unione Nazionale è un movimento fascista, o un movimento d'estrema destra nelle mani d'un antisemita estetizzante, sprovvisto d'una vera formazione politica, incapace persino d'utilizzare correttamente i numerosi meccanismi della democrazia rappresentativa svizzera? Joseph tenta di rispondere a questa domanda in un breve saggio di tipologia politica in vista d'una definizione del fascismo, che pone in testa alla sua ricerca a guisa d'introduzione. Ispirandosi della famosa tipologia che Ernst Nolte elabora ne *I tre volti del fascismo* e che è soggiacente ne *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Joseph crede che i sei criteri enunciati dallo studioso tedesco bastino a caratterizzare un movimento fascista: « Concrètement, un mouvement fasciste se reconnaît aux six critères énoncés par Nolte — antimarxisme, antilibéralisme, tendance à l'anticonservatisme, principe du chef, armée de parti et prétentions totalitaires

— auxquels vient s'ajouter un idéalisme fondé sur l'action et dont le but est l'amélioration du genre humain ».

Ora siffatta tipologia si fonda su tre valori (ordine, libertà, progresso), i quali possono essere considerati secondo livelli diversi, concettuali e pratici. A seconda che si metta in evidenza un livello anziché un altro, i termini del problema cambiano profondamente. Riccardo Lucchini, in un libro che meriterebbe d'essere tradotto in italiano (*Sociologie du fascisme*, Fribourg, Editions Universitaires, 1973) analizza con un rigore eccezionale questa problematica complessa ed arriva a conclusioni assai convincenti su questa controversia metafisica dell'essenza del fascismo, che il nostro autore avrebbe dovuto meditare con più attenzione.

Il lavoro di Joseph è ammirevole dal punto di vista erudito: ritraccia con precisione, con una quasi maestria, con una sicurezza ammirevole quelle vicende lontane. Eppure ci lascia insoddisfatti: non ci dice, non ci fa comprendere, non ci spiega quei fatti così eccellentemente ricostruiti. Concordo perciò pienamente col decano Jean-Claude Favez quando scrive, recensendo il libro di Joseph nel « Journal de Genève » del 14 febbraio 1976: « Dès lors décreter fasciste tel mouvement à partir de ces critères [di Nolte] n'apprend rien, car on ne parvient pas à interpréter l'événement dans son passé et son actualité. Faute d'un instrument d'analyse adapté à sa recherche, l'historien, au terme de sa quête érudite, est capable de savoir ce qui s'est passé, mais il risque de ne pas pouvoir le comprendre, ni l'expliquer... ». La semplice erudizione non basta a « reconstituer les choses telles qu'elles se sont passées. C'est oublier que l'histoire... sort peu à peu d'un long sommeil... pour redéfinir ses méthodes, son objet et sa pratique, pour se servir aussi de tous les nouveaux moyens d'investigation des sciences humaines ».

GIOVANNI BUSINO

GUENTER LEWY, *Religion and Revolution*, New York, Oxford University Press, 1974, pp. xvii-694.

'Oppio dei popoli' ed espressioni equivalenti hanno fatto parte da generazioni del vocabolario corrente in ambienti progressisti — o che si ritenevano tali — quando si parlava e si scriveva di religione. Il progressista occidentale dei tempi di Locke, Voltaire, Beccaria e Franklin mirava a indebolire le chiese privandole dell'appoggio dello stato, e a porre termine alla collusione fra potere politico ed interessi religiosi. Quando il conformismo religioso — imposto da sempre dall'opinione pubblica non meno che dallo stato — non fu più condizione *sine qua non* per poter vivere una vita normale, per poter mettere su una famiglia e guadagnarsi da vivere, molti progressisti, forse i più, si dissero atei o, in tempi relativamente recenti quando

volevano dar prova di umiltà intellettuale e di ragionevolezza, agnostici. Diffondendosi il progressivismo — dalla prima fase modestamente costituzionale di trecento anni fa alla fase confusamente utopistica di oggi — a civiltà altre che quella occidentale, gli tennero compagnia ben spesso il disprezzo per la religione ed i credenti, e l'antagonismo, a volte violento, per le strutture religiose.

L'evidenza della religione come 'oppio' non faceva certo difetto ai tempi dell'illuminismo, delle rivoluzioni liberali e, più recentemente, delle internazionali socialiste. Due terzi delle nazioni occidentali europee erano in prevalenza cattoliche, ed il cattolicesimo era la roccaforte dell'autoritarismo tradizionale, politicamente assolutista, intellettualmente oscurantista, socialmente gerarchico e conformista; identica è stata la situazione in due dozzine di nazioni extra-europee di lingua spagnola, francese e portoghese; non è un errore attribuire, almeno in parte, l'arretratezza nell'era moderna di nazioni iberiche e sudamericane, di polacchi, irlandesi, franco-canadesi e filippini al cattolicesimo. Kemal, Inonu ed i loro collaboratori vedevano mezzo secolo fa nell'islamismo l'ostacolo principale alla modernizzazione della nazione turca. Pur venerando Gandhi e rispettandone i discepoli, credenti sinceri, quanti appartenevano alla corrente maggioritaria del nazionalismo indiano — fossero guidati dal socialista Nehru o dal liberale Patel — vedevano anch'essi nell'induismo l'ostacolo maggiore alla trasformazione dell'India — come oggi i maoisti lo vedono per ciò che riguarda la Cina in quella non-religione religiosa che è il confucianesimo. All'inizio di questo secolo, ed anche recentemente, a fare da puntello ad eredi di Costantino, Leoni di Giuda, Vicari di Cristo, Duci e Caudilli, Califfi, Re dei Re, Figli del Cielo, Budda Viventi, ci furono gerarchie ecclesiastiche di varie chiese cristiane, confraternite musulmane, monaci in vestaglia gialla — e centinaia di milioni di fedeli. Secondo il New Statesman, il primate cattolico è la massima autorità in Irlanda, ed è noto che il più della chiesa calvinista appoggia con energia nazionalisti e razzisti dell'Africa del Sud; il Jan Sangh indiano ha la sua base fra i bramini ed il Komeito giapponese fra gli scintoisti; confuciani e buddisti cercarono di far tornare Bao Dai nel Vietnam; dietro all'assolutismo dei tradizionalisti Hassan e Faisal come dietro all'assolutismo dei radicali Gaddafi ed Amin ci sono i credenti musulmani e le loro organizzazioni. L'anticapitalismo di vasti settori cattolici, scintoisti e musulmani non è stato garanzia di progressivismo ma ha portato diritto al corporativismo autoritario.

Eppure ...: c'è l'altro verso della medaglia. Lasciando da parte questioni teologiche e valutazioni morali, resta il fatto che anche se durante il più di alcune migliaia di anni di storia le strutture religiose sono state repressive ed oppressive, spesso sino al punto di eliminare qualsiasi autonomia dell'individuo, e di soffocarne la capacità creatrice, vi è stato anche l'opposto: gruppi motivati da fede religiosa hanno spezzato strutture sociali rigide e, senza necessariamente vo-

lerlo, hanno favorito processi di emancipazione; fra questi non ne sono mancati che hanno portato al progresso — all'aumento delle nostre conoscenze, al miglioramento delle condizioni di vita. L'affermarsi circa venticinque secoli fa in civiltà dell'Asia occidentale e meridionale di religioni che cercarono, anche se non vi riuscirono che in parte, di eliminare quanto vi era di magia nelle convinzioni e nei riti, fu un passo considerevole nel processo di maturazione dell'umanità. Il cristianesimo fu uno dei fattori che impedirono alla civiltà mediterranea ormai fossilizzata di continuare. Dalla Scandinavia all'Africa equatoriale cristianesimo e islamismo contribuirono al passaggio dall'organizzazione tribale a quella politica, alla formazione di stati. Se la controriforma portò alla stasi, la riforma fu fonte di dinamismo. Ed oggi? il cristianesimo è un fattore nella trasformazione progressista di nazioni dell'Africa sub-sahariana; molti dei dirigenti di nuovi stati del Terzo Mondo vengono da ambienti missionari; nell'Africa del Sud si fa sentire la protesta di ministri della chiesa anglicana; scuotono stato e società militanti reclutati in seno al buddismo hinayana; la dittatura sudanese identifica in gruppi religiosi il suo avversario più pericoloso; nel deserto che sono dittature totalitarie agiscono come forza sovversiva e perciò — nel contesto di oggi — hanno una funzione progressista, persone animate di fede religiosa.

Religione e quietismo apatico sono stati spesso, e sono a volta oggi, sinonimi, ma l'entusiasmo religioso ha anche disturbato la quiete, ha distrutto ed ha creato. Per questo vale la pena di leggere l'ultimo libro del politologo e storico americano Guenter Lewy, professore di scienze politiche all'università del Massachusetts, già autore di una ottima monografia sul Mariano, conosciuto in particolare per il suo libro equilibrato e documentato (tradotto in italiano) sui rapporti fra nazismo e chiesa cattolica. L'ultimo libro, *Religion and Revolution*, è un grosso volume di oltre settecento pagine, frutto — ci dice l'autore — di dieci anni di ricerche e di riflessione. Quasi cento pagine di note testimoniano dell'accuratezza delle ricerche, della pazienza nel consultare libri e documenti, dell'impegno dell'autore. Contenuto, stile ed organizzazione fanno sì che il libro venga letto con piacere e con profitto. È, quasi, un libro enciclopedico che spazia attraverso i secoli ed i continenti, una storia universale della carica rivoluzionaria immanente nella religione, illustrata a mezzo di episodi, alcuni noti, molti ignoti o poco noti. Il quadro tratteggiato dall'autore è vario, anche se hanno priorità le grandi religioni — grandi per numero di credenti o per l'influenza che hanno avuto.

Nella prima parte del libro l'autore definisce ed enuncia problemi da discutere: «in quali condizioni la religione diventa una forza rivoluzionaria invece di limitarsi ad assolvere la funzione di facilitare l'integrazione dell'individuo nella società?»; «quale è l'importanza delle strutture?»; «qual'è il ruolo dell'individuo, in particolare di personalità carismatiche?». Vi è la descrizione chiara, anche se per

ragioni di spazio succinta, dei movimenti religiosi di cui viene messo in risalto l'effetto rivoluzionario; data la personalità dell'autore e dato l'ambiente nel quale ha vissuto, cristianesimi occidentali e giudaismo sono analizzati in dettaglio, ma sono adeguate ed informative le pagine dedicate all'islamismo, l'induismo, il buddismo, il taoismo, il confucianesimo. Pur riconoscendo che il senso di qualcosa che si trova a livelli altri che quello al quale viviamo è indispensabile perché si abbia una religione, l'autore accenna a quanto vi è di comune sul piano emotivo e su quello della visione di una esistenza migliore — del miraggio di una comunità perfetta e di felicità — fra religioni vere e proprie e le 'religioni secolari' che hanno avuto successo nel ventesimo secolo (in particolare, è opportuno aggiungere, le numerose combinazioni esplosive di nazionalismo e socialismo).

L'evidenza storica dell'effetto rivoluzionario delle religioni è presentata classificando manifestazioni rivoluzionarie in varie categorie: esplosioni di convinzioni millenaristiche (quali furono quelle di sette ebraiche nell'antichità, di anabattisti tedeschi quattro secoli e mezzo fa, di taiping cinesi quattro generazioni fa, di dervisci danzanti sudanesi alla fine del secolo scorso); potenziamento durante l'era moderna del senso di identità culturale o nazionale prodotto dalla fede e dall'azione di strutture religiose (come avvenne con l'induismo in India durante il dominio britannico, in particolare dopo la rivolta del 1858 che eliminò il più del controllo politico che i musulmani avevano esercitato per otto secoli sugli indù, e come è avvenuto con il buddismo a Ceylon durante questi ultimi decenni); rafforzamento questo secolo di movimenti il cui fine è la trasformazione morale e non solo istituzionale della società (quale è il caso dell'appoggio che l'islamismo ha dato al nasserismo, al gadaffismo, al baathismo, che il buddismo dà alla xenofobia birmana e ieri anche al tentativo di creare nel Vietnam del Sud una terza forza, che settori inquieti ed importanti del cattolicesimo danno a movimenti difficilmente definibili nel Brasile, la Colombia, il Venezuela).

Non è facile scrivere un libro come quello del Lewy: o si dice troppo o troppo poco. Un'opera tendenzialmente enciclopedica che si articola in un certo numero di monografie le quali illustrano episodi, se non isolati, indipendenti gli uni dagli altri, mette in rilievo lacune. Per ciò che riguarda l'epoca recente, o relativamente recente, ricerche accurate e pagine ben scritte mettono in rilievo l'esplosione religiosopolitico-sociale che fu la rivolta dei taiping, il successo fulmineo ma effimero del mahdismo sudanese, il risveglio del buddismo a Ceylon, l'agitazione di gruppi periferici del cattolicesimo — ed anche l'azione controrivoluzionaria quale nel cattolicesimo si manifestò con i *chouans* della Vandea, con i *cristeros* messicani, con il filofascismo dei seguaci di Gil Robles durante la guerra civile spagnola. Ma la somma di analisi, per quanto ottime, non è la sintesi alla quale l'autore mira — l'effetto rivoluzionario della fede religiosa.

Si trattasse di lituani convertiti al cattolicesimo, di somali con-

vertiti all'islamismo, di chazari convertiti al giudaismo, di mongoli convertiti al buddismo, la trasformazione nello stile di vita fu tale che a ragione può essere definita una rivoluzione: qual'è, quale è stato, l'elemento specifico nelle quattro religioni che ha avuto un effetto rivoluzionario? Nel nostro piccolo mondo 'occidentale', giudicando da quello che è stato il contributo allo sviluppo intellettuale, politico, economico, degli olandesi, dei coloni inglesi della Nuova Inghilterra, degli ugonotti francesi, degli scozzesi, il calvinismo è stato rivoluzionario: cosa conteneva, nelle idee, nei valori morali, nelle strutture delle congregazioni religiose, che ne ha fatto l'agente di trasformazioni rivoluzionarie?

Lo schema intellettuale dell'autore — più vicino al positivismo critico britannico che al pragmatismo americano — lo porta se non ad ignorare, a ridurre, minimizzandolo eccessivamente, il ruolo esercitato dalle emozioni quando queste accompagnano la fede — le emozioni che diventano entusiasmo, il quale moltiplica le energie e fa di un piccolo gruppo l'arbitro di una vasta comunità. Lewy non compie l'errore di credere che lo schema intellettuale rifletta l'universo o sia il riflesso dell'universo; non vi è nel libro il tentativo di mettere i fatti nella camicia di forza di principi dogmatici e di ignorare il ruolo dell'imprevedibile e dell'irrazionale. Ma questo non basta. Non si comprendono i successi, in particolare durante il periodo iniziale, del buddismo, del cristianesimo, dell'islamismo, non si comprende la sopravvivenza del giudaismo (come non si comprende lo sfaldamento una volta del paganesimo, oggi del protestantesimo e del confucianesimo) se non si tiene conto della carica emotiva che accompagna la fede religiosa (o che manca, e allora si ha lo sfaldamento). La convinzione dà la direzione che prende un movimento religioso (o qualsiasi altro movimento) ma la capacità di marciare in quella direzione viene dalla passione che accompagna l'idea (e che si descrive più difficilmente). Nella sua fase più avanzata la passione diventa fanatismo che ha come espressione concreta non solo, per esempio, la volontà di distruggere infedeli ed eretici, ma anche — e questo è ciò che importa per il successo — la volontà di sacrificarsi, di morire. La descrizione di un fenomeno, per quanto accurata, non è sufficiente per comunicare al lettore quanto di passione ha accompagnato convinzioni religiose e ne ha fatto, a volte, una forza capace di trasformare la società.

Qualsiasi le osservazioni, nell'opera di Lewy gli elementi positivi superano di gran lunga quelli negativi: in questo periodo in cui viviamo, superficialmente scettico ed areligioso se non irreligioso (solo superficialmente ché in realtà gran parte dell'umanità cerca la sicurezza spirituale e non sa dove trovarla) è bene ricordare che la religione è stata — ed è oggi — ben più dell' 'oppio' di cui è di moda riempirsi la bocca.

MAX SALVADORI

ALDO A. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1975, pp. 298 (Biblioteca storica subalpina, 198).

Sui rilievi collinari del Monferrato settentrionale nell'attuale territorio del comune di Albugnano si trova la cosiddetta « abbazia » di Vezzolano, uno dei complessi architettonici medievali più noti del Piemonte. L'edificio, che oggi sorge in posizione isolata, era in origine, con tutta probabilità, una cappella privata annessa ad un castello esistente in Vezzolano: la primitiva comunità nacque come canonica « di castello », in analogia a quanto avviene nella non lontana Torcello, presso Casale Monferrato — come il S. fa osservare —, o in altre località italiane ed europee. Questo primo dato permette di collocare la fondazione di S. Maria di Vezzolano in un contesto nuovo e del tutto trascurato dalla precedente storiografia. Numerosi sono stati gli storici e gli eruditi che si sono occupati di Vezzolano, trattandone le vicende medievali non senza gravi inesattezze, lacune ed autentiche fantasie. Il S. in un precedente studio (*I possessi nonantolani in Piemonte, un equivoco di ordine toponomastico e la pretesa esistenza di un eremo benedettino a Vezzolano*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXV, 1967, p. 357 sgg.) aveva già rilevato l'assoluta arbitrarietà del termine « abbazia » in riferimento a quella che, istituita nel secolo XI, fu per molti secoli

ancora una canonica regolare. Eppure vi fu chi parlò di eremo benedettino di età carolingia, chi pensò ad un'iniziativa dei marchesi del Monferrato, chi addirittura ne rinviò le origini ad epoca longobarda. Il S. ha ora dimostrato in modo puntuale e definitivo l'infondatezza delle varie ipotesi e tradizioni: nel clima religioso della cosiddetta « età della riforma della Chiesa in Italia » la canonica vezzolanese nasce dalla volontà di un gruppo di signori locali, anche se arduo si presenta accertare a quali famiglie essi appartenessero. L'Autore si impegna in una complessa analisi per dare un « volto » ai fondatori, partendo dalla precisa individuazione delle più antiche presenze patrimoniali della canonica per risalire ai nuclei signorili autori delle donazioni di beni e diritti a S. Maria di Vezzolano. Il cospicuo gruppo di fondatori viene individuato in una famiglia collegata « con gli Aleramico-arduinici i quali a loro volta si legano, nel territorio chierese, ai conti di Pombia » (p. 186): un miscuglio di parentele e legami caratteristico di una zona di confine — si tenga presente che Vezzolano si trovava all'incrocio dei territori diocesani di Torino, Ivrea, Vercelli e Asti — e di un'età in cui in Piemonte si dissolve definitivamente quanto restava degli ampi distretti pubblici di origine carolingia e si disgregano le grandi famiglie titolari di quelle circoscrizioni. L'approfondita e rigorosa indagine prosopografica del S. supera i limiti, per dir così, propri della ricerca su Vezzolano per allargarsi in una discussione che sottopone a precisa cri-

tica le ipotesi genealogiche sulla nobiltà subalpina, nate spesso in modo fantasioso ed avventato dal Gabotto e dal gruppo di eruditi della « Società storica subalpina » e sintetizzate nell'assai discutibile e impreciso *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingia ai nostri tempi)*, Pinerolo 1911 (Biblioteca della Società storica subalpina, 54-58), di F. GUASCO DI BISIO.

Il complesso di interessi e legami, che sottostanno alla fondazione di S. Maria di Vezzolano, non dissimili da quelli che portarono all'erezione di altri monasteri e canoniche regolari nei secoli XI e XII, si modificano nel tempo e l'ente canonico vezzolanese estende le sue relazioni, entrando in contatto con i vescovi di Torino e di Vercelli e con gruppi signorili dapprima estranei alla canonica. Sorretta da una consistente base fondiaria, S. Maria riesce per più di un secolo a conservare una certa autonomia di azione, muovendosi nella fitta trama di interessi concorrenti operanti nella zona: una vicenda che ripropone tratti comuni a vari enti ecclesiastici, subalpini e non, fin verso i primi decenni del secolo XIII (cfr. « Rivista storica italiana », LXXVI, 1974, p. 790 sg.).

Nell'ultima parte del volume il S. affronta l'organizzazione e il funzionamento di S. Maria di Vezzolano tra XII e XIV secolo in stretta relazione con la più aggiornata problematica sugli enti canonici, che in un recente passato ha trovato il suo momento più significativo nella « Settimana di studio » della Mendola del settembre 1959 dedicata alla *Vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Vengono pertanto via via trattati i problemi connessi con la regola seguita dai canonici vezzolanesi, che presentava circa la povertà individuale obblighi « superiori a quelli im-

posti dalla regola di Aquisgrana » (p. 233), con la struttura interna della canonica e con il numero dei canonici e il loro reclutamento, che nei secoli XIII e XIV — prima di tali secoli è impossibile qualsiasi accertamento — avviene per lo più tra le famiglie signorili degli immediati dintorni dell'ente. Particolare attenzione viene posta nel rilevare i rapporti tra la canonica e le chiese dipendenti, che denotano la mutazione di modelli derivati dall'antica tradizione benedettina, e nell'accertare l'eventuale esercizio della *cura animarum* da parte dei canonici, attestabile soltanto in epoca relativamente tarda e per le sole chiese di Albugnaro. Segue infine la trattazione dei modi e delle forme della gestione patrimoniale e dell'esercizio di poteri signorili.

Lo studio di un ente ecclesiastico diventa nell'opera del S. analisi di un territorio nelle sue espressioni istituzionali, sociali ed economiche, oltreché religiose, con costante attenzione a mantenere il discorso collegato agli sviluppi della società europea dei secoli dopo il Mille. Uno studio che si inserisce nel preciso interesse del S. per il territorio collinare torinese e per il Monferrato, sui quali da tempo sta conducendo ricerche puntuali ed esemplari. Indagini di storia locale, ma nelle quali « il quadro storico offerto da un territorio chiaramente individuale e circoscritto » — come suggerisce a livello più generale GABRIELLA ROSSETTI (*Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese, I: Secoli VIII-X, Milano 1968, p. 17, Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 9*) — vale « come spraglio di intelligibilità della realtà complessa in cui si colloca la stessa vicenda particolare del luogo preso in esame ».

GRADO C. MERLO

MARIA GIOIA TAVONI, *Gli statuti della società dei Fabbri dal 1252 al 1579*, Bologna, presso la Deputazione di storia patria, 1974, pp. VI-269 con 5 tavole f. t. (Deputazione di storia patria per le province di Romagna - Documenti e studi, 10).

Lo studio della T. costituisce il primo volume di « una serie che, secondo un vasto e forse ambizioso piano — come dichiara Giuseppe Plessi nella *Presentazione* (p. III) — si propone di portare a conoscenza degli studiosi, per categorie omogenee di documenti, tutte le testimonianze archivistiche superstiti delle arti, fiorite a Bologna, dalle loro origini alle loro estinzioni ». Viene dunque ripreso, con più ampi intenti di sistematicità e globalità, il lavoro iniziato una quarantina d'anni fa da Gina Fasoli (*Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*, « Biblioteca dell'Archiginnasio », 1931; *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, « Biblioteca » cit., 1935). La nuova iniziativa parte dagli statuti della società dei fabbri: e la scelta è opportuna per l'indubbia rilevanza delle attività in essa raggruppate e per il cospicuo gruppo di individui ad essa iscritti. Alla società, secondo la matricola del 1267, partecipavano 1164 persone. Fra di loro si evidenziavano « cinque gruppi sociali e diciotto *artes* » minori: la *societas fabrorum* appare dunque come una « federazione di tutte le società dei metallurgici », in cui la « società maggiore » agisce quale « organo di controllo » e di coordinamento delle attività svolte dalle associazioni minori in essa raggruppate (p. 6 sg.).

E nota la complessità di problemi, economico-sociali e politico-istituzionali, che si presenta a chi ponga mano al tema dell'associazionismo corporativo

medievale. La T. ha dovuto operare una serie di scelte, in connessione anche al più generale piano di lavoro in cui la sua particolare ricerca si colloca. Innanzitutto relativamente alla ricca documentazione rintracciata in vari archivi bolognesi. Sono state rinvenute ben otto redazioni statutarie degli anni compresi tra il 1252 e il 1579, di cui solo la più antica già edita (cfr. A. GAUDENZ, *Statuti della Società del Popolo di Bologna*, II, Roma 1896, p. 219 sgg., *Fonti per la storia d'Italia*, 4). Di ogni statuto non viene fornita la trascrizione integrale, che avrebbe appesantito eccessivamente il volume, ma si riportano il proemio, le rubriche, la *conclusio* e la *publicatio*. Un'utile « tavola di comparazione dei capitoli » (tra le pp. 130 e 131) consente una rapida individuazione delle varianti e dell'evoluzione statutarie. La T. inoltre, sulla base di un settecentesco *Compendio di tutte le scritture che si ritrovano nell'Archivio della Compagnia dell'arte dei Fabbri* conservato nel fondo Cozzadini della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, fornisce una ricostruzione « ideale » dell'archivio della società dei fabbri, eseguendo una catalogazione dei documenti secondo varie serie « supposte per analogia con quelle rinvenute in altri archivi coevi e per omogeneità di categorie documentarie » (p. VI).

Un lavoro utile, dunque, simile a quello non meno utile condotto dalla direzione degli Archivi di Stato, dal quale d'altronde si differenzia per intenti e per metodo. La T. — e chi ne ha diretto la ricerca — vuole offrire precise ed accurate indicazioni per il facile reperimento del materiale documentario e nel contempo fornire una prima analisi contenutistica, che integri la descrizione archivistico-paleografica. Ecco allora l'utilità dello studio premesso alle parti documentarie, in cui

vengono presentate in modo chiaro e ordinato informazioni su organi e funzionari della società maggiore, sui membri e sulle varie categorie professionali, sulla normativa e sulla procedura prevista in caso di violazione delle norme statutarie.

C'è da augurarsi che l'iniziativa, coordinata dal Plessi, possa procedere proficuamente: il lavoro della T. ne è un primo felice momento, che, oltre ad attestare serietà di lavoro e rigore di metodo, giunge opportuno a riproporre l'interesse intorno ad un tema di grande rilievo nella storia medievale italiana: proprio quando di recente è stato proposto un « modello bolognese » nel « processo di maturità politica delle corporazioni e, più in generale, dei comuni italiani », il quale sarebbe preceduto rispettivamente da un « modello dell'Italia meridionale », da uno « veneziano » e da uno « romano » e seguito infine da un modello « fiorentino » (V. I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. ROMANO e C. VIVANTI, V: *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 624 sgg.).

GRADO G. MERLO

GABRIELLA ABRALDI, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova, Istituto di Paleografia e Storia medioevale, 1974, pp. 364 con 4 facsimili fotografici f. t. (Collana storica di fonti e studi, 19).

La maggior parte dei documenti a noi pervenuti sull'impero coloniale genovese riguarda, insieme con Pera e Chio, soprattutto Caffa, l'importante centro commerciale posto alla confluenza delle vie per il lontano oriente; si tratta prevalentemente di documentazione non anteriore al secolo XV e rie-

sce perciò tanto più rara e preziosa l'esistenza dei due frammenti di registro della cancelleria di Caffa — ora editi e ampiamente commentati — relativi agli anni 1380-1382 (*Note sulla cancelleria di Caffa nel secolo XIV*, pp. 10-110), che consentono di avere elementi concreti sul funzionamento dell'amministrazione genovese — il console e i suoi scribi — cui era affidato il governo dei settantamila abitanti di varie razze che popolavano l'importante colonia.

Ma quali legami culturali stringevano le membra dell'impero coloniale genovese sparse nelle varie plaghe d'oriente, nei diversi periodi della loro storia? Dati nuovi su un aspetto così poco conosciuto vengono da documenti relativi ad un religioso, il benedettino Gregorio Corsanego, genovese nato a Pera e divenuto nel 1429 vescovo di Trebisonda: un inventario dei suoi oggetti e dei suoi libri consente di rendersi conto della cultura e degli interessi di un vescovo genovese « in partibus » nel secolo XV (*Libri e cultura di un vescovo di Trebisonda*, pp. 153-195). Non affiorano, invero, in questo personaggio vasti orizzonti culturali e un pronunciato gusto del sapere, ma piuttosto risposte ai pratici bisogni del suo ministero. La biblioteca comprendeva una trentina di codici con circa quaranta opere alcune delle quali in greco: teologia, liturgia, patristica e diritto canonico; la cultura classica è rappresentata dal solo Sallustio e non compare alcun testo umanistico o romanzo. Ne risulta una raccolta di opere soprattutto adatta a chi svolgesse un'intensa attività di predicazione.

Dall'Oltremare l'interesse dell'Aimkdi si sposta alla metropoli genovese, ai suoi rapporti internazionali e alla sua vita amministrativa interna nei secoli XIV e XV. Tra l'agosto e il settembre del 1456 un violento scambio di lettere

si svolge tra la corte aragonese di Napoli e la repubblica di Genova; il motivo fondamentale dello scontro è il dominio della Corsica. Ma al di là di un tale epistolario — opera, da una parte e dall'altra, di due illustri umanisti come il Panormita e Iacopo Braccelli — altre fonti attraggono l'attenzione dell'a.: si tratta di un « alfabeto facto in zifra » destinato alla corrispondenza diplomatica in codice fra la repubblica ed il governatore genovese in Corsica, un esempio tipico dei sistemi crittografici in uso, non tanto nella cancelleria genovese quanto in quella del Banco di S. Giorgio (*Paleografia e criptografia nella storia genovese del Quattrocento*, pp. 111-152). Il cifrario viene accuratamente esaminato nelle sue caratteristiche crittografiche e paleografiche e nelle sue implicazioni politiche.

Gli ultimi due saggi contenuti nel volume si collegano alle ampie ricerche sul notariato genovese. Conti palatini per conferimento imperiale furono presenti nel territorio ligure dal XIII secolo (prima concessione ai Fieschi) in poi, e i poteri che derivavano dal titolo furono effettivamente esercitati, in specie nella nomina di notai e nella legittimazione di figli illegittimi. Il notariato palatino (*I notai dei conti palatini genovesi*, pp. 198-315), benché escluso dai pubblici impieghi, e quindi relegato all'esercizio della professione privata, ebbe tuttavia, per le particolari condizioni storiche, un notevole incremento nei secoli XIV e XV, in opposizione ai notai di nomina comunale. Modalità e limiti delle concessioni regie e imperiali in materia notarile non seguono uno schema unitario, ma sono varie a seconda dei tempi e inserite in un preciso contesto legale e culturale che va dall'epoca di Guglielmo d'Olanda, re dei Romani, a quella dell'imperatore Sigismondo; e così avviene nelle nomine

notarili effettuate dai conti palatini nei diversi secoli in presenza di diverse realtà storiche.

Tra le facoltà concesse ai conti palatini assumeva grande importanza quella di legittimare figli naturali (... *bastardos, spurijs, manzeres, naturales, incestuosos...*, pp. 318-355), privilegio nel quale i delegati imperiali non avevano come concorrente la repubblica genovese. Gli atti di legittimazione noti riguardano una casistica quanto mai varia, con una procedura che va complicandosi col procedere dei tempi, insieme con l'evoluzione delle strutture giuridico-diplomatiche, non solo, ma con numerose diversificazioni tipologiche.

Un'importante scelta di documenti, arricchita dalla riproduzione di nitidi facsimili, viene pubblicata a corredo di ciascun saggio in un volume che riesce così, per l'interesse dei temi proposti e per la finezza dell'analisi, valido contributo alla conoscenza della civiltà genovese in alcuni dei suoi aspetti meno noti.

ALDO A. SETTIA

F. PATETTA, M. CHIAUDANO, A. LANGE, M. AMIETTA DELLACORNA, F. FISCARO VERCELLI, *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino, Giappichelli, 1972, pp. 474.

A cura del Centro di Studi di Storia del Diritto Italiano è stato recentemente pubblicato un volume che raccoglie alcuni scritti sulla storia dell'Università di Torino nei secoli XVI e XVII; i saggi, che appartengono a vari autori, sono difficilmente assimilabili in un giudizio critico in quanto assai diversi per significatività ed interesse storico. I contributi di M. Chiaudano sul testo della laurea di Erasmo da Rotterdam e di

A. Lange sui sigilli dell'Università si rivelano infatti pure esercitazioni erudite, ed il saggio iniziale di F. Patetta, che discetta sulla paternità di un memoriale erroneamente attribuito ad un antico professore di diritto dell'Ateneo Torinese, fa parte a sé e tradisce in qualche modo le sue origini, che risalgono alla celebrazione del IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto, nel lontano 1928. Gli altri studi, invece, dovuti alla penna di M. Chianciano, F. Amietta Dellacorna, E. Fisicaro Vercelli e concepiti in stretta connessione, illustrano i risultati di una ricerca di più ampia portata, la ricostruzione cioè dei ruoli dei lettori e degli ufficiali dell'Università torinese nel XVI e XVII secolo. I dati sono stati tratti dagli elenchi compilati annualmente dal Magistrato della Riforma e sottoposti all'approvazione del duca, e sono stati integrati da brevi profili dei professori più illustri e dalla pubblicazione di documenti relativi alla vita accademica, come le lettere di nomina. Lo spoglio dei conti del Tesoriere dello Studio ha permesso inoltre di completare le tabelle con l'indicazione degli stipendi percepiti dai vari docenti. Purtroppo, una così ricca messe di dati è presentata in maniera assai grezza; anche le scarse notizie bio-bibliografiche sono date a puro scopo informativo, senza alcuna rielaborazione che sappia trarre dagli elementi sparsi indicazioni di carattere generale, cogliendo ad esempio le variazioni nel tempo della composizione sociale del corpo docente. L'unica ipotesi che viene avanzata sulla base della documentazione sembra peraltro assai discutibile; può infatti apparire specioso il tentativo di negare (o per lo meno di attenuare fortemente) la decadenza dello Studio alla fine del Cinquecento giocando nel numero dei lettori. A parte il fatto che molti dati

concreti — diminuzione della popolazione studentesca, difficoltà degli organi direttivi per assicurare stipendi regolari ai docenti e ricoprire le cattedre vacanti — confermano la gravità delle ripercussioni che guerre e calamità naturali ebbero sul normale corso delle attività accademiche, non si può certo prescindere, nel giudizio, da una valutazione più ampia del ruolo culturale svolto dall'Università e dall'influenza che essa esercitava nella società dell'epoca. Ed una analisi condotta in questa prospettiva non può che confermare il protrarsi di un lungo periodo di crisi (fine XVI-XVII secolo), in cui lo Studio, esaurita ogni capacità di produrre cultura innovativa, sopravvisse solamente in funzione del controllo delle professioni.

MARINA ROCCERO

MARIO BENDISCIOLI, *Dalla Riforma alla Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 238.

Questa silloge di scritti di M. Bendiscioli, curata dai suoi discepoli in occasione del suo congedo dall'insegnamento pavese, costituisce nella sua prima parte (capp. I-III) una introduzione sistematica, chiara ed agile ad alcuni dei problemi centrali della Riforma cattolica e protestante. Il saggio *Umanesimo e pensiero protestante* è un excursus, che, dai primordi della Riforma, arriva fino all'«antiumanesimo» di Kierkegaard e Barth.

I capitoli successivi ci presentano un altro filone degli studi del Bendiscioli, quello sulla vita religiosa milanese del Cinquecento, che hanno trovato la loro sintesi nella Storia di Milano. Vi è tracciata con mano sicura la personalità e l'opera di San Carlo Borromeo, con il costante riferimento non alla tipologia

del vescovo ideale della riforma cattolica, ma piuttosto al suo impegno e rigore politico e controriformistico.

Di particolare interesse è il cap. V: *Penetrazione protestante e repressione controriformistica in Lombardia all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, nel quale, a continuazione del magistrale lavoro di F. Chabod, egli sfrutta la corrispondenza dell'inquisitore del Santo Uffizio, il card. Scipione Rebiba, con il Borromeo, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, per descrivere alcune manifestazioni ereticali, come il caso clamoroso del medico Berardo Appiani, « curioso di teologia, ma anche di scienze occulte », nonché i tentativi della Svizzera calvinista d'infiltrare alcuni nuclei clandestini approfittando dei rapporti commerciali. Qui, al di là del fugace accenno al secondo processo milanese di Aonio Paleari, iniziatosi nell'aprile del 1567, ci aspettavamo un approfondimento dei legami dell'umanista con l'ambiente basilese e zurighese (vedi i rapporti con Basilio Amerbach e Bartolomeo Orelli), trascurati dal Morpurgo, e con il senato di Milano, che lo protesse fino a quando non ricevette l'ordine perentorio dell'Inquisizione romana di trasferire il vecchio professore nelle carceri romane.

SALVATORE CAPONETTO

PIERO DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del Settecento*, « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei », CCCLXXII (1975), 6, pp. 447-656.

Dopo l'utile saggio di Federica Ambrosini *L'immagine di nuovo mondo nel Settecento veneziano*, apparso nel 1973 sull'« Archivio Veneto », in cui questa giovane studiosa veneta puntualizzava

(come ella stessa afferma) i primi provvisori risultati della sua ricerca sulla presenza di un « mito » americano nella cultura, soprattutto letteraria, veneziana, questa memoria di Pietro Del Negro, letta presso l'Accademia dei Lincei nel novembre 1974 e pubblicata alla fine dello scorso anno, offre al lettore un duplice interesse. Da un lato vuole inserirsi in quella linea di ricerca (Visconti, Pace, Annoni) che tende a riaffermare anche nell'area italiana e negli anni precedenti la rivoluzione francese la presenza di quel « mito » americano di cui la storiografia (Echeverria, Palmer, Godechot) ha già rilevato l'importanza nella storia europea. E in questo, con la sua amplissima ed accurata documentazione, interviene a confermare per l'area veneta i risultati degli studi precedenti generalizzati a tutta la penisola o particolari, come quello della Ambrosini più volte citato. D'altro lato, l'analisi di un « mito » americano si pone esplicitamente come momento di ulteriore verifica di quanto Marino Berengo aveva sottolineato del mondo veneto: « Le idee si diffondono ma non s'affermano, agiscono sulla vecchia cultura come stimolo di gusto, come suggestione critica, ma perdono il loro slancio più genuino: divengono stimolo di curiosità, non punto d'avvio ad una riforma della cultura e della società » (*Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma*, in *La civiltà veneziana del Settecento*, Firenze 1960, p. 87).

Se il lavoro della Ambrosini tentava di ricostruire linearmente « l'immagine » del nuovo mondo che circolava nella Venezia settecentesca, cioè quanto del nuovo mondo opere di letteratura o di teatro e certa stampa periodica diffondevano presso il pubblico, la ricerca dell'accettazione o del rifiuto del « mito » americano diventa in Del Negro

soprattutto consapevole pretesto di scavo e di conoscenza di quei meccanismi e di quelle resistenze culturali o politiche che a Venezia, negli ultimi decenni che precedono la rivoluzione, consentono o impediscono, facilitano o ritardano la trasmissione e la recezione delle nuove idee.

Si spiega così l'ampissimo spazio dedicato dallo studioso padovano a precisare lo sfondo culturale entro il quale si collocheranno le prime reazioni venete alle vicende della rivoluzione americana: un'analisi che si estende retrospettivamente fino agli ultimi anni del secolo precedente. Dalla lettura dei manuali, dei dizionari geografici e della letteratura di viaggio che circola in Venezia emerge l'ottica con cui la società veneta guarda al nuovo mondo nella prima metà del secolo XVIII, un'ottica non soltanto fortemente eurocentrica per la progressiva chiusura politico-economica della Repubblica e la conseguente provincializzazione dei suoi cittadini più colti, ma, proprio per la matrice cattolica che la caratterizza, ulteriormente ispanocentrica, attenta cioè essenzialmente all'area coloniale spagnola. Dominano « stereotipi » geografici di origine cinquecentesca che tendono piuttosto a richiamare il contributo veneziano alle scoperte di nuove terre che la realtà contemporanea del nuovo mondo. Si delineano coordinate culturali che consentono un assai scarso interesse per le vicende delle colonie inglesi (il cui peso, si nota, è in questi decenni ancora assai modesto). E i rari riferimenti presenti vivono di immagini incolori e poco incisive, come l'innocuità dei selvaggi, la fertilità del suolo, la salubrità dell'aria. Si osserva poi come tali schemi di riferimento subiscano una profonda trasformazione intorno agli anni Sessanta. Il duello coloniale tra Francia e Inghilterra, che vede

uno dei suoi due epicentri in America e che sposta ormai i termini dell'equilibrio politico fra gli stati dall'Europa a tutto il mondo, richiama l'attenzione dell'opinione pubblica europea e veneta sull'America del Nord e segna il declino dell'interesse esclusivo per l'area spagnola. Anche se sul piano politico l'America inglese resta nell'opinione politica della Repubblica un'appendice della madrepatria (ne fanno testimonianza i periodici d'informazione e i commenti dei diplomatici accreditati presso le varie corti europee) e solo per rari accenni incomincia ad affiorare un problema americano, i discorsi sulle vicende d'oltreoceano si arricchiscono di nuove prospettive, cui contribuiscono, secondo Del Negro, « la riaffermata importanza politico-culturale dell'Inghilterra, la diffusione della mitologia illuministica di provenienza volterrana, la rivolta politica e sentimentale contro la società di Rousseau e di altri intellettuali » (p. 497). « Si affaccia il mito della Pennsylvania, i selvaggi ricevono una considerazione particolare in quanto titolari dello stato di natura; l'America è ora giudicata la terra della libertà » (ivi). Si tratta comunque ancora di un tema noto solo ad una fascia ristretta di persone, come rileva la stampa periodica, che negli anni Settanta si fa portavoce della necessità di notizie più precise sulle colonie inglesi d'America.

Anche il capitolo *Raynal nel Veneto*, in cui è illustrata la fortuna in Venezia dell'*Histoire philosophique et politique*, trova una sua spiegazione nel duplice tentativo di chiarire non solo come siano state recepite tra gli anni Settanta e Ottanta le problematiche del testo politico più significativo del periodo che precede la Rivoluzione francese, ma anche in qual modo Raynal, più che ogni altro, abbia contribuito a fornire ai veneziani categorie interpretative

del fenomeno rivoluzionario americano. Consapevole del rischio delle conclusioni affrettate cui potrebbe portare il rapporto rivoluzione americana-fortuna veneziana del Raynal, Del Negro tende soprattutto a mettere in rilievo il ruolo dell'*Histoire* nella prospettiva con cui a Venezia si guarda al fenomeno americano, individua quasi un monopolio di Raynal sul piano delle informazioni e degli schemi di base nei riguardi del tema e sente perciò l'utilità di studiare le reazioni suscitate nella cultura veneta da quest'opera. Negli scritti dei Caminer, degli Scola, dei Panzani oppure dei Valsecchi, dei Roberti, degli Zaguri affiora un'immagine dimidiata di Raynal, privata della sua carica eversiva e nella quale il filone politico-economico diventa preminente. Nella sua lettura Del Negro tenta di superare il troppo semplicistico *impassé* conservatori-progressisti attraverso un puntuale ed acuto confronto tra l'edizione di Amsterdam dell'*Histoire* e le traduzioni che ne offrono Domenico Caminer nel 1778 e il Formaleoni tra il 1781 e il 1784. Nella difesa oltranzistica dell'ortodossia cattolica, nell'introduzione di significative varianti volte ad aggirare le allusioni più pericolose e ad attenuare i giudizi più duri (il rifiuto coinvolge essenzialmente tre punti: l'avversione contro il clero, l'elogio della tolleranza, il rapporto uomo-natura) individua quindi lo scarto che separa l'ideologia del *philosophie* Raynal da quella, unica, ufficialmente accettata dal regime della Repubblica. Dall'analisi degli interventi di censura operati sul messaggio raynaliano da intellettuali, abili nel riprodurre la linea politico-culturale del regime, affiora l'adesione della repubblica veneta ai valori dell'*ancien régime* e (sottolinea giustamente Del Negro) il conseguente processo di svuotamento dall'interno di quelli che potevano con-

siderarsi i superstiti valori repubblicani e si spiega il rifiuto dell'esperienza americana da parte dei portavoce del governo veneziano.

Il sostanziale ripudio delle scelte politiche americane, che, date queste premesse culturali, già può venire ipotizzato, trova conferma, nella seconda parte della memoria, nell'analisi delle reazioni delle diverse componenti della società veneta: dei rappresentanti ufficiali del regime attraverso le fonti diplomatiche e consolari; dell'opinione pubblica colta attraverso le gazzette, i periodici di cultura e l'attività editoriale che si sviluppa intorno al tema; del popolo attraverso rare pagine di almanacchi.

In breve si chiude il discorso sulle reazioni di quest'ultimo strato della popolazione — mercanti, armatori, marinai — per il quale le vicende d'oltreoceano restano un fenomeno non solo geograficamente remoto. Quasi altrettanto facile, seppur più complesso per l'ampiezza delle fonti, è ricomporre le linee essenziali che conducono al rifiuto l'*élite* politica del governo veneto. Il filo conduttore dei commenti ufficiali è dato infatti da un discorso aperto agli sviluppi politico-militari, preoccupato di cogliere le minacce di perturbazione all'equilibrio europeo, ma assai scarsamente attento a considerare nei suoi aspetti ideologici il fenomeno americano. I portavoce del regime veneziano possono al massimo riconoscere nelle vicende d'oltreoceano una guerra d'indipendenza, certo non una rivoluzione. Più difficile la ricostruzione della presenza o dell'assenza di un « mito » americano fra gli intellettuali. Ma il ripudio dell'esperienza rivoluzionaria che emerge dal complesso ed assai articolato panorama di recensioni, di opere letterarie o teatrali, di saggi politici, che affrontano in qualche misura un « tema

americano » (in un primo momento considerato nelle sue singole espressioni, come già era stato fatto, almeno in parte, dalla Ambrosini), viene abilmente ricondotto dal Del Negro ad alcuni assai interpretativi fondamentali (che riconfermano fra l'altro le ipotesi di ricerca sottese al capitolo su Baynal).

Il dibattito della Venezia colta sembra ruotare soprattutto intorno alla proposta della propaganda francese, che, attraverso le sue fonti giornalistiche, tende ad inquadrare la rivolta delle colonie alla madrepatria inglese come lotta della libertà contro il dispotismo. Da parte di coloro che vi aderiscono, la rivoluzione americana viene sovente accolta entro schemi più generali ed entro questi fagocitata, come nel caso dello Scola (nei rapporti tra potenze coloniali e colonie), del Chiari (nell'idea di un'America che sta liberandosi ormai del giogo europeo), dell'Ortes (nell'ipotesi di una sfera cattolica contrapposta ad una anticattolica in cui è inserita l'Inghilterra). Soltanto eccezionalmente, come nel caso del Dandolo, l'interpretazione francese, potenziata da uno schema più vasto, si concretizza come mito eversivo che coinvolge l'universo politico veneziano. Da parte invece di coloro che respingono l'opposizione libertà-dispotismo, il rifiuto prima che sul terreno americano si esprime nello stesso ambito veneziano. Non può assolutamente essere messo in dubbio l'ormai secolare identificazione tra istituzioni della Repubblica e libertà civile: il termine dispotismo può solo appartenere ad altri tipi di società. Si tratta quindi di considerare autentica oppure no la libertà che gli americani propongono. Ma la conclusione sembra essere che tale libertà è peculiare di un popolo nuovo e come tale esperienza non trasmissibile. L'America se può riscuotere consensi li può ottenere solo al prezzo

di uscire dall'orizzonte dei timori e delle speranze europee. Venezia è, secondo Del Negro, condotta dal peso delle sue strutture socio-economico-culturali a rimanere legata quasi sempre acriticamente ad un'ideologia che ben poco spazio concede all'analisi di altre esperienze politiche.

L'altro asse su cui si sviluppa il dibattito è l'opposizione natura-libertà civile. Respinte generalmente con il silenzio, eccezionalmente con un duro ed esplicito rifiuto, le pericolose connotazioni rousseauiane di questo tema, anche in questa prospettiva il « mito » americano riscuote tiepidi consensi. Prevale piuttosto la versione georgica di una società agricolo-pastorale, non corrotta dal lusso, semplice ed ingenua, quella versione cioè proposta dai Crèvecoeur e dai Roubaud. Lo stesso mito del buon pennsylvano viene dimidiato negli echi veneziani. Si legge nella memoria: « la vernice umanitaria e 'simpaticamente' egalitaria dei quaccheri ricopri quasi sempre quel versante democratico della nuova realtà americana che poteva sollecitare un'eco profonda nel Veneto » (p. 654).

Mentre in altre regioni europee, come la Francia, il « mito » americano si era talvolta fatto espressione di un'ideologia che puntava su un inarrestabile progresso della società umana, sempre più libera e illuminata, per la maggior parte dei veneti questo « mito » risulta essere più il frutto di un'epidermica pubblica curiosità che non l'espressione di un risveglio della pubblica opinione, proprio perché, come scrive il Del Negro, « l'aristocrazia della Dominante riservando a se stessi il monopolio di ogni discorso politico aveva contemporaneamente iniettato notevoli dosi di conformismo nella cultura dello Stato, quando non era riuscita a cloroformizzarla completamente » (p. 653). Sono in definitiva

le conclusioni che su un piano più generale aveva già espresso il Berengo, ma riverificate e rielaborate alla luce di un'ipotesi di ricerca particolare, in uno studio utilissimo anche e soprattutto ad una più approfondita conoscenza della società italiana settecentesca.

PIERA CIAVIRELLA

MARINA ROGGERO, *La scuola secondaria nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III: crescita ed involuzione di un modello innovativo*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXII (1974), pp. 449-518.

L'attenta disamina condotta da Marina Roggero in questo ampio saggio consente di cogliere il significato e la portata della riforma scolastica attuata da Vittorio Amedeo II nel 1729, e di seguirne l'articolazione e l'involuzione sotto Carlo Emanuele III. Le *Costituzioni* amedeane del 1729 poggiavano su due principi fondamentali: avocazione allo stato del compito di provvedere all'istruzione secondaria (monopolizzata fino ad allora dagli ordini religiosi, soprattutto dai Gesuiti), formazione di funzionari preparati e capaci, da immettere nella macchina burocratica dello stato. Il sovrano sabauda cercò abilmente di coinvolgere gli ecclesiastici, attribuendo grande importanza, nel nuovo *cursum studiorum*, alla religione, e creando, accanto al prefetto, la figura del direttore spirituale « col compito di curare l'educazione religiosa degli alunni » (p. 460). I successivi *Regolamenti* si preoccuparono di sottolineare la necessità di guidare i giovani « all'acquisto ed esercizio della pietà », e di far recitare la preghiera all'inizio e al termine delle lezioni (p. 462). Si creò così un complesso intreccio tra potere

civile e potere spirituale: il primo tendeva a strumentalizzare il secondo, ma a quest'ultimo era riservato un ampio margine di iniziativa e di intervento sul piano della formazione etico-religiosa degli allievi. Era un'ambiguità di fondo — giustamente messa in rilievo dall'A. —, che sotto Carlo Emanuele III contribuì a creare un clima di soffocante conformismo e di rigido ossequio alle gerarchie. Per intanto, però, anche se « alla riforma amedeana sono del tutto estranei intenti di laicizzazione » (p. 463; ma va detto che si tratta di un limite storico: la laicizzazione dell'insegnamento, così come quella dello stato, erano cose di là da venire), le realizzazioni del sovrano sabauda in materia scolastica avevano un indubbio carattere innovatore. Né si deve dimenticare che sempre a Vittorio Amedeo II risale il tentativo di curare organicamente la formazione di un corpo docente che fosse all'altezza dei compiti imposti dal nuovo ordinamento scolastico.

Sotto Carlo Emanuele III la generale politica riformatrice del predecessore si attenua, quando non si arresta addirittura, con inevitabili riflessi sulla scuola, dove « ha inizio un processo di assestamento contenuto nell'ambito di un orizzonte empirico-tradizionalista » (p. 464). Se viene riaffermato il diritto del sovrano a controllare interamente la pubblica istruzione, se si affronta il problema della scuola primaria (lasciato in ombra da Vittorio Amedeo II), se le linee fondamentali della riforma del 1729 restano in piedi, assistiamo però ad una lenta erosione interna dell'ordinamento scolastico amedeano. Già negli anni '30 « il fragile equilibrio che Vittorio Amedeo ha cercato di creare nella scuola bilanciando pietà e sapere si è definitivamente spezzato » (p. 474), a tutto vantaggio della « pietà ». Il ruolo

e l'influenza del clero si accrescono; gli allievi sono sottoposti ad un rigido controllo ideologico-religioso; la condotta, anche privata, di scolari e docenti è severamente controllata.

Preoccupazione prima di Carlo Emanuele è quella di garantire l'obbedienza ai superiori, l'adempimento dei doveri religiosi, la repressione di eventuali comportamenti « irregolari ». L'A. nota come negli anni '30 proliferino gli « ordini per il buon governo delle scuole », le « istruzioni per il compimento dei doveri degli scolari », i regolamenti disciplinari (p. 478). Bambini delle scuole primarie e ragazzi delle secondarie vengono irretiti in una fittissima e pedantesca regolamentazione, volta a soffocare ogni atteggiamento indipendente, ogni fermento critico. Tutta una casistica di divieti (dal gioco delle carte alla frequentazione di osterie, dall'« inseguirsi a corsa, a pietre, a palle di neve » al « far cicalecci, o fischii, o grida sregolate ») è posta in essere nel quadro di una « parabola involutiva » sempre più accentuata (p. 481). Acutamente l'A. osserva che i Regolamenti per le scuole secondarie non sono poi « troppo dissimili dalla regola di una qualche comunità di monaci: se pure non altrettanto esplicitamente una sorta di voti di obbedienza e di castità sono imposti anche agli studenti, e d'altra parte il ritmo stesso della vita scolastica, scandito da innumeri cerimonie di culto e frequenti meditazioni religiose, richiama da vicino quello della vita conventuale » (p. 488).

Sarebbe stato interessante sapere quali furono le reazioni degli studenti a tali e tante norme repressive. Il fatto che queste ultime venissero ripetutamente ribadite può indicare che esse erano poco rispettate. La turbolenza degli studenti (della quale ha trattato finemente, per la Francia, Philippe Ariès) non deve

certo essere mancata. Indagare in quali forme si manifestò, verso chi e che cosa fosse indirizzata, non sarebbe stato inopportuno, perché ci avrebbe permesso di individuare come venissero accolti dal basso certi provvedimenti presi dall'alto. È augurabile che l'A. prosegua la ricerca in tale direzione, al fine di approfondire ulteriormente il nesso istituzioni-società. Indubbiamente in questo saggio stanno in primo piano soprattutto le istituzioni; e bisogna riconoscere che in tale prospettiva la Roggero ha raggiunto pregevoli risultati, anche mediante meticolose ricerche d'archivio, dalle quali emergono dati e notizie di grande interesse (sul numero delle scuole regie, sugli stipendi degli insegnanti, sulla composizione del corpo docente ecc.). L'A. mostra persuasivamente come a Carlo Emanuele premesse più inculcare negli studenti l'obbedienza e il conformismo, che curare la loro istruzione. Siamo in un periodo di netta chiusura alle istanze riformatrici, di angustia culturale. Taluni capisaldi della riforma amedeana vengono intaccati: per esempio qualche istituto tenuto da religiosi ottiene il diritto « di fregiarsi della qualifica di scuola regia » (p. 483), con il che si dà un duro colpo al principio della gestione statale dell'istruzione, mentre anche per quanto riguarda il finanziamento delle scuole ci si viene discostando dalla linea amedeana.

Se merito di Carlo Emanuele III è l'aver strutturato in maniera definitiva il Magistero delle Arti (scuola per la formazione degli insegnanti e, insieme, via obbligata per il proseguimento degli studi nelle varie facoltà), si che il Piemonte fu « il primo stato italiano a tentar di organizzare consapevolmente in una facoltà la preparazione dei propri professori » (p. 504), gli anni '70 vedono « un certo allentamento nel rigore dei criteri di selezione prettamente profes-

sionale» (p. 509). Spesso si concede il permesso di insegnare anche a chi non è passato attraverso il Magistero delle Arti, e ci si accontenta di particolari tipi di esame, quando addirittura non si dispensano i candidati dal sottoporsi a qualsiasi prova.

Le *Costituzioni* del 1772 vengono così a suggellare un processo involutivo che investe anche altri settori della vita pubblica; ne risulta pertanto pienamente giustificata la seconda parte del titolo del saggio: da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III il riformismo sabaudo viene impantanandosi nella ragion di stato e nel soffocamento dello spirito critico, con « il progressivo abbandono di una politica di incisivi interventi sul reale » (p. 491).

LUCIANO GUERCI

N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 390.

Il libro, che si colloca nell'ambito degli studi che l'autore sta conducendo sulla storia dell'Università di Pisa tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo e raccoglie le fila di precedenti lavori, si incentra sulla personalità e sull'opera di Mons. Gaspare Cerati (Parma 1690 - Firenze 1769). Questi fu provveditore dell'Università di Pisa dal 1733 al 1769, in un periodo tempestoso caratterizzato prima dalle lotte intorno alla successione medicea poi, sotto la reggenza lorenesse, dalla diffusione dei primi fermenti illuministici che già preannunciavano l'età del più maturo riformismo leopoldino.

La prima parte del libro ripercorre serratamente l'itinerario di formazione intellettuale e religiosa del Cerati, appartenente a nobile famiglia parmense, allievo dei gesuiti, e poi a Roma mem-

bro della Congregazione dell'Oratorio. Nel delineare la trama complessa dei rapporti che avvicinarono il Cerati ai circoli rigoristi della capitale, legandolo a personaggi come Niccolini, Bottari, Passionei, e guadagnandogli l'appoggio del potente cardinale Neri Corsini, l'autore dilata il suo discorso sino ad abbozzare un quadro dei conflitti che travagliavano le gerarchie cattoliche nel primo Settecento e che anche in Roma opponevano con crescente durezza i rigoristi ai filogesuiti. Attraverso quanto rimane del ricco carteggio del Cerati il Carranza ricostruisce « dall'interno » gli avvenimenti fondamentali della vita dell'oratoriano, i legami epistolari che lo unirono, oltre che ad esponenti prestigiosi del mondo religioso, a personaggi della statura di un Montesquieu, i viaggi che gli permisero di accostare personalmente e di recepire, sia pur tra comprensibili riserve, la vitalità della cultura inglese e francese. Ne esce il ritratto di una personalità complessa, di un sacerdote deciso a rimanere nell'ortodossia pur criticando aspramente la Chiesa e la sua gestione del potere, di un uomo timoroso dell'avanzata dell'ateismo ma non insensibile alle suggestioni dei lumi, di uno studioso che, pur avendo unico punto di riferimento il cristianesimo, si batte sinceramente per il progresso o la diffusione del sapere. La seconda parte del libro illustra specificamente l'attività svolta dal Cerati in veste di provveditore all'Università di Pisa nei vari aspetti di una gestione più che trentennale instancabilmente volta al rinnovamento scientifico e didattico dello Studio. Erano state le attente cure di Cosimo I a fare dell'Ateneo pisano, organicamente inserito nel quadro del nuovo stato mediceo, uno dei più importanti centri universitari d'Europa. Ma nel secolo successivo, nell'ambito di una crisi genera-

lizzata delle istituzioni universitarie, anche a Pisa la vivacità degli studi andò gradualmente appannandosi sino a mortificarsi in grigio conformismo sotto il governo di Cosimo III il quale, per pavida acquiescenza alle autorità ecclesiastiche, sembrò abdicare alla tradizionale politica di promozione delle scienze condotta dai principi medicei in ideale continuazione dell'età del Magnifico. Al Cerati, che assumeva nel 1733 la guida dell'Università dopo un lungo periodo di vacanza, toccò dunque adoperarsi per il superamento della crisi: e sotto la sua guida, sia pur tra mille resistenze ed ostacoli burocratici, l'Università andò in effetti rinnovandosi nelle strutture, nelle funzioni accademiche, nei programmi, nelle attrezzature sì da trasformarsi da palestra di vieta erudizione in centro di formazione culturale e professionale.

Al di là di queste importanti realizzazioni il limite sostanziale dell'opera del Cerati coincide in fondo, come giustamente nota il Carranza, con i limiti stessi della sua cultura che, chiudendosi nell'ambito dell'ortodossia cattolica, rifiutava l'apporto della cultura laica dell'Illuminismo; infatti la propria formazione, che lo induceva pur sempre a subordinare i problemi pedagogici a fini d'ordine morale e spirituale, non soltanto l'avrebbe inevitabilmente portato a scontrarsi con le forze intellettuali più vive del proprio tempo, ma lo avrebbe talvolta messo in urto con la spregiudicatezza ed il pragmatismo dello stesso governo toscano.

Vale ancora la pena di segnalare la ricca appendice di testi che corredo il libro e, attraverso una serie di relazioni e memorie compilate dal Cerati, offre un quadro accurato e vivace delle condizioni dell'Ateneo nella prima metà del secolo.

MARINA ROGGERO

TAKUMI TSUDA, *Catalogue des livres de la bibliothèque de Turgot d'après le catalogue manuscrit conservé dans la Bibliothèque Nationale*, Tokio, Université Hitotsubashi, Institut d'Études économiques, 1974, 3 voll.

Alla Biblioteca Nazionale di Parigi, sotto la segnatura *Anciens Fonds Français* 9441, è conservato un catalogo della biblioteca di Turgot. Basandosi su questo manoscritto, come su altri documenti quali il catalogo di vendita pubblicato a Parigi nel 1782, così come su vari documenti conservati nel castello di Lantheuil, appartenente ai marchesi de Naurois-Turgot, lo studioso giapponese Takumi Tsuda ha pazientemente e sapientemente ricostruito la lista dei libri posseduti dal riformatore francese. L'edizione è degna d'uno dei maggiori centri esistenti in Giappone di studi economici e d'una università che possiede una delle più belle collezioni del mondo di libri antichi riguardanti le scienze sociali. Ci limiteremo qui a parlare dei libri italiani.

Organizzata secondo il modello classico e tradizionale, la biblioteca di Turgot passa dalla teologia alla giurisprudenza, alla storia, alle scienze ed arti per giungere alle belle arti. Non ci soffermeremo sulla prima sezione, di ispirazione molto gallicana, anche se gli italiani non mancano del tutto. Quanto al diritto, tra gli scrittori del Sei e del Settecento, ecco Gio. Battista de Luca, ma poche altre cose fino al fiorire dell'Illuminismo (C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, nella «seconda edizione» di «Monaco» e nella traduzione di Morellet; G. GORANI, *Il vero dispotismo*). Sono le traduzioni francesi, come quella del 1766, *Esprit des lois romaines*, che attirano l'attenzione di Turgot su Gian Vincenzo Gravina, di cui pure esistono le opere latine pub-

blicate a Napoli nel 1756. Non ci stupiremo invece di trovare l'opera di POMPEO NERI, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano*, così come la *Raccolta degli editti, ordini, istruzioni e riforme* del 1760, che mise il suggello al censimento lombardo. La sezione storica è particolarmente ricca. Là si trovano Paolo Giovio, Gasparo Contarini, Donato Giannotti, Tommaso Campanella (*De monarchia hispanica*), Baronio, Sarpi (nelle due versioni in francese del 1686 e 1751, in quella latina del 1658, nonché *Fra Paolo Sarpi giustificato* di Giusto Nave), Bentivoglio, Leti, Muratori (*i Rerum*, le *Antiquitates*, gli *Annali*), Luigi Fernando Marsigli (*Stato militare dell'imperio ottomano*), Francesco Bianchini (*La istoria universale*). Quando dall'antichità e dall'Oriente si passa in Europa, l'Italia è il primo paese considerato, secondo l'uso che persino le gazzette continuarono a rispettare per gran parte del Settecento. E una bella serie di libri che si apre con Guicciardini (in francese), dove non mancano Bembo, Varchi, Tesauro, Ludovico della Chiesa ecc. e dove appaiono i primi frutti della nascente storia economica: Giovanni Francesco Pagnini (*Della decima*), Marco Lastri (*Ricerche sulla antica e moderna popolazione della città di Firenze*). La maggior lacuna: l'assenza di Giannone. Fra le numerose riviste, l'unica italiana è il «Giornale dei letterati» di Pisa, tra il 1771 e il 1778. Per quel che riguarda gli economisti, accanto a Forbonnois, Mirabeau, Nicolas Baudeau ecc. stanno il *Discorso* di S. Bandini, *La felicità pubblica* di G. B. Vasco (qui attribuita tradizionalmente ed erroneamente a G. Cauzzi) e L. Andreucci (*De' mezzi per impiegare i mendici*) e, ben inteso,

i *Dialogues* di Galiani, con la confutazione di Morellet. Dell'abate napoletano troviamo *Della moneta* e, accanto, l'opera dallo stesso titolo uscita a Milano nel 1772 di G. B. Vasco. Nell'ampia sezione scientifica, vicino a classici come Galileo, sta *Della vera influenza degli astri* di G. Toaldo, *Dell'elettricità* di G. B. Beccaria, gli *Atti* dei fisiocritici senesi, le *Ricerche* sopra la «fisica animale» e sul «veleno della vipera», nonché le *Osservazioni sopra la ruggine del grano* di Felice Fontana, le *Nouvelles recherches* e gli *Opuscules de physique* di L. Spallanzani. Tra gli agronomi, il *Progetto di scuola agraria* di Francesco Pagnini e i *Saggi di agricoltura* di G. B. Landeschi, la *Oenologia toscana* di G. C. Villifranchi, *La moltiplicazione del bestiame toscano* di F. Andreucci e L. Tramontani. Una notevole prevalenza, come si vede, della cultura del Granducato. Ma anche le altre terre italiane fanno sentire la loro voce, con Frisi sui torrenti, con Fortis sulla geologia veronese. Nella sezione di Belle lettere, che comprende il terzo volume di questo catalogo, sta una bella serie di classici, da Dante a Pulci, dal Boiardo all'Ariosto, da Sannazzaro a Folengo, da Tasso a Marino, da Filicaja a Forteguerri. Il Settecento è rappresentato da Metastasio, Goldoni, Frugoni. Tra i critici e gli storici, Biagio Garofalo, F. Soave e le *Recherches sur le style* di Beccaria.

Impressionante il numero e la scelta degli scrittori d'altri paesi. La curiosità e il cosmopolitismo dominano e ispirano questa biblioteca. Tra i «poligrafi» gli italiani sono tre; e bisogna ammettere che si tratta d'una bella terna: Machiavelli, Sarpi e Galilei.

FRANCO VENTURI

JEAN-PIERRE FILIPPINI, *Les Livournais et l'Occupation française sous le Premier Empire*, « Annales historiques de la Révolution française » n. 220 (aprile-giugno 1975), pp. 203-30.

Lo scritto del Filippini, che ormai da diversi anni svolge ricerche inerenti alla storia socio-economica di Livorno, oltre che per i suoi meriti intrinseci, è degno di nota in quanto è uno dei pochi contributi recenti alla storia della Toscana napoleonica, che è argomento finora non molto studiato dagli storici nostrani, soprattutto perché, pensiamo, i documenti più importanti si trovano in archivi francesi. L'autore si basa esclusivamente su incartamenti giacenti alle *Archives Nationales* di Parigi (carte di polizia e rapporti di prefetti) ed è il primo ad avvertirci che andrebbero integrati con fonti italiane. Il Filippini constata innanzi tutto la più o meno larvata ostilità dei livornesi verso la nuova « patria » e, dandone per scontata l'origine prima di tutto economica (la decadenza causata dal blocco e dalle guerre al traffico portuale), fra le altre cause del malcontento attribuisce un particolare rilievo al comportamento dei francesi, che a Livorno formavano un vero e proprio gruppo sociale separato, dando luogo alla struttura sociale tipica dei territori coloniali. L'autore tenta con successo anche una localizzazione sociale del malcontento: i bassi ceti sono più antifrancesi dei proprietari, sempre timorosi di sommosse popolari. Forse questo fu il motivo principale per cui non ci furono mai esplosioni di violenza, nemmeno quando nel dicembre del 1813 sbarcarono gli inglesi. In questa occasione si verificarono soltanto casi sporadici di collaborazione, ma i notabili, ormai incerti del domani, tennero un atteggiamento equivoco. Degno di particolare attenzione è il rapporto

del prefetto Goyon dell'11 dicembre 1813, in cui si dice che « la perspective de la réunion de toute la Péninsule en un seul royaume flatte tous les esprits ». Forse il Goyon, con la psicologia dello straniero assediato, generalizzava uno stato d'animo ancora minoritario, ma, come nota giustamente il Filippini, anche a Livorno, nell'opinione pubblica, si era ormai verificato quel sostanziale mutamento che segna il passaggio dall'Italia illuministica a quella del Risorgimento. Il saggio è completato da un'appendice documentaria e da un dettagliato *tableau* dei livornesi sottoposti a misure di polizia per la loro ostilità agli occupanti.

CARLO MANGIO

YVES-MARIE BERCÉ, *Société et police dans l'Ombrie napoléonienne*, « Annales historiques de la Révolution française », n. 220 (aprile-giugno 1975), pp. 231-252.

Questo saggio del Bercé è una comunicazione presentata al « Colloquio di studi umbri » tenuto a Gubbio dal 31 maggio al 4 giugno 1970. L'autore, noto specialista in fatto di sommosse contadine e di mentalità popolare (la sua *thèse de doctorat* è stata dedicata all'*Histoire des Croquants*, Paris-Genève, Droz, 1974, voll. 2), compie una dettagliata analisi della documentazione di parte francese: *dossier* di polizia e rapporti del prefetto del Trasimeno, del direttore di polizia di Roma e del governatore degli Stati romani. Egli interpreta l'ostilità degli umbri contro gli occupanti come il risultato dello scontro fra due culture, una arcaico-paternalistica, l'altra moderna, nata dalla rivoluzione francese. La seconda per gli ex-sudditi papalini si concre-

tizzava soprattutto nella coscrizione, nell'inasprimento fiscale, nella presenza di un'amministrazione più rigorosa appoggiata da soldati stranieri. Un simile impatto in Umbria si era verificato durante la Repubblica Romana. In ambedue i casi ci fu, secondo il Bercé, una reazione simile. Soprattutto nelle zone ai confini con la Toscana e il Regno di Napoli si ebbe un'opposizione spesso violenta, la quale nel 1813, in concomitanza del declino delle fortune militari francesi e della diffusione di voci fantasiose da esso originate, si trasformò in brigantaggio vero e proprio. Di questa resistenza *peysanne* il Bercé segue dettagliatamente le vicende, fornendoci dati precisi. Essa fu più vivace nelle zone montagnose ad economia pastorale che tra i contadini delle valli. Il saggio, che affronta una materia quasi inesplorata, offre spunti molto interessanti meritevoli di essere approfonditi con l'esame della documentazione reperibile in Italia. E l'autore stesso ad augurarsi che ulteriori indagini, nella direzione che abbiamo detto, chiariscano se e in quali località le divisioni politiche (nei centri abitati non mancò chi sostenne i francesi) risalissero a differenze economiche e sociali o a rivalità di clan di origine antica.

CARLO MANCIO

STEFAN KIENIEWICZ, *L'Italie et l'insurrection polonaise de 1863*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Ossolineum, 1975, pp. 20 (Accademia polacca delle scienze. Biblioteca e centro di studi di Roma. Conferenze, fascicolo 65).

L'opuscolo contiene il testo di una conferenza tenuta nell'autunno del 1972 presso la sede romana dell'Accademia

polacca delle scienze da uno dei più noti e acuti studiosi dell'800 polacco, che proprio in quell'anno aveva appena pubblicato un ampio e importante volume interamente dedicato all'insurrezione di gennaio. Spesso frammentari e casuali, non di rado anche contraddittori, i rapporti italo-polacchi costituiscono pur sempre un capitolo di notevole interesse della collaborazione internazionale tra le forze rivoluzionarie del secolo, tra progetti di comuni iniziative insurrezionali e militari e romantiche avventure individuali, suggerita e facilitata dalla stessa diaspora europea della Grande emigrazione polacca dopo il disastroso fallimento della rivoluzione del 1830-31. Anche in passato, del resto, così come il generale Ramorino aveva combattuto in Polonia nel 1831, il 1848-49 italiano aveva visto impegnato Kamieński in Lombardia, Mieroslawski in Sicilia e Chrzanowski, governatore di Varsavia dopo i tumulti del 15 agosto 1831, addirittura a capo dell'esercito piemontese nel corso dell'infelice tentativo di ripresa della guerra nel marzo del 1849.

Fin dal 1860 l'Italia, reduce dai brillanti e fulminei successi della prospettiva unitaria e nazionale, si pone al centro dell'attenzione dei rivoluzionari polacchi che, tanto nell'ala radicale quanto in quella moderata dell'emigrazione, non mancavano di nutrire illusioni circa un possibile aiuto concreto da parte del nuovo Stato che stava nascendo. Nel novembre Mieroslawski poté incontrarsi sia con Cavour a Torino sia con Vittorio Emanuele a Napoli, mentre contemporaneamente anche alcuni esponenti del partito moderato di Czartoryski prendevano contatti con il governo piemontese. Straordinari, anche all'interno del paese e tra la misera popolazione analfabeta delle campagne, furono il prestigio e la popolarità di

Garibaldi, l'eroe leggendario il cui appoggio alla causa polacca poté diventare efficace strumento di agitazione e di propaganda. Com'è noto, per nove mesi tra il 1861 e il 1862, prima a Genova e poi a Cuneo, sotto gli auspici di Garibaldi fu addirittura attivata una scuola militare polacca, poi chiusa dal governo Rattazzi in funzione del riconoscimento diplomatico del nuovo Stato italiano da parte della Russia. Certo è che quando l'insurrezione armata scoppiò in Polonia, nel gennaio del 1863, la causa polacca poté contare in Italia su un largo e unanime consenso di opinione pubblica, più duraturo che non in Inghilterra e più spontaneo che non in Francia. Così come volontari polacchi avevano preso parte alla spedizione garibaldina in Sicilia, una cinquantina di rivoluzionari italiani vollero recarsi in Polonia a portare il loro contributo alla lotta armata contro il dominio zarista. Tra questi spicca la figura di Francesco Nullo, tipico esempio di romantico «cavaliere della libertà» che, giunto a Cracovia nell'aprile del 1863 e messo a capo della legione di volontari stranieri qui raccolta, trovò quasi subito la morte in uno scontro con le forze russe a Krzykawka, dopo essersi trovato invischiato nella difficile e caotica situazione politico-militare causata dalla svolta moderata che proprio in quei mesi il partito dei Bianchi riuscì a imporre tramite il colpo di mano della dittatura di Langiewicz, l'eliminazione di Bobrowski e Maykowski, il pieno controllo politico del Comitato nazionale centrale. Di particolare interesse sono i progetti che si intrecciarono nella primavera-estate del 1863 in relazione a un possibile sbarco di forze rivoluzionarie a Odessa al fine di sostenere la sollevazione contro la Russia delle terre ucraine, trovare un collegamento attraverso la Moldavia con

gli Ungheresi che si riteneva prossimi alla rivolta antiasburgica, rilanciare una vasta iniziativa internazionale. Tali progetti, sostanzialmente utopistici, avviati tanto a Parigi tramite il principe Czartoryski (con un finanziamento di Napoleone III) quanto in Italia tramite Garibaldi stesso, si mossero su prospettive politiche diverse e in parte concorrenziali e finirono con l'abortire, soprattutto a causa delle incerte contraddizioni del governo dei Bianchi di Varsavia e del conseguente timore da parte di Garibaldi di esporre il figlio Menotti, capo designato della spedizione, al rischio di fare la fine di Nullo o di incappare in una sorta di «Aspromonte turco». A partire dall'autunno dello stesso anno il sempre più netto riavvicinamento dell'Austria alla Russia sembrò riproporre l'eventualità di un intervento armato dei rivoluzionari ungheresi e dell'esercito italiano contro l'impero asburgico e contatti in questo senso furono presi anche con il ministro degli esteri Visconti Venosta nella primavera del '64. Ma a questo punto la rivoluzione polacca appariva ormai agonizzante. Le importanti riforme agrarie avviate in Polonia dallo zar con la missione di Miljutin e sancite dai decreti promulgati a Varsavia il 6 marzo 1864, distoglievano i contadini dalla lotta armata e dalla partecipazione a un'impresa rivoluzionaria senza speranze e che si era rivelata deludente ai loro occhi, in quanto il gruppo dirigente aveva progressivamente abbandonato le iniziali promesse di incisive trasformazioni sociali contenute nel programma diffuso il 22 gennaio 1863. La possibilità di un intervento militare esterno, soprattutto francese, auspicato dai moderati, dall'Hôtel Lambert e dal partito dei Bianchi, che avevano finito con il subordinare ad esso ogni iniziativa politica autonoma, sfumava definitivamente.

Tra equivoci e illusioni, tuttavia, i progetti e le speranze in tal senso furono duri a morire e ancora il 21 aprile 1864 Garibaldi e Ruprecht, commissario del Governo nazionale polacco, firmavano a Londra un accordo preliminare di collaborazione. Un vero e proprio trattato d'alleanza, in nome dei sacri e inviolabili principi della libertà e della solidarietà tra i popoli, era firmato il 6 giugno a Caprera dallo stesso Garibaldi in previsione di un impossibile attacco congiunto entro due mesi contro l'Austria. In realtà, l'ultimo dittatore polacco della rivoluzione di gennaio, Romuald Traugutt, era stato arrestato il 12 aprile (verrà poi giustiziato il 5 agosto) e lo zar aveva ormai riacquisito il completo controllo politico e militare del paese.

MASSIMO FIRPO

AA. VV., *Emigrazione, cento anni, 26 milioni*, « Il Ponte », 1974, vol. XXX, nn. 11-12.

Questo numero doppio di « Il Ponte », integralmente dedicato all'emigrazione, non è solo un contributo d'indubbia importanza per la discussione politica in corso, ma costituisce anche un notevole apporto al rinnovamento degli studi storici relativi all'emigrazione.

Questo apporto è in certa misura la conseguenza dell'impostazione data dal direttore della rivista, Enzo Enriques Agnoletti, il quale, nella sua introduzione (*Un secolo di storia, 26 milioni*), afferma che l'emigrazione nell'ultimo secolo costituisce un « fenomeno che, nonostante le enormi trasformazioni del paese, anche recenti, e le trasformazioni sociali culturali economiche politiche dell'Europa, e ancor più del mondo, si è mantenuto ad altissimo livello [...] avendo costituito e costituendo dunque

una struttura portante del nostro sistema economico, sociale, interno e internazionale » (p. 1219).

Così dicendo, Enriques Agnoletti suggerisce una nuova proposta d'interpretazione del fenomeno emigratorio, oltre a contribuire alla liquidazione, che ci augureremmo rapida e definitiva, delle interpretazioni che, esplicitamente o implicitamente, stanno alla base degli studi italiani sull'emigrazione, vista sempre da un punto di vista patetico o retorico, o come conseguenza della mobilità dei fattori produttivi, o come salvaguardia dell'equilibrio sociale e politico interno, o, cinicamente, dal punto di vista delle rimesse.

Il fascicolo di « Il Ponte » contribuisce quindi a rafforzare a livello storiografico una prospettiva che vede l'emigrazione come un fenomeno risultante sia dal tipo d'evoluzione economica, sociale e politica interna, sia dall'inserimento dell'Italia in un contesto mondiale che non fu e non è un inserimento puramente economico.

La novità di questo volume non si esaurisce nell'impostazione di una diversa e più complessa problematica ma, — ed è uno dei meriti dei redattori e degli studiosi che hanno dato il proprio contributo a questo fascicolo, — essa si rispecchia e prende forma nei singoli contributi. Questo fascicolo permette così non solo di cogliere le caratteristiche costanti e quelle variabili dell'emigrazione italiana dalla costituzione dello stato unitario ai nostri giorni, ma anche di verificare la validità di alcune teorie correnti riguardanti l'emigrazione in quanto fenomeno non puramente economico e demografico.

L'organizzazione interna del fascicolo rispecchia quanto abbiamo detto; infatti un certo numero di contributi mette in evidenza le caratteristiche della politica emigratoria dall'Unità ai nostri giorni,

altri analizzano il ruolo dell'emigrazione all'interno dello sviluppo capitalistico e più specialmente dello sviluppo capitalistico europeo, altri ancora esaminano le caratteristiche dell'emigrazione italiana nei paesi dell'Europa occidentale, e infine un certo numero di studi mettono in evidenza il ruolo dei sindacati, dello stato, dei partiti politici e della chiesa nel problema dell'emigrazione.

Dei ventotto contributi pubblicati in questo fascicolo i più direttamente interessanti per gli storici sono quelli di A. Annino, *La politica emigratoria dello stato postunitario*; di Z. Cluffoletti, *I meridionalisti liberali*; di M. Degl'Innocenti, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*; di A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*; di P. Cinarmi, *La scelta del governo italiano nel secondo dopoguerra*; di D. Castelnuovo Frigessi, *Colonialismo a domicilio: i lavoratori stranieri in Svizzera*; di G. Bresadola, *Le colonie libere*; di E. Vercellino, *Il nodo sindacale dell'emigrazione*. Lo studio di N. Nikolinakos, *Per una teoria generale della emigrazione nel tardo capitalismo*, offre allo storico utili elementi di riflessione.

MARCELLO CARMAGNANI

JOSEPH SCHRÖDER, *Les prétentions allemandes à la direction militaire du théâtre italien d'opérations en 1943*, « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », n. 94, aprile 1974, pp. 29-46.

Fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale l'alleanza militare italo-tedesca mancò di unità d'intenti. Naturale quindi che, in seguito ai rovesci subiti alla fine del 1942, il partner più forte cercasse di esercitare sul fronte mediter-

taneo quel controllo a suo avviso necessario a riequilibrare le sorti della guerra. Tale pretesa derivava dalla sfiducia riposta dai germanici nei comandi italiani, assai superiore a quella da essi nutrita nella capacità combattiva delle truppe. Questo aspetto ancora poco noto delle relazioni italo-tedesche è appunto studiato dallo Schröder. Cominciò il grande ammiraglio Dönitz, il quale, in considerazione delle pesanti perdite subite dai convogli che alimentavano l'ormai vana resistenza in Tunisia, esercitò diversi tentativi per controllare le operazioni navali italiane proponendo l'inserimento di ufficiali tedeschi nei posti chiave. Grazie alle pressioni germaniche si arrivò all'accordo tra le due marine del 17 marzo 1943, che costituiva uno stato maggiore tedesco col compito di garantire i rinforzi per l'Africa, integrato nel Supermarina, e promuoveva l'inserimento di ufficiali ed equipaggi tedeschi sul naviglio da scorta italiano. La resistenza passiva italiana impedì che la regia marina passasse a rimorchio della Seekriegsleitung e che le superstiti navi italiane fossero impegnate in una disperata battaglia in difesa della Tunisia. La caduta di questa e lo sbarco alleato in Sicilia raddoppiarono gli sforzi di Dönitz per controllare la regia marina: il 17 luglio egli proponeva ad Hitler d'imporre a Mussolini la nomina al Supermarina di ammiragli provatamente filotedeschi. Due giorni prima Jodl, dichiarando i suoi timori circa una possibile resa dell'Italia, aveva proposto che un generale tedesco, possibilmente Rommel, assumesse il comando supremo del teatro italiano. Hitler sembrò convinto, ma a Feltre il 19 luglio rinunciò ad affrontare con Mussolini la questione del comando unico, comprendendo quale affronto sarebbe stato per l'orgoglio italiano.

L'autore si limita agli aspetti militari

della questione e accenna appena alla sfiducia nel regime e alla propensione per la fine della guerra che animavano ormai larga parte della gerarchia militare italiana. Ciò gli impedisce di riconoscere tutti i motivi di quella che giustamente definisce la « resistenza passiva » italiana nei confronti dell'alleato. Tuttavia, pur partendo dalla constatazione delle innegabili carenze esistenti nella preparazione e nell'organizzazione dei comandi italiani a tutti i livelli, riconosce che la pretesa germanica riposava soltanto sull'orgogliosa illusione della superiorità assoluta dei tedeschi nell'arte del comando e che tali piani erano temerari e « deliranti ».

CARLO MANGIO

AA. VV., *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile*, Roma, Istituto Italo-Latinoamericano, 1975, pp. 176.

In occasione del centenario dell'inizio dell'emigrazione italiana in Brasile, l'Istituto Italo-Latinoamericano ha ritenuto opportuno dedicare a questo fenomeno un volume di saggi. Poiché si tratta di un volume commemorativo, può avere un certo interesse cercare di rintracciare l'immagine che ne viene data dell'emigrazione italiana in Brasile.

Dalla lettura dei diversi saggi sembrerebbe che gli emigrati italiani in Brasile siano stati essenzialmente preti, scienziati, giornalisti, uomini di lettere. Ne risulta così falsato, e di molto, il fenomeno emigratorio verso il Brasile, che è costituito invece in modo prevalente da una massa di contadini espulsi dalle campagne a causa della crisi agraria. Non c'è una sola riga destinata a mostrare come gli emigrati italiani in Brasile servirono a sostituire la mano-

dopera schiava dopo l'abolizione della schiavitù, come una parte crescente della stessa finisce coll'inurbarsi e costituire i primi nuclei di proletariato nell'area industriale di San Paolo, come attraverso l'emigrazione si diffonda il pensiero socialista e anarchico, come l'emigrato italiano agisca all'interno del movimento sindacale.

In sintesi, ciò che manca in questo volume sono gli aspetti più significativi della emigrazione italiana in Brasile.

Soltanto due saggi ci illustrano in modo non apologetico alcuni aspetti dell'emigrazione: quello di Gaetano Massa (*La vita degli italiani nel Rio Grande do Sul*), che ricostruisce la dimensione sociale ed economica dell'insediamento dei coloni italiani, e quello di Dietrich von Delhaes-Guenther (*La fondazione delle prime colonie italiane nel giudizio dei tedeschi*), che analizza i motivi che spiegano il maggior sviluppo delle colonie agricole italiane rispetto a quelle tedesche.

MARCELLO CARMAGNANI

JENS PETERSEN, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975, pp. XXII-657.

Innanzi tutto una nota, diciamo così, a carattere filologico. L'aver tradotto il titolo originale *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rome. 1933-1936*, in *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza* non ci pare un'operazione felice da nessun punto di vista. Alcuni lettori, non specialisti della materia, potranno essere indotti ad acquistare il libro con la speranza di trovarvi notizie sul periodo successivo al 1936, che forse è quello che mediamente interessa di più il pubblico appassionato di storia contemporanea, ma ciò non giustifica un titolo che altera la sostanza

del libro. Non ci pare che ciò sia un buon servizio né per l'editore, né soprattutto per l'autore, il cui amore per l'esattezza emerge proprio dal volume in questione, il quale, va detto subito, per la conoscenza delle origini dell'Asse è, e probabilmente rimarrà a lungo, un'opera insostituibile. L'edizione italiana, come ci avverte lo stesso autore (p. VII), non è la semplice traduzione di quella tedesca, pubblicata nel 1973: il testo è stato abbreviato quando l'argomento interessava prevalentemente il lettore germanico e sono state aggiunte notizie attinte dal materiale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Anche se il lavoro di Petersen si presenta come un'opera di storia delle relazioni internazionali, esso va assai oltre i limiti spesso rivelati da tale tipo di saggistica. L'autore si pone tre domande (p. XXII):

1) L'alleanza italo-tedesca fu originata essenzialmente da interessi imperialistici comuni e determinata dalla volontà dei due capi?

2) Quale peso vi ebbe la tanto proclamata solidarietà ideologica?

3) Quale fu « il rapporto tra libertà e necessità » nella genesi di essa?

La risposta è chiarissima: per l'Italia è stata « una scelta ideologica » (p. VIII). La conclusione del libro è la seguente: « Il sistema fascista e quello nazionalsocialista, sorti entrambi dalla crisi dell'ordinamento liberaldemocratico in Europa, ed entrambi espressione e punto culminante della patologia sociale del nazionalismo europeo, dipendenti a lunga scadenza entrambi dall'espansione a causa della loro struttura sociale e, grazie alla loro posizione geografica, non ostacolati da nessun conflitto d'interessi insormontabile, recavano in sé i presupposti che resero quasi inevitabile un allineamento finale » (p. 444). Non è questa un'interpretazione nuova. È lo

stesso Petersen a ricordarne i precedenti: Bracher, Toscano, Siebert, Mack Smith, Schieder (pp. 433-36). Nuova è la quantità e la qualità del materiale esaminato e la conseguente ricostruzione lucida e dettagliata degli avvenimenti con cui Petersen corrobora la sua tesi. È degno di nota ch'egli abbia fatto oggetto della sua indagine il periodo finora meno conosciuto: egli parte dall'atteggiamento assunto da Mussolini verso la repubblica di Weimar, ancor prima di assurgere ai fastigi del potere, e arriva al discorso pronunciato dal « duce » l'1 novembre 1936 a Milano. Petersen esamina fonti edite e inedite italiane, francesi, tedesche e inglesi ricostruendo un quadro preciso dei rapporti tra le potenze europee, dal quale emerge la reale collocazione internazionale dell'Italia; risultato fondamentale questo, se si pensa all'importanza che la politica estera aveva nei programmi mussoliniani fino dal 1922. Su questo punto Petersen dimostra come il « duce » seguisse, pur fra tante ambiguità, una precisa linea politica mirante alla espansione nel Mediterraneo e in Africa e avesse rapidamente intuito che la Germania, nonostante la sconfitta, rimaneva la chiave di volta della situazione europea; di qui la decisione di Mussolini di sfruttare il revisionismo della destra tedesca allo scopo di creare le condizioni più favorevoli alla sua politica di potenza. Dall'altra parte c'era Hitler con le idee chiarissime assai prima di giungere al potere. Per lui non solo lo stato totalitario fascista era un punto di riferimento ideologico e pratico, ma vedeva nell'Italia l'unico grande stato alleato potenziale della Germania; allo scopo di facilitare l'incontro, fin dall'autunno del 1922 rinunciava ad ogni rivendicazione sull'Alto Adige, nonostante il rischio di reazioni traumatiche all'interno del partito nazionalsocialista.

Così Petersen, seguendo la trama complessa dei contatti ufficiali e ufficiosi (egli sottolinea l'importanza della diplomazia personale nei rapporti tra nazisti e fascisti prima e dopo il 1933), ricostruisce l'incontro e lo scontro degli interessi italiani e tedeschi. Soprattutto ci sembra meritevole di nota l'esposizione precisa del complicato giuoco diplomatico-economico nell'area danubiana, con il contrasto per l'indipendenza austriaca, vero pomo della discordia fra i due nazionalismi. Dall'esposizione di Petersen emergono in una luce nuova fatti noti solo approssimativamente o addirittura distorti da una lunga tradizione storiografica. Valga per tutti l'analisi dell'incontro Hitler-Mussolini del giugno 1934 a Venezia: esso non fu quel « disastro » diplomatico descritto in termini a volte quasi chapliniani da parecchi memorialisti e storici (anche De Felice nella sua biografia di Mussolini fornisce un giudizio sostanzialmente analogo a quello di Petersen): almeno inizialmente alle parti in causa apparve come un efficace chiarimento delle rispettive posizioni (pp. 311-23). Trattando del peso dell'ideologia nei rapporti italo-tedeschi, Petersen dedica diverse pagine estremamente interessanti alle affinità tra fascismo e nazionalsocialismo, problema questo, come si sa, dibattuto anche recentemente dalla storiografia italiana. La risposta che ne emerge è per una sostanziale somiglianza, nonostante il razzismo esasperato e il conseguente antisemitismo che erano i cardini della dottrina nazista e che fino al 1935 suscitarono la diffidenza, a volte ironica, del « duce ». Certo, per un momento il contrasto di interessi sembrò più forte dell'affinità ideologica. Il fronte di Stresa parve allontanare dalla scena europea lo spettro della solidarietà italo-tedesca. Soltanto il con-

flitto etiopico, le sanzioni e il naufragio del piano Hoare-Laval riportarono al riavvicinamento, questa volta definitivo, delle due potenze. Ma il peso di tali fatti nella genesi dell'Asse è drasticamente ridimensionato da Petersen, che respinge la possibilità concreta di un durevole allineamento dell'Italia con le potenze occidentali: « Un'Italia fascista non poteva essere un sostegno sicuro per la sicurezza della pace in Europa » (p. 405). Quanto sia ancora fluida, dal punto di vista storiografico, tale materia lo dimostra il recente volume di Léon Noël, *Les illusions de Stresa. L'Italie abandonnée à Hitler* (Paris, 1975). L'autore, nel 1935 segretario generale della presidenza del consiglio francese, assistette alle riunioni di Stresa e nel suddetto volume addebita agli errori franco-inglesi la nascita dell'Asse. A suo avviso Mussolini, persino dopo l'*Anschluss*, sarebbe stato recuperabile solo se Francia e Gran Bretagna l'avessero voluto. Personalmente incliniamo verso la tesi di Petersen. Crediamo comunque che ulteriori chiarimenti a questo dilemma verranno quando potranno essere conosciuti nella loro totalità i documenti diplomatici italiani. Anche Petersen lamenta che quelli a disposizione degli studiosi, vuoi per la lentezza con cui vengono pubblicati, vuoi per le norme che regolano l'accesso agli archivi, siano assai scarsi (p. XIV).

CARLO MANGIO

ANTONIO D'AROMA, *Luigi Einaudi: memorie di famiglia e di lavoro*, Roma, Ente per gli Studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi, 1976, pp. 451 (Quaderni di ricerche, n. 16).

Antonio d'Aroma, che fu per lunghi anni il più vicino dei collaboratori di Luigi Einaudi, raccoglie in questo volu-

me una serie di scritti che in questi ultimi anni aveva avuto occasione di redarre sull'economista e politico piemontese e sul suo mondo etico-politico. Gli scritti, riveduti, corretti, ampliati, collegati con opportuni rimandi, si rivelano un importantissimo contributo alla biografia del primo presidente della Repubblica, un contributo che gli storici della vita italiana di questo secolo non potranno ormai ignorare.

La parte più nuova del volume è quella che ritrae l'incontro e la collaborazione con Pasquale d'Aroma e l'altra che illustra le letture e le inclinazioni bibliofile di Luigi Einaudi.

Il primo di questi studi, che sarà presto completato dalla pubblicazione integrale del carteggio Einaudi-d'Aroma, è notevole per la biografia intellettuale dell'Einaudi, ma soprattutto per la storia delle istituzioni finanziarie e della politica economica italiane. Membri ambedue di commissioni di riforma tributaria, poi direttore generale delle imposte dirette e vice-direttore generale della Banca d'Italia il d'Aroma, tra i due si stabilì una collaborazione importante e che tanto incise sull'assetto tributario post-bellico. Attraverso gli scambi epistolari tra il d'Aroma e l'Einaudi si possono seguire i progressi della progettazione e dell'attuazione della riforma Nitti e toccare con mano sincera come attraverso i suoi articoli nel « Corriere della Sera » il professore torinese cercava « di incanalare l'opinione pubblica sul punto di vista che fundamentalmente i decreti sono buoni e che si tratta soltanto di apportarvi delle modificazioni su alcuni punti determinati. È necessario fare così, sia perché è la condotta la quale risponde alla verità, sia perché altrimenti vi è grave pericolo che tutti cominciano a dire che si tratta di piccole cose, di tasette senza importanza,

di aliquote da ridere, e via dicendo ». Non esita persino a consigliare al d'Aroma d'evitare le durezza, « le situazioni veramente dolorose in cui l'imposta costringe il contribuente a pagare persino ciò che si è dovuto spendere per necessità famigliari », e soprattutto di « escogitare qualche espediente per impedire nuove schiere di malcontenti e giustamente malcontenti si aggiungano a quelli che tramano per la distruzione dello Stato ».

L'altro studio importante è intitolato « Un decennio di sodalizio con l'economista, il lettore, il bibliofilo ». Notizie di prima mano ci sono fornite sui libri e sulle letture dell'Einaudi, sulla maniera con cui postillava e commentava le relazioni, gli articoli dei periodici e dei giornali, sulle cure riservate alle « Cronache » ed alle « Prediche ». Questo studio è ottimamente completato da belle e commosse pagine sul « Mondo » di Pamunzio, sul restauratore di libri Pio Amari e sulla scrittrice Anna Maria Ortese.

Ovviamente il volume contiene un congruo numero d'articoli di circostanza su Luigi Einaudi e su donna Ida Einaudi, nonché estratti di lettere al d'Aroma. Queste ultime sono molto interessanti e speriamo che un giorno il suo destinatario voglia, o possa integralmente pubblicarle.

Ho detto che il volume offre una copia di materiali documentari di primissimo ordine, indispensabili per la ricostruzione della biografia politica ed intellettuale del presidente Einaudi. Bisogna che aggiunga subito che l'esposizione del d'Aroma è linda, tersa, senza orpelli né fronzoli. Una lingua assai pastosa, rende la lettura di questo libro agevole e piacevole, ed un eccellente indice la sua consultazione rapida e comoda.

Questa raccolta è, dunque, utile e profittevole. Speriamo che inciti gli studiosi ad affrontare la biografia einaudiana. Speriamo altresì che il successo, che arriderà certamente a questa raccolta,

spinga il d'Aroma a darci finalmente il libro sulla vita ed i tempi di Einaudi che solo lui può darci.

GIOVANNI BUSINO

LIBRI RICEVUTI

AGOSTI Aldo, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. II, 1924-1928, Roma, Editori Riuniti, 1976, 2 voll., pp. 1150, L. 12.000.

BABIČ ION, *Boevaja antifasistskaja solidarnost', 1933-1939 gg.* [Solidarietà antifascista militante, 1933-1939], Bucarest, Edizione dell'Accademia delle Scienze della Repubblica socialista della Romania, 1974, pp. 244, Lei 12.

BICKERMAN Elias - SMITH Morton, *The Ancient History of Western Civilisation*, New York, Harper and Row, 1976, pp. 74, s.p.

BATTAGLIA CASTORINA Maria, *Medici del basso Medio-Evo. Una famiglia borghese del XIV secolo: gli Albini di Moncalieri*. Estratto da «Minerva medica», 1975, pp. 14.

BAUMGARTEN F. J., *Radical reactionaries: the political thought of the French catholic League*, Genève, Droz, 1975, pp. 317, s.p.

BELLONE Ernesto, *La cultura e l'organizzazione degli studi nei decreti dei concili e sinodi celebrati tra il Concordato di Worms (1122) ed il Concilio di Pisa (1409)*, Torino, Accademia delle Scienze, 1975, pp. 76, s.p.

BENSIDOUN Sylvain, *L'agitation paysanne en Russie de 1881 à 1902. Étude comparative entre le Cernozem central et la nouvelle Russie*. Préface de Pierre Pascal, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1975, pp. 482, s.p.

BERLIN Isaiah, *Vico and Herder. Two studies in the history of ideas*, London, The Hogarth Press, 1976, pp. XVII-228, L. st. 6.00.

BELIŃSKI Bronisław, *Alcune considerazioni su Niccolò Copernico e Domenico Maria Novara (Bologna, 1497-1500)*, Wrocław, Ossolineum, 1975, pp. 70, zł. 30 (Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro Studi di Roma. «Conferenze», fasc. 67).

BIRABEN Jean-Noël, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*. Tome I, *La peste dans l'histoire*, Paris-La Haye, Mouton, 1975, pp. 455, s.p.

BORGHESI Wilma, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 116, L. 1.600 («Strumenti», 46).

BOSCO NAITZA G. - PISU G., *I cattolici e la vita pubblica in Italia (1815-1919)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 169, L. 1.300 («Strumenti», 6).

BRESC H. - GATTI L. - GRENDI E. - BORZONE P., *Studi di storia navale*, Firenze, Giunti, 1975, pp. 125, L. 3.000.

BRUNI Leonardo, *Panegirici della città di Firenze*. Presentazione di Giuseppe De Toffol, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 97, L. 850.

BUCHI Ezio, *Lucerne del Museo di Aquileia*. Vol. I, *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia, Associaz. Naz. per Aquileia, 1975, pp. XLVII-240 + 7 tabelle + LXXI tavole, s.p.

BUSINO Giovanni, *Sociologia e storia. Elementi per un dibattito*, Napoli, Guida, 1975, pp. 530, L. 7.000.

CABANIS André, *La presse sous le Consulat et l'Empire*. Préface de Jacques Godechot, Paris, Société d'Études Robespierriennes, 1975, pp. VII-354, s.p.

CARONNEL Charles-Olivier, *Histoire et historiens. Une mutation idéologique des historiens français, 1865-1885*, Toulouse, Privat Ed., 1976, pp. 605, F. 125.

CHAUSSINAND-NOGARET Guy, *Une histoire des élites, 1700-1848*, Paris-La Haye, Mouton, 1975, pp. 376, F. 64.

CHICKERING Roger, *Imperial Germany and a world without war. The peace Movement and the German society, 1892-1914*, Princeton, Univ. Press, 1976, pp. XIV-487, \$ 27.50.

Church society and politics. Papers read at the thirteenth summer meeting and the fourteenth winter meeting of the Ecclesiastical History Society, ed. by Derek BAKER, Oxford, Blackwell, 1975, pp. XV-440, L. st. 10.00.

CIPOLLA Carlo M., *Public health and medical profession in the Renaissance*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. VIII-136, L. st. 5.50.

COBB Richard, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. XVI-444, L. 10.000.

COLAPIETRA Raffaele, *La Sinistra al potere*, Palermo, Flaccovio, 1975, pp. 427, L. 12.000 (* Storia del Parlamento italiano », 8).

Communism in Italy and France. Ed. by Donald L. M. BLACKMER and Sidney TANNOW, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1976, pp. XII-651, \$ 25.00.

Coscienza (La) cittadina nei comuni italiani del Duecento. Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, IX (11-14 ottobre 1970), Todi, Accademia Tudertina, 1972, pp. 413, L. 10.900.

COVERDALE John F., *Italian intervention in the Spanish civil war*, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1975, pp. XXI-455, \$ 18.50.

Da Jalta a Fulton. Le origini della guerra fredda nella corrispondenza dei Tre Grandi, a cura di G. GATTEI, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 106, L. 1.000.

DAL CANTO Alete, *Aonio Paleario*, Livorno, U. Bastogi ed., 1975, pp. 127, L. 2.500.

DECL'INNOCENTI Maurizio, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 341, L. 4.200.

DEL PIANO LORENZO, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1975, pp. 110, L. 2.500.

DEL PIANO LORENZO, *Politici, prefetti e giornalisti fra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Cagliari, Ediz. Della Torre, 1975, pp. 239, L. 4.000.

DEL SANTE Ubaldo, *Don Filippo di Borbone e la guerra di successione austriaca*. Estratto dall'« Archivio Storico per le Province Parmensi », 1974, pp. 41.

DEMÉNY LUDOVIC-CERNOVODEANU PAUL, *Relațiile politice ale Angliei cu Moldova. Tara Românească și Transilvania în secolele XVI-XVIII*, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1974, pp. 287, Lei 25.

Dibattiti (I) di Putney. Presentazione di Sergio BERTOLISSI, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 94, L. 850 (* Strumenti », 2).

ESPOSITO ROSARIO F., *Giovanni Bovio tra l'apostolo Paolo e S. Tommaso d'Aquino. Contributo alla storia della Chiesa e della Massoneria nel secolo XIX*, Livorno, Bastogi ed., 1975, pp. 188, L. 5.000.

FOISIL Madeleine, *Mémoire du président Alexandre Bigot de Monville. Le Parlement de Rouen: 1640-43*, Paris, Ed. A. Pedone, 1976, pp. 302, s.p.

GIUFFRIDA ROMUALDO, *Il banco di Sicilia*, vol. II, Palermo, Banco di Sicilia, 1973, pp. 371, s.p.

Greek revolution and the American muse. A collection of Philhellenic poetry, 1821-1828, Edited, annotated and introduced by M. BYRON RAICIS, originally compiled by Alexander PAPAS, Thessaloniki, Institute for Balkan studies, 1972, pp. XI-177, s.p.

GUNST Péter, *Bibliografia Historiae Rerum rusticarum internationalis, 1969-1970*, Budapesti, Museum Rerum rusticarum Hungariae, 1974, pp. 384, s.p.

GUNST Péter, *Bibliographia Historiae Rerum rusticarum internationalis, 1971-1972*, Budapesti, Museum Rerum rusticarum Hungariae, 1975, pp. 356, s.p.

HAMANN Johann Georg, *Scritti cristiani*. Trad., introd. e commento di Angelo Pupì. Vol. I, Bologna, Zanichelli, 1975, pp. IX-446, L. 9.800.

HARRIS Charles H. III, *A Mexican family empire. The Latifundio of the Sánchez Navarro family, 1765-1867*, Austin and London, Univ. of Texas Press, 1976, pp. XVII-410, L. st. 9.80.

HEGEL Georg W. F., *Lectures on the philosophy of world history. Introduction: Reason in history*. Translated from the German edition of Johannes Hoffmeister by H. B. Nisheeb, with an introduction of Duncan Forbes, Cambridge, Univ. Press, 1975, pp. XXVIII-252, L. st. 8.00.

HEIKKI Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung*, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1975, pp. 78, Markka 36.

HOELZLE Erwin, *Die Selbstentmachtung Europas. Das Experiment des Friedens vor und im Ersten Weltkrieg*, Frankfurt-Zürich, Musterschmidt, 1975, pp. 601, s.p.

KIENIEWICZ Stefan, *L'Italie et l'insurrection polonaise de 1863*, Wrocław, Ossolineum, 1975, pp. 20, zł. 12 (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro Studi a Roma. Conferenze, fasc. 65).

KNOWLES David, *Bare ruined Choirs. The dissolution of the English monasteries*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. 329, L. st. 6.50.

LEEN T. Leonard, *The ideological origins of the Batavian revolution. History and politics in the Dutch Republic 1747-1800*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1973, pp. 300, fior. ol. 45.

LEONCINI Francesco, *Il problema della minoranza tedesca di Boemia nella politica internazionale del biennio 1918-1919*. Estratto da «Il mondo slavo», III, 1971, pp. 40.

LEONCINI Francesco, *La questione dei Sudeti 1919-1938*, Padova, Liviana ed., 1976, pp. 512, L. 18.000.

LEONE Salvatore, *Catania e Gioacchino Paternò Castello di Blascò. Per una biografia politica (1827-1898)*. Estratto da «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 1973, fasc. 3, pp. 47.

LIVJANU V. - RUSENESKY M. - UDRJA T. - CIMPONERIN E., *Iz chroniki istoričeskich dnei 1 maja 1944 - 6 marta 1945 gg.* [Dalle cornache dei giorni storici 1° maggio 1944 - 6 marzo 1945], Bucarest, Ed. dell'Accademia delle Scienze della Repubblica rumena, 1974, pp. 252, Lei 11.50.

LOWE G. J. - MARZARI F., *Italian Foreign Policy 1870-1940*, London and Boston, Routledge and Kegan Paul, 1975, pp. XI-476, L. st. 12.50.

LUNTINEN Pertti, *The Baltic question 1903-1908*, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1975, pp. 252, s.p.

MACHIAVELLI Niccolò, *L'esperienza di Francia e della Magna*, a cura di Maria L. Lenzi, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 78, L. 850 («Strumenti», 7).

MALINOWSKA - KWIATKOWSKA Irena, *Prace prywatne w ustawodawstwie królestwa Sycylii (1140-1231)*, Wrocław-Warszawa - Krakow, Ossolineum - Polska Akademia Nauk, 1973, pp. 215, zł. 42.

MARUCCO DORA - TOS ROSANNA, *Capitalismo e lotte operaie in Italia, 1870-1970*, Torino, S.E.I., 1976, pp. 294, L. 4.000.

MENOZZI Daniele, «*Philosophes*» et «*Chrétiens éclairés*». *Politica e religione nella collaborazione di G. H. Mirabeau e A. A. Lamourette (1774-1794)*, Brescia, Paideia Ed., 1976, pp. 425, L. 8.000.

MIGLIO Massimo, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, Patron Ed., 1975, pp. XIV-269, L. 4.800.

MINISTERSTVO INDUSTRYNYCH DEL SSSR [Ministero degli Affari esteri dell'URSS], *Dokumenty vnešnej politiki SSSR* [Documenti della politica estera dell'URSS], vol. XIX, [1° gennaio - 31 dicembre 1936], Moskva, Izdatel'stvo političeskoj literatury, 1974, pp. 824, 1 rublo e 75 kopeke.

MOUSNIER Roland, *La stratification sociale à Paris aux XVII^e et XVIII^e siècles. L'échantillon de 1634, 1635, 1636*, Paris, Ed. A. Pedone, 1976, pp. 140, s.p.

MOZZARELLI Cesare, *Il Senato di Mantova: origine e funzioni*. Estratto da «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 1974, pp. 100.

NASO Irma, *I medici del comune di Moncalieri nel XIV e nel XV secolo*. Estratto da «Minerva medica», nov. 1975, pp. 10.

PALLONE Rocco, *Anticlericalismo e giustizia sociale nell'Italia del '400*.

L'opera poetica e satirica di Antonio Cammelli dello «Il Pistoia», Roma, Trevi ed., 1975, pp. 170, L. 2.500.

PARRA Anton Ranieri, *Un francese italianato traduttore dall'inglese: Giovanni Salvatore De Coured*, Livorno, Bastogi, 1975, pp. 173, s.p.

PARRI Ferruccio, *Scritti 1915-1975*, a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza, P. Speciale, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 617, L. 6.000.

PEDIO Tommaso, *La battaglia politica di Giovanni Bovio. Antologia dei suoi scritti*, Bari, Cacucci, 1976, pp. 218, L. 5.000.

Pensée (La) des Lumières en Russie. Opuscules choisis, sous la direction de Bernard JEU, Lille, Université de Lille III, Editions Universitaires, 1973, pp. 185, s.p.

PORISINI Giorgio, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1890 al 1940*. Estratto da «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 1974, pp. 50; Id., *Appendice statistica*, Bologna, Coop. Libr. Univ. Ed., 1975, pp. 7 + 37 tavole, s.p.

Programmi e statuti socialisti (1890-1903). Pref. di Franco ANDRUCCI, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 49, L. 1.000 («Strumenti», n. 1).

Protocolli (I) del Comitato centrale bolscevico del 1917-1918. Presentazione di FRANCESCO BENVENUTI, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 111, L. 850 («Strumenti», 3).

RABB Theodore, *The struggle for stability in early modern Europe*, Oxford-New York, Oxford Univ. Press, 1975, pp. XII-171, L. st. 3.50.

RAITERI DINO, *Saggio di bibliografia storica e biografica del Piemonte, 1930-1970*, Torino, 1975, pp. 281 (ediz. fuori comm.), «Associazione Piemontese dei

Bibliotecari, corso Re Umberto 64, Torino).

RENZI Renzo, *Il fascismo involontario e altri scritti*, Bologna, Cappelli, 1975, pp. 185, L. 2.200.

ROSE Paul Lawrence, *The Italian renaissance of mathematics. Studies on humanist and mathematicians from Petrarch to Galileo*, Genève, Droz, 1975, pp. XIII-316, s.p.

ROUX Simone, *La maison dans l'histoire*, Paris, A. Michel, 1976, pp. 300, s.p.

SAFFORD Frank, *The ideal of the practical. Columbia's struggle to form a technical elite*, Austin, The University of Texas Press, 1976, pp. XVII-373, \$ 15.00.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ Nicolás, *Jalones en la modernización de España*, Barcelona, Ed. Ariel, 1975, pp. 182, s.p.

SANTINI Luigi, *Il Valdismo dalla crisi dello Stato liberale al fascismo (Rio Marino, 1906-1926)*. Supplemento al «Bollettino della Società di studi valdesi», n. 138, dic. 1975, pp. 30, L. 350.

SCHERER Karl, *Die rumänischen Bauernaufstände vom Frühjahr 1907*, Bern-Frankfurt/M., Lang, 1974, pp. 185, Fr. sv. 33.60.

SCHWARZ Klaus, *Die Lage der Handwerkszellen in Bremen während des 18. Jahrhunderts*, Bremen, Staatsarchiv der Freien Hansestadt Bremen, 1975, pp. 401, s.p.

Storia economica Cambridge, Vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON. Edizione italiana a cura di Valerio CASTRONOVO, traduzione di Massimo TERNI, Torino, Einaudi, 1975, pp. XXXVIII-774, s.p.

ZENO Livio, *Ritratto di Carlo Sforza*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 546, L. 9.000.

Cuneo, 30-6-1976

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SASTE - S.p.A. Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87

Anna Maria Battista
**LO SPIRITO
LIBERALE E LO
SPIRITO
RELIGIOSO**

Tocqueville nel dibattito
sulla scuola

pag. 208, lire 3.500



Il dibattito oggi attuale tra laici e cattolici sull'educazione, già più di un secolo fa è stato rivoluzionato da un padre della democrazia moderna.

Giorno per giorno, i passi che portarono Lenin ad imitare il modo di produzione USA e a distruggere l'autonomia operaia.



Maurice Brinton
del gruppo Solidarity di Londra
**17-21
I BOLSCEVICH
E IL
CONTROLLO
OPERAIO**

pag. 272, lire 3.000

Storia della chiesa
diretta da
HUBERT JEDIN
volume I
LE ORIGINI

volume rilegato in tela
con sovraccoperta a cinque colori

pag. XLVIII + 592, lire 20.000



Di fronte ai grandi sconvolgimenti politici e sociali e percorso da dibattiti interni, la Chiesa delle origini vede crescere la fedeltà cristiana. È già uscito il volume VI «Riforma e contro-riforma»

Jaca Book

Via A. Saffi 19, Milano

RICERCHE STORICHE

Rivista semestrale del
CENTRO PIOMBINESE DI STUDI STORICI

LEO S. OLSCHKI EDITORE - FIRENZE

• RICERCHE STORICHE • n. 2 - 1975

SOMMARIO

- G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nella Firenze repubblicana e medicea nei secoli XV e XVI*
C. BOTELLA, *Contadini e resistenza*
P. BAGNOLA, *Piero Gobetti: da «Energie Noce» a «Rivoluzione Liberale»*

I PROPRIETARI DI BENI IMMOBILI E DI TERRE A SIENA INTORNO AL 1320 (dalla «Tavola delle Possessioni»):

- G. CHERUBINI, *Introduzione*
P. LORENZINI, *San Pellegrino, San Paolo, Aldobrandino del Mancino e Aldobrandino Manetti*
L. CONTI, *Porta all'Arco*
V. GELLI, *San Quirico in Castelvecchio e Stalloreggi di dentro*
G. TACCHETTI, *Porriano, San Maurizio a lato alla Chiesa, San Maurizio a lato dei Pagiatesi, Cartagine*
A. LAGHI, *Malcucinato, Rialto, Salicotto di Sopra e Salicotto di Sotto*
A. CALDELLI, *San Cristoforo a lato della Chiesa e San Cristoforo a lato dei Tolomei*
C. MANDRIANI, *San Donato a lato dei Montanini, San Donato a lato della Chiesa, San Donato di sopra e San Donato di sotto*
P. BIAGINI, *Sant'Egidio a lato dei Malavolti, Sant'Egidio a lato dei Rustichetti, Sant'Andrea a lato della Piazza*
G. F. INDIRIZZI, *Santo Stefano a lato della Chiesa, Santo Stefano a lato dei Benucci, la Magione del Tempo*

RASSEGNE

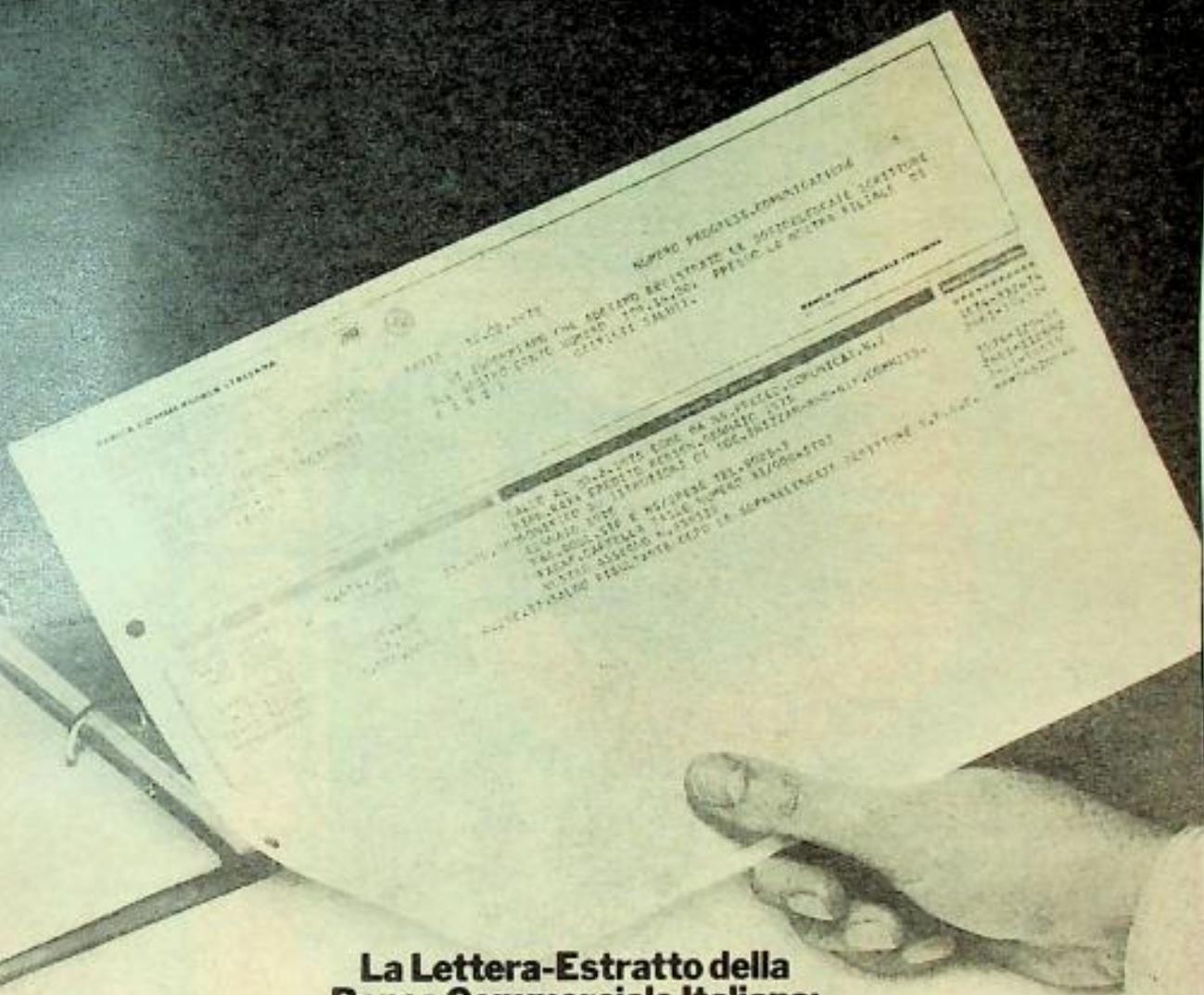
- I. TOGNARINI, *Rivoluzione e rivoluzionari in Toscana, 1790-1801*
D. PRETI, *A proposito de «L'economia italiana nel periodo fascista»*

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

«Ricerche Storiche» già «Archivio Piombinese di Studi Storici», rivista semestrale, è pubblicata a cura del Centro Piombinese di Studi Storici ed è diretta da Ivano Tognarini.

Abbonamento annuo: ITALIA L. 9000 - ESTERO L. 9000; un fascicolo L. 3500 (Estero, L. 4500). I versamenti devono essere indirizzati a: Casa Editrice Leo S. Olschki - Cas. Post. 06 - 50100 Firenze - C.C.P. 5/1020.

Tu e il tuo Conto Corrente vi capite a chiare lettere?



La Lettera-Estratto della Banca Commerciale Italiana: il piacere di capire. Tutto e subito.

Spesso le banche ti parlano delle "tue" cifre nella "loro" lingua. Forse occorre fare qualche sforzo per capirla: e quello che doveva essere un servizio, come l'estratto conto, diviene un problema in più. Abbiamo deciso che non occorre richiedere questo sforzo ai correntisti, esperti o meno di tecnica bancaria. Abbiamo voluto parlare "dalla parte del correntista", con un nuovo servizio esclusivo, la Lettera Estratto.

La Lettera Estratto della Banca Commerciale Italiana ha alcuni vantaggi evidenti. Anzitutto, la chiarezza: molte voci sono

state semplificate, il documento è di facile comprensione. Inoltre, poiché tutte le operazioni figurano su questo unico documento, le "conferme di eseguito" - da controllare ed archiviare una per una - adesso non servono più.

La Lettera Estratto ha la frequenza desiderata dal correntista: anche quotidiana, senza aggravio di spesa.

La Lettera Estratto inaugura una nuova concezione dell'estratto conto: più agile, chiaro, tempestivo, per un tempo che richiede visioni e decisioni rapide.



Banca
Commerciale
Italiana

la chiara differenza.

Doc. 20/82 - Sede in Milano - Capital Service | 80.500.000.000 - Banca | 25.000.000.000
Banca di interesse nazionale

ITALIA CONTEMPORANEA

Nuova serie

de

Il Movimento di liberazione in Italia

ANNO XXVIII, n. 122, gennaio-marzo 1976

STUDI E DOCUMENTI

CARLO CARTIGLIA, *Il fascismo di fronda. Appunti e ipotesi di lavoro*

GIORGIO BOATTI, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45*

PAOLO PEZZINO, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*

NOTE E DISCUSSIONI

GIORGIO ROCHAT, *Il quarto volume della biografia di Mussolini: il falso agnosticismo*

FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *La lezione di Salvemini*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ENZO COLLOTTI, *In quelle tenebre*

Recensioni e schede a cura di Luigi Arbizzani, Enzo Collotti, Marcello Flores, Marco Palla, Gianfranco Petrillo, Adolfo Scalpelli, Guido Valabrega

HUBBRICA ARCHIVISTICA

ROSALIA MANNO, *L'archivio Foscolo Lombardi*

« Italia contemporanea », trimestrale di storia, è diretta da Enzo Collotti; la redazione è afflata a Massimo Legnani, Adolfo Scalpelli e Nanda Torcellan. « Italia contemporanea » è posta in vendita al prezzo di L. 2.000, arretrato L. 3.000; l'abbonamento annuo è di L. 6.000, estero L. 9.000, da versare sul conto corrente postale n. 3/2737 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Piazza Duomo 14, Milano.



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV^a - N. 2 - 2^o SEMESTRE 1976